Barbu
Lezion
alle
Monac

Ex libris Beni
Boosi

LEZIONI SPIRITUALI

AD USO

DELLE MONACHE

Formate sopra alcuni Documenti di S. Bernardo ad una sua Sorella Monaca,

NEL LIBRO INTITOLATO

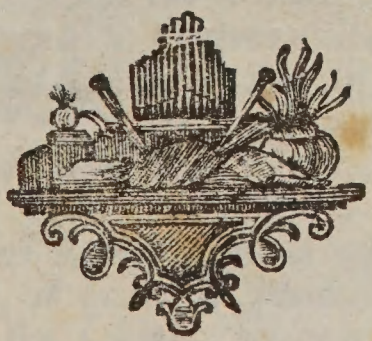
DEL MODO DI VIVERE SANTAMENTE.

OPERA

Data in luce dal Padre

DEMETRIO BARBUGLI

Della Compagnia di GESU'.



NELLA STAMPERIA DI BASSANO,

MDCCLXVI.

A SPESE REMONDINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LEZIONI
SPIRITUALI

ALLA
PURISSIMA VERGINE
DELLE VERGINI
MARIA IMMACOLATA
CONCETTA.

GIACCHE' *il presente Libro è indirizzato dal suo celebre Autore alle Vergini tutte consegrate a Dio ne' sagri Chiostri, mi venne in pensiero di dedicarlo a voi, o mia Sovrana Regina, e particolare Avvocata. Ben mi è noto, che il vostro diletto Sposo, il quale ha per costume di pascersi fra i gigli, vi ha posta alla custodia delle sue elette vigne*: Posuerunt me custodem in vineis. *Cant. cant. cap.* 1. *E quali sono mai queste elette vigne, alla di cui custodia voi siete*

te ſtata deſtinata? Altro non ſo vedere, che queſte a maraviglia, e particolarmente ſimboleggino, ſe non que' ſagri recinti, quegli orti chiuſi, in cui allignano, e ſi mantengono verdeggianti, e fruttifere tante elette piante, e ſpezialmente tanti odoroſi, e bianchiſſimi gigli di purità, che ſono le Vergini Clauſtrali. Di queſte pertanto, come voi il diceſte, ſiete la vigilante, ed amoroſa cuſtoditrice, acciocchè nè il rigore del Verno, nè il calore della State, nè il ſoffio veemente dell' Aquilone, nè l' ingorda fame de' lupi, o d' altre beſtie ſelvagge rechino il menomo danno a queſte predilette vigne, ma bensì godendo mai ſempre di un' aria temperata e ſerena, e lontane dal calpeſtio di qualunque animale poſſano in ogni tempo creſcere e fruttificare a dovizia, e ſpargere un ſoaviſſimo odore di purità, d' innocenza, per cui attratto il celeſte divino Spoſo vi poſſa ritrovare le ſue più tenere compiacenze, e le ſue più care delizie.

In fatti ſotto la voſtra diſtinta e ſollecita cura quanti prezioſi, pellegrini, e varj frutti di purità, di obbedienza, di povertà, di umiltà, e

diſ-

disprezzo delle mondane cose non si veggono anche a' dì nostri ne' sagri verginali Chiostri germogliare, e maturare in qualunque stagione? Da quali e quanti pericoli, insidie ed assalti commossi dalla furia dei comuni avversarj non riportano gloriosa vittoria sotto il vostro autorevole Patrocinio? Cosicchè per ogni dove vi si veggono anime innocenti e pure conservare per tutto il corso della lor vita illibato il candore di sua verginità, e spargere sì gratissimo odore di virtù eroiche e celesti, che vanno a ferire dirittamente il cuor dello Sposo, il quale vinto dalla soave fragranza viene sovente a ritrovare in quelle le sue più pure delizie. Or chi non vede la necessità precisa di offerire a sì gran Vergine, fra le Vergini la purissima, cui simile giammai non si vide, nè potranno vedere i secoli futuri, il presente libro, imperocchè qual'altra mira ebbe mai l'illustre suo Autore, se non che di coltivare con questa sua fatica queste vigne elette, e di far crescere sempre più belli, e odorosi questi gigli di purità? Ma siccome in vano veglia colui a custodire da' nemici la sua città, quando Iddio non

te ſtata deſtinata? Altro non ſo vedere, che queſte a maraviglia, e particolarmente ſimboleggino, ſe non que' ſagri recinti, quegli orti chiuſi, in cui allignano, e ſi mantengono verdeggianti, e fruttifere tante elette piante, e ſpezialmente tanti odoroſi, e bianchiſſimi gigli di purità, che ſono le Vergini Clauſtrali. Di queſte pertanto, come voi il diceſte, ſiete la vigilante, ed amoroſa cuſtoditrice, acciocchè nè il rigore del Verno, nè il calore della State, nè il ſoffio veemente dell' Aquilone, nè l' ingorda fame de' lupi, o d' altre beſtie ſelvagge rechino il menomo danno a queſte predilette vigne, ma bensì godendo mai ſempre di un' aria temperata e ſerena, e lontane dal calpeſtio di qualunque animale poſſano in ogni tempo creſcere e fruttificare a dovizia, e ſpargere un ſoaviſſimo odore di purità, d' innocenza, per cui attratto il celeſte divino Sposo vi poſſa ritrovare le ſue più tenere compiacenze, e le ſue più care delizie.

In fatti ſotto la voſtra diſtinta e ſollecita cura quanti prezioſi, pellegrini, e varj frutti di purità, di obbedienza, di povertà, di umiltà, e

diſ-

disprezzo delle mondane cose non si veggono anche a' dì nostri ne' sagri verginali Chiostri germogliare, e maturare in qualunque stagione? Da quali e quanti pericoli, insidie ed assalti commossi dalla furia dei comuni avversarj non riportano gloriosa vittoria sotto il vostro autorevole Patrocinio? Cosicchè per ogni dove vi si veggono anime innocenti e pure conservare per tutto il corso della lor vita illibato il candore di sua verginità, e spargere sì gratissimo odore di virtù eroiche e celesti, che vanno a ferire dirittamente il cuor dello Sposo, il quale vinto dalla soave fragranza viene sovente a ritrovare in quelle le sue più pure delizie. Or chi non vede la necessità precisa di offerire a sì gran Vergine, fra le Vergini la purissima, cui simile giammai non si vide, nè potranno vedere i secoli futuri, il presente libro, imperocchè qual'altra mira ebbe mai l'illustre suo Autore, se non che di coltivare con questa sua fatica queste vigne elette, e di far crescere sempre più belli, e odorosi questi gigli di purità? Ma siccome in vano veglia colui a custodire da' nemici la sua città, quando Iddio non

vegli sollecito a preservarla ; e poco o nulla giova al giardiniero il seminare, e coltivar il terreno, quando dall' amica rugiada, e dal calore del sole non venghi fecondato ; così poco o nulla gioverebbe questa, o qualunque altra si sia fatica, e industria umana a piantare o a far crescere, o a maturare le virtù ne' Chiostri, quando dai vostri benefici influssi, e dalla vostra eccellente carità non venghi irrigato e riscaldato il cuore umano. Come mai possono queste sagre Vergini ridurre alla pratica le pie istruzioni in questa Opera contenute, quando per mezzo vostro non discenda sopra di esse quella grazia, che le animi, le accompagni, e le conforti nell' arduo, ed angusto sentiero della perfezione religiosa? Ah che inutilmente sarebbe consumato l' olio, e l' opera, qualor con la vostra luce non illuminate le loro menti, e con la vostra materna cura non vogliate fomentare i lor desideri, e stabilire le loro volontà.

A voi dunque per ogni titolo doveva ben io offerirla, e consagrarla, acciocchè con la vostra possente intercessione potesse eziandio quest' Opera ripor-

riportarne quel frutto, che dall' Autore, e da me con questa mia ristampa si pretende. Accettate pietosa il dono, quantunque meschino, che vi offerisco, e rivolgete per pietà sopra di quanti leggeranno i presenti fogli, rivolgete, dico, le vostre misericordiose pupille, acciocchè quanto sta sparso in queste carte, sia con divoto cuore abbracciato, e col vostro favore posto alla pratica da queste illustri e sagre Vergini, perchè tutte unite insieme abbiano ad entrare alle solenni nozze del loro Sposo celeste, nè mai abbiano a sentirsi gettare in volto quel sì formidabile, ed eterno Nescio vos, *toccato a quelle stolte vergini, che trascurate e negligenti nella osservanza regolare vissero nel tempo della lor vita.*

Non isdegnate in fine o gran Regina, e Madre di pietà e misericordia, di girare uno sguardo pietoso ancora sopra di me fra' vostri servi il più miserabile ed infelice; giacchè non disdice alla vostra Maestà il rimirare l' abbietto mio stato, ed a prestarmi il vostro possente ajuto, ma serve piuttosto a far risplendere vieppiù la vostra clemenza, ove maggiore è il biso-

go di chi vi prega, e v' invoca; onde sotto il vostro prezioso manto lusingare mi possa di giugnere un dì ove vivete eternamente gloriosa fra lo stuolo innumerabile di tanti vostri fedelissimi servi, fra' quali da questo punto ardisco io di arrolarmi, con protestarmi con tutto l' ossequio di essere mai sempre, quale con tutta verità mi dichiaro fino alle ceneri vostro indegnissimo, ed infimo servo.

PREFAZIONE
DELL' AUTORE
Alle Religioſe, che leggeranno.

IL ſanto Profeta Giobbe introduce il mare a confeſſare ſinceramente, che ſta manchevole di ſapienza: *Mare loquitur: Sapientia non eſt mecum*. Veriſſima confeſſione, per cui renderaſſi preſſo di voi benemerito queſto Libro a voi indirizzato non oſtante il niun merito dell' Autore. Sotto nome di ſapienza viene la ſcienza pratica. Confeſſi pure il mare che la ſcienza pratica in ſe non riſiede, per queſto appunto ch' è mare, cioè radunanza univerſale di tutte le acque: perchè ciò, che univerſalmente s' insegna, non compete ai ſoggetti par-

ticolari, se non in cento e cento guise limitato, e distinto. Per questo, quando si sono appreše le dottrine universali, appartenenti alla vita spirituale, praticamente non si fa nulla; perchè la sapienza, cioè la scienza pratica, non sussiste nel mare. Quanto più dunque discende un libro al costume particolare, e quanto più alle specie particolari delle persone si adatta, tanto riesce praticamente di magistero più profittevole. Questo è ciò, che deve rendere il mio Libro presso di voi meritevole, che il leggiate. Egli discende al particolare di voi; e perciò in esso abita la scienza pratica, che a voi compete. Favoritelo dunque della vostra degnazione, benchè il suo Autore nol meriti. La grazia, e misericordia del vostro Sposo Gesù visiti le anime vostre, mentre il leggete. Così sia.

MI-

MICHAEL ANGELUS

TAMBURINUS

Præpoſitus Generalis Societatis JESU.

CUM Librum, cui titulus: *Lezioni Spirituali, ad uſo delle Monache*: Auctore P. Demetrio Barbugli, Societatis Jeſu Sacerdote, aliquot ejuſdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi poſſe probaverint; facultatem facimus, ut typis mandetur, ſi iis, ad quos pertinet, ita videbitur; cujus rei gratia has Literas, manu noſtra ſubſcriptas, & ſigillo noſtro munitas, dedimus.

Romæ 10. Maji 1725.

MICHAEL ANGELUS
TAMBURINUS.

NOI
RIFORMATORI
Dello Studio di Padova

CONcediamo Licenza a *Gio. Battista Remondini* Stampator di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato: *Lezioni Spirituali ad uso delle Monache &c.* offervando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 17. Giugno 1766.

(Angelo Contarini Proc. Rif.
(Andrea Tron Cav. Rif.
(Girolamo Grimani Rif.

Registrato in Libro a Carte 281. al Num. 1793.

Davidde Marchesini Segr.

PRO-

PROTESTA DELL' AUTORE.

INtorno a ciò s' è detto nelle Lezioni, o negl' Esempj, concernente a Santità d' alcuno, non domando fede punto maggiore di quella, che a privata autorità è dovuta; protestando ai Decreti della Santa Sede, e della Sagra Romana Inquisizione, umilissima venerazione, ed inviolabile ubbidienza.

TAVOLA
DI
ARGOMENTI CONCIONABILI

Cavati dalle presenti Lezioni, ad uso di que' sagri Dicitori, che predicano a' Monisterj.

Argomento I. LE Monache ipocrite giungono a perdere fino la santa fede. Lezione 1. *pag.* 19.

Arg. 2. La Monaca tentata di fede guardisi dal discorrere col tentatore. Lez. 2. 25

Arg. 3. La Religiosa che santamente non vive, qual pianta sterile in terreno fecondo, soggiace alla divina maledizione. Lez. 3. 31.

Arg. 4. Servendo le Monache al sommo Iddio, servono ad un buon padrone, contro di cui non possono con ragione proferire una sillaba di lamento. Lez. 4. e Lez. 36. 38. e 233.

Arg. 5. La santa orazione è la strada per cui viene il Signore a visitare l'anima religiosa. Che però l'anima religiosa deve custodir questa strada con gelosia. Lez. 5. 44.

Arg. 6. Le spose di Gesù-Cristo, non devono confidar in persona d'alcuna sorta, nè secolare, nè religiosa, ma unicamente nel loro sposo divino. Lez. 6. 50.

Arg. 7. Non s'invanisce la Monaca per quel bene che fa, ma tutto ascrive alla grazia del Signore. Lez. 7. 56.

Arg. 8. La Monaca veramente santa, sempre si mostra uguale, e sempre coerente a se stessa. Lez. 8. 62.

Arg. 9. Si mostrano i vantaggi che ha la carità santa situata sopra del monte della perfezione

zione religiosa rispetto alle città de' secolari situate in pianura, ed in valle. Lez. 9. 69.
Arg. 10. Il santo timor di Dio, è il gelo che spegne il fuoco tartareo della impura concupiscenza. Lez. 10. 75.
Arg. 11. E' meglio per noi navigare a vento contrario, che a vento prospero verso il porto della nostra eterna salute. Lez. 11. 80.
Arg. 12. Colla carità religiosa ogni Monistero è un Paradiso: senza la carità religiosa ogni Monistero è un inferno. Lez. 12. 86.
Arg. 13. Il vero modo di vincere ogni ostilità è sopraffarla coi beneficj. Lez. 13. 92.
Arg. 14. La Religiosa già povera, è la più ricca nei Monisterj. Lez. 14. 98.
Arg. 15. Quesito ascetico: Quando il morire sia grazia, e quando sia pena. Lez. 15. 104.
Arg. 16. L'infermità corporale in chi sa valersene come deve, quanto pregiudica al corpo, tanto giova allo spirito. Lez. 16. 109.
Arg. 17. S'insegna alle Monache un modo sicuro per divenire anime contemplative senza illusione. Lez. 17. 115.
Arg. 18. Molte Monache non pensano in Religione che a vivere più che possono mondanamente. Lez. 18. 121.
Arg. 19. La Religiosa astinente si conserva così di spirito, come di corpo. Lez. 19. 127.
Arg. 20. Si esorta la Monaca a non prendere affezione a cosa veruna di questa terra. Lez. 20. 133.
Arg. 21. Anche in Religione vi ha il suo perfido mondo, e questo è il nemico più difficile a superarsi dalle anime religiose. Lez. 21. 139.
Arg. 22. Si riprende la Monaca imprudente che s'imbarazza in affari di mondo. Lez. 22. 146.
Arg. 23. La brevità della vita vuole che la Monaca

naca diasi fretta per farsi santa . Lez. 23. 151.

Arg. 24. La povertà religiosa consiste in non posseder nulla, non bramar nulla, non voler nulla. Lez. 24. 157.

Arg. 25. Le Monache perfette sono quelle che vivono distaccate da quanto hanno, e distaccate da quanto sono. Lez. 24. e Lez. 25. 157. e 164.

Arg. 26. Il regno de' cieli val tutto l' uomo Lez. 25. 164.

Arg. 27. Per gli schiavi del secolo ogni giorno è giorno di lutto, per le spose di Gesù-Cristo ogni giorno è giorno di nozze. Lez. 26. 171.

Arg. 28. Si mostra quanto alle Monache pregiudichi la frequenza del parlatorio . Lez. 27. 178.

Arg. 29. Deve la Monaca amar la nettezza , ma non affettare lindura. Lez. 28. 184.

Arg. 30. Gli ori, e le gemme adornano vanamente le dame del secolo: ma l' abito santo e le virtù religiose adornano le Monache con virtù, Lez. 29. e Lez. 30. 190. e 196.

Arg. 31. S' esorta la Monaca a sostenere il decoro dell' abito santo. Lez. 30. 196.

Arg. 32. La povertà religiosa vince le ricchezze del secolo colla sua preziosità. Lez. 31. 202.

Arg. 33. La Religiosa che tratta con delicatezza la propria carne difficilmente osserva l' angelico voto di castità. Lez. 32. 208.

Arg. 34. Il servo di Dio è un figlio della luce, cioè un raggio del divin sole. Lez. 33. 215.

Arg. 35. Vi ha molta malizia nei genj , e nei contragenj delle Monache fra di loro. Lez. 34. 221.

Arg. 36. Si riprende la Monaca che più cerca di apparire migliore davanti agli uomini , di quello che sia davanti a Dio . Lez. 35. 227.

Arg. 37. I Religiosi devono piangere le loro pic-

picciole colpe non meno che i ſecolari i loro grandi misfatti. Lez. 37. 239.

Arg. 38. Sia la Monaca tortorella di Gesù, cioè ſpoſa fedeliſſima al ſuo Gesù. Lez. 38. 244.

Arg. 39. L'inoſſervanza delle ſante Regole fa la Monaca ſtolta, la fa infelice. Lez. 39. 250.

Arg. 40. La vanità de' penſieri contriſta lo Spirito Santo, e lo diſcaccia dall' anima religioſa. Lez. 40. 256.

Arg. 41. Si guardi la Monaca ugualmente dalla coſcienza troppo timida, e troppo animoſa. Lez. 41. 261.

Arg. 42. S'inſegna alle Monache il modo così di rattriſtarſi, come di rallegrarſi nel loro Signore. Lez. 42. 267.

Arg. 43. Il Signore ci amò in eccesſo, e noi non l'ameremo mai quanto baſta. Lez. 43. 273.

Arg. 44. La Monaca deve tenere il ſuo Signore in conto di padre, madre, fratelli, ſorelle, d'ogni coſa. Lez. 44. 279.

Arg. 45. Gesù-Criſto è ſpoſo dolciſſimo delle anime religioſe. Lez. 45. 285.

Arg. 46. L'amor proprio è nemiciſſimo della carità religioſa. Lez. 46. 292.

Arg. 47. Si parla in biaſimo delle amicizie particolari, e ſe ne moſtrano gli ſcandali, e le illuſioni. Lez. 47. 298.

Arg. 48. Tratti la Monaca le ſue Religioſe ſorelle, come brama che le ſue Religioſe ſorelle trattino lei. Lez. 48. 304.

Arg. 49. La Religioſa ricca la faccia da madre pietoſa colle ſue Religioſe ſorelle che non han nulla. Lez. 49. 310.

Arg. 50. La vanagloria dolcemente avvelena le anime religioſe, e le uccide. Lez. 50. 316.

Arg. 51. Si pongono alle Monache da imitare gli eſempj delle Religioſe più ſante. Lez. 51. 322.

Arg. 52. La Religioſa deve eſſere umile, ma non vile.

vile. Lez. 52. 328.
Arg. 53. Risultano a meraviglia i beni dello stato religioso posti al confronto dei mali del mondo. Lez. 53. 334.
Arg. 54. Le contese non servono a nulla, e sono pernicioſe nei sagri Chiostri. Lez. 54. 340.
Arg. 55. La detrazione è un vizio sì universale; nè meno le Monache savie per ordinario ne vanno esenti. Lez. 55. 346.
Arg. 56. E' vizio sordido, e proprio delle Monache di poco spirito, il querelarsi del trattamento del refettorio. Lez. 56. 351
Arg. 57. Cerca il meglio in Religione, chi cerca il peggio. Lez. 57. 357.
Arg. 58. Le pubbliche penitenze devono dalle Monache riceversi, e compirsi con allegrezza. Lez. 58. 363.
Arg. 59. La Religiosa ubbidiente non può errare, perchè ubbidisce a Dio santità e sapienza infinita. Lez. 59. 368.
Arg. 60. La Monaca disubbidiente si trova sfornita d' ogni virtù religiosa. Lez. 60. 374.

LE-

LEZIONI SPIRITUALI PER LE MONACHE.

DOCUMENTO I.

Soror venerabilis ſerva in te rectam fidem (Bern. modus bene vivendi cap. 1.)

Sorella venerabile, conſervate in voi la rettitudine della fede.

UN tale ricordo alle Monache? Non pare al caſo, perdonatemi o ſanto Abate, non pare al caſo. Che ſi raccomandi a' ſecolari immerſi ne' vizj, coſicchè in eſſi ſi avveri quel del Profeta: *Iniquitates meæ ſupergreſſæ ſunt caput meum (Pſal.* 37. 4.) che vale quanto a dire, immerſi nel pelago de' lor vizj di modo, che non vedan più Cielo; che ſi raccomandi ad eſſi la ſanta fede, l' intendo; ma raccomandare alle Monache la fede, pare un' ingiuria. Si deve ſupporre una fede ſicura in chi attende alla perfezion della fede.

Chi

Chi aſpira a farſi Santo, non può non eſſere ben radicato nella virtù fondamentale d' ogni legittima ſantità. Così pare a primo aſpetto. Ma S. Bernardo, uomo di ſpirito illuminato, ſtimò prezzo dell' opera ſua d' incominciare da queſto i ſuoi Documenti, che ſcrive alla ſua ſorella Monaca, e raccomandarle in primo luogo il conſervarſi nella rettitudine della noſtra ſanta fede. Convien dunque dire, che l' infedeltà non ſia peccato difficile ad incorrerſi in Religione. Seneca ſtima i peggiori tra tutti li ſcellerati, coloro che fingono per ipocriſia la ſantità de' coſtumi, e chiamali anime venali, che impararono la dottrina de' Filoſofi per farne d' eſſa mercato, e ſpacciarla con intereſſe: *Nulli pejus de omnibus mortalibus merentur, quam qui Philoſophiam veluti aliquod artificium venale didicerunt, qui aliter vivunt, quam vivere perceperunt.* (*Epiſt.* 109.) Queſt' eſpreſſione di Seneca mi dà lume a ſcorgere la verità, circa il biſogno preciſo, che v' ha d' inculcare alle Monache, ed a' Religioſi tutti, che ſi conſervino fedeli nella credenza del Vangelo di Gesù Criſto, e dir loro: *Servate rectam fidem*. Quegli ipocriti, che apprendevano l' antica Filoſofia, come un' arte venale, non credevano certamente nè alla Filoſofia, nè a i Filoſofi lor precettori, ma ne' loro cuori la deridevano, benchè moſtraſſero di apprenderla ſeriamente. Altrettanto dee dirſi di certe anime religioſe vili, e venali, nelle quali tutta la virtù, che moſtrano, e la religioſità eſteriore che fingono, non ſi riſolve altro che in abbominevole ipocriſia. Queſte Religioſe ipocrite appreſero in Religione la dottrina vangelica, come un artificio politico, come un' arte venale da far mercato d' onore, e da farſi ſtimare, e promovere in Religione. Tali Monache ipocrite non credono per lo più, almeno praticamente, nella dottrina vangelica, e nel divino Maeſtro di tale dottrina, Tengono la ſantità in conto di una politica,

tica, da valersene per rilevarne temporali vantaggi, e nulla più. In effetto quando si trovano nel secreto delle loro celle, e solo in faccia della divina presenza, depongono la maschera di santità, non orano nè mentalmente, nè vocalmente, nè soddisfanno a veruna di quelle osservanze, delle quali sanno con sicurezza che non dovranno render conto a verun uomo del mondo, perchè da niuno osservate. Le Religiose ipocrite praticamente non credon nulla. La loro fede è un idolo menzognero di fede simile all' idolo Bel tutto dorato, e brillante d' aureo fulgore al di fuori, ma tutto al di dentro di creta vile. Credono come credeva Giuda, allorchè baciò Gesù Cristo con tradimento: credono come credevano gl' ipocriti Farisei, allorchè umilmente l' interrogavano per poterlo cogliere in qualche fallo di parole nella risposta: credono come credeva Erode, quando mandò i Re Magi a Betlemme in cerca del nato Salvatore del mondo, protestando di volerlo anch' egli adorare, mentre stava intenzionato di dargli la morte: credono come que' soldati, che coronatolo Re da beffe, se gl' inginocchiavano davanti dopo avergli bendati gli occhi, e fingendo di adorarlo qual Figlio di Dio lo schiaffeggiavano dicendo: Profetiza chi t' ha percosso. Tutte le Religiose ipocrite, se succedesse in Italia (tolga la divina misericordia che mai succeda) se succedesse in Italia qualche novità in materia di fede, se sbarcasse a' lidi dell' Italia qualche inondazione di barbari, che introducesse libertà di coscienza; tutte apostaterebbono dalla vera credenza, o per meglio dire, renderebbono palese la miscredenza loro, che tengono per umani rispetti coperta presentemente. Fatemi ragione, se dico vero: dirò meglio, rendete ragione all' evidenza del vero. E non potrebbono le Religiose ipocrite con pochissimo divenir sante? Basterebbe che cangiassero sentimenti. Già non mancano di macerarsi con digiuni, con penitenze di ogni

ge-

genere: già coltivano esternamente la modestia, il silenzio, la divozione: già si mostrano puntuali nell' ubbidienza: già vivono all' esteriore apparenza da povere, ed umili Religiose: adunque perchè non si fanno merito della loro vita? perchè se ne fanno materia di eterno fuoco? Egli è perchè appunto non credon nulla nella santità della dottrina vangelica: non credono che v' abbia rimunerazione a' buoni, nè gastigo a i malvagi: tengono la fede, e la pietà in conto d' una politica, e per tanto si contentano in pratica di affettare politicamente vera credenza, e vera pietà. Se così non credessero, la discorrerebbono seco stesse così: Giacchè io mi macero, giacchè mi umilio, giacchè ubbidisco, giacchè nell' esterno mi dimostro una santa, perchè non accompagno con l' esterno l' interno, e non mi rendo santa davvero? Stolta che sono. Adunque porterò senza merito, lavorando indefessa nella vigna del Signore, qual è la santa Religione, il peso del caldo, e del giorno? Adunque mi macererò, mi umilierò, ubbidirò, viverò Religiosa osservante, per ardere eternamente? Non sia mai vero. Poco bisognerammi per emendarmi: cangerò intenzione. Da questo punto m' intendo d' operar tutto per piacer a Dio, e non agli uomini; per farmi veramente santa, e non meramente per comparirlo. Ed eccola senza più cangiata d' una Religiosa ipocrita in una Religiosa perfetta. Se così dunque non la discorre, se così non risolve, qual segno è questo, riverite Madri, qual segno? Se non che non crede nulla praticamente, o almen poco, e che tiene in conto di una fede politica la santa fede? Di più: Se credesse la Religiosa ipocrita, che v' ha l' altra vita, e l' altro mondo, e che dopo la fine di questo tempo, deve tutto il genere umano presentarsi alla valle di Giosafat, ed ivi svelare in faccia del mondo tutto il vero dettaglio della sua vita: se credesse dovere venire un giorno, in cui

tut-

tutto l'universo abbia da sapere, e vedere tutte le sue ipocrisie, e rimanerne smaccata, pare a voi che potrebbe indursi a finger così, ed a spacciarsi così fintamente, così artificiosamente per santa? Eh che la Religiosa ipocrita non crede l' altro mondo, non crede il divino giudizio, non crede Dio vendicatore, non crede nulla, o almeno assai poco praticamente. Vedete dunque se a gran ragione il Dottor San Bernardo incomincia i suoi Documenti alle Monache, raccomandando loro la fede. Niente più agevole fra le Monache dell' ipocrisia: dunque niente più agevole alle Monache del perdere la vera fede. Adunque, o spose di Gesù Cristo, conservate la rettitudine della vostra credenza. La fede è la radice dell' immortalità. Credete e viverete immortali; ma speculativamente in uno e praticamente credete.

ESEMPIO.

RACCONTA Enea Silvio (che dappoi fu creato Pontefice, e nominossi Pio Secondo) di un certo Religioso per nome Antonio Piceno, che tanto s' era conciliato di stima, e di venerazione colle sue ipocrisie, che tutti lo tenevano in conto di Santo grande. Tra l' altre cose fingeva costui una rara astinenza. Perseverava quaranta giorni digiuno, senza accostarsi punto nè pel pranzo, nè per la cena alla mensa comune. Dopo di che correva fama costante, che a similianza del Salvatore del mondo, scendessero gli Angeli della gloria a somministrargli miracoloso sostentamento. Frattanto tutto lavoravasi da lui con finzione. Un laico gli teneva mano nelle sue ipocrisie: lo provedeva di pane, di cacio, di carne, e di quanto desiderava. Egli nascondeva tutto in un gran candelliere, il di cui piede era voto al di dentro, e poscia segretamente sel divorava. Di più in una certa

sua

ſua cintura teneva il ſale, il pepe, e gli altri condimenti, che adoperava per non rimanere privo neppure delle delizie; e così col vivere ſempre ſazio, e ripieno imponeva al comune concetto, e ſi ſpacciava bugiardamente per ſanto. Queſti era veramente una di quelle volpi, che hanno le tane: *Vulpes foveas habent*. (*Matth.* 8. 20.) Oh che tana da volpe, il piede d' un candelliere! Vedete mai come l' ipocriſia fu ingegnoſa in coſtui, e come ſeppe favorire con ſegretezza la ſua goloſità: *Inveſtigavit ſecreta ventris*: (*Prov.* 20.) Cercò e trovò un ſegreto impenetrabile per il ſuo ventre. Ma il miſero ingannò per poco, ed ingannò ad eterna perdizione dell' anima ſua: *Mentitus eſt in caput ſuum*. Venne a morte, e mentre ſtava per eſalare lo ſpirito nelle mani de' ſuoi Religioſi, che già penſavano a ſeppellirlo in luogo ſeparato, come Religioſo di ſantità ſegnalata, e già gli ſaccheggiavano ſantamente la cella, per rapirne qualche memoria, e reliquia da far miracoli; mentre ſtava per eſalare lo ſpirito, portato dalla ſua diſperazione, per cui ſi vedeva dannato, confeſsò a tutti gli aſtanti le ſue finzioni; additò il candelliere dove teneva rinchiuſa la proviſione abbondante del vitto; ſi palesò per un ipocrita, per un indegno con maravigliamento di tutti, ſvelando le ſue finzioni, e le maniere ſagaci da lui uſate per imporre con frode, e farſi credere un Santo, qualora menava una vita abbominevole davanti a Dio; e dopo ciò, adoprandoſi indarno li ſuoi Religioſi per convertirlo, ſi diede a beſtemmiare Gesù Criſto Redentore dell' anime e la ſua Madre ſantiſſima, peggio che un Turco: e fra tali orride beſtemmie ſpirò l' anima infeliciſſima quello ſciaurato, e volò a preſentarſi al divin tribunale doppiamente reo e del male, e del bene da ſe operato: del male, perchè malvagio in ſegreto; del bene, perchè da lui malizioſamente operato in pubblico

con

con ispirito di superbia: *Simulata æquitas, duplex iniquitas*, come parla Santo Agostino (*in Psalm.* 23.) un Ipocrita è un iniquo d' iniquità duplicata. Schivate questo detestabile vizio, riverite madri. Udiste? Questo religioso ipocrita morì bestemmiando: E perchè? Perchè già in lui era morta la fede. Non credeva; e così bestemmiava. Durate costanti nella rettitudine della fede: *Servate in vobis rectam fidem*. La conserverete, se le vostre virtù saranno sincere; se così d' avanti Dio come d' avanti agli uomini professerete esemplare la santità. La fede senza le opere buone è morta, e colle opere buone convertite in peccati dallo spirito d' ipocrisia, che sarà? Peggio al certo, peggio che morta.

Engelgr. Dom. 5. post Pentec.

DOCUMENTO II.

Soror venerabilis, custodi intemeratam fidem; maneat in te recta fides; sit in te incorrupta confessio fidei. (*Ibid.*)

Sorella Venerabile, custodite inviolata la fede; duri in voi la fede retta; sia in voi incorrotta la confessione della santissima fede.

STUPITE, cred' io, in udire, che San Bernardo tanto raccomandi alle Monache la perseveranza nella santa fede. Ma cesseranno li vostri stupori, se oltre a ciò che nella passata Lezione discorsi, rifletterete che l' infernal tentatore non rade volte tenta le Anime Religiose con orribili assalti contro la fede, e specialmente contro i più oscuri, ma sagrosanti suoi Misterj, *la Trinità*, *l' Eucaristia*, *l' Incarnazione del Verbo*, e simili. Egli sa, che la fede è la radice d' ogni frutto di vita eter-

na ; e però egli pone la ſcure alla radice per ottenere con un ſol colpo tutto ciò che pretende , ed è di ruinare del tutto le anime ſante. Vede che la Monaca Religioſa , e divota, vive di fede : ſa che a chi crede con viva Fede, tutto è poſſibile, ſecondo il detto dell' Apoſtolo Paolo : *Omnia poſſibilia ſunt credenti* ; e quinci teme della fede viva delle Monache, più che d' ogni altra loro virtù. In oltre nel tentare oſſerva la parte più debole, e quindi è, che abuſandoſi parte della ſemplicità, parte dell' ignoranza delle Religioſe, le tenta contro la fede, perchè ſpera di vincere in quella parte più agevolmente. Da ciò ne accade per eſperienza , che non poche Monache grandemente moleſtate ſi trovano in tale materia. In ciò mira il demonio ad un altro ſuo vantaggio conſiderabile, ed è di ottenere dalle Religioſe, che così tenta, atteſa la loro natural timidezza, che non manifeſtino tal tentazione al Padre ſpirituale, vergognandoſi di comparire vacillanti nel fondamento , mentre ſtanno ſull' alzare l' edificio della vangelica perfezione ; e con ciò vengono a cadere per tale ſilenzio in quei guai di cui parla con grave minaccia l' Eccleſiaſte dicendo : *Væ ſoli , quia cum ceciderit non habet ſublevantem ſe* ; guai a chi ſi governa da ſe ſolo , in coſe di ſpirito : perchè ſe cade non ha chi gli dia mano per ſollevarlo. (*Eccleſ.* 4. 10.) E per verità guai ad una miſera Monaca , ſe tentata in materia di fede ſi laſcia vincere, e dubita, fermandoſi volontariamente a diſcorrere ſopra i ſofiſmi del demonio, imbrogliandoſi nel laccio inſidioſo dell' aſtuto nemico, col piede incauto : guai a lei ! Dovendo accuſarſi di queſta ſua colpa per la vergogna, proverà dolori di parto ; tanta ſarà la ſua difficoltà in dare alla luce della vita ſagramentale una tale ſua colpa. Che ſe il demonio ne ottiene, che non l' accuſi nel Tribunale della divina miſericordia, eccola già in un inviluppo

luppo di coscienza poco men che insolubile: Eccola già presso che strascinata fino alla bocca dell' Inferno, e con un piede dentro di esso. A gran ragione dunque per tutti questi capi v' inculca, o anime religiose, il Dottore di Chiaravalle, che conserviate intatta la vostra credenza a i divini Misterj, che non vi lasciate sedurre dall' infernale nemico, e che fino alla morte duriate nella confessione costante della vera Dottrina. E' documento di somma importanza. Quando il demonio vi assalga con tentazioni contro la fede, non vi mettete nè a discorrere, nè a speculare: *Scrutator Majestatis opprimetur a gloria*. Chi vuole fissar gli occhi nel Sol divino, si abbaglia. Il documento di Salomone: *altiora te ne quæsieris, & fortiora te ne scrutatus fueris*; non cercar cose superiori alla tua capacità; vale per tutti, ma specialmente per voi, Spose di Gesù Cristo, che vivete nella santa semplicità della Colomba, e non siete Aquile di sapere, che volino sopra le nubi. Non vogliate cercar la ragione de' sublimissimi articoli di nostra fede. *Altiora te ne quæsieris*. Nelle vostre meditazioni non v' inoltrate troppo curiose, nè discorrete con eleganza: non chiedete a i vostri padri spirituali dubbj gravi speculativi; non vi curate di saper troppo: Leggete libri più divoti, che sublimi, umiliate il vostro intelletto in ossequio della santa Fede, che professate: credete semplicemente. Non vogliate intendere per credere, dice il grande Agostino; ma credete per intendere le verità, che credete. Se non sapete capire com' esser possa che un Dio siasi reso passibile, e mortale, che siasi affezionato al vostro fango vilissimo, fino a nascere, patire, morire per eccesso d' amore a noi; che per rimanere, da che ascese nel Cielo, con noi, abbia trovato modo di nascondersi sotto gli accidenti del pane, e del vino, e cangiarsi in nostro cibo, e nostra bevanda, e simili; protestate a Dio la vo-

ſtra ignoranza, e dite col Profeta reale: *quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini.* (*Pſal.* 70. 15.) Giacchè ſono una povera Monaca, e non m' intendo di lettere, entrerò nella Onnipotenza del mio Signore; dirò al mio Signore: Voi ſiete Dio Onnipotente, e potete tutto ciò che volete, e tutto ciò che io non ſo capire. E chi ſon io, che ardiſca porre i limiti alla Onnipotenza di Dio? Dio è Onnipotente; tanto mi baſti per credere ancora ciò che ſupera la mia capacità. E chi non vede che un Dio Onnipotente può più di quel che poſſa capire una povera Religioſa, ignorante, quale ſon' io? In queſta guiſa difendetevi dalle diaboliche tentazioni contro la fede, cioè col tenervi dentro i confini della voſtra ignoranza, e non cercate di più della voſtra capacità: *Altiora te ne quæſieris, & fortiora te ne ſcrutatus fueris, ſed quæ præcepit tibi Deus, illa cogita ſemper.* (*Eccl.* 3. 22.) Religioſe contemplative, avvertite bene, per voler troppo alto volare, di non cadere ancora miſeramente, e di non perdere la fede, mentre volete ſpecular ſottilmente, e più coll' ingegno, che coll' affetto diſcorrete ſopra i punti, che meditate. Anima ſanta: *Quæ præcepit tibi Deus cogita ſemper.* Penſate nelle voſtre meditazioni a ciò che vuole Iddio da voi. Oh che punti ſicuri di meditazione, conſiderare uno per uno gli obblighi del voſtro ſtato, i doveri de' voſtri impieghi, ciò che Dio vi comanda, e ciò che vi conſiglia, e confrontare i voſtri coſtumi con i voſtri voti ſanti, e con le voſtre ſante regole, e piangere le incoerenze, che trovate tra la voſtra vita, e la voſtra Profeſſion religioſa. In queſta ſorta di meditazioni non v' ha pericolo, che perdiate la fede; ma bensì in certe materie troppo ſottili, e troppo ſpeculative, che non ſono al caſo per voi. Adunque mantenete coſtante fino alla morte la voſtra fede. Tentate di fede, non diſcorrete con

il

il Demonio, perchè troppo facilmente vi superà col suo ingegno, con cui nemmeno i maggiori Teologi possono cimentarsi. Nel qual proposito udite un formidabile

ESEMPIO.

DUE rinomati Teologi fra loro amici insegnarono in una medesima Università le scienze divine. Accadde che uno infermossi, e morì. Il giorno dietro, mentre ne se stava l'altro studiando nella sua stanza, ecco gli compariſce l'amico defonto tutto di nere gramaglie vestito, e tutto acceso d'orrido fuoco. Ebbe il Teologo vivo a tramortire, vedendo tale spettacolo, e gridò Gesù, Gesù! Il morto lo incoraggì a non temere, e gli disse: Sono a voi comparito io già vostro infeliciſſimo amico, non per nuocervi, ma per giovarvi. Per divino comandamento a voi ne vengo, per darvi contezza dell'eterna mia riprovazione. Queste gramaglie di cui mi vedete ammantato sono tenebre d'Inferno, e fuoco d'Inferno è questo che mi circonda, e manda l'orrida e cruda luce, che voi scorgete. Misero me, misero me, che son dannato in eterno! Amico mio in eterno, in eterno arderò tizzone d'Inferno: in eterno, in eterno. Voi non potete soccorrermi per conto alcuno; nè io son qui per chiedervi ajuto. Son qui per ammaestrarvi, e rendervi cauto. La mia dannazione è seguita così. Io presi con frutto i Sacramenti, io con la divina grazia nell'Anima, entrai nell'ultime agonie della mia vita. O agonie, per me in vero mortali! Mentre stavo fra i confini della morte, e della vita, ecco il Demonio mi si rese visibile, e si mise di proposito a disputar meco: sotto pretesto di chiedermi la soluzione di alcuni dubbj, si mise a disputare in materia di fede. Io mi lasciai sedurre. Venni seco a disputa, fidandomi del mio ingegno,

" del mio ſapere. Ma il demonio più ne ſeppe di me: m' imbrogliò, mi allacciò con i ſuoi ſofiſmi di modo, che incominciai a dubitare della verità della fede. Allora incalzò la ſua tentazione più fiera che mai. Io cedetti, e commiſi un peccato mortale di miſcredenza, contro la verità della Fede Cattolica. Appena compito il peccato ſi ſeparò il mio ſpirito dal mio corpo, ed io mi trovai al divin Tribunale rea d' infedeltà, e come tale condannato in eterno a' ſupplizj infernali. Imparate, o amico, a mio coſto. Approfittatevi della mia eterna ſciagura. Diſſe " ſcomparì, laſciando il Teologo ſpettatore della viſion funeſtiſſima, tutto raccapricciato di ſalutare ſpavento. Vi ſo dir io, che da lì in poi andò ſempre frequentando atti di fede, " ſi apparecchiò a ben morire, " vincere nelle ultime ſue agonie il tentatore infernale. Nè abbiſognava di meno; perchè in effetto dopo alquanti anni, infermatoſi anch' egli, " già munito de' Santiſſimi Sagramenti, ed entrato nelle ultime linee della ſua vita, ſi vide davanti il demonio ad interrogarlo circa i Miſterj più arduì della Cattolica Religione per vincerlo, " guadagnarlo. Ma la Dio mercè con queſto gli andò fallita ogni ſua diabolica frode. Imperocchè dimandogli il tentatore, che coſa credi? riſpoſe già ben preparato, credo tutto quello che crede la Santa Cattolica Romana Chieſa, e replicando il demonio; " la Santa Cattolica Romana Chieſa che coſa crede? riſpoſe, involgendolo nelle ſue medeſime reti. La Santa Cattolica Romana Chieſa crede quello, che credo io, ed io quello che crede la Santa Cattolica Romana Chieſa, la quale crede quello che credo io. Vanne Satana, vanne che altre parole non otterrai in riſpoſta alle tue dimande. Saggio partito! A tale inaſpettata diſputa colto improviſamente il demonio non potè paſſar oltre, fremè di rabbia, tentò d' uſcire dal laberinto del-

della ſaggia riſpoſta in più modi, ma ſempre indarno; e quindi terminata l'agonia, ſpirò l'anima benedetta, e volò a godere l'eterno premio de' ſuoi trionfi. Il Salmiſta dice, che gli empj camminano in giro: *Impii in circuitu ambulant*. Queſta volta camminò in giro chi non fu empio, ma ſanto. Nelle altre virtù non biſogna camminare in giro; ma nella fede è lodevole camminare girando, nel modo che girò queſto Teologo felicemente. Mai ſi moſtrò più dotto, che quando ſeppe, girando, uſcire dalle reti infernali. Girate ancor voi, riverite madri, e nelle tentazioni contro la fede, riſpondete voi pure così alle diaboliche ſuggeſtioni. Credo ciò che crede la Santa Cattolica Romana Chieſa, la quale crede quello che credo io, ed io quello ch' ella ne crede, nè mai avanzatevi ad altra riſpoſta, nè mai fidatevi di paſſare a lunghi dialoghi col demonio, quando in materia di fede vi tenta. In tal modo oſſerverete il documento di San Bernardo, e vi manterrete coſtanti nella confeſſione della ſanta fede fino alla morte. Chi ama il pericolo, (ſentenza lo Spirito Santo) dentro vi periſce: *Qui amat periculum peribit in illo*. (*Eccli.* 3. 27.)

DOCUMENTO III.

Soror chariſſima, magna eſt Fides, ſed nihil valet ſine Charitate. Deum quem invocas fide, non deneges opere. (*Ibid.*)

Sorella cariſſima, la fede ſanta è un gran che; ma ſenza la carità non val nulla: e però non negate con le opere quel Dio, che confeſſate con la credenza.

QUESTO documento lo preſe S. Bernardo dall' Apoſtolo San Giacomo, il quale

nel capo secondo della sua Epistola Canonica grandemente si adopra in provare questa verità, che la fede non giova senza le opere, Lo prova colla similianza di un Ricco, che dia ad un povero buone parole, quando gli chiegga la carità; ma non metta mai la mano alla tasca, e da se lo licenzj senza limosina. Egli è lo stesso di chi dà a Dio la fede senza le opere. Dà buone parole al Signore, ma non conclude poi nulla in fatti. Lo prova col paragone d' un corpo morto, e senz' anima, che nulla serve, perchè non opra, e non si muove. Niuno si cura di un cadavero in casa; perchè a nulla serve, fuorchè di fetore, e d' ingombro. Così per l' appunto non serve nella Chiesa di Dio che di fetore, e d' ingombro chi crede, e non opera come crede. Un Fedele senza le opere buone non è buon' odore di Gesù Cristo; ma fetore di scandalo, che ben a lungi si sparge. Un Cattolico di mala vita è l' abbominazione, la peste della santa Chiesa; è un cadavero che l' ammorba, e l' ingombra. Lo prova con l' esempio dei Demonj, ai quali nulla giova il credere che fanno i divini Misterj, che ad accrescere con tale credenza le loro disperazioni. Credono, dice il Santo Apostolo, i demonj in Gesù Cristo, e tremano all' udire il solo suo nome, ma con qual pro? Con niuno. E perchè? Perchè loro mancano le opere della fede. Così nemmeno al Cristiano giova nulla il credere in Gesù Cristo, se non opera secondo la dottrina, e gli esempj di Gesù Cristo. Lo prova in fine coll' esempio di Abramo, il quale se non avesse congiunta alla sua fede la sua ubbidienza in sagrificare il suo figliuolo Isacco, non sarebbe il Padre di tutti i credenti, e con quello di Raab donna Gentile, che per la carità, che usò con gli Esploratori del Popolo del Signore, giunse alla fede insieme, e alla santificazione, e alla salute.

lute. Egli è dunque veriſſimo, Dilettiſſime in Criſto, ſenza le buone opere non giova nulla la fede. Miſeri ſecolari! A che giova loro il profeſſare, che fanno la fede vangelica, ſe non ſieguono in pratica le maſſime del Vangelo, ma quelle del mondo, e tutto giorno s' impiegano in opere di tenebre, e mai, o quaſi mai in opere di luce; tutti intenti alle loro glorie, ai loro ſpaſſi, ai loro temporali intereſſi, e niente alle opere di vita eterna? Beate voi, che ſiete in religione per andare perfezionando con le opere la voſtra fede! Seguitela pure, ſempre più perfezionando ogni giorno con le orazioni, con le penitenze, con la povertà, con l' umiltà, con l' ubbidenza, e con le altre opere ſalutari. Se ſcandalizza enormemente un Fedele ſenza opere ſante; quale ſcandalo diffonderà, e qual fetore di mal' eſempio una Religioſa ſenz' opere di pietà, una Religioſa libertina, dedita al buon tempo, piena d' amor proprio, ſuperba, diſubbidiente, ſenza mortificazione, ſenza orazione, ſenza veruna virtù religioſa? Paſſando un giorno il Redentor del mondo per una ſtrada, vide in un campo contiguo, una pianta di Fico; entrò nel campo il diviniſſimo Salvatore, viſitò la pianta per guſtare d' alcun frutto d' eſſa, e non trovò che foglie inutili appeſe ai rami. Sdegnato contra la pianta la fulminò con la ſua divina maledizione, ed in un attimo la pianta ſeccoſſi: *Et arefacta eſt continuo ficulnea.* (*Mat.* 21.) San Marco raccontando (*c.* 11.) queſto fatto medeſimo del divino Maeſtro aggiungne due coſe: l' una che non correa la ſtagione de' Fichi, quando Geſù-Criſto cercò nella pianta del fico le frutta, *non enim erat tempus ficorum*; la ſeconda, che paſſando di là a qualche giorno per la medeſima ſtrada, San Pietro oſſervò il Fico, a cui il ſuo divino Maeſtro tolte avea con la maledizione ancora le foglie,

condennandolo a seccarsi in eterno ; e rivolto a Gesù gli disse ; Maestro, ecco il Fico che jeri l' altro malediceste. Oh com' è secco! A cui Gesù rispose, ed insieme al restante de' suoi Discepoli. *Habete fidem Dei ;* abbiate la fede del sommo Iddio. Questo Fico significa l' anima religiosa, che non accompagna con la fede le buone opere. Ella è pianta di campo, e non di di strada, vicina alla strada, che significa il secolo; perchè le Fabbriche de' Monasterj stanno nel secolo stesso, cioè nelle Città de' secolari ; ma però nel campo Vangelico fuori del secolo da esse abbandonato per amore di Gesù-Cristo. A questa pianta sen viene, quando che meno la pianta il sospetta, Gesù-Cristo, che n' è il padrone, così del campo, come di tutte le piante di esso, viene a raccorre i frutti di vita eterna, cioè al punto in cui muore la Religiosa; non viene più che una volta, perchè solo una volta si muore, *statutum est hominibus semel mori*. Viene quando non è più tempo di frutti, perchè il punto della morta, è stagione troppo avanzata, per fruttare salutarmente, per meritare, e salvarsi. Cerca col giudizio particolare nell' anima religiosa le frutte delle opere buone, e non ne trova, neppur un solo, non trova nemmeno il frutto d' una morte penitente. Trova bensì la fede, nelle foglie del Fico simboleggiata; ma queste foglie le sprezza ; e se non comparisce l' anima religiosa al suo divin Tribunale con altro di buono, che con la fede, non riman libera dall' eterna maledizione ; ciò che mostra troppo ad evidenza, che la fede senza le opere a nulla giova. Che però a questo stesso allude il detto di Gesù-Cristo, allorchè S. Pietro gli accennò l' arida pianta con quelle parole, *ecce Ficus cui maledixisti aruit* ; alle quali rispose : *Habete fidem Dei*. Che volle esprimere il divino Maestro con un tal detto? Volle per mio avviso far sapere a' suoi Discepoli, che vi aveva fede divina,

na, e fede mondana. Che la fede mondana era quella, che adombravasi nella ficaja carica di foglie, ma senza frutti; fede sterile, fede infruttuosa di buone opere, fede di apparisceńza, di sterilità, di esterne dimostrazioni di fede, fede piuttosto politica, e mantenuta per umano rispetto, che per motivo di Religione; laddove la fede divina, era fede efficace, Albero di foglie insieme, e di frutti; e però fede utile, fede salutare, perchè operosa: *Habet fidem mei*; Ecco il significato di queste parole: Miei Discepoli se non volete soggiacere alla mia maledizione, come quella pianta di Fico, abbiate fede di Dio e non di mondo: non fede per abito, per uso, per comparsa, per mondano rispetto: non fede sterile, e senza l' accompagnamento della santità della vita, ma fede divina efficace, fruttuosa; fede che alle speranze del divino Agricoltore corrisponda con frutti di Paradiso: *Habete fidem Dei*. Questo è quello stesso che vi porge per documento in quest' oggi Bernardo Santo, dicendo: *Deus quem invocas fide, non deneges opere*, non rinegate coll' opere la santa fede.

ESEMPIO.

AMAVA un Re di prima Corona teneramente un suo Capitano da Guerra, uomo nella professione dell' armi assai valoroso, e che gli avea prestati notabili servigj in materia di Stato. Infermatosi quest' Ufficiale, il Re stesso fu a visitarlo con singolar degnazione, del che l' Infermo glie ne rendeva specialissime grazie. Interessossi anche il Re di proposito con i Medici, perchè glie lo rendessero sano in brieve; ma non solo non ottenne l' intento bramato, che anzi sempre più il male dichiarossi maligno e venefico, e venne in pochi giorni dichiarato dai Medici per disperato. Si afflisse il Re a tal

le avviso dei Medici notabilmente, e giacchè più disperavasi la salute del corpo, si applicò tutto, affinchè l'ammalato salvasse l'anima. Ma già con un subito precipizio di male presso all'ultima ora della sua vita giunse repentemente con sommo dispiacere del Re, avendo inteso, che in tutto il decorso della malattia non erasi premunito all'estremo terribilissimo passo della sua morte. Adunque se gli accostò il Re stesso al letto, e gli disse: Orsù, non v'è più tempo da differire: bisogna disporvi all'imminente passaggio. Ecco quì il Confessore da me affrettato a venire, per vostra consolazione. Si tratta dell'anima, e dell'Eternità: considerate che dimani vi troverete nell'altro mondo, e che secondo che caderà da qui a poche ore l'albero della vostra vita dalla morte tagliato, o cada all'austro della salute, o all'Aquilone della perdizione, ivi resterà per tutt'i secoli de' secoli senza fine. Che rispondete? Vi lascio col Confessore, e parto. Il moribondo con voce fioca, e tremante rivolto al Re, così gli rispose: Sire non son più in tempo. Già il giudizio è dato per me; già mi attende a momenti, oimè! oimè a momenti l'Inferno. Sappia vostra Maestà che poco fa mentre stavo sopito, e come in deliquio o in agonia di morte, mi si fece avanti un Angelo della Gloria celeste di nobilissimo aspetto, che tenea nelle mani un piccolo libriccino, scritto a caratteri d'oro lucenti. Rivolto a me dalla parte destra del letto mi disse: Ecco le tue buone opere. Io sono il tuo Angelo Tutelare, queste, e non altre posso mostrarti per tua consolazione in quest'ora. Ben'altro libro ti mostrerei se ti fossi approfittato della vigilante custodia mia, e dell'interne ammonizioni, che ti ho replicate quasi continuamente per emendarti. Ciò detto si tacque, ed eccò un nerissimo demonio in figura Giganteſca con un libraccio smisurato, si arresta alla parte sinistra del mio

let-

letto e con insulto me 'l mostra, e dice: questo gran volume sta pieno di tutte le tue opere peccaminose. Con queste in mano non temo di non portarti or ora trionfante all' Inferno. Indi rivolto al mio Santo Angelo, soggionse: Costui è mio, costui è mio: e che più tardate voi ad abbandonarlo? Troppo egli merita in morte il vostro abbandono. Ecco che la Divina Giustizia già mi permette l' ucciderlo: andate, andate. Ciò udendo l' Angelo del Signore mesto si dipartì dal mio letto, con mio sommo spavento, ma inutile; perchè già il demonio, e nol vedete, Sire? già il demonio mi stringe la gola, e mi affoga. Più non aggiunse, e morì, e il demonio trionfante si portò l' anima miserabile a penar seco per sempre. Eccovi uno sciaurato Cattolico, che morì con la fede, ma senza opere della fede, e dannossi. Che giovogli l' aver ben creduto senza l' essere ben vissuto? Chi sa che non difendesse ancor con la spada in guerra contro gli Eretici la Cattolica Fede, e pure si perdette in eterno, perchè il libro dell' opere non giungeva a salvarlo? *Numquid potuit fides salvare eum?* (*Jac.* 2.) Potè salvarlo la fede senza le opere? Pensate voi? L' Angelo suo Custode nè meno fe' menzione della di lui fede, per opporla al gran libro de' di lui peccati, e salvarlo. Bellissimo pensiero di Sant' Ambrogio. La fede, dice il Santo, è la chiave del Cielo, ma siccome la chiave se non si prende in mano, e non si maneggia, non apre l' uscio; così la fede senza la mano dell' opere non apre il cielo. (*Amb. de Jejun. Elis.*)

DOCUMENTO IV.

Venerabilis Soror nihil de Deo pravum, vel impium sentias. (*Ibid.*)

Venerabile Sorella non formate di Dio verun siniſtro concetto.

IMPORTANTISSIMO ricordo, per le anime puſillanimi è queſto del Santo Abate di Chiaravalle. I Monaſterj pur troppo abbondano d' anime biſognoſe di queſto ricordo. E però il Santo ſcorto da lume celeſte raccomanda con gran ragione alle Monache, ciò che a tutti raccomandò già lo Spirito Santo per bocca del Savio con quelle parole. *Sentite de Deo in bonitate*. Giudicate bene di Dio. (*Sap.* 1. 1.) Adunque in primo luogo abbiſognano di queſto Documento quelle Monache, le quali toſto che ſi ſentano mancare il fervore dello Spirito, e la ſenſibile divozione, ſi tengono per abbandonate da Dio, e diffidano dell' amor ſuo. E come? Adunque perchè Dio vi prova con l' aridità dello ſpirito; adunque perchè Dio vi dà occaſione di moſtrargli la voſtra fedeltà, e teſtificargli che non lo ſervite per intereſſe voſtro, ma per merito ſuo: adunque perchè Dio vi ſlatta, e ormai non vuole più trattarvi da Bambinelle, voi concepite di lui, e dell' amor ſuo ombre maligne, voi vi tenete per derelitte da lui, e più nol curate? V' amava dunque con un amore sì debole, e sì mal radicato, che per qualche voſtro difetto abbiaſi a diſguſtare di modo con voi, che più non voglia ſaper di voi? Se Dio miraſſe alle ingratitudini tutte degli uomini per abbandonargli, chi v' avrebbe di poco non abbandonato da Dio? Dio non abbandona nè meno i più ſcelerati peccatori del ſecolo, e non laſcia fino alla lor morte di chiamar-

marli a penitenza, ed offerire loro il perdono ; e voi vi tenete abbandonata da Dio, perchè non corrispondete alle sue grazie con tutta la fedeltà ; perchè cadete per umana fralezza in qualche notabile colpa : perchè non vi sentite più fervorosa, e divota come dapprima ? Mi scandalizzo di voi . Di grazia concepite del vostro Sposo Celeste pensieri più degni : *Sentite de Deo in bonitate*. In secondo luogo abbisognano di questo documento quelle Monache, le quali pregando istantemente il Signore di qualche grazia, o spirituale, o temporale che sia, e non vedendosi così tosto esaudite, stimano che Dio non voglia compartir loro la grazia che chiedono, e che faccia del sordo, e dell' inflessibile alle loro preghiere . Questo sinistro giudizio di Dio è un affronto notabilissimo alla sua fedeltà, ed alle sue divine promesse . Si può dubitare che Dio non voglia accordarci le grazie che gli chiediamo ; mentre s' è impegnato di parola nel suo Santo Vangelo, che chiunque dimanda riceve, che chiunque cerca ritrova, e che chiunque batte alla porta della sua misericordia, se la vede spalancata con le grazie che ne riporta ? Se non vi vedete esaudita, o Monaca diffidente, la colpa tutta origineraffi da voi . O voi non chiederete cose profittevoli alla vostra eterna salute, ma nocive ; o voi non chiederete costantemente ; o voi non chiederete con sincera volontà di ottenere quel che chiederete ; o non chiederete con civiltà, ma con increanza, o nell' atto stesso di chiedere diffiderete delle divine promesse ; ovvero si riserverà Dio ad esaudirvi a tempo proprio, e secondo che esigono le circostanze . Il memoriale delle vostre suppliche già sarà sottoscritto, ma non ancora spedito : *Sentite de Deo in bonitate*. Credete pure che Dio nè manca, nè può mancar di parola a veruno, e che più presto si ridurrà in niente il Cielo, e la Terra, che le

sue

sue divine promesse: *Cælum, & Terra transibunt, verba autem mea non præteribunt*. In terzo luogo abbisognano di questo documento quelle Monache vecchie, che per la loro vita tiepidamente menata da molti anni, stimano di non esser più in tempo di farsi Sante; e dicono disperate co' Treni di Geremia: *Periit finis meus, & spes mea a Domino*. (*Thr.* 3. 18.) Entrai in religione in età giovanile per farmi Santa. Ecco quel fine per cui abbandonai le speranze del secolo, e mi privai della mia libertà, e mi dedicai al divino servigio, fino alla morte. O beato fine! ma non per me, che già non sono più a tempo di farmi Santa: già sono invecchiata nella mia tiepidezza; non v'è più caso che io mi disfaccia di tanti mali abiti inveterati, che io domi le mie passioni così prepotenti, e così male accostumate per tanti anni, che io mi risvegli del tutto dopo un sì lungo letargo, che io mi metta a correre dopo un mezzo secolo d' infingardaggine nella strada della vangelica perfezione: *Periit finis meus, & spes mea a Domino*. Come ho da mettermi adesso a coltivare la vigna dell' anima mia, se tutta è un bosco di sterpi, e di erbaccie, senza numero, e senza fine? Bisogna prevalersi della grazia in tempo. Qual' è questo tempo? Il tempo della gioventù: *Antequam conteratur hydria supra fontem, & confringatur rota super cisternam*. Aspettate a cavar l' acqua della grazia, quando è già mezzo rotta la boccia sopra la fonte, e già mezzo infranta la rota sopra la cisterna, cioè quando il corpo è già debole, e l' uomo ridotto a mezz' uomo, egl' è il medesimo, che l' aspettare a farsi Santo, quando già si è impotente per farsi Santo. O linguaggio indegno! O linguaggio ingiurioso alla Divina Bontà! O religiosa ingannata! *Nihil de Deo pravum sentias nec dilectionem ejus offendas*, non vogliate offendere il divino Amore verso di voi, con un

sì

sì cattivo concetto della sua misericordia. Sentite l' Apostolo delle Genti come parla diversamente. Dio è potente a far sì, che abbondi ogni sorta di grazia in voi, che abbondiate in ogni sorta d' opere buone, e non solo è possente a far ciò, ma lo vuole dal canto suo; perchè Dio dispensa larghe limosine a' poveri; ed a chi è più povero fa limosina più copiosa: *Potens est Deus omnem gratiam abundare facere in vobis, ut abundetis in omne opus bonum, sicut scriptum est: Dispersit, dedit Pauperibus.* (2. *Cor.* 9.) Quanto più un' Anima religiosa è povera di beni spirituali, se ricorra al dator d' ogni bene, tanto più abbondante limosina di grazia riporteranne. Confidate pure nella seria volontà del vostro Sposo celeste di santificarvi tutte quante siete, che vi dedicaste in Religione al suo santo servigio. *Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra.* (1. *Thes.* 4. 3.) O giovani, o vecchie che siate vi vuol tutte sante. Il fine della vostra religiosa vocazione non perirà giammai, fin tanto, che non morrete. Il dire non sono più in tempo di farmi santa, è una espressione da disperata. Gesù Cristo è un Agricoltore paziente, che aspetta dalla sua Vigna diletta l' Anima, e il frutto primaticcio, e il frutto tardivo: *Expectat pretiosum fructum terræ patienter ferens donec accipiat temporaneum, & serotinum.* (*Jac.* 5. 7.) Non per questo, che tardaste a farvi sante fin' ora, o Religiose in età avanzata, non per questo con voi sdegnossi di modo il Signore, che non vi voglia più sante. Gli è assai più caro chi si fa santo da giovane; ma non rigetta chi si accinge a farsi santo da vecchio: anche chi va a lavorare l' ultima ora della giornata può meritarsi ugual premio a chi la mattina sul far dell' alba cominciò ad operare nel campo dell' Evangelica perfezione.

ESEM-

ESEMPIO.

NELLE parti della Germania un Cavaliere di vita malvagia, crudele verso i poveri, ed uno di quelli, che il Profeta chiamò divoratori della plebe, *Qui devorant plebem meam sicut escam panis:* (*Psalm.* 13. 7.) si ridusse carico di anni, meno che di peccati, benchè assai vecchio all' ultimo capezzale. Nel mentre che stava combattendo contro la ferocia del morbo, accorgendosi che la robustezza della complessione andava sempre cedendo oppressa dal peso degli anni insieme, e dalle febbri incominciò seriamente a pensare all' infelice stato della sua coscienza, e a riandare nell' amarezza del suo spirito gli anni della malmenata sua vita. Ma come sviluppare i nodi intrigatissimi di tante sue ingiustizie per le quali era tenuto a molte restituzioni? Non si smarrì non per tanto di generoso coraggio, ma deliberò, udite stupenda risoluzione in quel misero avanzo di vita, che gli restava di convertirsi da vero! E' poco: deliberò in quei due, o tre giorni di tempo di farsi Santo. Adunque rivolto al suo Dio così parlo: mio Dio, così dunque ho io corrisposto alle vostre grazie, così mi sono servito delle vostre misericordie! Vanto la mia nascita, e la mia condizione di Cavaliere, e mi picco d' onore con gli uomini, e con voi, mio Creatore, mio Redentore, mia vita, mia gloria, mio tutto, ho potuto procedere così disonoratamente, così vilmente? Oh se potessi rinascere di bel nuovo, dopo questi lumi della vostra grazia, o mio Dio, che mi aprono gli occhi a scorgere le mie abbominazioni, le mie perversità! Ma questo desiderio è un vano conato. *Quis potest in ventrem matris suæ iterato introire, & renasci?* Chi può la seconda volta rinascere a questa vita mortale? Se lo potes-

poteſſi, vorrei farmi Santo. Ma ora preſſo alla morte che poſſo? Sebbene che non poſſo? Ah mio Dio, e perchè non poſſo farmi Santo in due, o tre giorni di vita, che mi rimangono? Sì che lo poſſo: *Omnia poſſum in eo, qui me confortat.* (*Philip.* 4. 13.) E non poterono gli operaj della Vigna Vangelica, che ſi portarono al lavoro ſull' imbrunir della ſera meritarſi tanta mercede, quanta coloro che portarono il peſo del giorno e del caldo? Adunque cuore o mio ſpirito, cuore; all' impreſa. Mio Dio, ſento, che voi fortificate a meraviglia il mio ardire. Si faccia. Ciò detto, fece venire a ſe un ſanto Religioſo, da cui con doloroſiſſima contrizione ſi accusò generalmente di tutta la ſua peſſima vita. Indi ordinò ſubito, che ſi pagaſſero tutti i ſuoi debiti, e che ſi ſoddisfaceſſe a tutta la povera gente, che in darno aſpettava già da gran tempo le paghe dovute a' loro ſudori. Volle che tutto ſi eſeguiſſe quel medeſimo giorno, comandando, e facendo eſeguire con grande impero. Indi cominciò da ſe medeſimo a tormentare il ſuo corpo, non contento degli ardori febbrili, e degli altri gravoſiſſimi incomodi del ſuo morbo. Cercava ogni occaſione di mortificarſi, e di patire con grandiſſima aridità, ſi ſtrappava violentemente dal volto i peli per tormentarſi. Si ſtava immobile, quando ſi ſentiva più voglioſo per la veemenza del male di agitarſi pel vaſto letto. Orava, piangeva, offeriva il ſagrifizio della ſua vita per le ſue colpe; ſuppliva con la moltitudine, e grandezza dei ſanti deſiderj alla ſua impotenza; e così non perdeva momento di quel tempo a lui prezioſiſſimo di ſalute, di ſantità. Da lì a due giorni non per anche compiti, ſe n' entrò in agonia. Non perdette però la favella fin all' ultimo fiato. In quelle ultime ore inveſtito dallo ſpirito Profetico prediſſe molti avvenimenti futuri, che ſi avveraro-

no

no onninamente e per ultimo uscì giubilando in questa espressione : Ecco che me ne vado di volo, senza nè men toccare le fiamme purganti a godere la gloria eterna, apparecchiata da Dio a' suoi Santi. Ciò detto placidamente spirò. Vedete, dilettissime in Cristo, come può un' Anima generosa farsi santa in due giorni ? Niuna dunque di voi disperi. O massima di grande nostra consolazione ! Per farsi santi siam sempre in tempo.

DOCUMENTO V.

Soror charissima, expecta Dominum.

(*Bern. Mod. bene viv. c.* 2.)

Sorella carissima, state aspettando il Signore pazientemente.

EGLI è questo documento di San Bernardo alle Monache, estratto dal detto del Reale Profeta nel Salmo 36. *Expecta Dominum, & custodi viam ejus :* Aspettate il Signore, e trattanto guardate con diligente custodia la strada per cui deve giungere a voi. Egli è documento tutto al caso per le Anime religiose, che s' impiegano in esercizj divoti, e specialmente di quelle, che costumano d' impiegare qualche spazio d' ora ogni giorno nell' orazione mentale. E' cosa dura perseverare nell' orazione, fino alla fine del tempo prefisso, quando non si sente punto di divozione. Il pane è duro, ed il coltello non taglia, e senza gran fame si trova chi deve gustarne : dunque si lasci il cibo dell' Anima, si lasci il pane della vita eterna, si lasci la santa orazione. Che può farsi altrimenti ? Così la discorrono le Anime tiepide, in buona parte. Se non si sentono fervorose, e divote, abbandonano l' orazione ;

ne; ovvero, se la durano all' Oratorio, egli è solamente col corpo, che vi dimorano; perchè si lasciano con la mente portar vagabonde, Dio sa dove: nè men elleno il sanno il più delle volte. E così passa il tempo migliore della lor vita Religiosa, senza profitto, e quell' ottimo dono, e favore inestimabile di poter l' uomo discorrere amichevolmente con Dio nell' orazione mentale, va a terminare senza giovamento, e l' ora della santa meditazione si cangia in ora di tentazione; perchè allora è che il Demonio con ogni sorta di cattivi pensieri aggira la mente delle Religiose disapplicate all' esercizio del meditare. Adunque non bisogna, o Vergini sagre, non bisogna, che vi smarriate di coraggio, nell' Orazione, perchè in essa vi sentite aride, e desolate, perchè il Signore non si degna delle sue visite deliziose. No no: aspettate Dio: *Expectate Dominum, & custodite viam ejus.* Qual è la strada per cui v' ha da venir la visita del Signore? la santa orazione. Adunque custoditela questa strada gelosamente, difendetela dal Demonio: combattete contro le mille distrazioni, che vi suggerisce alla mente. Se non potete navigare con l' aura favorevole dello Spirito Santo, navigate a remi stentati: fatevi forza di andar discorrendo sopra i punti dell' orazione; leggeteli, rileggeteli, ripeteteli più e più volte: proferite con la bocca parole divote; sebbene il cuore non le accompagna. Sia per voi ora di mortificazione, quella, che dovrebbe per voi essere d' orazione: umiliatevi davanti a Dio: confondetevi della vostra miseria: chiedetegli perdono delle occasioni, che date alla vostra tiepidezza coll' affetto soverchio, che portate alle cose terrene. Ingegnatevi, senza altro, col recitare orazioni vocali. In somma aspettate una visita del Signore pazientemente, e custo-

dite

dite la ſtrada della ſanta Orazione, per cui deve il Signore venire a voi. Guai a coloro, dice lo Spirito Santo, che perdettero la pazienza; perchè i miſeri, che ſarà di loro, ed a quale partito ſi appiglieranno, quando comincierà Dio a rimirarli per ciò di mal occhio? Terribile eſpreſſione contro di chi s' impazienta ne' travagli, e contro di chi s' impazienta nelle Orazioni. Chi perde la pazienza ne' travagli come ſe la paſſerà, quando Dio lo riguarderà con occhio bieco, perchè impaziente? Sapete come? Ne ſtarà ſempre peggio, perchè ſempre più provocherà lo ſdegno divino contro di ſe; laddove ſe tolleraſſe pazientemente, con la ſua tolleranza lo placherebbe. Altrettanto è di quelli, che perdono la ſanta pazienza nell' orare che fanno, e non ſanno aſpettare pazientemente la viſita del Signore, che li conſoli. Guai ad eſſi. Ne ſtaran ſempre peggio, ſempre diverranno più aridi, e deſolati, ſempre Dio in vece di viſitargli allontaneraſſi da eſſi vedendoli così impazienti; ed in tal caſo a qual partito ſi appiglieranno le miſere Religioſe, che per obbligo di Regola vengono rigidamente neceſſitate ad orare? Biſognerà che ſempre la facciano da Religioſe ipocrite fingendo d' orare, mentre ſtanno a tutt' altro penſando, che a trattare converſevolmente con Dio. Biſognerà, che ſoccombano al doloroſo tormento di ſtare all' Oratorio, ſenza ſpirito di pietà, e che vadano contando i minuti, i momenti, i baleni del tempo prefiſſo, ed attendendone con impazienza la fine. Oltre a ciò guai ad eſſe; perchè dallo ſtato della tiepidezza, finalmente ſi paſſa allo ſtato della perdizione, e dal non orare, al non operare come ſi deve per la ſalute. Per tutto ciò, anime Religioſe, aſpettate Dio, e cuſtodite la ſua ſtrada con diligenza, cioè attendete diligentemente all' eſercizio della ſanta Orazione.

Av-

Avvertite, che San Bernardo vi propone per documento l' aſpettare il Signore, che venga a viſitarvi nell' Orazioni con le ſue conſolazioni ſpirituali, e non il deſiderarlo: perchè ſebbene ſi può deſiderare il conforto dello ſpirito, e la viſita celeſte per correre col cuore più dilatato la ſtrada de' divini Comandamenti: e perchè al dire di San Bernardo ſi cerca un gaudio vero, e un gaudio ſodo, quando ſi cerca da Dio, e non dalle Creature ſi cerca, *illud verum, & ſolidum gaudium eſt, quod a Creatore, non a creaturis percipitur*, nulladimeno è coſa di maggior perfezione raſſegnarſi anche in queſto ai divini voleri, e ſtare aſpettando, e non deſiderando le viſite del Signore nell' Orazione. Il divoto Tommaſo a Kempis inſegna all' Anima, che ſi ſente arida, e deſolata nell' Orazione il rivolgerſi al ſuo Signore, e dirgli così: *Domine, non ſum dignus conſolatione tua, nec aliqua ſpirituali viſitatione tua; & ideo juſte mecum agis, quando me inopem, ac deſolatum relinquis. Sed ſi tua deeſt conſolatio, ſit mihi tua voluntas, & juſta probatio pro ſummo ſolatio.* Mio Dio, non ſono degna delle voſtre divine conſolazioni: non merito le voſtre viſite per le mie ingratitudini a voi; ma pazienza; ſe voi mi private delle conſolazioni ſpirituali, mi conſolerò meco ſteſſa; conſidererò, che giuſtamente mi mortificate, e mi provate così. Santa Maria Maddalena de' Pazzi paſſava più oltre in queſto particolare, e pregava il Signore a non viſitarla, nè conſolarla nell' Orazione giammai. Io voglio puro fiele diceva, o mio Dio. Queſta è la bevanda, che merito, queſta è la bevanda, di cui ho ſete: in effetto noſtro Signore gradì una tale dimanda della ſua diletta Serva, e per cinque anni laſciolla ſempre in ſomma aridezza, ed abbandono di ſpirito, e ripugnanza ad orare; permettendo di più, che foſſe in tal tempo orridamente tentata, e travagliata dal Demonio; così

che

che confessa ella stessa, che le sembrava d' essere trinciata in pezzi . Ma udite sopra di ciò un eroico

ESEMPIO.

UN gran Servo di Dio celebre al suo secolo , per le sue molte rivelazioni , e visioni provando nell' orare soventemente deliziosissime consolazioni di spirito , e rimanendo perciò grandemente confuso parendogli , che il Signore lo rimeritasse anche troppo nella vita presente di quel poco, che operava in suo servigio : si risolse di supplicarlo a scostarsi da lui con le parole dell' Apostolo Pietro : *Recede a me Domine, quia homo peccator sum* : Scostatevi da me, o Signore , e non venite più a visitare un indegno peccatore, quale son io . Fu esaudito, e per cinque anni provò de' tedj, delle nausee, delle debolezze, delle inquietudini , delle distrazioni , delle aridità senza fine . Dopo due anni il misericordioso Signore, benchè non pregato punto dal suo servo fedele , spedigli in premio della sua lunga tolleranza dal cielo due Angeli , a confortarlo . Questi visibilmente gli apparirono una mattina , mentre stava orando , o per dir meglio penando nell' orazione e si misero a consolarlo ; ma egli rifiutò il loro conforto , dicendo : Angeli Santi io non bramo verun sollievo ; a me basta di custodire il mio cuore dalla colpa mortale ; e per conseguenza di tener presente nel mio cuore il mio Dio con la sua grazia santissima . Scomparirono a questo generoso rifiuto del servo di Dio gli Angioli della gloria beata . Ma ecco , che da Dio medesimo spiccossi una voce celeste , che così disse : *Tu es Filius meus in*

quo

quo mihi complacui. Tu veramente mi ami da figlio, non per interesse, ma per amore. Io mi compiaccio assai nell' anima tua. Io saprò farla teco a suo tempo da padre. (*Nieremb. vit. divin. cap.* 20.) O anima grande! Voi però dilettissime in Cristo, se non vi sentite pari coraggio, desiderate pure, e chiedete le divine consolazioni. Dite col divotissimo Giovanni Berchmans nel tempo delle vostre aridezze di spirito il verso del Reale Salmista: *Redde mihi lætitiam salutaris tui* (*Psalm.* 50.) Mio Dio rendetemi i vostri salutari conforti. Signore, io sono ancora bambina nel vostro santo servigio, ed ho bisogno di latte. Signore visitatemi, affinchè la visita vostra custodisca lo spirito mio. Egli è della mia anima, come del mio Monistero, e di qualunque altra comunità religiosa. Se i superiori di tratto in tratto non visitassero i Monisteri, si anderebbono rilassando. Le visite de' superiori custodiscono l' osservanze de' sacri Chiostri. Così pure le vostre visite, o Signore, tengono in dovere l' anima; se voi lascierete di visitarla, si anderà rilassando nel vostro santo servigio. Adunque, o mio Dio: *Visitatio tua custodiat spiritum meum*. Mio Dio custodite il mio spirito con le vostre visite di Paradiso, con le vostre celesti consolazioni. In questa, e simil guisa pregate pure, che non è imperfezione desiderare, e chiedere i conforti del cielo, e le visite del Signore, quando ciò non sia per amor proprio, ma per facilitare in noi, e perfezionare la vita spirituale. Gesù Cristo medesimo ammise l' Angelo confortatore, quando scese a consolarlo nell' orto delle ulive, mentre stava agonizzando nella orazione. Adunque seguiamo pure il consiglio di San Francesco di Sales, il quale dice, che dobbiamo tenere in grande stima le consolazioni del cielo, e riceverle con umile gradimento; sì

per ciò, che sono in se stesse; sì perchè ci vengono dalla mano amorosissima del nostro Iddio. *Consolationes spiritus magni faciat, tam ob id, quod in se sunt; quam quod manu Dei nobis suppeditentur.* (*Introd. p. A. c.* 13.)

DOCUMENTO VI.

Soror dilecta spes tua sit in Jesu Christo sponso tuo. (*Bernard. Mod. ben. viv. c.* 2.)

Sorella amata collocate ogni vostra speranza in Gesù Cristo vostro sposo.

TENERISSIMO documento! anime religiose. Il vostro sposo Gesù può farvi ogni bene, e vi vuole ogni bene. Qual bisogno può necessitarvi a confidare in altri, che nel vostro sposo Gesù? Oh il gran torto che fa a Gesù-Cristo una sua sposa, che confidi in altri, che in lui! In chi volete voi confidare, o spose di Gesù-Cristo nel sagro Chiostro? Ah che pur troppo vi hanno delle Monache diffidenti del loro sposo Gesù, che appoggiano le loro speranze agli uomini, e confidano in essi. E non vedete quella Monaca debole, che va cercando di cattivarsi la benevolenza della Badessa, che l'adula, che la corteggia, che la coltiva? Questa confida nella Badessa, e non in Gesù suo ricchissimo, e amorosissimo sposo. E non vedete quell' altra che mantiene non senza scandalo un' amicizia particolare, e con l' amica tutto giorno conversa, e le comunica tutti li suoi segreti, ed ascolta tutti li di lei consigli, e l' una e l' altra come due bastoni piegati, si sostentano scambievolmente? Queste due Monache alcerto non ripongono tutte in Gesù le loro speranze. Ma e quella Conversa, che si appoggia a quella Monaca autorevole, per essere da lei protetta? Spera ella in Gesù suo sposo celeste? E quella Reli-

Religiosa avara, che va sempre accumulando denari, e dell' annuo suo livello ne fa peculio, per timore, che poi nell' età più provetta non li manchi ciò che può abbisognarle? non confida ella più nel denaro, che in Gesù-Cristo? Ecco là una Monaca inconsolabile. E perchè mai non sa darsi pace? perchè non sa rasciugare le lagrime, dopo più giorni di pianto? Perchè ha perduto il suo Padre spirituale, in cui riposava con tutta la confidenza. Ma come? Ha ella perduto il suo divino sposo Gesù? Adunque, perchè non riposa con tutta la sua confidenza in Gesù? Deh che questo pianto inconsolabile mostra gran debolezza di spirito, mostra, che la Monaca afflitta confidava nel Padre spirituale, e non collocava nè tutte, nè le maggiori sue speranze in Gesù. Vi hanno altresì delle Monache presontuose, che confidano in se medesime, e non nella grazia di Gesù-Cristo; e che attribuiscono a se tutto il bene che fanno, non alla divina misericordia. Anime superbe, che idolatrano il loro proprio arbitrio: *Immolant*, come parla il Profeta, *sagenæ suæ, & sacrificant reti suo*. (*Hab. c.* 1. 16.) Nè meno quelle si appigliano al documento di San Bernardo. Così pure non isperano in Gesù-Cristo le Monache politiche, tutte intese ai loro giri, e raggiri; dai quali per l' efficacia dei loro maneggi sperano di ottenere il buon esito dei loro affari, e di giungere ai loro fini pretesi. Per ultimo non confidano in Gesù-Cristo loro sposo quelle Religiose, che a lui non ricorrono in ogni loro indigenza, e travaglio, con viva fede, da lui promettendosi ogni soccorso, ed ogni conforto. Oh dunque con quanta ragione raccomanda il Dottore Mellifluo a tutte le Religiose, che sperino nel loro celeste sposo Gesù. Non si può bastevolmente inculcare questo rilevantissimo documento. Sopra tutto non può mai quanto basta inculcarsi a quelle Monache

illuse, che confidano più negli uomini, che in Gesù-Cristo, più in chi le protegge, in chi le spalleggia, in chi mostra loro della parzialità, e dell' impegno per favorirle, ne' parenti, ne' superiori, negli amici, e nel scialacquare che fanno tutto in regali, per comperarsi con ciò l' altrui benevolenza, e favore. Sappiano queste tali, che Dio le fulmina della sua maledizione: *Maledictus homo, qui confidit in homine*, maledetto l' uomo, che confida nell' uomo. Chi confida di ottenere dall' uomo, e non da Dio, non ottien nulla; perchè confida in un braccio di carne; *Ponit carnem brachium suum* (*Jer.* 17. 5.). Contentatevi che vi dichiari questo testo di Geremia alquanto diffusamente, perchè da esso intenderete fin a qual segno potete confidarvi negli uomini, senza pregiudicare alla total confidenza, che a Dio dovete. Maledetto, dice il Profeta, quell' uomo, che confida nell' uomo; perchè si confida in un braccio di carne. Fingiamoci per intelligenza di questo passo un uomo con le braccia di sola carne, senza osso di sorta alcuna. Si potrebbe da tal uomo promettere alcun servigio, alcun' opera manuale? No certamente, perchè braccia di carne, senza osso, non ponno nulla. Tali braccia penderebbono inutili dalle spalle; non potrebbe l' uomo nè meno alzarle, non che operare con esse; l' osso è la loro forza, la loro consistenza, e dirò così l' anima loro. Ora siccome il braccio è inutile ad ogni manuale servigio, se tutto è carne senza osso; così l' uomo è inutile a prestarci verun favore senza il concorso, e l' opera, e il favore stesso di Dio. Siccome l' osso al braccio di carne fa di bisogno, per operare, e per prestare il servigio, e l' opera sua; così all' uomo, per giovare all' uomo, fa di mestieri l' ajuto, il sostegno, il concorso di Dio. Sperare dall' uomo in quanto mosso da Dio ad ajutarci, a proteggerci, questo

non

non è ſperare in un braccio di carne. Egli è ſperare in un braccio potente a giovarci, ed operare per noi; egli è ſperare nell' ajuto ſteſſo, e nella protezione di Dio, e confidare che ſia per muovere ad operare per noi quegli uomini, de' quali vuole ſervirſi, come di mezzi per farci bene. Fin a queſto ſegno ſi può ſperare negli uomini. Fin a queſto ſegno potete ſperare, o Monache nobili, ne' voſtri genitori coſpicui: o Monache ſuddite, in quella ſuperiora, che vi ama: o Monache laiche, in quella profeſſa di autorità: o Monache giovani, in quelle Monache anziane. Ogn' uno può ſperare nell' uomo, in quanto l' uomo è braccio di carne, ma conſiſtente, ma efficace, coll' ajuto, col ſoſtegno divino; del rimanente chi ſpera nell' uomo conſiderato ſol da ſe ſteſſo incorre la divina maledizione: *Maledictus homo qui confidit in homine*. Oltre di ciò gli uomini regolarmente parlando ſono ingrati, infedeli, diſamorati; cercano in tutto ſe ſteſſi, e non altro: non accade ſperare in eſſi, più che in un torrente precipitoſo non abile ad altro che a danneggiare. Appunto il Santo Giobbe paragona li ſuoi fratelli ad un torrente. *Fratres mei prætereunt me ſicut torrens, qui raptim tranſiit*. Vuol dire, commenta l' Arciveſcovo Sant' Ambrogio. Siccome il torrente, quando non v' ha biſogno di acqua n' è pieno, e non già pieno per giovare, ma per nuocere nel tempo dell' Inverno; laddove nell' Eſtate quando vi è penuria di acqua il torrente ſi trova ſecco; così chi confida nell' uomo, quando non ſi trova biſognoſo dell' uomo, oh com' è pieno l' uomo, oh come largo di promeſſe, di offerte, di acque di favori, e di grazie; ma poi quando il biſogno forza a ricorrere all' uomo, ſi trova ſecco, ſi trova voto: ſi ſcuſa con un finto non poſſo, ed un vero non voglio: e così confidare nell' uomo è lo ſteſſo che fidarſi d' un torrente, che non è

atto ad altro, che a nuocere con le sue acque (*Ambr. lib. 3. de Benef.*). Sorelle in Cristo che sì, che alcuna di voi può già dire per esperienza: *Sorores meæ prætererunt me sicut torrens*. Le mie religiose sorelle, quelle sorelle, che più si slargavano meco in espressioni di affetto, di servitù, di brama impaziente di favorirmi, l' hanno poi fatta meco da torrente avaro delle sue acque, nel tempo in cui mi sono trovata d' acque più bisognosa. Quando necessitata sono ricorsa ad esse, per qualche servigio che dovesse loro costare qualche incomodo, qualche fatica, qualche dispendio di tempo, deh troppo mi sono accorta, che s' era diseccata la piena delle loro acque, e che tante e sì larghe proferte in nulla finivano alle occasioni. Così è: nè meno in Religione ponno i Religiosi confidarsi l' uno nell' altro. Adunque, o spose di Gesù-Cristo, mettete tutta nel vostro sposo la vostra speme.

ESEMPIO.

NArra San Gio. Damasceno nella vita di Barlaam, e Giosafat un Apologo nobile, che quadra qui a meraviglia al proposito del non doversi da noi fermare la nostra confidenza che in Dio. Un Cavaliere contrasse amicizia con tre. Due ne amava, e coltivava con gran soggezione ed impegno; il terzo lo amava poco, trattava con lui rade volte, e così di passaggio, nè si curava guarì della di lui amicizia. Lo stimava molto, e poco l' amava. Accadde, che questo Cavaliere fu accusato all' Imperatore, e preso prigione, e condannato in pena a pagare diecimila talenti, se non voleva morire nei ferri. Questi sulla parola di Cavaliere chiese la facoltà di uscire per parlare co' suoi amici, raccomandarsi ad essi, e vedere di liberarsi dalle sue miserie, pagando il contante della con-

condanna. Ottenne la grazia. Portossi in primo luogo dall' amico, che più liberalmente se gli era esibito, e raccontatogli con lagrime il successo della sua disgrazia, e l' intollerabile somma della sua pena: amico mio, soggiunse, adesso è il tempo, che vi ricordiate delle vostre cortesi offerte, io mi raccomando. Si tratta della mia libertà e della mia vita. Voi mi obbligherete in eterno. Amico? E come? Parmi di vedere in voi della indifferenza, anzi leggo della severità, e del contegno nel vostro volto. Volea più dire, ma fu interrotto con mal creata risposta dall' amico disleale, che rispose così: Io non so nè di amico, nè di amicizia. Io non vi conosco per nulla. Se ho trattato con voi, me ne sono dimenticato. Non posso più trattenermi ad udire le vostre ciancie; e senz' altro partì dispettoso. Il Cavaliere sorpreso da tale inciviltà, e tale sgarbo, si pentì di avere sì malamente collocati li suoi più teneri amori, e senza più portossi al secondo de' suoi amici, non solo amato, ma beneficato da lui. Per cammino diceva seco medesimo: Questo certamente non pagherammi di sì trista mercede. Sa quanto mi sono scomodato per lui: sa quanto mi costa l' averlo amato. Egli dunque mi sovverrà nell' estrema necessità in cui mi trovo. Ma ecco, che in lui per l' appunto s' incontra. Lo saluta cortesemente: si accompagna con lui, e poi a passo passo entra a descrivere tutta la serie de' mali suoi; e per ultimo con le lagrime agli occhi implora soccorso dall' amor suo. Quegli più duro d' un macigno, niente s' intenerì, ma rispose con brevi parole: Oggi non ho tempo da attendere a voi. Sono pressato da negozj di rilevanza. E poi: che posso io per voi? Scusatemi; e se n' andò. Afflittissimo il Cavaliere non sapeva a qual partito appigliarsi: esclamava inconsolabile: O miei amori gettati! o mie speranze deluse! Vergognavasi di portarsi

al terzo de' ſuoi amici. Ma il biſogno eſtremo lo reſe animoſo. Andò; cominciò col dimandargli perdono della mala corriſpondenza uſatagli nell' amarlo. Per titolo di carità lo pregò: ſi gettò nelle braccia della di lui miſericordia, e diſſe: movetevi a pietà di un indegno, quale ſono io. Quegli che davvero era amico lo conſolò; impegnoſſi per lui, preſentoſſi all' Imperatore ſdegnato col Cavaliere: lo placò, l' induſſe a rimettere la condanna, e a reſtituire in ſua grazia il miſero delinquente. O allora sì che conobbe di chi poteva, e doveva fidarſi. Applichiamo. Gli amici infedeli ſono gl' uomini, anche li più amati da noi, anche i più da noi beneficati; ci abbandonano, quando abbiſogniamo di eſſi. Non poſſiamo dagli uomini prometterci affatto nulla. Sapete da chi poſſiamo prometterci tutto? da quell' unico amiciſſimo noſtro, che per eccesſo d' amore ha dato il ſangue per noi; da Gesù-Criſto. E pur egli è quello, che meno amiamo degli uomini traditori. Penſate bene a queſta gran verità dilettiſſime in Criſto, e non confidate in altri, che nel voſtro ſpoſo celeſte.

DOCUMENTO VII.

Honeſta virgo ſemper memor eſto, quod quidquid boni in te eſt, per gratiam Dei eſt (*Ibid. cap.* 3.)

Vergine oneſta, ricordatevi ſempremai, che ogni voſtra opera ſalutare dalla divina grazia deriva.

TUTTO a Dio, e niente a noi, riverite Madri. A Dio tutta la gloria delle noſtre opere buone, e a noi tutta la confuſione delle noſtre opere peccaminoſe. Ciò che ſiamo di buono lo ſiamo dalla divina grazia; e ciò che ſiam di cattivo lo ſiamo dalla noſtra malizia. Per voſtra chiara intelligenza di queſto punto Teo-

logico

logico neceſſario a ſaperſi da voi, perchè non vi gloriate giammai in voi; contentatevi che io vi dichiari queſto documento di San Bernardo col medeſimo San Bernardo. *Gratia Dei*, dice il Santo, *nos prævenit ut bonum velimus: gratia Dei concomitatur nos, ut bonum incipiamus: gratia Dei cooperatur nobiſcum ut bonum perficiamus* (*ibid.*). Vuol dire, che per operare qualunque opera ſalutare, per agevole, ch' ella ſia, noi ſiamo biſognoſi della grazia divina, che ci prevenga, e ci doni il potere operarla; che ci accompagni, e ci doni il volere operarla; che non ci abbandoni fino alla fine, e ci doni l' operare ſteſſo, e la perfezione dell' opere. Perciò i Teologi inſegnano, che la grazia dello Spirito Santo dà il potere, il volere, e l' operare, *dat poſſe*, *dat velle*, *dat agere*, così a piena bocca le ſcuole tutte. Per queſto non eſagerava punto l' Apoſtolo Paolo, proteſtando d' eſſere tutto ciò che di buono era per miſericordia, e grazia del dator d' ogni bene: *Gratia Dei ſum id*, *quod ſum*. Io ſono tutto quanto ſono, mercè e grazia voſtra, o mio Dio; tutto riconoſco da voi; e nulla da me. E così niuna di voi correrà pericolo di eſagerare, ſorelle in Criſto, ſe voi pure direte col Santo Apoſtolo: Mio Dio ſe v' è niente di ſpirito in me, egli è tutto dono, tutto miſericordia, tutto grazia di voi, o fonte d' ogni bontà. Io non poſſo gloriarmi che in voi, dov' è la gloria mia di quel poco di bene che opero? *Ubi eſt gloriatio mea? Excluſa eſt*: non ſi trova in me luogo veruno per lei; ha l' eſilio da me, perchè non vanto ragione, titolo alcuno da glorificare me ſteſſa (*Rom. 3. 27.*). In effetto di che poſſiamo gloriarci noi? Se delle noſtre opere ſalutari il principio, il mezzo, la fine alla divina grazia appartienſi; che rimane a noi delle noſtre opere ſalutari, da fondarvi ſopra la gloria noſtra? E' vero che noi meritiamo, è vero che noi liberamente

impieghiamo il noſtro arbitrio nell' operare ſantamente; ma l' iſteſſo noſtro corriſpondere alla divina grazia, l' iſteſſo noſtro eſercitare in opere ſante la libertà dell' arbitrio, è dono di Dio, e dono ſegnalatiſſimo; che però in ſoſtanza come confeſsò ingenuamente il gran Padre Sant' Agoſtino: *Coronat Deus dona ſua, & vult eſſe merita noſtra*. Corona Dio i ſuoi doni, e vuole che paſſino per noſtri meriti; ſolo perchè con la ſua infinita ſapienza ha ſaputo trovare il modo di conciliare l' efficacia ineffabile della ſua grazia, con la libertà del noſtro conſenſo a tale efficacia; ciò che non s' intende, ma deve crederſi da ogni fedele di Gesù-Criſto come articolo di fede cattolica, e miſtero divino, ed eccovi ſpiegato il Documento di San Bernardo. Udite adeſſo com' egli, ſuppoſta tal verità, parla diſcendendo pel coſtume pratico alla ſua religioſa ſorella. Oneſta Vergine, aſcoltate l' Apoſtolo Paolo: Io ſono per grazia del mio Dio tutto quello ch' io ſono. Così voi pure ſiete per grazia del voſtro Dio tutto quello, che ſiete di ſalutare, e di ſanto. Imperocchè, o cariſſima, che voi abbiate abbandonato il ſecolo, e le ſue ſperanze, che vi ſiate diſtaccata col cuore da' voſtri genitori, e congiunti, che abbiate ſcelto di vivere chiuſa in un ſacro ritiro di vergini, che vi ſiate obbligata a vivere, e morire nel Chioſtro con voti ſolenni, tutto ciò non lo dovete a voi; perchè la divina grazia vi prevenne, e vi miſe in mente, ed in cuore tutte queſte ſante riſoluzioni. Così pure che voi preſentemente ſiate una delle Vergini ſaggie, ſantamente vivendo nel Moniſtero, non lo ſiete per opera voſtra; ma per opera della divina grazia, che opera in voi, e con voi tutto quel bene, che ſi va operando da voi: *Quod prudens, & ſapiens, & non per te, ſed per gratiam Dei es*. Sorella diletta, così è. Veramente ſolo Dio è buono da ſe; giuſto, e ſanto da ſe; l' uomo è buono,

buono, giusto, santo da Dio. Che dice lo sposo de' sacri Cantici alla sua sposa, cioè Gesù-Cristo alla sua Chiesa? Io sono il fiore del campo. Io sono la grazia, la bellezza, l'odore soave del campo; cioè io sono tutto il bello, e il buono del cuore umano: ma di qual campo, cioè di qual cuore? del campo basso, del campo in valle, cioè del cuore umile, del cuore, che tutto riconosce dalla mia grazia, e niente dalla sua natura, tutto dal mio fiore prezioso, e niente dal suo torbido fango. Io sono fiore del campo, e giglio delle convalli, perchè dono la mia grazia copiosa a quelli, che non confidano nella bontà, e meriti proprj, ma nella mia misericordia. Io dunque, sorella venerabile, vi ammonisco a non ascrivere niente del bene, che voi operate, a voi stessa, e niente presumere delle vostre proprie forze per far del bene. *Soror venerabilis in tua audacia fidem non habeas*. La nostra natura è temeraria: presume di poter trascendere l'ordine suo; e mentre pesa sempre al centro della terra, senza le ali della grazia non può volare al cielo. Raffrenate, o sorella venerabile, questa temerità naturale, e non confidate, che nella grazia di Gesù-Cristo. Così parla San Bernardo alla sua religiosa sorella, ed in essa anche a voi, dilettissime in Cristo; non v' invanite per le vostre opere di pietà. Confessate a Dio il vostro nulla nell' ordine della natura, e nell' ordine della grazia. Siate valle di umiliazione profonda se volete che Dio fiorisca in voi con la sua santissima grazia: Persuadetevi, che se non vi assistesse la divina grazia con amore speziale, voi, lasciata a voi stessa, voi che fate la modesta, la divota, la penitente, la santa; voi non fareste nulla di bene, e commettereste ogni male. Meditate il problema di San Francesco Borgia, ogni qual volta vi sembra d' aver operato qualche atto eroico di virtù:

Ex me facio nihil, da me non faccio nulla. Oh la fruttuosa pratica, che sarebbe, se imitaste il glorioso San Filippo Neri, il quale ogni mattina sorgendo dal suo breve riposo rivolgevasi al crocifisso Signore, e diceva: *Domine cave a me hodie*. Signore guardatevi oggi da me. Signore la piaga del vostro sacratissimo costato è grande; ma io sono capace di ferirvi anche più in quest' oggi, se mi lascierete a me stesso. Mio Gesù, custoditemi oggi; altrimenti oggi farò di voi scempio peggiore che i perfidi Ebrei. Imbeviamoci di questi sentimenti, umiliamoci davanti a Dio, e d' ogni nostro bene rendiamo grazie al dator d' ogni bene. Così termina il suo Documento Bernardo Santo, e così lo termino anch' io: *In omni conversatione vestra Deo gratias rependite*. Di tutta la vostra vita religiosa, date grazie immortali all' autor della grazia, di cui è dono.

ESEMPIO.

UN santo Religioso essendo per molti anni vissuto con esemplarità di costumi giunse al termine della sua carriera. Ammalatosi mortalmente si ridusse in breve all' ultimo passo. Munito de' Santi Sacramenti, e della raccomandazione dell' anima parve, che spirasse, e fu tenuto per morto. Adunque già gli pregavano l' eterna requie i suoi religiosi padri, e fratelli; e già il cadavere vestito da morto erasi collocato, e disteso entro la bara; quando all' improvviso diè segni di vita, e con istupore di tutti si alzò, e cominciò a lagrimare, sedendo entro la bara. Si radunò all' impensata novità tutto il convento, ed egli a tutti rivolto così parlò: Padri, e fratelli miei, or ora morirò nel Signore. Non finii già di vivere, quando a voi parve; ma quello che a voi sembrò morte, fu rapimento di spirito. Io vidi il mio Signore Gesù-Cristo, che si compiaceva degli umili, e

che

che gradiva le opere loro, e le rimunerava copiosamente nel celeste suo Regno. Fra questo numero degli umili che mi fu mostrato, vidi anche me stesso, e conobbi che la mia vita umile gradita al mio Signore Gesù-Cristo, stava per essere da lui abbondevolmente rimunerata. Io per tanto non potei raffrenare il pianto di consolazione degli occhi, considerandomi vicino al possedimento della mia beata sorte. Buon per me, che non mi sono invanito del mio bene operare, ma tutto attribuendo alla grazia del mio Signore, a lui ho servito in ispirito, e verità; essendo in effetto verissimo, che tutto il bene, che noi operiamo, lo dobbiamo alla grazia del nostro amorosissimo Salvatore. Perchè dunque ho servito al mio Dio con questo spirito di santa umiltà, la mia servitù accetta alla divina Maestà riporterà da qui a pochi momenti per premio la vita eterna. Ho ricuperati i sensi, e la favella, padri, e fratelli miei, per farvi sapere, che siccome la superbia con cui l' uomo si gloria, e si confida in se stesso, è principio di ogni male; così l' umiltà con cui l' uomo si confida, e si gloria nella grazia del suo Dio, è principio di ogni bene. Padri, e fratelli miei, chi vuole salvarsi, si umilii davanti a Dio, e da lui riconosca ogni bene, e da se non altro, che i suoi peccati. Disse, e di nuovo tornato a distendersi nella bara, dopo breve agonia effettivamente spirò. (*Discip. Serm.* 31. *Q.*) Ecco un campo fiorito che maturò in frutti di vita eterna. Questa è l' umiltà che vi raccomando nella presente lezione con S. Bernardo. Questa è quella, che a tutti i suoi Discepoli raccomanda il Redentore del mondo, con quelle parole: *Cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite, servi inutiles sumus.* Quando vi sarete disobbligati da ogni comando del mio Padre celeste coll' osservarlo, dite umilmente rivolti a lui: Ecco un vostro inutile

tile ſervo, o mio Dio. Io non merito nulla, ſe non in quanto voi mi donaſte grazia di meritare con la mia ſervitù preſſo di voi. Quello che voi ricavaſte di ben ſervito da me, lo ricavaſte da un nulla, che non val nulla. La voſtra grazia sì che fu utile, ed efficace dentro di me: *Gratia tua in me vacua non fuit*. Umiliamoci in queſta guiſa, e la grazia divina perfezionerà in noi l' opera incominciata della noſtra ſalute, e della noſtra ſantificazione, che il Signore ce la conceda.

DOCUMENTO VIII.

Soror amabilis non admiſceas vitium virtutibus, non adjungas malum bonis. (*Ib. cap.* 1.)

Sorella amabile, non meſcolate inſieme violentemente vizio, e virtù: non aggiugnete al bene il male.

COL raccomandarvi, che fa S. Bernardo il non meſcolare inſieme vizj, e virtù; egli vi raccomanda in ſoſtanza, la coerenza dello ſpirito, e la profeſſione delle vere virtù. Imperocchè le virtù, riverite madri, vanno connesſe; e una religioſa veramente ſanta, va coerente in tutto, e non ſi moſtra punto diſuguale da ſe medeſima nelle occaſioni. L' anima ſanta viene ſimboleggiata nella ſanta città di Dio per queſto ſteſſo, che va coerente. Mi ricordo che una Monaca ſpiritualmente curioſa, dimandò un giorno al ſuo Direttore di ſpirito, ſe il Paradiſo era una città quadra, affermando di aver ciò letto in certo libro, in cui citavaſi un teſto latino, che diceva: *Civitas in quadro poſita eſt*, e ſi ſpiegava così: la città ſanta di Dio, cioè il ſanto Paradiſo, è città quadrata. Riſpoſe il Direttore, che i teſti

delle

delle divine Scritture non si devono sempre intendere secondo la lettera, ma per lo più secondo il misterioso loro significato, uno esser questo desso se male non si apponeva; e volere significare l'anima santa di santità vera, ombreggiata sotto il nome della santa città di Dio; e qui prese occasione di correggere con bel garbo la Monaca più curiosa di sapere le cose sante, che santa; e la corresse gentilmente così: Vedete sorella in Cristo: Non è santa l'anima se non è una santa città, posta in quadro. Che vuol dir questo? Eccomi a soddisfare la vostra fruttuosa curiosità. Il quadrato è in tutti i suoi lati eguale a se stesso: Voltatelo, e rivoltatelo come vi aggrada, ritiene sempre la medesima positura: misurato, va coerente, una sua misura s' accorda con l' altra. Le sue faccie, i suoi aspetti esteriori son similissimi. In qualunque modo si collochi sopra lo stesso piano, riceve sempre la stessa luce, e sempre altresì getta le stesse ombre. E' largo, lungo, alto, profondo egualmente. Questa è la natura del quadrato, e questa la connaturalezza della santa città di Dio dell' anima veramente santa. Vedere una Monaca, che fa la penitente, e chiede al Padre spirituale frequenti digiuni a pane, ed acqua, e poi in certe occasioni di pranzi lauti disordina, e in certe occorrenze di mortificarsi, e lasciare qualche cibo nocivo alla sua sanità, ma gradevole al suo palato, non se n' attiene; non è vedere una città santa in quadro, un' anima santa uguale in se stessa. Vederne un' altra che fa l' umile, che si chiama a piena bocca una gran peccatrice, e poi *tange montes, & fumigabunt*: toccate i monti che fumeranno; basta toccarla, e alludere anche sol di lontano, e per burla a qualche suo difetto, fuma e s' accende di collera, e di rancore: egli è vedere una città in angolo, che va a finire in pungolo, e non in quadro; egli

è ve-

è vedere, non una santità coerente, ma una santità pungitiva, una santità permalosa, una santità disuguale a se stessa. Così andate voi discorrendo sorella in Cristo; e non sarebbe fuor di proposito, se prendeste dimani per materia della vostra meditazione il riflettere sopra di voi, e vedere se il vostro spirito va coerente, e la vostr' anima è una città santa, che squadrata da chi l' osserva, si trovi sempre uguale a se stessa. Sentite un poco il Dottor San Girolamo, come parla ad un' anima incoerente nella sua vita spirituale: *Quid tibi prodest si casta sis, & invidiosa sis?* (*Hier. in Psal. 97.*) Che vi giova, o sposa di Gesù-Cristo, l' esser vergine, se siete invidiosa? Andate dimattina nel meditar che farete interrogando un poco in simil guisa l' anima vostra; dite a voi stessa: che mi giova che mi comunichi tutti li giorni, o poco meno, e mi unisca a Gesù Sacramentato, se poi ogni giorno mi disunisco con qualche mia religiosa sorella; se vivo con quella Monaca in dissapore da tanto tempo? Che mi giova, se con affettata modestia mi faccio vedere cogli occhi inchiodati al terreno, e poi vado girando con i pensieri vagabondi anche nel tempo, in cui tratto seriamente con Dio? Che mi giova se mi mantengo povera, e provo anche gli effetti della povertà religiosa, quando poi mi lascio predominare dalla superbia, quando affetto gravità, pretendo governi, mi gonfio di aura vana? Ed eccovi soddisfatta, e con frutto, se non m' inganno, del vostro curioso, ma però salutare quesito. Vi so dir' io, che la Monaca ammutolì. Vi so dir' io, che non tornò così presto a chiedere quesiti curiosi al suo Padre spirituale. Intese dove la risposta andava a mirare: si confuse: ubbidì. La mattina seguente per materia della sua meditazione prese quel

quel solo punto, che valea per mille, cioè che la santità non è vera, se non va coerente; e confessò dappoi, che ne ricavò gran profitto, e che in ogni suo difetto che commetteva sentivasi rimproverare dalla sua coscienza, che non andava coerente nello spirito, che mostrava in pratica di possedere virtù apparenti da ipocrita religiosa, e non virtù vere d' anima santa. Oh se i direttori di spirito imitassero questo Padre spirituale, quando le Monache si fanno a chieder loro certi dubbj curiosi, e rispondessero in modo, che con le loro risposte venissero ad istruire, a correggere, a disingannare, a riformare le Monache lor penitenti? Ma non usciamo di strada. Egli è dunque verissimo. La santità vera va coerente: un misto di vizj, e di virtù, è una santità mostruosa, e per conseguenza non vera: *Malum mixtum bonis, contaminat plurima*. Un solo vizio abituale basta a contaminare assaissime virtù: sentenzia lo stesso mellifluo San Bernardo. Pensate poi, se molti vizj, e poche virtù formeranno un composto contaminato, e abbominevole agli occhi di Dio. L' anima santa è quadrata. *Mensuratur perfecta fidelium vita per quadrum*. Si misura la perfetta vita de i fedeli in quadro: cavò quel direttore lodevole il riflesso da San Gregorio (*Greg. in Ezech. 9. 2.*) *Tantum enim habet spiritualis hominis latus unum, quantum latera singula*. Tanto vede chi osserva un uomo veramente santo, tanto vede in lui di santità se dall' uno de i lati lo guarda, quanto se dall' altro l' osserva: tanto lo vede prudente, quanto forte; tanto forte, quanto giusto; tanto giusto, quanto mortificato; così umile, come magnanimo; di se diffidente, come confidente in Dio; così paziente, come caritativo; e così del rimanente; e ciò perchè, come attesta il medesimo

simo San Gregorio: *Una virtus sine alia, aut omnino nulla est, aut imperfecta*, o non è virtù quella, che non va unita con tutte, o è virtù molto imperfetta. Le virtù, dice il Santo Dottore simboleggiansi ne' sette figli, e nelle tre figlie di Giobbe, che vanno assieme a convito, e se un figlio, o una figlia di Giobbe rimane oppressa dalle ruine del peccato, oppressi rimangono e tutti, e tutte; e non solo oppressi, ma seppelliti sotto delle ruine. (*Greg. moral. lib.* 1. *cap.* 16.) La ragione, che di ciò adduce San Tommaso nella sua Somma (1. 2. *q.* 99. *art.* 1.) si è, perchè tutte le virtù si uniscono nella carità, che serve a tutte come di fine, secondo quello dell' Apostolo: (1. *Timoth.* 1.) *Finis præcepti est charitas*. Ma senz' altra Teologia, l' esperienza lo mostra, che chi è Santo va coerente in ogni spezie di santità, e noi medesimi, quando in altri vediamo della incoerenza nell' operare in chi affetta perfezione di spirito, disprezziamo tal santità, e la condanniamo come vizio d' ipocrisia. Udite sopra di ciò un raro

ESEMPIO.

S' Erano ritirati due Giovani in una solitudine, dove fabbricatasi una cella capace, che ad amendue serviva, se ne viveano in santa pace, e carità fraterna, e con fervida emulazione riscaldandosi, e conservandosi scambievolmente, come accesi carboni, servivano alla maestà dell' Altissimo in una vita esemplare. Si sparse la fama di questi due Giovani per tutte le solitudini dell' Egitto; quando cadde in pensiero ad uno di quei Santi Padri dell' Eremo di portarsi a visitarli, e provare se veramente la loro santità dicea davvero con Dio. Adunque col suo bordone qual religioso pellegrino che

che andasse per edificarsi in visita de i diserti, chiese giunto al luogo dove dimoravano i santi Giovani l'alloggio d'un giorno solo. Lo accolsero cortesemente, e lo introdussero nella lor cella. Egli cominciò a prender saggio del loro spirito coll'introdurre discorsi santi, e trovò che parlavano di Dio a meraviglia, e che uscivano in sentimenti d'altissima perfezione. Osservò se in loro cella tenevano abbigliamenti, e mobili superflui: vide anche in ciò coerenza: non trovò che rigida povertà: considerò i loro aspetti, e vide spiccare in essi la modestia, la pace, il gaudio spirituale. Dal modo del loro tratto s'accorse, che se la passavano con somma concordia, e religiosità fra di loro. Tuttavolta sebbene vide tanta uguaglianza di spirito in essi, pensò di mettere la loro virtù ad un cimento, in cui certo se v'era della incoerenza nello spirito loro comparirebbe. Adunque condotto da essi nel loro piccolo orticello d'erbaggi, che servivano al quotidiano lor vitto, prima si fece attonito, e poi ad essi rivolto. E che significano, disse, queste tante provisioni d'erbaggi? Così poco voi confidate in Dio? Questa è la vita penitente, che di voi si decanta dalla fama bugiarda? Mi meraviglio. Ogni poco deve bastarvi. Così dicendo parte col bastone fiaccò, parte colle mani sterpò dalle radici l'erbe dell'orto, e tutto girollo, e tutto lo manomise. Lo guardavano attoniti li due Giovani ospiti, ma immobili, ed in silenzio amendue; sfogato ch'ebbe il Padre foresliere il suo zelo, lo ricondussero nella lor cella, dove sedendo recitarono il solito loro salterio a modo di coro: poi compite le loro divote preci, dissero a quel Padre con tutta pace: Padre sarà tempo di prendere un po' di ristoro: adesso ci porteremo a raccorre qualche cosa dall'orto, che bene saravvi rimasta qualche cosa intatta per voi, e con la santa benedizione

del

del cielo prenderemo la neceſſaria refezione del corpo. Compatirete, o Padre, la noſtra povertà, e gradirete il noſtro buon cuore. Andarono laſciando il Padre nella loro cella, raccolſero ſpeditamente quel meglio, che trovarono, e gl' imbandirono cena baſtante. In tempo di cena diſcorſero di tutt' altro che dell' orto loro diſtrutto, e preſero anche così il cibo con giovialità, ed allegrezza. Allora non potendo più contenerſi il ſanto vecchio ſi alzò da tavola; corſe con impeto ad abbracciarli amendue, e diſſe loro colle lagrime di tenerezza ſu gli occhi: Ben mi accorgo, fratelli miei, che lo Spirito Santo è con voi, e che la divina miſericordia vi aſſiſte. Proſeguite così, ed avanzatevi ſempre più a gloria di quel Dio che tanto v' ama, nella vangelica perfezione. La mattina per tempo partì, e tornato al ſuo Moniſtero edificò tutti quei religioſi col ſeguito racconto. Riverite Madri ſe la ſuperiora per prova del voſtro ſpirito vi metteſſe ſoſſopra la camera, vi laceraſſe, vi diſſipaſſe tutto ciò che v' ha di ſuperfluo, reſiſtereſte voi ad una tal prova? E pure ſe ſoſte veramente ſante, reſiſtereſte. Ah mio Dio! quanto temo che la noſtra ſantità non conſiſta tutta in parole, in apparenze, in politiche, in umani riſpetti, in deteſtabili ipocriſie! Non ſia così in avvenire, mettiamci ſul ſodo, ed applichiamoci ad una ſantità coerente.

DOCUMENTO IX.

O ſponſa Chriſti, neceſſe eſt nobis, ut ſemper ad memoriam reducamus cum gratiarum actione beneficia Dei. (*Bern. de mod. ben. viv. c. 3.*)

O ſpoſa di Gesù Criſto, è neceſſario a noi Religioſi, che ſempre ci rimettiamo in memoria con rendimento di grazie i ſegnalati benefizj, compartitici dal dator d' ogni bene.

CHi più riceve da Dio, più deve a Dio rendimenti di grazie. Or dunque ſappiate, o ſpoſe di Gesù-Criſto, che niuno riceve da Dio beni maggiori di chi vive nel ſagro Chioſtro. Noi Religioſi riceviamo da Dio un Paradiſo anticipato ſu queſta terra. Viviam da beati in queſta valle di pianto. Che poſſiamo deſiderare di più? *Beati qui habitant in domo tua Domine*; canta il reale Salmiſta. O Signore ſon pur beati quei voſtri ſervi fedeli, che abitano in caſa voſtra; cioè a dire, che abitano in Religione; ed altrove attonito eſclama: *Ecce quam bonum, & quam jucundum habitare fratres in unum*! Eccovi, o miſeri ſecolari, ecco chi gode il mondo meglio di voi; dirò meglio, ecco chi gode il Paradiſo nel mondo, ecco quei Religioſi, che abitano nelle comunità regolari. Specchiatevi in eſſi, e mirate quanto è buono, quanto è giocondo, quanto oneſto, utile, dilettevole il viver loro (*Pſal.* 131.). Veriſſimo, o ſpoſe di Gesù-Criſto, ſiamo beati, e doppiamente beati noi Religioſi, cioè quanto allo ſpirito, e quanto al corpo. In primo luogo il Religioſo è beato quanto al corpo; perchè, ſe v' è ſanità, ſe v' è pace, ſe v' è allegrezza, ſe v' è piena ſoddisfazione nel mondo, il buon Religioſo è quello, che ne la gode. In Religione ſi vive con tutto il buon ordine:

dine: ogni uffizio va bene distribuito: ogn' ora della giornata ben compartita: ognuno attende a se stesso: tutti si amano come fratelli. Lo spirito della carità vi trionfa, e vi regna. I Religiosi formano un corpo, le di cui membra si conservano, si ajutano, si sostentano scambievolmente, e tutte dipendono con ottima simmetria dal loro capo. *Una ibi voluptas*, vi parlo col Boccadoro (*Chrys. in apol. vitæ Mon. lib. 3.*) *una jucunditas, unæ deliciæ, unum desiderium, una spes omnibus inest. Ibi quadam regula, & libra cuncta sunt diligentissime ordinata; Ibi moderatio, convenientia, ineffabilis concordiæ servandæ diligentia, jugisque, ac perpetua lætitiæ materia.* Lo stesso piacere, la stessa giocondità, le medesime delizie, un solo desiderio, una sola speranza in tutte le anime religiose. In Religione v' hanno allegrie, v' hanno delizie, v' hanno affezioni, ma tutto è innocente. L' ordine è incomparabile; la civiltà senza affettazione, la carità senza interesse; le occupazioni senza imbarazzi, ed impegni; i divertimenti senza strepiti, e senza disordini. Si osserva in tutto la convenienza; si custodisce con diligenza la pace; si cava da tutto, e da tutti materia di giubilo, e di conforto. Che si può desiderare di meglio dalla nostra felicità temporale? Opporrete la mancanza della libertà, bene, che non può pagarsi con prezzo d' oro. Rispondo che godete la libertà de' figliuoli di Dio; e che i secolari godono il libertinaggio del mondo. I legami religiosi legano il Religioso per pochi giorni, dice Sant' Agostino; perchè la sapienza da principio stringe quelli che lega; ma poi a grado a grado li va sciogliendo. I legami religiosi sono legami di celeste sapienza, sempre più si vanno slargando. Chi si dà alla santità ogni giorno si trova più libero, e più spedito. *Sapientia quos alligat solvit postea, liberatisque se donat ad fruendum.* (*Aug. Epist.* 37.)

37.) La ſapienza quelli che lega dapprima, dappoi gli ſcioglie, e dà loro a goderſi rimeſſigli in libertà. Per l'oppoſto, oh che duri legami getta il mondo al collo de' ſuoi ſeguaci. Sentite come li deſcrive lo ſteſſo Padre Sant' Agoſtino: *Vincula mundi aſperitatem habent veram, jucunditatem falſam, incertam voluptatem, durum laborem, timidam quietem, vitam plenam miſeriæ, ſpem beatitudinis inanem.* (*Ibid.*) Il libertinaggio del mondo è un aggravio di legami. La vita libera del ſecolare pare gioconda, ed è aſpra; i ſuoi divertimenti ſono incerti, e le ſue ſoggezioni ſon dure; i loro riposi temono ſempre d' eſſere moleſtamente inquietati. Cercano da per tutto girando la felicità, e non trovano, che miſerie. Se poi conſideriamo i Religioſi, per rapporto alla vita ſpirituale. Chi più beato nell' anima di chi vive nel ſagro Chioſtro? In Religione l'anima ſi arricchiſce incomparabilmente più, che nel ſecolo. Vale più, diceva il Beato Egidio, compagno di S. Franceſco, un grado di grazia in Religione, che dieci nel ſecolo. E perchè ciò? perchè ſe parliamo della grazia attuale, è più facile aſſai il corriſpondere alla grazia nel ſagro Chioſtro, che nel mondo profano, dove, per l'alto, e confuſo ſtrepito, che di continuo riſuona, la divina voce appena ſi ode; e ſe della grazia abituale, anch' ella più facilmente in Religione ſi cuſtodiſce, e ſi aumenta, che nel ſecolo depravato, dove ſi mangia il pane dell' empietà, e dove ſi beve l' iniquità come un ſorſo di acqua freſca, tanto frequentemente, e per nulla ſi offende Dio da' ſecolari. Oltre di ciò chi può ſpiegare le delizie ſpirituali, che lo ſpoſo dell' anime religioſe fa godere di tratto in tratto alle ſue ſpoſe dilette? Oh con che piacere di Paradiſo le abbraccia! Promette Dio a i Religioſi le ſue conſolazioni, e non a i ſecolari. *In Jeruſalem conſolabimini.* (*Iſa.* 66.) In Babilonia

no,

no, ma in Gerusalemme, che io mi mostro liberale de' miei celesti conforti: Ritiratevi da Babilonia in Gerosolima; dal secolo in Religione, se volete l' abbondanza godere delle delizie spirituali. Per tutto questo, e per molto di più che tralascio per brevità, ebbe a dire San Lorenzo Giustiniano, che Dio a bella posta tiene occulti ai secolari gl' incomparabili beni dello stato religioso; affinchè tutti non corrano a monacarsi: *Deus gratiam religionis sæculi hominibus occultavit; ne si cognosceretur ejus felicitas, omnes ad illam confugerent.* (*S. Laur. Justin. de perfect. monac. cap. 6.*) Ecco dunque il gran cumolo di benefizj che abbiam ricevuto dalla divina munificenza nello stato religioso, a cui ci prescelse; ed ecco per conseguenza il debito singulare, che ci corre di mostrarcegli mai sempre grati. Anime religiose, che dovete a Dio gl' inestimabili beni dello stato religioso, rimettetevi in mente ogni giorno più volte, almeno mattina, e sera la grazia singolarissima della vostra vocazion religiosa, per renderne alla divina misericordia cordialissimo rendimento di grazie. Mostruosa ingratitudine! Possibile che v' abbiano delle Monache sì sconoscenti, che mai rendano grazie al loro sposo celeste d' averle sposate, d' averle ammesse al nuziale suo talamo, alle parzialità, alle finezze dell' amor suo nella sua casa? E pure v' hanno delle Monache sì smemorate che mai si ricordano d' un benefizio così ineffabile; anzi v' hanno di più delle Monache mal contente di tante grazie divine, che renderebbono anzi grazia al loro sposo Gesù se venisse al divorzio da esse, e loro permettesse sposarsi al mondo. Voi, dilettissime in Cristo, non vi dimenticate giammai de' vostri doveri con Dio. Conchiudo con San Bernardo: *In omnibus actionibus vestris Deo gratias reddite: in omni conversatione*

ne

ne veſtra Deo gratias reperidite. In ogni voſtra operazione, in ogni voſtro divertimento, ricordatevi che ſiete Religioſe, e rendetene grazie a Dio.

ESEMPIO.

SANT' Anſelmo un giorno vide rapito in eſtaſi lo ſtato ſecolare, e lo ſtato religioſo come qui ſegue. Fugli moſtrato un gran fiume di acque torbide, e ſtrepitoſe, che a precipizio correva con un enorme pendio. Dentro queſto fiume entravano di continuo pozzanghere ſordidiſſime da tutte le parti, così che ſembrava che foſſe lo ſfogo di tutte le chiaviche della terra. Niente più ſordido, niente più fetido di quelle acque. Di più tutto ciò che trovavano ſommergevano, e tiravano ſeco impetuoſamente nel lor precipizio. E pur vide che allegramente vi entravano dentro innumerabili uomini, di ogni ſeſſo, condizione, ed età, e che ſi prendevano piacere di laſciarſi portare dalla sfrenata corrente, e ſi andavano abbeverando con quelle ſordidiſſime acque, e ne moſtravano gran diletto. Dietro a tale veduta ſentì una voce interna, che diſſegli, Anſelmo, queſto è lo ſtato ſecolare: i miſeri ſeguaci del mondo ſi laſciano portare dalla corrente precipitoſa di ciò che coſtumaſi; non penſano che a dilettarſi nel fango; ſon miſeri, e miſerabili, e ſembra loro d' eſſer beati. Vedi che vuol dire vita mondana. Mentre ſtava fiſſando lo ſguardo in que' miſeri, compaſſionandoli criſtianamente, ſi cangiò in un attimo ſcena, e ſi trovò entro un ampio recinto di mura fabbricate di pietra, ma coperte con una lamina di finiſſimo argento; riverberava il ſole in quel candido, e luminoſo metallo, così che rimanevano abbagliate le pupille del Santo nel rimirarlo. Cingevano quelle mura prezioſe un delizioſiſſimo prato a

meraviglia tutto tempestato di fiori d' argento, anch' eglino delicatissimi, e pieghevoli al pari d' ogni erba, che docili cedevano a chi sedeva sopra di essi, e poi di nuovo tornavano a rialzarsi, quando che vi prendeva riposo quinci sorgea. L' aria era quieta, ed amena, ogni cosa gioconda, e soave: niente potea paragonarsi alla felicità di quel luogo, di quanto si vede, e si gode su questa terra. Con suo sommo piacere stava or sedendo, ed or passeggiando, e sempre vagheggiando con l' occhio quelle fiorite dovizie l' estatico Anselmo; quando la medesima voce interna gli replicò: Anselmo, ecco per lo contrario, che ti mostro un prospetto del vivere beato dei Religiosi. Stanno dentro d' un Chiostro è vero: la libertà di uscire dal Chiostro loro non si concede; ma quale necessità per i Religiosi v' ha di sortirne? Oh come largo è il recinto dei Monisteri, oh come libere le strettezze de' Religiosi! Contempla l' argento delle mura, e de i fiori. In Religione tutto è prezioso, tutto è nobile, tutto candido, ed innocente. Come lucido è questo argento, così illuminate risplendono l' anime religiose; e come l' argento è disposto a ricevere, e riverberare la luce; così in Religione le anime si ritrovano disposte coi lumi della mia grazia. In breve considera questo giardino, quest' aria, queste delizie. Simboleggiasi in tuttociò il vivere felicissimo de' Religiosi, che se non sono incontentabili non trovano che desiderare nella lor vita. L' Esempio conferma onninamente quanto vi ho toccato di sopra de' beni dello stato religioso. Vergini sagre, voi vivete in un Paradiso terrestre a differenza de i miseri secolari, che vivono ondeggianti dentro un torrente precipitoso di acque schisose. Beate voi! Ma di grazia non vi dimenticate delle grazie infinite che a Dio ne dovete. Non imitate gli animali immondi che stanno pascendosi delle ghiande sotto la quercia,

nè mai alzano uno ſguardo riconoſcente al paſtore, che vi ſta ſopra, e loro le ſcuote.

DOCUMENTO X.

Soror chariſſima audi, quod dico, auſculta quod moneo, Deum time ſuper omnia, (Ibid. cap. 4.)

Sorella cariſſima udite quello, che dico: aſcoltate quello di che vi ammoniſco. Sopra quanto v'ha di terribile temete Dio.

CHI mi ſaprebbe mai dire, perchè il Dottore mellifluo con tanto calore, e con eſpreſſione sì premuroſa inculchi alle Monache il ſanto timor di Dio? Udite ciò che vi dico, aſcoltate ciò che vi avviſo. Temete Dio. Perdonatemi, o ſanto Padre: che modo di favellare è mai queſto ad anime religioſe? Componete un libro di ricordi per i ſecolari più diſſoluti, per la gioventù sfrenata, per gli avari, per gl'impudici, per i prepotenti, per i politici del ſecolo, e loro inculcate, che temano Dio, e pregategli della loro eſatta attenzione a queſto ricordo, di cui abbiſognano ſopra d'ogn'altro. Ma inculcate con tanta gagliardia alle Monache, che teman Dio? Perdonatemi, o ſanto Padre, io non intendo il miſtero. Vi confeſſo la verità, o ſagre Vergini, ho ſpeculato non poco, per diſcoprire la vera cagione, per cui tanto caldamente raccomanda San Bernardo alle Monache il temer Dio; e penſo di averla finalmente trovata. Udite com'io la diſcorro, e vi moſtro, che più abbiſogna del ſanto timor di Dio il Religioſo del ſecolare. Immaginatevi due mercanti: l'uno de i quali abbia in mare una ſol nave da traffico, ma carica di poche merci, e queſte di poco prezzo, nave piccola, nave povera, nave vecchia. L'altro all'incontro abbia in mare un ſol va-

ſcellone, ma di prima linea, un caſtello nuotante in mare, fornito di attrecci militari sì, e di buona guarnigione di milizie, ma perſeguitato, e preſo di mira da una flotta di corſali potenti, che vadano ſcorrendo le acque, per farne preda. Porti queſto vaſcello ricchezze grandi, perle, gemme, aromi, metalli di molto prezzo. Il carico del navilio aſſai peſi, e però corra gran riſico oltre i corſari, di perderſi, e di affondarſi per il furore de i venti. Io vi addimando, chi deve più temere di queſti due mercanti; il primo, o il ſecondo? Il ſecondo per fuor d'ogni dubbio; perchè quanto è più ricca la nave, tanto è maggiore il pericolo, che ſovraſta, e più terribile il mal che ſi teme. Fingete di nuovo che quei due mercanti quanto più temeſſero di perdere la loro nave nel mare; tanto più veniſſero ad aſſicurarla col loro timore; a chi dovrebbe inculcarſi a temere il naufragio del ſuo legno da traffico con più calore; a quel mercante che ha la nave carica di poco valſente, o a quello che traffica ſu la ſua gran nave teſori immenſi? Certamente a queſt'ultimo. E chi può dubitarne? L'eſſer legno di tali, e tante ſperanze, il portar che fa ricchezze di tanto prezzo, merita che ſi adoperi la maggiore poſſibile diligenza per aſſicurarlo; e per conſeguenza, che ſi tema con più di ſalutare ſpavento di perderlo, con perdita irreparabile, quando l'iſteſſo vie più temerlo il renda vie più ſicuro. Adeſſo applichiamo il ſimbolo, e paſſiamo dal finto al vero. Noi tutti nel mar del mondo abbiamo nave da traffico. Per queſto il divin Redentore ci raccomanda ad eſſere buoni traſficanti: *Eſtote boni trapezitæ*. Il noſtro traffico è in mare: portiamo a sbarcare ai lidi dell'eternità le noſtre merci prezioſe di meriti ſalutari. Non conta però veruno di noi, che una ſol nave di mercanzia: abbiamo tutti un'anima ſola. Il ſecolare non ſuole trafficare

per

per lo più valsente considerabile: Si contenta di passar il mare, e veleggiare all' altro mondo con poco carico. La sua anima è bensì nave preziosa, per se medesima; ma nave poco meno che vota. Quindi galeggia facilmente sull' onde, nè guari teme de i venti; e quindi è ancora che i corsari dell' Inferno non la molestano con tanto impegno, nè la perseguitano con tanta risoluzione di depredarla, perchè non porta gran carico all' altro mondo. L' anima religiosa sì, navilio ch' ella è d' alto bordo, ricca di meriti, e di grazie d' inestimabil prezzo, e carica di molto peso d' obbligazioni per i benefici singolarissimi dalla divina mano a lei comparriti, pericola grandemente, così per parte de' corsari dell' Inferno, che la prendono di mira avidissimi di una preda sì dovizioſa; sì perchè il vento della vanità gonfia frequentemente le di lei vele, e la mette in pericolo di affondarsi, e perire per vanità, e per superbia, e di seppellirsi nel fondo del mare, cioè nell' Inferno; mentre osa dire, confidando ne i meriti suoi, più che nella divina misericordia: *Cælum est sedes mea*. Adunque fa di mestieri inculcare all' anime religiose, che mettono nel mondo navi sì ricche, e conducono sì gran traffico di meriti d' eterna vita al porto della beata Gerusalemme, fa di mestieri inculcar loro più che ad ogni altro: Temete Dio, temete Dio; finchè vivete, potete dannarvi. I corsali diabolici per questo appunto, che accumulate meriti grandi, vi tendono maggiori insidie. Guai se il vento della vanità vi gonfia, o anime religiose, voi naufragate, voi siete perdute. San Bernardo vi prega di speciale attenzione a questo importantissimo documento. Ve ne prego ancor io, dilettissime in Cristo, udite ciò che dico, ascoltate ciò, di cui vi ammonisco nella presente lezione, temete Dio: lo replico di bel nuovo: temete Dio, quanto più temerete, tanto più assicurarete dall' eterno naufragio la ricca nave della vostr' anima. *Timenti Dominum*

bene erit in extremis. Se temerete Dio sbarcherete felicemente al porto della santa città di Dio. Chi teme Dio, ben muore; e chi ben muore si salva. Dove non è il timore, soggiunge lo stesso Dottore Bernardo Santo, ivi predomina la dissolutezza della vita, e dietro ad essa seguita la perdizione dell' anima: *Ubi timor non est, ibi dissolutio vitæ, ibi perditio animæ*. (*Ibid.*) Chi non teme di dannarsi è franco in peccare, e chi è franco in peccare, difficilmente si salva. Certe Religiose tiepide, che non temono punto di andar dannate, e sempre più lusingate da una falsa pace della loro coscienza, si vanno rilassando ne i loro costumi, già sono mezze perdute. Il corsale dell' inferno ha gettata di già, e piantata l' ancora della non falsa presunzione dentro la loro nave; resta più, se non che se n' entri nella nave stessa da vincitore, e la sottometta onninamente a se stesso? Un' anima religiosa, che viva tiepidamente, e non tema di dannarsi, presume di non passare giammai dalla tiepidezza allo stato della colpa mortale, e per conseguenza non ostante la sua vita piena d' amor proprio, la sua vita ingrata, ed infedele a Dio per anni, ed anni, presume ottenere da Dio la grazia inestimabile; quella grazia, che non può meritarsi condegnamente nè men da i Santi, la grazia della finale perseveranza. Ma perchè appunto, chi non teme presume; per questo, chi non teme si danna.

ESEMPIO.

NE' principj della mia Religione successe in Madrid della Spagna un fatto che quadra onninamente al proposito della presente lezione. Camminavano i Novizj dell' Ordine con rara modestia, e compostezza per la Città, quando loro occorreva portarsi a qualche Ospedale

dale per ſervire agl' infermi, o all' eſercizio della Dottrina Criſtiana, o alla viſita di qualche Chieſa; tanto che ne ſtupivano tutti generalmente, non alzando mai occhio veruno d' eſſi, ſenza neceſſità, non iſcomponendo le mani, non divaricando col paſſo, in una parola non traſgredendo veruna delle regole della modeſtia, che il mio ſanto Padre piangendo compoſe. Un Religioſo ſemplice ſi diede a credere perſuaſo da un altro che ſi prendeva giuoco di lui, che i Novizj della Compagnia di Gesù portavano addoſſo cert' erba, che per ſua naturale virtù teneva i giovani mortificati, e gli rendeva caſti, e modeſti, rattemperando in eſſi gli ſpiriti focoſi dell' età loro. Il ſemplice Religioſo che ſi bevve quella ciancia, la diede a bere anch' egli a più altri, tanto che di burla ridevole, divenne ſeria perſuaſione del popolo, e ſe ne divulgò la fama per la Città. Il Re n' ebbe notizia da' ſuoi Cortigiani, e dubitandone anch' egli chiamò a ſe il Padre Rettore del Collegio di Madrid chiamato il Padre Araoſio, e con riſoluzione gli diſſe di voler onninamente la notizia di quell' erba sì ſalutare che mortificava sì bene la gioventù, come appariva ne i Novizj dell' Ordine noſtro. Il Padre Araoſio riſpoſe veriſſimo: Sappia pure voſtra Maeſtà che veramente i noſtri Novizj portano ſempre ſeco un' erba prodigioſa nella ſua efficacia, che vanta una virtù perpetua, ed è queſta per l' appunto di tenere la gioventù mortificata, modeſta, ſobria, continente, ſoggetta, umile, e per dirla in brieve lontana da ogni vizio, e coſtante in ogni virtù. Sappia pure voſtra Maeſtà, che queſt' erba non ſe la dimenticano giammai in Caſa, quando ſortiſcano per la Città, ed eſſa è la cagione del loro ſilenzio, della loro modeſtia, della verginal verecondia, che moſtrano, e della edificazione eſemplare, e buon odore di Gesù-Criſto, che

ſpargono inqueſta reggia. Or bene dunque Padre Araoſio non celate al voſtro Re queſt' erba così pregevole e ſalutare. Io non poſſo a voſtra Maeſtà tenerla naſcoſta in conto veruno; ma rimarrà ſorpreſa in udirla. Dite, dite, ripigliò il Re. Ella è Sire queſt' erba il ſanto timor di Dio. Queſto ſanto timore mortifica i noſtri giovani, gli umilia, gli rende caſti, ubbidienti, modeſti, ed in breve perfetti, e ſanti. Si aſſicuri la Maeſtà voſtra, che altra ſpecie d' erba non portano ſeco. La fama ſparſa è una ciancia, perchè temono ſempre di offender Dio, e ſe lo figurano ſempre preſente in atto di oſſervare i loro andamenti; per queſto camminano così ſavj, così modeſti. Rimaſe il Re ſoddisfatto della riſpoſta, e ſantamente anch' egli compunto. Queſta è l' erba che vi raccomanda San Bernardo, che raccogliate dall' orto chiuſo del voſtro Moniſtero, o Vergini ſagre, e la portiate ſempre con voi, l' erba ineſtimabile del ſanto timor di Dio; non la deponete giammai, e vi prometto che in poco tempo vi farà ſante.

DOCUMENTO XI.

Soror chariſſimà digniſſimum eſt, valdeque nobis neceſſarium, ut Deum in omnibus & ſuper omnia diligamus, quod eſt ſummum bonum. (*Bern. de mod. ben. viv. c.* 5.)

Sorella cariſſima è coſa degniſſima, e di neceſſità indiſpenſabile a noi amare ſopra tutte le coſe il ſommo bene ch' è Dio.

NOn ſi oppone al documento paſſato il documento preſente. Si può temer Dio ſopra tutte le coſe, ed inſieme ſopra tutte le coſe amarlo nel tempo ſteſſo. So che chi teme fugge dall' oggetto temuto, e che chi ama per oppoſto all' oggetto amato ſi accoſta. So altresì che

che l' Apostolo S. Giovanni scrive, che non v' ha timore nella carità, *Non est timor in charitate*; perchè la carità del cuore dà bando al timore, quando è perfetta, *Perfecta charitas foras mittit timorem* (1. *Jo.* 4.); ma so ben anche, riverite Madri, che lo Spirito Santo unisce ancor egli assieme questi due documenti di San Bernardo, e raccomanda il temere, e l' amare la Maestà del Signore, nel tempo istesso: *Qui timetis Dominum, diligite illum* (*Eccli.* 2. 10.). Conviene dunque che io vi dichiari il mistero; e vi additi, come si possa temere insieme ed amare da voi il vostro sposo celeste. Non ve lo dichiarerò da me stesso; ma con la scorta del medesimo San Bernardo. Udite dunque come il Santo scioglie la difficultà proposta, e vi ammaestra nel modo di unire insieme timore, ed amore del sommo Bene: *Soror mihi in Christo amabilis volo te scire quatuor esse timores*. Sorella dilettissima in Cristo desidero che sappiate dividersi il timore di Dio in timore umano, servile, iniziale, e santo. Il timor umano è timore de' mali del corpo nella vita presente, timore de' divini gastighi nel decorso di questa vita. Da questo timore comincia molte volte la conversione de' peccatori; il secondo è timor servile, e consiste nel temere che si fa l'Inferno, e nell' astenersi perciò dal peccare: di questo timore parla San Paolo dove scrive; *Non accepistis spiritum servitutis iterum in timore*; non siete più soggetti al timore servile. E' buono questo timore servile, ma non perfetto; tiene mortificate le passioni, ma non quiete; fa che l' anima si tenga lungi dal male, ma non la porta ad operare tutto il bene, che può. Quindi è che l' amar Dio non solo discaccia dall' anima il primo timore umano, molto imperfetto, ma eziandio il timore servile. Questo timore apparecchia il luogo nel cuore alla dilezione di Dio; ma poi al sopraggiungere d' essa, egli si parte. Il terzo timore si dimanda

iniziale, e consiste nel temere che fa l'anima spirituale di perdere la grazia, e l'amicizia divina, col farsi presso di lui rea di grave colpa. Qui comincia il timore perfetto, qui comincia il timore combinabile con l'amore. Questo è timore riverenziale, timore di rispetto, timore di sposa diletta che teme di se, ed apprende sopra ogni male d'incorrere la disgrazia del suo castissimo sposo. Finalmente il quarto timore egli è quello di cui sta scritto: *Timor Domini sanctus permanet in sæculum sæculi*, il timore santo del Signore dura per sempre, cioè a dire, finchè si vive, questi è il timore casto, il timore santo, il timore filiale. Con questi tre vocaboli suole denominarsi: Timore di recare il menomo disgusto a Dio, timore di peccare anche sol venialmente, timore di non procedere direttamente nel divino servigio, timore di andar errato in qualche sua condotta, timore d'intiepidirsi, di non corrispondere alle grazie interiori, di non piacere onninamente al divino suo sposo. Questo timore non cagiona inquietudine, non dà pene, ma solo rende l'anima cauta nelle occasioni di peccare, e sollecita di approfittarsi delle occasioni di far del bene. Qualunque timore inquieti lo spirito non si accorda coll'amore di Dio, quando è perfetto: *Qui timet non est perfectus in charitate*. Questo è quel timore, a cui viene esortata l'anima che ama Dio: *Qui timetis Dominum diligite illum*. Eccone il vero senso. Voi che temete l'offesa divina, che temete di recar dispiacere alla divina Maestà, amate il sommo bene; quanto più l'amerete, tanto meno correrete pericolo di spiacergli. Egli è necessario amar Dio per temerlo, cioè a dire per rispettarlo, per non disgustarlo, per andar sempre diminuendo i nostri difetti, emendando i nostri costumi, perfezionando il tenore di nostra vita. Per questo San Bernardo vi ammonisce,

ſce, o Vergini ſagre, a perſuadervi eſſere di neceſſità l'amare il ſommo bene ſopra ogni coſa: *Neceſſe eſt ut Deum ſuper omnia diligamus*; perchè l'amor di Dio è forte al par della morte per reſiſtere ad ogni male di colpa, ed incontrare generoſamente ogni male di pena piuttoſto, che recare il menomo diſguſto a Dio. Adunque, riverite Madri, ſe volete andare vie più ogni giorno emendando la vita, e perfezionandola nel divino ſervigio, fa di meſtieri che vi regoliate con iſpirito di amore, e non con perturbazion di timore, che temiate Dio con quel timore che dall'amore procede, e teme la divina offeſa ſopra ogni male. Laſciate il timore ſervile a i miſeri ſervitori, che non fan poco ſe dal timore puramente umano ſi avanzano a temer Dio da ſervi, e ſi guardano dal peccato per timor dell'Inferno. Io non pretendo con ciò, dilettiſſime in Criſto, di condannare un Religioſo, che tema l'Inferno; anzi vi eſorto anche voi a valervi di tratto in tratto di un tale timore; ma in quel modo che voi vi valete alle volte di un filo minore per introdurre nell'ago un filo maggiore. La ſomiglianza è del citato Bernardo Santo. *Audi ſoror dilecta congruentem ſimilitudinem. Sæpe videmus per ſetam introduci linum, primum intrat ſeta, & poſt ſetam linum; ſic timor prius intret, & poſt timorem charitas.* Come per mezzo di un filo più debole s'introduce nell'ago un filo più forte, così per mezzo del timore ſervile potrete di tratto in tratto inſinuare nel voſtro ſpirito l'amor divino. Queſto farà valervi d'un timor debole per introdurre in voi un amor forte, e per mezzo di una virtù ordinaria aprirvi la ſtrada ad una perfezione compita. Conchiuderò come conchiude il Santo: *Dilige Deum chariſſima, ut ipſe te dignetur diligere cum Patre in æterna beatitudine.* Dilettiſſime in Criſto, amate il voſtro ſpoſo celeſte nel tempo; affinchè il voſtro

ſpoſo celeſte così nel tempo, come nell' eternità vi degni dell' amor ſuo. Così ſia.

ESEMPIO.

UNa Donna di vita malvagia, per divino gaſtigo invaſata da un tartareo ſpirito, provava di tratto in tratto moleſtiſſime veſſazioni. Vivea in quei tempi il glorioſiſſimo Patriarca Domenico. Inteſa la fama de' ſuoi miracoli a lui portoſſi l' energumena ſupplichevole, affinchè dall' invaſamento diabolico ſi compiaceſſe di liberarla. Non ricusò il Santo di porgere all' Altiſſimo per la di lei pace le ſue preghiere; ma l' ammonì a rompere le catene inveterate delle abituali ſue colpe, con le quali il Demonio tenevala tirannicamente ſoggetta, e ſchiava. La Donna impaziente della ſua liberazione promiſe tutto, nè vacillò nel mantener la promeſſa. Confeſſoſſi generalmente dal Santo Padre, e tutta ſi depoſitò nelle mani paterne della ſua religioſiſſima carità. Dopo di che il Santo con l' efficacia delle ſue preghiere sforzò il Demonio a partire da quell' oſſeſſa, e laſciarla libera onninamente. La Donna penitente cominciò con gran fervore di ſpirito una vita non ſolo criſtiana, ma ſanta. Ma dopo un anno ella cominciò a provare orribili tentazioni. Il Demonio che prima la tormentava nel corpo, ſi rivolſe ad inquietarla nell' anima, tanto che cedendo a poco a poco all' infernal tentatore la miſera, già ſtava per abbandonare la carriera della ſantità, e già cominciava a diſettare notabilmente. Ogni giorno il Demonio le tendeva qualche laccio coperto: adeſſo ella inciampava in una negligenza, adeſſo in un' ommiſſione, adeſſo in un perdimento di tempo, adeſſo in un' intemperanza, adeſſo in un' impazienza, e così diſcorrendo. Afflittiſſima quell' anima, che pur voleva mantenerſi fedele a Dio, portoſſi

al

al Santo Patriarca Domenico per chiedergli consiglio, ed ajuto in tale frangente. Il Santo le disse: Sorella, vi contentereste voi di ritornare invasata dallo spirito infernale, e rimanere libera dalle inquietudini diaboliche, e dal pericolo di pervertirvi, e ritornare alla pessima vostra vita? Rispose la Donna: Padre Domenico si faccia il divino santissimo beneplacito. Io non temo altro che l'offesa del mio Signore, io non apprendo altro di terribile in questa terra, che il pericolo di recar dispiacere ad un Dio, che merita un sommo amore. Siegua ogni male in me, purchè non siegua il male del peccato, che abbomino sopra ogni male, perchè al sommo bene dispiace. Così rispose la santa penitente, e rispose veramente da Santa. Il Patriarca Domenico edificato grandemente di tale rassegnazione, si diede a pregare la Maestà del Signore, affinchè in quell'anima operasse ciò che sarebbe di sua gloria maggiore; e se il primiero invasamento fosse per assicurare in lei la sua grazia santissima, e servisse di merito, e di corona, tornasse a possederla il Demonio di prima, affinchè non diveniſſe in lei pietra di scandalo il favore della sanità riportata. Appena terminò il Santo la sua preghiera, che la Donna tornò energumena. Sentissi di bel nuovo posseduta, e maltrattata dallo spirito Diabolico frequentemente. Di ciò ella ne rese grazie alla divina bontà, e se ne valse per occasione di molto merito, sopportando le tirannie infernali con tutta la conformità a i divini voleri fino alla morte, contenta del Demonio piuttosto, che del peccato. Veramente in questa santa penitente accoppiavansi a meraviglia il timore, e l'amore del sommo bene. Perchè amava di piacere al suo Dio, temeva sopra ogni male l'offesa divina. Odiava più che il Demonio non solo il peccato, ma il pericolo del peccato, e più temeva questo, che quegli. Si elesse d'essere del

De-

Demonio per non lasciare d' essere tutta di Dio, e non isdegnò di provare l' ira diabolica per valersi di essa a meglio amare il suo Dio. Anime religiose, specchiatevi in questa invidiabile indemoniata. Sottoponetevi ad ogni male piuttosto, che all' offesa divina. Anteponete ad ogni bene l' infinito bene di Dio, amatelo sopra ogni cosa degna d' amore: temetelo sopra ogni cosa meritevole di timore. E' cosa degnissima, è cosa importantissima a tutti, ma singolarmente a noi Religiosi che professiamo stato di perfezione, che regolandoci in ogni cosa con ispirito di amor divino soavemente ci facciam Santi.

DOCUMENTO XII.

Soror dilecta diligamus nos ad invicem, quia charitas ex Deo est. (*Ibid. cap.* 5.)

Sorella diletta amiamoci scambievolmente, perchè lo spirito di Dio è spirito di carità.

COsì è, lo spirito di Dio è spirito di carità, di unione, di pace. Non è spirito di puntigli, dilettissime in Cristo, di pretensioni, di sospetti, di ombre, di sinistre interpretazioni, di giudizi del prossimo mal fondati: non è parimente spirito d' emulazioni, d' invidie, di partiti, di fazioni, separazioni, che scandalizzano, nè meno è spirito di contrasti, di risse, di detrazioni, di offese scambievoli: così pure non è spirito di derisioni, di burle improprie, di sarcasmi, allusioni ingiuriose, di soprannomi; siccome per lo contrario nè meno è spirito di adulazioni, di genj simpatici, di amicizie particolari, di unioni politiche per sostenersi l' una con l' altra. Finalmente non è spirito d' indifferenza che non ami niuno fuorchè se stesso, che si contenti di non mancare alla civiltà, e alla convenienza; ma che per altro cerchi il suo inte-

tereſſe, ove può, e ſi regoli colle maſſime dell' amor proprio, nella condotta della ſua vita. Egli è ſpirito di amore ſincero, e ſanto verſo gli amici, i nemici, i proſſimi tutti, ſuperiori, inferiori, ed uguali. Lo ſpirito del Signore vuole, che nella ſanta Religione ci ſopportiamo ſcambievolmente, che ci ſerviamo, che ci trattiamo, che ci ajutiamo, che ci ſcomodiamo gli uni pegli altri. Vuole lo ſpirito del Signore, riverite Madri, che vi conſideriate tutte come ſorelle in Criſto, e che viviate in ſanta comunità con un cuore, e con un' anima ſola. Dio è la medeſima carità: *Deus charitas eſt*: adunque no che qualunque ſiaſi ſpirito ſenza carità, o ſi canonizzi per zelo, o per giuſtizia, o per prudenza, o per altro; no che non è ſpirito di Dio, ma ſpirito d'illuſione. Chi odia qualche proſſimo non ama Dio, *Deum non diligit qui hominem odit*. Egli è S. Bernardo che parla. Credetemi, dilettiſſime in Criſto, non ſarà mai, che acquiſtiate la perfezione del voſtro ſtato, finchè nudrirete qualche diſſapore, qualche antipatia con alcuna delle voſtre religioſe ſorelle. *Noſtrum ſtudium eſt vacuum, ſi non habemus charitatem*. Ogni voſtro ſtudio per farvi ſante riuſciravvi ſempre inefficace, ed inutile ſe vi avrà nel Moniſtero qualche Monaca non mirata da voi con occhio amoroſo, come voſtra ſorella in Criſto. E ciò, intendetela bene, e ciò quando anche da voi ella non meriti di venir mirata così; perchè la carità di Gesù-Criſto vuole, che amiamo ancora chi non ci corriſponde mentre l' amiamo; anzi ancora chi male ci corriſponde del noſtro amore, e ci paga con oſſeſe incivili. Amiamoci dunque nella ſanta Religione ſcambievolmente; perchè così vuole lo ſpirito del Signore. Ma come ci amerem noi con carità veramente, e religioſamente fraterna? Contentatevi, che qui brevemente vi accenni la maniera di praticare la carità religioſa fra di voi altre,

pun-

punto sì sostanzioso, e sì rilevante. Voi formate una comunità, un corpo solo di tutte voi: adunque siete membra del vostro corpo cadauna di voi per la sua propria parte. Or bene, se voi vi amerete scambievolmente, voi vi regolerete con lo spirito di Gesù-Cristo, ch' è spirito di carità, e la farete da membra del vostro corpo. Non altro da voi si chiede, quando da voi si cerca che v' amiate scambievolmente. S. Bernardo che vi suggerisce questo documento, non viene a dir altro in effetto, se non che ciascuna di voi la facciate da parte propria del vostro corpo, e da quella parte che tocca a voi. Considerate le membra del corpo umano, primieramente ciascuno attende a se, ed al suo proprio uffizio, e niuna parte di esso entra nell' impiego, e nelle incombenze dell' altra. Vedeste mai un piede, o una mano salire all' occhio, e pretendere d' entrare nel suo governo? Così nè men voi se non volete pregiudicare alla carità fraterna, dovete entrare nel governo di chi a voi presiede, e tiene nel vostro corpo religioso le veci d' occhio vegliante. In secondo luogo le membra del corpo umano punto mai si disturbano fra di loro, mai si disuniscono, mai trovano brighe, mai mettono disordine, e confusione nel corpo. Altrettanto dovete voi alla carità fraterna. Turbate voi il Monistero? v' è disordine, v' è confusione, v' è division di partiti, che laceri la veste inconsutile di Gesù, la carità religiosa per colpa vostra? Se voi cagionate nel vostro Monistero tali disordini, lo spirito di Gesù-Cristo non è quello che vi governa; perchè lo spirito del nostro amorosissimo Redentore è spirito tutto di carità. Chi ama, teme separazione, perchè le membra del corpo umano si amano tra di loro, temono di separarsi; e si dolgono acerbamente, quando v' ha chi violentemente ne tenti la divisione. Sicchè voi non amate le vostre sorelle in Cristo, se vi disunite da esse, con viziose singolarità o di sentimenti, o di fatti; e molto meno se metterete

fra

fra esse divisioni, discordie. In terzo luogo le membra d' un corpo stesso si corrispondono con vicendevole compatimento, e vicendevole gioja: *Si patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra; si gloriatur unum membrum, congaudent omnia membra*, dice l' Apostolo delle Genti. Sorelle in Cristo: *Vos estis corpus Christi* (1.*Cor.* 12. 26.) Voi siete un corpo di membra unite nella carità di Gesù-Cristo. Io crederò che in Gesù-Cristo vi amiate, quando vedrò unione di affetti fra voi; quando vedrò che vi compatiate, che vi congratuliate, che non mostriate dispiacere del bene, e contento del male di veruna delle vostre religiose sorelle. Questo vuol dire propriamente amarvi fra voi. In quarto luogo tutte le membra del corpo umano cospirano al bene comune del corpo stesso, e s' interessano tutte per lui, e non mirano solo a se stesse, ma a tutta la loro communità. L'occhio non vede solo per se, ma per tutto il corpo: il piede non cammina solo per se, la mano non si adopera per se sola, lo stomaco non alimenta solo se stesso, ma tramanda il cibo digesto a tutte le parti, e così del rimanente. Se così non procedessero, non passerebbe unione d' amore fra esse. Così nè meno passa unione di carità fra le religiose di un Monistero, quando non s'interessano tutte per il bene comune, ma ciascuna promove i propri vantaggi, e per essi, e per se stessa è sollecita, e non per l'altre che convivono seco. In terzo luogo fra le membra del corpo umano non avvi nè emulazione, nè invidia. Ciascuna parte del corpo stima suo proprio bene il bene dell' altre parti, com' è in effetto; perchè dov' è unione stretta, ivi è comunicazione di beni. Amatevi ancora voi scambievolmente, riverite Madri, e passi fra voi unione stretta di affetti, e stimerete vostro proprio bene il bene delle vostre sorelle in Cristo. Non invidierete quella, che viene a voi preferita, quella che viene

ne eletta per Superiora, quella che incontra nel genio dell' Abadessa, quella che si mantiene sana, e robusta, mentre voi quasi sempre infermiccia non potete seguire le di lei traccie. San Lorenzo Giustiniani aggiugne un altro rapporto fra le membra d' un corpo qualunque siasi, e i Religiosi di una comunità. Osservate, dice il Santo Patriarca, osservate. Se un membro offende l' altro, il membro offeso non mai si vendica, nè prende a risarsi dell'offesa a i danni dell' offensore: *Cum unum membrum ab alio læditur, non se vindicat; sic esse debet inter membra Christi*. In quella guisa che non si vendica il piede contro la mano, se questa il ferisca, nè contro l'occhio, se lo conduca nel fango; così nè men voi, riverite Madri, dovete giammai vendicarvi contro di quelle sorelle in Cristo, dalle quali venite offese, o di venire offese apprendete. Osservate tutti questi riguardi, e metterete in opera il documento di San Bernardo di amarvi scambievolmente.

ESEMPIO.

GIUNTO all'età di sopra 90. anni il Santo Apostolo e Vangelista Giovanni, e dimorando in Efeso dopo il suo esilio nell' Isola di Patmos, e condotto alla Chiesa per mano dai suoi Discepoli, non potendo più esercitare l'Apostolico ministero della Vangelica predicazione ad ogni raccolta di limosina, quando costumavasi di predicare, non altro diceva che queste brevi parole: *Filioli diligite alterutrum*. Figliolini miei amatevi scambievolmente. Si attediarono li fedeli di non sentirsi mai altro inculcare dal Santo Vecchio, che la carità fraterna: onde i suoi Discepoli l' ammonirono a suggerire qualch' altro ricordo. Ma San Giovanni rispose loro una sentenza degna di se: Lasciatemi raccomandare ai miei figlioli in Cristo la carità fra-

fraterna, e non altro, perchè la carità fraterna è il precetto proprio del noſtro diviniſſimo Salvatore, e perchè ſe queſto ſolo precetto ſi metta in opera, niente più ſi richiede per la ſalute. *Præceptum Domini eſt, & ſi ſolum fiat, ſufficit.* Con ciò rimaſero paghi, e l' udirono poi ſempre nell' avvenire di buona voglia ripetere: *Filioli diligite alterutrum*, Figliolini amatevi l'uno l' altro. Vedete dilettiſſime in Criſto ſe queſto documento di San Bernardo rilieva. Baſta ſolo per tutti li documenti. Se mettete in opera queſto ſolo già ſiete Sante. *Solum ſi fiat, ſufficit.* Chi ama il proſſimo ſi tiene lungi da ogni peccato, ed oſſerva pienamente ogni ſuo criſtiano, e religioſo dovere. *Dilectio proximi malum non operatur: plenitudo legis eſt dilectio.* (*Rom.* 13.) L' amor del proſſimo fa che non ſi operi verun male, perchè nell' amore del proſſimo ſi compendia la pienezza, cioè la ſuſtanza, e la perfezion della legge. Adunque una Monaca che ami tutte in Gesù Criſto le ſue religioſe ſorelle, e tutti i ſuoi proſſimi ſenz' altro è Santa. Dico ſenz' altro; perchè tanto ſol baſta, ed in effetto ſentite. Racconta il Diſcepolo, che una giovane Dama benchè di vita ordinaria, che nè praticaſſe veruna ſorta di rigide penitenze, nè di lunghe meditazioni, e converſaſſe, e trattaſſe come coſtumaſi da chi non fa la Dama divota; nulladimeno venuta a morte ſceſero gli Angeli nella di lei ſtanza dal Paradiſo, e udendo tutti li circoſtanti cantarono dolcemente, e conduſſero in trionfo in mezzo ad un coro di lietiſſime voci la di lei anima alla gloria beata. Stupito di ciò un Servo di Dio, ebbe rivelazione, che quella Dama s' era meritata di volar ſubito, e con tanta ſolennità in Paradiſo, perchè mai in tutto il decorſo della ſua vita avea turbato, offeſo, moleſtato veruno, ma ſempre tenace della carità Criſtiana s' era coſtantemente guardata dal recare a veruno ogni menomo diſpiacere, ſacrificando

cando molte volte al bene ineſtimabile della pace, e della carità i ſuoi ſteſſi vantaggi, e riguardi, e vincendo il male nel bene. A queſta Dama, ſorelle in Criſto, baſtò per volare dirittamente al cielo la carità verſo il proſſimo. A voi pure penſo, che baſterebbe ſe l'emulaſte; perchè la carità è il precetto di Gesù-Criſto, e ſolo baſta per tutti, perchè tutti ſi compendiano in queſto ſolo: *Solum ſi fiat, ſufficit*. Chi ama il proſſimo ama Dio, e chi più ſpicca nell' amore del proſſimo, più ſpicca eziandio nell' amore di Dio. San Doroteo ſpiega ciò con un belliſſimo ſimbolo naturale. L'amor di Dio, dic'egli, è il noſtro centro: Chi ama Dio è una linea che dal cerchio ſi ſpicca, e va diritta al ſuo centro. Or egli è certo che le linee quanto più ſi avvicinano al centro, tanto più ſi accoſtano fra di loro: adunque quanto più ci accoſtiamo a Dio centro de' noſtri cuori, tanto più ſtiamo uniti co' noſtri proſſimi, che tendono anch'eſſi al medeſimo centro. Spoſe di Gesù, ſia Gesù il voſtro centro, e ſiete Sante. Lo ſarà ſe vi accoſterete ſempre più colla carità fraterna alle voſtre religioſe ſorelle. Così ſia.

DOCUMENTO XIII.

Soror chariſſima, debemus proximos noſtros in bono diligere, quia qui in malo diligit, non diligit proximum, ſed odio habet. (*Ibid. cap.* 5.)

Sorella cariſſima, dobbiamo amare il proſſimo nel ſuo bene, e non nel ſuo mal' operare, perchè chi ama il proſſimo nel ſuo mal' operare, l'odia, e non l'ama.

QUANDO vi ſi raccomanda, riverite Madri, l'amor del proſſimo, non ſi pretende da voi che amiate le ſue operazioni degne di biaſimo, nè che l'amiate come indegno d' amore. Oh queſto no. E non vedete manifeſtamente

mente la ragione di S. Bernardo, cioè, che in tal caso vi si raccomandarebbe l'odiare il vostro prossimo, quando vi si predica che l'amiate. Amare il prossimo come difettoso, egli suona l'istesso che odiarlo. Eccovene la ragione. Se amate il difetto del prossimo, voi amate ciò che gli nuoce; voi non amate la sua salute, ma la sua dannazione; venite con ciò ad amare di vederlo nel dì finale svergognato in faccia dell'universo, e condannato con un fulmine d'orrenda maledizione alle fiamme infernali. E questo non significa odiare il suo prossimo, ed odiarlo capitalmente? Con proporzione chi ama nel suo suo prossimo un difetto lieve, ama tutte le conseguenze, che seco porta un tale difetto, e tutto il pregiudizio che reca al difettoso, così in faccia degli uomini, come davanti a Dio. I difettosi, sorelle in Cristo, non provano maggior benefizio, che da chi gli odia, nè maggior danno che da chi gli ama. Il maggior nemico di un difettoso, è quello che l'ama perchè difettoso, amando in lui quel difetto medesimo da cui per l'appunto non finisce di liberarsi, perchè si scorge amato per esso. Vengo alla pratica dei costumi, e dichiaro il mio sentimento discendendo ai casi particolari. Qual Monaca è più nemica della sua Prelata che la governa? Quella che l'odia per vederla tener troppo lente nelle sue mani le redini del governo, e rilassare la regolare osservanza? No certamente: perchè anzi questa piuttosto l'ama, perchè vorrebbe vederla una Superiora di spirito forte, e non una superiora di carne molle: sapete chi l'odia a morte, e non già a morte temporale, ma eterna? vel dirò io. L'odiano così tutte quelle Monache più d'abito, e di nome, che di virtù, le quali l'amano per questo appunto, perchè da esse non esige il rigore dell'osservanza, e le contenta in tutto, anche in ciò che non deve, e lascia loro una libertà indisciplinata, e chiude l'

oc-

occhio anche alle trasgressioni delle regole più notabili, e manifeste. La misera Superiora si vede amata, lodata, applaudita: fra tanto strepito delle sue lodi o non ode, o non vuole udire le voci della sua sinderesi che la sgrida, e per quanto la coscienza le minacci lo stretto conto che a Dio ne deve per il danno recato alla regolar disciplina, e per gli abusi introdotti nel suo governo, ella prosiegue a governare così, ed a mostrarsi sempre più dolce, e a meritarsi sempre più gli amori, le lodi, il plauso, le adulazioni per lei fatali. Presentemente non conosce la misera madre, quale delle sue figlie l'ami davvero, e quale l'odj capitalmente. Alla morte aprirà gli occhi a vedere tra l'altre pur questa verità, per cui ora tien gli occhi chiusi. Allora uscirà in quel doloroso lamento di Gionata: *Gustavi paululum mellis, & ecce morior.* Ahi me infelice! Ho gustato nei pochi anni del mio governo un po' di mele viscoso di quelle lodi, e di quegli applausi con i quali m' addolcivano le mie suddite inosservanti le labbra, affinchè non le inquietassi nei loro difetti; ed ecco che ora muojo amareggiata al sommo dal vedere per ciò imminente la mia dannazione, da cui ahimè! ahimè! che non mi potranno liberare in eterno quelle che mi lodarono, e mi applaudirono in questa vita. O mele velenosissimo! Maledetto per sempre, o Monache inosservanti, il vostro mortalissimo amore. Io vi odiarò per tutta l'eternità, per questo stesso, che voi mi amaste. Ma lasciamo un caso sì orribile, e passiamo ad un altro. Quella Superiora che ama la tale, e tal Monaca, perchè le rapporta tutto quello che ode, e vede, e si rende perciò odiosa a tutte le altre, che cosa viene ad amare? Un difetto notabile notabilissimo di quella Monaca, ed è l'essere seminatrice delle discordie, lingua infiammata dall' inferno, mantice che soffia nel fuoco acceso. Con tale amore la fa da nemica ver-

verso di quella Monaca miserabile, che per ciò sempre più diviene *inquietum malum*, l'ogni inquietudine e l'ogni male del Monistero; e tirasi addosso l'avversione degli uomini, e l'abbominio di Dio. E voi povera Monaca, oh quanto vi compatisco! E perchè? Perchè il vostro Confessore vi ama, ed ama in voi un difetto a voi pernicioso. E quale? Voi troppo lo regalate. Voi per dare a lui vivete meschinamente, tutto il vostro scarso livello o poco meno che tutto a lui cola disfatto. Egli perciò vi ama. Dunque udite conseguenza verissima, e riflettetevi seriamente: Dunque vi odia secondo il documento che San Bernardo vi porge, che chi ama nel male, non ama la persona amata, ma l'odia. *Qui in malo diligit, non diligit proximum, sed odio habet*. Ama se stesso, ed il suo interesse, a cui piacciono i vostri doni; ma odia voi, perchè in voi approva, ed a voi rende grazie, benchè voi eccediate nel regalarlo. Se veramente vi amasse, dovrebbe rifiutare da voi quei doni, che vede superiori al debito vostro, e incomportabili con la vostra povertà, e le vostre indigenze, e dovrebbe dirvi con garbo quello di Daniele: *Munera tua tibi sint*. Povera Religiosa! ci conosciamo. So che voi, o Madre, non ricevete grosso livello dai vostri congiunti. Adunque ciò che spendete in regalarmi, spendetelo pure per voi, che voi più ne abbisognate di me: *Munera tua tibi sint*. Non parla così, ma riceve, e tace, e gradisce, e ringrazia, e perciò lascia di correggervi, e di emendarvi, e scusa debolmente li vostri falli: dunque odia voi, ed ama se stesso. A voi pure, contentatevi, che indrizzi la mia penna, o Monache laiche. Sapete voi perchè quella Religiosa vi ama? Perchè riceve da voi, e dalla vostra cucina, e dalla vostra dispensa, e dalla guardaroba, che voi custodite, ciò, di cui voi non siete padrona. Ama se stessa, ed odia voi. Sa benissimo, che non potete disporre

delle cose del Monistero; e pure vi ama, vi protegge, vi spalleggia con la sua autorevol persona, perchè peccate contra la povertà. Adunque no che veramente non v' ama, perchè vuole in voi l' offesa divina, e il pregiudizio della vostr' anima. Io non mi avanzo più oltre, perchè mi pare d' essere discreso alla pratica forse anche troppo. Ma non vi offendete. Il Profeta Ezechiele ci ammonisce a gettar via da noi le offese dei nostri occhi: *Unusquisque offensiones oculorum suorum abjiciat.* (*cap.* 20. 7.) Perchè non anche le offese degli orecchi? Non offende chi parla all' orecchio con una predica, come che chi parla all' occhio con un volume stampato se parla satiricamente? Offende: verissimo: offende attesa la soverchia delicatezza de' nostri tempi. Ma non deve offendere; perchè un libro stampato offende tutti, e non offende niuno; egli parla a persone presenti, e parla eziandio a chi non per anche sortì la luce de' suoi natali; e perciò, *Unusquisque oculorum suorum offensiones abjiciat.* Ogn' uno disprezzi le offese degli occhi suoi mentre legge. Voi se leggete qualche costume, di cui di parlarvene all' orecchio certamente me n' asterrei; non vi dovete offendere, perchè stampo; e stampando, io parlo agli occhi, e parlo così in genere a tutti, che niuno in particolare può credersi preso di mira dalla mia penna, *Offensiones oculorum abjicite.*

ESEMPIO.

UNA santa giovanetta per nome Teodosia nei tempi ne' quali vivea Diocleziano desiderosa del martirio ed investita dallo Spirito Santo portossi senza saputa de' suoi genitori alla carcere, dove stavano prigioni li Santi Martiri, e pubblicamente dichiarandosi per cristiana, chiese di venire ammessa fra essi. Ottenne l' intento, per ordine di Urbano Prefetto notificato

del

del fatto. La fece però a se chiamare per istanza de' suoi genitori, volonteroso di liberarla. Ma indarno tentò, e con promesse, e con minaccie d' indurla al culto de' falsi Numi. Fu rimessa per allora in prigione. I parenti si portarono ad essa, per persuadere la figlia a salvarsi con qualche esterna apparenza: testificaronle l' amor loro, pianfero, fecero le consuete disperazioni del dolore inconsolabile; ma nulla potè sopra l' animo più che virile di quella santa eroina della fede di Gesù Cristo. Condotta di nuovo al tribunale del Presidente, e tentata indarno la sua fermezza, si passò a tormentarla. La fece il barbaro appender nuda per i capegli ad un trave; ma una nuvola luminosa scese dall' alto a circondarla, e coprirla. Non cade qui a mio proposito diffondermi a narrare tutti i supplicj, per i quali passò mai sempre fedele a Dio. Dirò solo, che dopo varie acerbissime pene decollata spiccò la di lei anima in forma di candida colomba il volo all' empireo, accolta da quel Signore, che ad ogni anima a se fedele dice con gloriose accoglienze: *Propera amica mea, columba mea, jam hyems transiit, imber abiit, & recessit*. Vieni, o colomba mia, che già è passato il rigido inverno de' tuoi supplicj, e la pioggia flebile del tuo sangue grondante. La notte seguente comparve a' suoi genitori in mezzo ad un gran coro di vergini vestita d' un bianchissimo, e finissimo manto, con una croce d' oro in mano, e con in capo una corona di gemme, e così lor disse: Padre mio, e madre mia, *Ecce qualis est gloria, qua me privare volebatis*. Padre mio, madre mia, vedete se mi amavate da genitori: vedete la gloria di cui il vostro amore volea privarmi. Ecco quanto amandomi malamente voi mi odiavate. Se v' ubbidivo, se mi arrendevo alle vostre tenerezze, al vostro amore crudele, guai a me! guai a me! Ma grazie al mio Dio, nel di cui ajuto ho sprezzato li vostri amori. Orsù consolatevi, ed apprendete almeno ad amar meglio in avvenire

voi ſteſſi. (*Specul. ex. diſt.* 8. *ex.* 50.) Anime religioſe ſprezzate anche voi chi vi ama inſieme e vi odia: non vi curate di un amor pernicioſo. Chi non vi ama nel Signore, non merita di venire corriſpoſto da voi. E voi quando prendete ad amare chiunque ſiaſi, ponderate bene, ſe nel Signore l' amate; ſe l' amate perchè ſanto, ovvero perchè vi piace vizioſo. Niuna amicizia particolare di due Religioſe, o quaſi niuna, ſi fonda ſulla virtù, ma tutte o quaſi tutte ſul vizio. Chi ama con amicizia particolare in Religione, per ordinario non ama in Dio la perſona, che ama. Badate bene, dilettiſſime in Criſto, di non odiarvi quando vi amate, coll' amarvi vizioſamente.

DOCUMENTO XIV.

Honeſtiſſima virgo, nulla quæ in mundo ſunt concupiſces. (*Ibid.*)

Oneſtiſſima Vergine, non degnate delle voſtre brame veruna coſa del mondo.

VERGINI ſagre, ſe deſiderate coſa veruna di queſta terra, egli è ſegno manifeſto, che ſiete tiepide Religioſe. S. Iſidoro (*lib. de ſumm. bono cap.* 37.) annovera ſette figlie della tiepidezza ſpirituale, cioè a dire, l' oziosità, la ſonnolenza, l' importunità della mente, l' inquietezza del corpo, l' incoſtanza, la verboſità, e la curioſità. Chiedo licenza al Santo di aggiugnerne un' altra, ed è l' inutilità de' deſiderj mondani, di quei deſiderj che dall' Apoſtolo vengono chiamati deſiderj inutili, che ſommergono l' anima nell' abiſſo di un eterno naufragio: *Deſideria multa inutilia, quæ mergunt hominem in interitum* (1. *Tim.* 6. 9.). Non aggiungo della tiepidezza alla malnata ſecondità queſta figlia infelice di mio capriccio, abbondando ſuperbamente nel mio ſentimento: l' aggiungo con la ſcorta del gran Pontefice S. Gregorio,

il quale nel libro terzo de' ſuoi Paſtorali ſcrive così: (*Hom.* 16.) *Anima quo ſe per diſciplinam ligare diſſimulat, eo ſe eſuriens per voluptatum deſideria ſpargit.* L' anima religioſa quando non vuole ſoggezione di regolare oſſervanza, ma vive tiepidamente, ed in pace con la moltitudine de' ſuoi difetti, che ogni giorno, ſe non anche ogn' ora, commette contro la regolar diſciplina, quanto più ſi rilaſſa, ſi diffonde vie più per i deſiderj dei piaceri terreni: *Quia ſe ſtringendo ad ſuperiora non dirigit, neglectam ſe in ferius per deſideria expendit* (*Ibid.*). Per queſto appunto che non reſtringe i ſuoi deſiderj al deſiderio celeſte della ſua perfezion religioſa, per queſto ſi diſſipa in mille deſiderj delle coſe inferiori. In una tal' anima, ſoggiunge il Santo, ſi avvera quello di Salomone: *Propter frigus arare noluit; mendicabit ergo æſtate.* Perchè a cagione della ſua freddezza di ſpirito non vuole maneggiare l' aratro della cultura dello ſpirito, e lavorare i ſolchi diritti dell' oſſervanza; per queſto nell' eſtate, cioè nel bollore, nell' ardenza delle ſue paſſioni niente mortificate, anderà mendicando dalle creature divertimenti, coſe ſuperflue, comodità ſcandaloſe, con la vanità e la licenza delle ſue brame. Portoſſi un giorno, come racconta il Patriarca Sofronio nel ſuo Prato Spirituale (*cap.* 142.), all' Abate Aleſſandro un Monaco ſolitario, e gli diſſe: Padre Abate grandemente mi trovo tiepido, e indevoto. Il mio interno è pieno di accidia, il mio cuore è arido come la polvere delle ſtrade in tempo di ſiccità: onde mai queſto in me, o Padre Santo? Quale rimedio per liberarmene? Riſpoſe il Santo Abate. Figlio la tua tiepidezza deriva dal non deſiderare tu i beni eterni, dal non temere gli eterni mali. Non deſiderare che quelli, non temere che queſti; e vi verai da fervido Religioſo. Ottimo ſentimento! Altro non vi reſponderei nè men io, ſe tenendo le veci di voſtro Padre Spirituale, veniſte a me

lamentandovi della vostra tiepidezza nel divino servigio. Io vi risponderei tantosto così: Riverita Madre, bisogna levare da voi ogni desiderio terreno: *Poma desiderii animæ tuæ discedant a te*. I desiderj caduchi della terra, che presto marciscono al par dei pomi, e pure vi stanno a cuore, gettateli da voi, come si costuma dei pomi fracidi. Desiderate unicamente gli eterni beni, e temete unicamente gli eterni mali. Eccitate in voi l' uno, e l' altro di questi salutevoli affetti, e presto vi troverete libera da quello stato di tiepidezza, di cui a gran ragione or vi dolete. E per verità credetemi, sorelle in Cristo, credetemi che un desiderio solo di alcuna cosa terrena, massimamente se ardente, basta per impedirvi efficacemente l' acquisto della religiosa perfezione, e per tenervi sempre occupate, e distratte in tutt' altro, che nel pensiere di farvi Sante. Fatemi ragione se dico vero, con la vostra esperienza. Quando voi desiderate alcuna cosa di questa vita qualunque siasi, quando l' avete in cuore scolpita, potete voi orare, potete voi ascoltare il divin Sacrificio, potete applicarvi a veruna cosa di spirito quietamente? Pensate voi; quando si desidera, e si ama con qualche impegno alcuna cosa terrena, il pensiero sta sempre in essa, e sempre d' intorno ad essa si aggira. Appena s' incomincia a meditare, che la mente si parte dall' oratorio, e vola a ciò che il cuore ne brama; appena si applica l' attenzione al divin Sagrifizio, che subito l' attenzione sen fugge, e vola ad attendere a ciò che il cuore le dice; appena si comincia il canto del coro con risoluzione di applicar seriamente alle lodi del sommo bene, ed ecco che la leggerezza della mente tradisce, e portasi con impazienza ivi, dove il cuore la chiama. E come dunque senza poter applicare a veruna cosa di spirito si può santificare lo spirito? Come può farsi Santa, chi se ne sta lungi da Dio anche quando

tratta

tratta con Dio per farsi Santa? Come può correre nella strada del suo spirituale profitto, chi si aggrava d' intollerabile peso ne' piedi, qual peso glieli lega potentemente alla terra? Anime religiose, udite ciò che il vostro sposo celeste v' ingiugne: *Solve calceamentum de pedibus tuis; locus enim, in quo stas, terra sancta est* (*Exod.* 3.). Non intendete il profondo significato di questo divino ricordo? Ecco che io ve lo spiego. La Santa Religione in cui vivete, il vostro S. Monistero, sorelle in Cristo, egli è la terra santa, che voi abitate. I piedi, secondo Origene ed altri Commentatori, simboleggiano i desiderj. Il piede nudo è il Religioso di un sol desiderio, cioè il Religioso libero, e spedito da ogni desiderio terreno, e pronto a camminare con passi di profitto spirituale per la strada delle virtù, in vigore del vivo, e vigoroso suo desiderio di farsi Santo, che qual piede veloce il promove nella carriera della Vangelica perfezione. Il piede calzato all' incontro significa il Religioso aggravato, e carico da qualche desiderio terreno, che lo impedisce, che lo fa pesare alla terra, e da essa troppo difficilmente staccarsi. Adunque il senso del divino ricordo a voi, o anime religiose, egli è questo. Scalza il tuo piede, o anima desiderosa di camminare, e di correre nel sentiero della perfezion religiosa, scalza il tuo piede. Troppo disdice a chi cammina per una strada santa, in un luogo santo, portare il piede aggravato da pesanti calzari di desiderj terreni. Come camminerai tu, o anima così impedita, così imbarazzata nei piedi? Se vuoi avanzarti nel profitto spirituale, non bramar nulla di questa terra, *solve calceamentum de pedibus tuis*. Nella santa Religione trovi tutto il bisognevole per il tuo sostentamento, ed anche per le tue oneste ricreazioni. Vivi dunque contenta, e attendi col piede spedito a correre verso il pallio della gloria immortale.

ESEMPIO.

MENTRE il glorioso Patriarca S. Francesco giaceva infermo, trovavasi un giorno presso il suo letto un suo Religioso per nome Leone destinato a servirlo. Era questi un gran servo di Dio. Orando egli dunque nella Cella di San Francesco infermo fu rapito in estasi a vedere un vastissimo fiume d'acque correnti con istrepito ed impeto precipitoso: vide molti de' suoi Religiosi sull' argine d' esso che si provavano sebbene non senza molta apprensione a passarlo, stantechè non solo correano gran pericolo di sommergersi per l' impeto, e profondità di quel fiume; ma eziandio perchè aggravati da molto peso con esso cimentavansi a trapassarlo. In effetto si sommersero tutti: alcuni appena toccata la piena dell' acque, altri presso il mezzo del fiume, altri verso la fine d' esso; e secondo che più o meno carichi entravano dentro il golfo, rimanevan più, o meno tardi affondati e perduti. Frate Leone osservando quei miseri moveasi della loro disgrazia a pietà, e voleva ammonire quelli che non per anche s' erano provati a passare, a deporre il peso che portavano per entrarvi spediti, quando egli vide tosto cangiarsi scena d' avanti agli occhi, e comparire sull' argine del gran fiume buon numero di altri Frati tutti lieti e animosi, i quali senza peso veruno, e senza apprensione di quelle grandi acque si gettavano a nuoto, con tutta prestezza, e tutta felicità: del che rimase attonito, e consolato. Qui terminò la visione; e San Francesco, a cui rivelò il cielo che il suo infermiere era stato favorito d' un estatico rapimento, gl' impose, che gli narrasse il racconto di quanto veduto aveva; nel che ubbidendo il S. Religioso, il Serafico Padre scorto da lume divino in questa guisa gliel dichiarò. Fratel mio:

Il fiume che voi vedeste significa il mondo, cioè a dire, il passaggio di questa vita per cui si va ondeggiando verso dell' altra. Chi si sommerge, e chi passa dei Religiosi medesimi; perchè non crediate già, fratel mio, che vadan salvi tutti li Religiosi. Pensate voi! Chi perisce, e chi passa felicemente da questa vita all' eterna. Quei che la vincono sono i poveri Religiosi, che non bramano nulla, e non vogliono nulla, e contenti degl' alimenti, e dell' abito che a sufficienza li copre, camminano speditamente a nuoto in mezzo alle acque della vita temporale, che scorre precipitosa col moto del tempo, e passano al lido stabile della beata eternità; ma quelli che in Religione non si contentano della povertà religiosa, ma si aggravano di desiderj terreni, ed ora s' invogliano di questo, ed ora di quello, e si cimentano a passare la piena dell' acque pericolose, carichi, ed aggravati di cose temporali, che non sanno risolversi a gettare da se, e a spropriarsene, benchè si avvedano del pericolo evidente della eterna lor perdizione, quelli si perdono chi più presto, e chi più tardi, si perdono tutti, e vanno dannati; perchè chi ama il pericolo perisce in esso (*Chronic. lib.* 2. *cap.* 12.). Tremendo racconto! Sicchè dunque una Religiosa, che s' invogli di bagattelle, di cose superflue, di adobbare, di adornare la stanza, di multiplicare i suoi mobili, di radunare un buon peculio di danari, e simili si dannerà? Che posso dirvi? Io vi ho descritto l' Esempio con fedeltà. Anche San Paolo conviene in questo, che i desideri inutili, e nocivi sommergono in un eterno naufragio: *Mergunt hominem in interitum*. Sicchè il documento presente di S. Bernardo importa non solo l' acquisto della santità, ma eziandio della salute. Pensateci seriamente.

DOCUMENTO XV.

Honestissima virgo, longitudinem præsentis vitæ pœnam æstimes: exire de sæculo festines (*Ibid.*).

Onestissima Vergine, riputate un gastigo del cielo la lunga vita, ed affrettatevi a sortire da questo secolo depravato.

OH questa volta sì, che temo, riverite Madri, che non diate orecchio al documento di S. Bernardo! Desiderare la morte, stimarsi da Dio punita una Monaca per le sue colpe col beneficio di una lunga, e prosperosa vecchiaja? Cercare di più d' affrettarsi a morire, e per quanto si può onestamente, procacciarsi presta la morte? Al solo udire un tal documento v' inorridite: non dico vero? E pure non s' inorridirono già di bramarsi la morte, e di procurarsela veloce al corso sul pallido suo cavallo tanti, e tanti de' personaggi degnissimi di vivere più secoli per nostro esempio, e celebri per santità. Quanti Santi desiderarono con impazienza la morte, e con sante indiscretezze di vita penitente, perseguitando a morte la loro carne, e cercando di sprigionare le anime loro, e costituirle nella libertà de' figliuoli di Dio, procurarono di anticipare il loro passaggio. S. Paolo che dice nelle sue Epistole canoniche? Ascoltiamo, e confondiamoci del nostro soverchio amore questa nostra casa di fango, la nostra carne. *Coarctor de duobus, desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo. Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Io mi sento violentato a vivere: vorrei morire, e non mi viene permesso. La necessità di conformarmi al divino volere, e vivere, e la brama infocata di morire, che provo, mi dividono l' anima in due parti. O me infelice, chi mi libererà da questo corpo mortale, quale, perchè non finisce mai di morire, egli merita che io lo chiami la stessa morte!

(*Philip.*

(*Philip.* 1. 23.). San Cipriano udita la ſentenza della ſua morte, così al meſſo riſpoſe: Grazie al mio Dio, che preſto vuol liberarmi dai legami di queſto corpo. O me beato! San Gregorio Nazianzeno ogni giorno pregava quel Dio, nelle cui mani ſta la vita, e la morte, così: Signore ſcioglietemi queſta veſte di carne troppo peſante; alleggeritemi, o mio Dio, e datemi il pallio della ſalute; la veſte nuziale della gloria beata. S. Agoſtino ſovente ſclamava, mio Dio, quando verrò a voi, quando verrò! quando vi vedrò, o mio gaudio, in eterno? Mio Dio ſaranno le mie lagrime il mio quotidiano alimento, finchè non udirò da voi: Ecco Agoſtino il tuo Dio, miralo a faccia ſvelata. San Girolamo vedendo i circoſtanti al ſuo letto piangenti, mentre avvicinavaſi al ſuo morire, preſe a conſolargli egli ſteſſo giubilando così: Non piangete, ma godete meco, che approdo al porto dopo una navigazione pur troppo lunga. Che coſa v'ha di più miſero, e meno deſiderabile di queſta vita, pelago ſempre inquieto, e ſempre tempeſtoſo, e ſempre pieno di guai? San Franceſco di Sales pregato da chi gli aſſiſteva, mentre moriva in età non per anche avanzata, a chiedere al Signore la vita per beneficio della ſua greggia, riſpoſe: *Expectans expectavi Dominum*: Penſate voi, Padre (aſſiſtevagli un Padre della Compagnia di Gesù) penſate voi, Padre mio, ſe poſſo dimandar queſto! Egli è gran tempo, che ſto aſpettando con impazienza la morte; vedete ſe ho cuore di raccomandarmi per vivere. Il Beato Luigi Gonzaga della mia Religione, vedendo morire un fratello dell'Ordine, per nome Tiberio, con ſanta invidia diſſe, traendo dal cuore un profondo ſoſpiro: Oh quanto volontieri morirei io in vece del fratello Tiberio che muore! O lui felice che già è libero dal pericolo d'offender Dio. Non finirei mai dilettiſſime in Criſto ſe voleſſi annoverare tutte quelle anime ſante, alle quali la morte

non solo non divenne mai oggetto di orrore, ma fu sempre oggetto di accese brame. E qual santo ha mai potuto amare questo infelice soggiorno, e non aspirare alla corona della gloria dovuta alle sue laborioſe vittorie? Opporrà taluna di voi, che per questo stesso bramano la morte i Santi, perchè son Santi. Noi che non vantiamo santità di vita, non poggiamo con i voli delle nostre brame tant' alto. Questa fu l' obiezione che si rese formidabile mai sempre a San Gio. Grisostomo, e per cui talvolta lasciava in disparte gl' esempj dei Santi, e si valeva dell' autorità degli stessi Gentili. Egli se ne protesta nell' Omelia 42. al popolo Antiocheno: *Vos me cogitis extra sumere exempla*. Voi mi sforzate ad allegare l' autorità degl' infedeli, perchè se vi cito l' esempio d' un San Paolo voi rispondete: Egli era San Paolo, ed io sono un misero peccatore. E così pure se vi racconto un qualche fatto d' un Santo voi opponete; quegli era Santo. Per tanto sentite che vi parlerò con l' autorità d' un Gentile, e nulla vi dirò nè di San Paolo, nè d' altro Santo: *Paulum taceo; dico cœlestium nihil*. Lo stesso risponderò ancor io presentemente alla vostra opposizione che fate. Noi non desideriamo la morte, perchè non siam sante. I Santi carichi di meriti, e di trionfi ben potevano, e dovevano a gran ragione desiderarla. Orsù ricorrerò all' autorità d' un Gentile, e vi mostrerò che il lume stesso della natura persuade a desiderare la morte, e che anche prescindendo dai motivi dello spirito, dovere disprezzare la luce della vita, ed aspirare alle tenebre del sepolcro. Seneca Gentile parlando della morte desiderabile, la discorre in più luoghi così. Nella settantesimasettima delle sue Epistole paragona la vita ad una favola, che si recita in un teatro. *Quomodo fabula, sic vita*. Verissimo sentimento. Andiamo nel gran teatro del mondo recitando la nostra parte, o Vergini sacre; quando moriremo di-

scen-

scenderemo dal teatro, e ce n' anderemo alla casa della nostra eternità. Ma s' è così: Adunque desideriamo la morte. E potremo noi soffe-rire di andar recitando o in commedia, o in tragedia per un secolo intero? Finisca una volta la recita. Tronchiam la parte, querelìamoci dolcemente con Dio, che ci dà a recitare una parte che mai finisce. Altrove lo stesso Seneca prova la morte desiderabile in questa guisa: (*De conc. mort.*) *Nullum malum, quod extremum est.* Niun male l' ultimo male. Vuol dire? La morte è il termine di tutti li nostri guai: adunque non dobbiamo temerla, ma con impazienza desiderarla. Così è, o Vergini sacre, con la morte finirà la vostra clausura, finiranno le vostre soggezioni ai voleri di chi vi regge, finirà il rigore dell' osservanza, finiranno le penitenze, finiranno le prolisse ore del coro, finirà la necessità di tollerare, e di vincervi, finiranno le apprensioni della sanità, finirà tutto, e quanto più presto giungerete alla morte, tanto più presto anderete libere dalle molte miserie di questa vita. Prescindiamo pure per ora dai motivi superiori spettanti all' ordine della grazia, e della gloria. Io sostengo che quand' anche morendo l' uomo, tutto l' uomo periste, sostengo che ciò non ostante, si dovrebbe dall' uomo bramar la morte, piuttosto che la lunghezza della vita, in un mondo così misero, e così iniquo. Per sentenziare che meglio è morire, che vivere su questa terra, basta il senno d' un fanciullo, quasi ancor senza senno. Tanto volle darci a divedere l' Altissimo nell' Esempio che siegue, narrato da un autore degnissimo d' ogni fede. (*Lob. Bibliot. miscellanea Verb. Mors*).

ESEMPIO.

PORTOSSI un dì con suo padre un fanciulletto di sei in sette anni alla Chiesa di Santa Maria Maggiore, ad udirvi l' adorabile Sacrificio. Stava esposto in quella Chiesa il cadavero

d'un defonto, a cui appreſſoſſi curioſo il fanciullo, ed offervollo con grande attenzione; nè mancò il criſtiano ſuo genitore di avanzare al figlio un ſalutevole avviſo dicendogli: Figliuol mio, così ſi muore. Terminati i divini miſterj il padre riconduſſe a caſa il figliuolo, il quale appena giuntovi, vedete mai! ſi gettò ſul letto, e ſi diſteſe e incrocicchiò le mani, e chiuſe gli occhi, e ſi adattò a quella medeſima poſitura, in cui veduto avea quel morto nella Chieſa di Maria Vergine. Nè qui finì la ſcena lepida per cui il padre rideva, perchè rivolto il fanciullo al genitore: Signor padre, diſſe, ſi ſta meglio morto che vivo. Oh ſignor padre, morirei pur volontieri! mel promettete voi? Soggiunſe il padre ridendo: Figlio non ſapete voi che voglia ſignificare il morire. Se moriſte, non v'alzereſte più dal letto, non giocareſte più, non fareſte più la colazione e la merenda, non vedreſte più i voſtri compagni; io e voſtra madre piangereſſimo, e voi fareſte portato dentro una brutta foſſa piena di biſcie, e di roſpi, o mio figliuolo. Tacque per allora il fanciullo; ma da lì a qualche ora tornò di nuovo ſul letto, e ſi adagiò in ſituazione di morto, e replicò al padre la ſua dimanda dicendo: Signor padre, vi prego datemi licenza di morire; perchè ſebbene tutto quello che mi diceſte della morte in effetto ſucceda, io però conoſco eſſer meglio morire che vivere in queſto cattivo, e doloroſo mondo, o cariſſimo ſignor padre. In udir ciò reſtò il cavaliere ſtupito, ſgridò il figliuolo, e diſſe finiamola. Scendete da quel letto, che queſto giuoco non mi piace: non voglio vedervi morto nè men da burla. Ubbidì il fanciullo; ma però il dì ſeguente prima del pranzo tornò ſul letto, ſi riſece morto, e rinnovò le preghiera con più calore così: Deh per pietà di me, ſignor padre, deh laſciate ch'io muoja. Non mi amate, ſe volete che io viva in queſta diſgraziatiſſima terra;

ſignor

signor padre non posso più vivere, e mi sento di morire impaziente. Il padre allora altamente sdegnato minacciò il figlio, e protestò di volerlo batter ben bene, se più tornasse a quella finzione: nè più il figliuolo tornovvi, ma bensì frequentemente pregava il signor padre che glipermettesse il morire. Cominciò il cavaliere assai più a considerare questo fatto con serietà, e scorgendosi qualche cosa di superiore all' età del fanciullo, deliberò di rispondere la prima volta che si udisse rinnovar la dimanda che morisse pure se così a Dio piaceva. In effetto ecco il figlio ad importunarlo per la facoltà di morire, e levarsi dal mondo indegno. Adunque il padre messosi in grave contegno; giacchè tanto m' importunate, rispose, o figlio, morite pure se così vuole chi donovvi la vita. Allegrissimo il fanciullo saltò sul letto, si coricò in foggia di morto. Volete altro? chiuse gli occhi, nè più gli aprì. Vedendo il padre che la durava immobile il figlio in letto chiamollo, nè il fanciullo rispose: andò a scuoterlo, il trovò morto: adorò i divini giudizj; nè seppe, che opporre alle sovraumane disposizioni. Imparate da questo fanciullo, anime religiose. Bella divozione, e degna di una Religiosa distaccata dal mondo sarebbe, coricarsi ogni sera in positura di morte, e dir quelle parole dell' Apostolo: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Signore desidero di morire, e venire a voi.

DOCUMENTO XVI.

Honestissima Virgo, salus tui corporis, causa amoris Christi, fiat tibi vilis. (*Ibid.*)

Onestissima Vergine, l'amore di Gesù-Cristo vi renda vile la sanità.

QUESTO documento siegue dal precedente. Se meglio è morire che vivere, a che

che tanti scrupoli di sanità, e tante apprensioni, o spose di Gesù-Cristo? E' vero che la sanità è un gran bene: *Melior est pauper sanus*, sentenzia lo Spirito Santo, *& fortis, quam dives imbecillis*. Sta meglio un povero sano, che un ricco infermo: *Corpus validum melius est, quam census immensus*: un corpo vigoroso e sano val più, che un immenso tesoro: *Non est census super censum salutis corporis*, non v' è contante che possa pagare la sanità. Tutto vero: verissimo; perchè tutto oracolo infallibile dello Spirito Santo (*Eccli. cap.* 30.): ma ciò non ostante io sostengo, che bisogna tenere in conto vile la sanità, ed eccone due ragioni. La prima si è, perchè il tenerla in conto vile, giova per conservarla. Sembra ciò un paradosso; e pure contiene una verità indubitabile, ed è questa, che chi tratta male il suo corpo lo tratta meglio, e lo conserva più sano di quello che deliciosamente lo tratta. Sentite lo Spirito Santo medesimo; giacchè mi citate ad un oracolo sì divino: *Cibaria & virga, & onus asino; panis, & disciplina, & opus servo*. Per conservar bene stante, e ben abile alla fatica un giumento che si richiede? Trattarlo con delicatezza? Tutto all' opposto: trattarlo male; non già indiscretamente male; ma però male. *Cibaria*. Strame grosso, erbaccia vile, meglio per un giumento, che puro fieno. *Virga*. Quattro colpi di bastone di quando in quando lo tengono svegliato, e snello, e pronto alla fatica, e servono per dargli brio. *Onus*. Caricatelo di peso il giumento, suda, si stanca, e sta sano: tenetelo ozioso, si marcisce dentro la stalla. Più lo fiacca il riposo, che la fatica. All' istesso modo trattar dovete il vostro servo, cioè il vostro corpo, dice lo Spirito Santo, se l' amate di vero amore. *Panis*. Alimento ordinario di poca spesa, e niun condimento, e bavanda d' acqua che ben confassi col pane, ed insieme con esso lui sono principio vitale di sanità: *Initium vitæ hominis aqua, & panis*. (*Eccli.* 29. 26.)

29. 26.) *Disciplina & opus*. La disciplina religiosa, la santa penitenza, la santa offervanza. Il passare da una faccenda all' altra secondo gli ordini dell' ubbidienza, oh quanto conferisce alla salute del corpo! Dilettissime in Cristo, udite lo Spirito Santo da cui non parto: *In omnibus operibus tuis esto velox, & omnis infirmitas non occurret tibi*; (*Eccli.* 31. 27.) maneggiatevi, affaccendatevi, datevi fretta ad ubbidire, e ad operare, se volete mantenervi ben sane. Una persona spedita nell' operare, non si ammala sì facilmente: l' accidia sì che fa indebolire la sanità. Ella è la carne molle della natura dell' acqua. Se non si muove, si guasta. Ella è la carne forte della natura del ferro: se non si adopera si arrugginisce; e quindi il protomedico Ipocrate insegnò questi due rimedj come sopra tutti efficaci a conservare la sanità, e sono cibo parco, e molta fatica, *Cibis non satiari, & impigrum esse ad labores*. Questa è la vera cura della sanità, riverite Madri, e non la delicatezza, non i condimenti, non le delicie, non l' ozio, non le comodità superflue, non le offervanze sofistiche dell' aria, e dei venti, e delle lune, e dell' aspetto della camera al mezzo giorno, e dell' umidità, e della stagione rigida, e dei vini troppo aspri, o troppo dolci, e delle vivande o troppo stagionate, over troppo poco, e simili, e perciò viver inquiete, perchè mai soddisfatte, ed empire di strepitosi e scandalosi lamenti, della superiora, e delle officiali, tutto il convento. O debolezza, o umana miseria! Datemi qui licenza di scoprirvi tre inganni, ne' quali sogliono incorrere le Monache per quel che tocca la sanità, già prima scoperti a lume celeste dalla serafica del Carmelo Santa Teresa. In primo luogo dice la Santa che s' ingannano a gran partito quei Religiosi, i quali bensì professano di attendere alla perfezione; ma però pretendono di combinare una tale attenzione con una cura diligentissima della loro sanità corporale, e per atten-

tendere allo ſpirito non iſtimano neceſſario traſcurare alquanto la cura del loro corpo. Queſto è un inganno. Non ſi può accordare la libertà de' figliuoli di Dio, con la ſchiavitù del corpo. Tali Religioſi, dice la Santa, camminano nella carriera della perfezione a paſſo di gallina, che va ſempre guardando a terra ſe trova di che cibarſi, che dà un paſſo, e dà una beccata; che va, e torna, e moſtra di non curarſi tanto del moto, quanto del cibo. In ſecondo luogo s' ingannano quei Religioſi, che nell' uſo delle penitenze van troppo miſurati, e temono che ſe alquanto ſeveramente attendano a mortificare la carne, queſta ne venga a contrarre qualche morbo pericoloſo; e concorrono molte volte a queſto inganno i loro direttori di ſpirito troppo in queſta parte diſcreti. Terzo, s' ingannano molti Religioſi nel ſoverchio amore alla loro quiete, per cui ſi formano un ſiſtema di vivere comodo, ed indulgente alla carne, ſotto preteſto di debole ſanità; nel che, ſoggiunge la Santa, il demonio entra malizioſamente a far loro apprendere ſoverchiamente la debolezza della loro compleſſione, e ad accendere vie più in loro l' amore effemminato d' una quiete infingarda. E conchiude in fine così. Avendo io ſcoperte queſte illuſioni, diſſi a me ſteſſa così: Poco importa, ſe mi ammalerò, e anche ſe morirò toſtamente; perchè queſta vita non è deſiderabile quanto la morte. Per quel che tocca alla mia quiete, io non tengo biſogno di una quiete sì abietta, io amar debbo di faticare, e di patire; del rimanente poi la ſteſſa ſperienza mi convince, che quando per lo paſſato non mi ſono preſo a cuore la mia ſanità, laſciandola nelle mani del mio Signore, ed accomodandomi in tutto alla comunità, mi ſono trovata più ſana, e vigoroſa di ſempre mai. *Docuit me experientia, ubi ſanitatis, & corporis curam abjeci, me meliori quam antea valetudine frui.* (*Apud P. Lohner. Verb. Dubia aſcetica, num.* 54.) Vengo adeſſo alla ſeconda ragio-

ragione, per cui non ostante l'essere la sanità un sì gran bene, come lo Spirito Santo il descrive, deve tuttavolta tenersi a vile secondo il documento di San Bernardo: *Salus tui corporis fiat tibi vilis*. Egli è perchè la mortificazione della carne ribelle, e il patire per amor di Gesù-Cristo, è un bene di gran lunga maggiore. Per questo notate, che S. Bernardo nel porgervi, che fa il suo documento, vi raccomanda il tenere in vil conto la sanità per amore di Gesù-Cristo: non dice per amore del mondo, che tanto non-merita? non dice per disprezzo della sanità, e per disordinare, e per soddisfare all'intemperanza, e all'altre viziose passioni, no: ma dice per amore di Gesù-Cristo. Per amore di un Dio, che diede la vita stessa per amor nostro. Non è scialacquo di prodigalità, no, dilettissime in Cristo, spendere il talento prezioso della nostra sanità corporale. Sia la sanità un talento, che vaglia più di mille e mille talenti d'oro: non v'abbia danaro, che pagar possa la sanità. Sta bene. Ma Gesù-Cristo, che diede per noi il talento inestimabile del suo sangue, non merita da noi lo sborso della nostra sanità, quando che è vostra per suo servigio? La sanità è un talento preziosissimo, ma ben però è più prezioso talento la malattia, quando si tollera per amore di Gesù-Cristo. In fatti quanti Santi hanno richieste le malattie del corpo, affin di patire per amor di Gesù? Di questi vaglia per tutti un solo

ESEMPIO.

IL Beato Gioachino dell'Ordine dei Servi di Maria Vergine visitando un giorno i poveri infermi d'uno spedale, ne trovò uno assai impaziente. Pativa questi d'epilessia così che frequentemente cadeva perciò in brutti e pericolosi accidenti. Il Santo si fece ad esortarlo alla pazienza con molto ardore di spirito. Ma l'infermo

mo piuttosto indispettito, che corretto, rispose: Padre si vede bene che voi non provate il mio male caduco. Ha un bel parlare il sano, di pazienza, all'infermo. Padre se io mi trovassi nel vostro stato, e voi nel mio, che vi pensate? Vorrei anch'io predicarvi la pazienza con pari facondia. Se così è, ripigliò pieno di carità il Santo, mi contento se piace al mio Dio, che voi ricuperiate la sanità; ed in me passi quel brutto male, che tanto vi travaglia, e rende impaziente. Accetto rispose l'infermo, ed oh come volontieri accetto il partito. Il mal'è che non seguirà la permuta, sì vantaggiosa per me. Vantaggiosa! O fratello non parlate così, se Dio disporrà che il vostro male trasferiscasi in me da voi, spero nella divina misericordia, che ne riporterò assai più vantaggio che dalla sanità fin'ora goduta. Pregò dunque genuflesso al letto dell'impaziente ammalato il Beato Gioachino ad approvare il cambio della sua sanità, col morbo di quel povero uomo; ed il Signore compiacquesi d'esaudirlo. Quel giorno stesso il servo di Dio fu attaccato dal mal caduco, e l'infermo ne restò libero affatto. Egli rese alla divina liberalità grazie immortali, per un favore sì segnalato: con eroica pazienza tollerò quel morbo, così molesto, e così abbominevole fino alla morte, che gli successe nel giorno del Venerdì Santo, e passò a godere un premio incomparabilmente maggiore di quello che riportato avrebbe da una morte seguita, dopo un vivere prosperoso. Se chi legge si sentisse un gran cuore, io l'animerei a chiedere a Dio, di patir e patir molto in questa vita mortale; per altro io mi contento di ottener da chi legge che non iscrupoleggi, che non sofistichi sopra la sua sanità, e che non si esima per essa facilmente da veruno de' suoi doveri. Mi piacque pur tanto, quando io lessi quel sentimento dell'Apostolo Paolo nella sua prima ai Corintj al capo sesto: *Corpus Domino, & Dominus*

nus corpori. Vuol dire, sagrifichiamo a Dio il nostro corpo, sagrifichiamo la sanità del nostro corpo al servigio di Dio, e Dio si prenderà cura del nostro corpo. Diamo il nostro corpo a Dio, e Dio cel renderà con usura. Sia vile a noi per amore di Gesù-Cristo la nostra corporale salute, e diverrà a Gesù-Cristo stesso preziosa. Quel Dio, che ce lo diede il nostro corpo, s' impegnerà a conservarcelo, quando l' affatichiamo, e consumiamo per lui: *Corpus Domino, & Dominus corpori*. Oh che massima degna d' essere scolpita a caratteri indelebili ne' nostri cuori! Se daremo a Dio la sanità, non la perderemo. Se la terremo avaramente per noi, presto dal ladro della morte ci verrà tolta.

DOCUMENTO XVII.

Soror charissima prius debemus mala, quæ fecimus, lacrymis lavare; ut tunc munda mentis acie, id quod quærimus contemplemur. (*cap.* 6.)

Sorella carissima, prima dobbiamo piangere le nostre colpe ben bene, e poi sollevarci alla divina contemplazione.

Con questo documento viene il Dottore mellifluo San Bernardo a condannare certe Religiose superbe, che sollevando se stesse, aspirano senza merito alla più sublime contemplazione; e niente accese d' amore divino pretendono di salire con un lambicco di spirito, e separarsi dal loro fango. San Bernardo le ammonisce qui brevemente della loro illusione; ma più distesamente tratta di questo punto nel cinquantesimosecondo de' suoi sermoni più brievi. Commenta il Santo le parole de' sagri Cantici: *Osculetur me osculo oris sui*. (*Cant.* 1.) e distingue tre sorte di baci spirituali: Baciare i piedi di Gesù-Cristo, ecco il primo; baciare le fue sagratis-

sime

sime mani, ecco il secondo; baciare il divino suo volto sfigurato nella sua passione per amor nostro, ecco il terzo. Allora l' anima spirituale bacia i piedi sagratissimi del Redentore, quando gettata umilmente ai suoi piedi, detesta le sue colpe commesse con la Maddalena penitente, e lavale col suo pianto. E qui fa di mestieri, che baci amendue i piedi santissimi, cioè che al piede destro di Gesù, adombrante la verità divina, confessi con ogni sincerità i suoi misfatti, e al piede sinistro, simboleggiante la divina misericordia, chiegga con umile confidenza pietà, e perdono. Dopo ciò può l' anima spirituale passare al bacio delle sagratissime mani. Questo secondo bacio s' imprime nelle mani inchiodate di Gesù crocifisso, quando l' anima spirituale si esercita nelle opere sante, e mette in pratica con esercizio indefesso la dottrina, e gli esempj del divino Maestro. Baciate più, e più volte le mani adorabili, allora potrà tremante avanzarsi al capo del Salvatore, e stampare i suoi baci in quella faccia, in cui desiderano di rimirare gli Angioli della pace. Giunta l' anima al divinissimo capo, rasciughi pure le lagrime di penitenza in quel tempo beato, in cui si trattiene con lui negli amorosi suoi baci. Egli è questo bacio un desiderio affettuosissimo dell' anima già santa di trattare con dimestica confidenza col suo Signore, e di partecipare da vicino i lumi più splendidi della grazia, che raggianti si spiccano dal suo chiarissimo volto. Ella in tale stato esclama col Re Profeta: *Vultum tuum Domine requiram* (*Ps.* 2.): Mio Gesù m' inoltrerò al vostro volto divino per essere investita dai chiarori della vostra grazia più luminosa. Non desidera; non cerca indarno: trova il divin volto, lo bacia, e se ne diparte l' anima illuminata con un meriggio di splendori divini. Il primo bacio si chiama propiziatorio; il secondo rimuneratorio; il terzo contemplativo. Tuttociò dice da

Teo-

Teologo mistico San Bernardo. Con ciò rimane spiegato, se mal non mi appongo, l'ordine, che tener deve l'anima spirituale, per non errare salendo all'altezza della mistica contemplazione. Fa di mestieri, che prima si trattenga nel bacio dei piedi santissimi del Salvatore per tanto tempo, quanto dura imperfetta nel divino servigio, e si vede bisognosa di piangere, e lavare con le sue lagrime sincere, e copiose amendue le sagratissime piante, deplorando i sempre nuovi, e nuovi peccati suoi, e le sue abituali ricadute nei difetti, e nelle inosservanze continue. Emendata che sia, potrà promoversi al bacio delle mani liberalissime del Redentore, potrà pensare all'acquisto delle sode, e perfette virtù, ed alla pratica degli atti più meritorj, e tener fisso lo sguardo nelle beate ricompense, che le verranno a suo tempo da quelle mani di ricchezza, e munificenza infinita. *Manus ejus tornatiles, aureæ, plenæ hyacinthis*. Le mani preziosissime del Salvatore si dicono tornatili, perchè non concave per ritenere, ma convesse, ma rotondate per dare, non cessano mai di rilasciare dovizioso favori, e pure ne rimangono vie più ripiene. Finalmente perfezionata già quanto basta nelle virtù tutte proprie del suo stato, potrà colla direzione del suo Padre di spirito salire al capo del Crocifisso suo bene, e sfogare i suoi amori più eccelsi col replicare i baci contemplativi nel sagratissimo, e luminosissimo volto. Questo è l'ordine del profitto spirituale di un'anima, questa è la maniera di giungere ad essere anima contemplativa. Chi vuole ascendere al bacio del volto prima del tempo, ascende, e cade nel tempo stesso, soggiunge il medesimo Bernardo Santo. Avvertite bene, dic' egli, che v'hanno di quelle anime, che ascendono, e cadono. *Quidam sunt, qui ascendunt, & cadunt*. Quali sono questi? Tutte quell'anime, risponde il Santo, che s' invaniscono nei loro pensieri; e che adulandosi d'esser

d' esser savie, divengono vie più stolte. *Evanescunt in cogitationibus suis dicentes se esse sapientes, stultæ factæ sunt.* Quindi è che ne siegue la ruinosa loro caduta; *ideo sequitur casus eorum.* Dilettissime in Cristo, contentiamoci noi miserabili peccatori, tutti coperti da capo a piedi di colpe, contentiamoci dei sagratissimi piedi dell' amabilissimo Redentore delle anime nostre. Abbracciamogli, stringiamogli, baciamogli, e trattanto dirottamente piangiamo i nostri peccati: confessiamo sinceramente la nostra indegnità, e il nostro mal' uso delle grazie così abbondanti verso di noi, e gridiamo col reale Profeta: Abbiate, mio Gesù, pietà di me miserabile peccatore secondo la vostra grande misericordia; perchè grandi sono le indegnità del mio vivere religioso. Oh questa sì che sarà orazione degna di noi! Del rimanente lasciamo alle anime più sante la contemplazione elevata. Passate dopo quattro giorni di vita spirituale alle orazioni unitive, agli sguardi fissi, agli estatici amori, al meditare niente pratico, e tutto speculativo. Oh questo è un eccesso di superbia luciferina! E' troppo il gran salto passare dai piedi al capo del Salvatore, dice il non mai abbastanza mentovato Abate di Chiaravalle. Chi v' ha, che ardisca di saltare tant' alto? Oh che lunga scorsa di anni ed anni di profitto spirituale conviene aver presa, per disporsi ad un salto sì arduo, e non cadere con precipizio, in vece di giungere a baciare il divinissimo volto! E poi quando anche un' anima salga meritamente, per baciare il volto amabilissimo di Gesù; deh che non si degna egli sempre di accostarsi di modo al labbro dell' anima, che questa le imprima il bacio. La contemplazione è un dono gratuito, un dono singolare, e consiste secondo il medesimo Santo Padre nell' accostarsi, che fa con parzialissima degnazione il divin Verbo all' anima santa. *Contemplatio fit per condescensione Verbi Dei ad humanam naturam*

per

per gratiam (*Ibid.*): Adunque, se quantunque degni ne fossimo di contemplare, non siamo certi nè meno di conseguire il dono della contemplazione; e può succedere anche ad un' anima santa, che Gesù ritiri il volto santissimo, e non si degni di ricevere l' impressione del di lei bacio; quietiamoci, e stiamcene umilmente, e saggiamente contenti di andar meditando massime di vita eterna, valevoli ad emendare i nostri depravati costumi, ed a promoverci nel cammino della perfezion religiosa. Ed in tal caso chi sa, che poi finalmente non giungiamo senza quasi avvedercene a sollevarci dal nostro fango; chi sa, che non giungiamo al bacio del preziosissimo volto del Salvatore. Noi però non dobbiamo pretenderlo mai, e poi mai, dilettissime in Cristo. Temiamo pure, e tremiamo della superbia spirituale; perchè non solo impedisce la perfezione, ma eziandio conduce a perdere la salute: ciò che vi confermo col racconto che siegue.

ESEMPIO.

UNA Monaca tenuta in credito di santa vita, venne a morte, e con grande sentimento, e dimostrazione di pietà, e di virtù singolare, munita de' santi Sagramenti, e della raccomandazione dell' anima, se ne morì. Parlavasi di lei a piena bocca dal Monistero, e chi ne predicava una virtù, e chi esaltavane un' altra. Ma oh che le vie degli uomini si dilungano dalle vie del Signore, quanto il cielo del firmamento dilungasi dalla terra! O giudizj ineffabili del sommo Iddio! Comparì lo stesso giorno dopo della sua morte, cioè la notte seguente al confessore, nelle di cui mani spirato aveva l' anima ciaurata, e gli disse: Servo di Dio, sappiate che son dannata. Mi ravvisate voi fra questi orrori, ed ombre di morte, fra queste fiamme, e questi tormenti? Mi ravvisate voi? Io son d' essa, cioè la Monaca jeri defonta. Ma come, gridò attonito

nito il Sacerdote, e come? Voi ſpecchio di edificazione così eſemplare: voi norma di sì perfetta oſſervanza: voi modello di sì pronta, ed eſatta ubbidienza: voi gaudio, e corona del Moniſtero: voi dannata! Vanne pure, vanne o rio moſtro d' Inferno! Tu vorreſti con ciò (t' intendo, t' intendo) tu vorreſti con ciò mettermi in diſperazione di mia ſalute, col farmi credere dannata la più ſanta di quante Religioſe m' abbia mai conoſciuto. No, no quietatevi, che non un demonio, ma un' anima più infelice degli ſteſſi demonj è quella, che a voi qui parla. Io ſono dannata, e non per altro, che per la mia ſpirituale ſuperbia, per la quale mi ſollevavo ſopra me ſteſſa, mi tenevo per Santa, e diſprezzavo nel mio cuore tutte le Religioſe del Moniſtero. Per queſto già mi trovo nell' Inferno dannata; e non in qualunque modo dannata, ma ſepolta nel fondo degli abiſſi infernali, e con i più ſuperbi demonj condannata a pari ſupplizj con eſſi loro. Ahimè! Ahimè! Eternità! O ſervo di Dio, eternità! Queſta è quella parola, che mi tormenta più acerbamente di queſto fuoco, di cui mi vedete cinta d' intorno. Eternità! Eternità! Sentite, ſe i mari tutti ſi votaſſero d' acque, e la divina onnipotenza tutti gli riempiſſe di minutiſſime ſemenze di papaveri, dal fondo fino all' uguaglianza dei lidi, e poi comandaſſe ad uno uccelletto, che ogni anno ne portaſſe via un menomo grano, io mi contenterei di patir ſola ciò, che patiſcono tutti inſieme i dannati fintanto, che quel volatile votato aveſſe di papaveri tutti i mari. Ma deh, che paſſato un tal tempo ripiglierò le mie pene da capo, per non finirle giammai, giammai. Così diſſe, e ſcomparì. Ecco a qual dannazione porti le anime di ſantità ambizioſa, la ſuperbia ſpirituale. Abborritela, dilettiſſime in Criſto. Ella compariſce più abbominevole davanti a Dio della ſuperbia ſteſſa carnale. Il demonio cerca in queſta parte di ſedurre le anime religioſe. Uno degli antichi Santi

Padri

Padri vedendo un fanciullo, che teneva un uccelletto legato ad un filo, e lo provocava al volo, e poi lo tirava addietro, e così andava girando, disse ai Religiosi che viaggiavano seco *Ecce, fratres, sic nos diabolus ludit*. Ecco, fratelli miei, così appunto gioco il demonio di noi si prende. Verissimo giocola così di noi il demonio. Ci fa innalzare a volo con la superbia, per tirarci quindi a se co' suoi diabolici sforzi. Quella religiosa, che fa la contemplativa, ella è un' anima, che vola incitata dal demonio a volare per tirarla a se, tenerla, e vincerla, e farla cadere nel fango dei peccati più vili. Stiamo umili. Attendiamo a lavare l' anime nostre con lagrime di penitenza: Gettiamoci orando ai piedi sagratissimi del Salvatore, e non ci dipartiamo da essi. (*Discip. serm.* 137. X.)

DOCUMENTO XVIII.

Soror Venerabilis, multi habent habitum religionis, sed mentem religiosam non habent. (*cap.* 6.)

Sorella Venerabile, molti sono Religiosi d' abito, e non di mente.

E' Facile, specialmente parlandosi di Monache, il caso di chi si vesta Monaca senz' animo di monacarsi. Il sistema della famiglia porta così, che quella figlia si metta in monistero, e si chiuda. Se si vuole dotare conforme porta il decoro del mondo, la casa risentesi notabilmente; non si può scomodare la casa, dotandola come conviene; adunque *vinciatur funibus paupertatis*. (*Job.* 36. 8.) Adunque si leghi la figlia colle ritorte della povertà religiosa. Adunque serva la nostra povertà, dicono alcuni genitori, serva di vocazione. Se non può essere dama ricca, sia povera religiosa. Or quante Monache vestono l' abito religioso, ma senza pensiero di religione; e se non cangiano in virtù meritoria la loro doloro-

sa necessità, durano così religiose di mero abito fino alla morte. Vi hanno ancora dell' altre Monache d' abito solo per altra più luttuosa cagione. Quando si entra in religione si porta seco mai sempre qualche avanzo del secolo abbandonato; *Omnis nova conversio adhuc pristinæ vitæ habet permixtionem*. (*Bern. de modo ben. viv. cap.* 6.) Quest' avanzo del secolo è come il lievito, che basta a fermentare, e guastare tutta la vita religiosa, se introducasi in essa: *Modicum fermenti totam massam corrumpit*. In effetto quante Monache fervorose nel principio della religiosa lor vita a poco a poco vannosi rilassando, e non passa forse nè men un anno dacchè professarono solennemente, e già sembrano più Secolari, che Religiose, onde ciò? Che accade cercarlo? Egli è l' avanzo del secolo, che seco portarono in religione. Questo ha fermentata, e guastata tutta la loro vocazion religiosa, questo ha corrotto il loro vivere mortificato, ed esemplare, questo le ha secolarizzate del tutto. Elleno già sono Monache secolari, perchè fermentate, e guaste dall' avanzo del secolo, che portarono in religione. Ora di queste Monache, che a grado in grado si vanno secolarizzando nel chiostro, quante ve n' hanno? Tutte queste Monache son religiose di mero abito. La loro mente, il loro cuore è là nel secolo, perduto fuori in pensieri, ed in effetti secolareschi. L' intenzione di tali religiosi, dice il Santo Dottore, non è di servire alla Maestà del Signore in ispirito, e verità, ma di fingere quanto basta la pietà, e l' osservanza per non incontrare disturbi, e non soggiacere alle correzioni, e alle penitenze, che impongonsi ai trasgressori della regolar disciplina dal zelo dei Superiori. *Non est intentio eorum, ut digne Deo serviant*. Sapete a che mirano con i loro disegni? A vivere più comodamente, che possono; ad esimersi con pretesti, e con inganni dalla maggior parte dei loro doveri, a procacciarsi tutte le lo-

ro

ro ſoddisfazioni, a non patir nulla, a giungere ad un poſto, ad un ufficio, che ſerva loro per renderle Monache autorevoli, e le metta in libertà da molte ſoggezioni, e dia lor campo di poter vivere a loro talento. *Intentio eorum eſt ut bene comedant, & bibant, & ut bene veſtiant, & ut bene ſit eis in hoc ſæculo.* Penſano a mangiare, bere, veſtire, ſecondo che deſidera l' amor proprio, ed a ſtar bene di Corpo ne' quattro giorni della preſente lor vita, e non altro. Elleno ſono quelle Volpi, che diſtruggono le vigne del divino Agricoltore, cioè i Moniſterj, ove dimorano. Volpi aſtutiſſime, che ſi fingono morte al mondo, ſol quanto baſta per rubare alla Religione il loro quotidiano ſoſtentamento, e vivere, ed ingraſſarſi: Del rimanente non fanno altro, che andar diſtruggendo l' oſſervanza, introducendo gli abuſi, e ſaccheggiando la vigna di Gesù Criſto. Egli è perciò, che in queſta lezione, io mi rivolgo primieramente a voi Monache d' età avanzata. Eſaminatevi un poco, e vedete, ſe rimanete tutt' ora in religione, o pure ſe già ne uſciſte con la mente, e col cuore: vedete ſe i penſieri, e gli affetti del ſecolo fermentano il voſtro vivere religioſo: Vedete ſe guaſtano la voſtra ſantiſſima vocazione. Siete voi religioſe di abito, o di coſtumi? Mantenete voi la ſanta oſſervanza, o pure la diſtruggete? coltivate voi la vigna della religione con la eſemplarità de voſtri coſtumi; o pure la ſaccheggiate con i voſtri ſcandaloſi difetti? Queſta è materia di ſerio eſame, o Vergini ſagre. A voi in ſecondo luogo mi rivolgo, o Monache giovani, e vi ammoniſco a conſervarvi fedeli al voſtro Spoſo Celeſte. Guardatevi dalle Religioſe inoſſervanti. Non date orecchio alle loro maſſime ſtorte: non vi regolate ſecondo i loro ſentimenti, e conſigli: non ſeguite li loro eſempj: *nemo vos ſeducat.* Specchiatevi nelle Monache più ritirate, più modeſte, più penitenti, più eſatte nell' ubidire, e

nell' adempiere i loro doveri. Queste vi servano di santa emulazione per andar dietro ad esse, ed anco per superarle. Custodite gelosamente il vostro cuore, perchè da esso procede non solo la vita corporea, ma eziandio la vita spirituale, *Omni custodia servate cor vestrum, quia ex ipso vita procedit*. Finchè il vostro cuore sarà religioso, religiosa pure potrà chiamarsi la vostra vita; ma se nel cuore mal custodito entrerà il secolo ed i suoi vizj, non si potrà dire, che viviate in religione; perchè la vita seguita il cuore, da cui deriva. Sarete religiose di mero abito, e mero nome. Voi per ultimo, o Religiose, che leggete questi miei fogli, e siete consapevoli a voi medesime del vostro ingresso nel sagro chiostro senza vocazion religiosa. Voi pure accomodatevi alle disposizioni della providenza sovrana, che v' ha introdotto non per la porta, ma per la finestra nella propria greggia: adorate i suoi divini giudizj, e fate conto d' essere entrate con ottima vocazione. *Estote prudentes sicut serpentes*. In che consiste la prudenza del serpe? In farsi forza per distaccarsi dal dosso la vecchia sua pelle, perchè gli rinasca la nuova. Il secolo è pelle vecchia, che sta tenacemente a voi attaccata. Fatevi forza per distaccarvela, mettetevi fra le strettezze di una rigorosa osservanza, e così fra quelle strettezze, perderete l' amore al secolo, vi si distaccherà la vecchia pelle dall' anima, e vi nascerà pelle nuova; cioè a dire, vi nascerà nell' anima la vocazion religiosa; e se per lo passato entraste nel Monistero senza volontà di monacarvi, *nolentes spoliari, sed supervestiri*, non volendo spoliarvi del secolo; ma solo per non potere a meno sopraporre all' amore del secolo l' abito religioso, e con esso coprirlo; finalmente vi distaccherete dal secolo, e diverrete religiose anche voi, non di solo nome, e di solo abito, ma di spirito religioso. Di Aronne, dice la divina Scrittura,

che

che pregando, e sagrificando a Dio pose fine alla necessità facendosi vedere servo del grande Iddio: *Proferens servitutis suæ scutum orationem, & per incensum deprecationem allegans, finem imposuit necessitati, ostendens quoniam tuus est famulus.* (*Sap.* 18. 21.) Questo è il modo con cui deve por fine alla sua necessità di vivere nello stato religioso contro sua voglia fino alla morte, chi entrò in religione forzatamente. Egli col raccomandarsi a Dio, e col mostrarsi ne' suoi costumi vero religioso, e vero servo del Signore, osservando tutte le religiose costituzioni, senz' altro porrà fine alla sua violenta necessità, si anderà a poco a poco affezionando a quel modo di viver santo, e non passerà lungo tempo, che benedirà quel giorno, in cui entrò, benchè di mal animo, a chiudersi nel Monistero. *Finem imponet necessitati ostendens quoniam Dei famulus est.*

ESEMPIO

UN certo Principe pel nome della sua dignità detto Langravio crudele Tiranno dei popoli a se soggetti, e vizioso in molte spezie d' iniquità, confidava nientedimeno di salvarsi, col rendersi Monaco dell' Ordine Cisterciense dopo la morte, ordinando che il suo cadavere si vestisse di quell' abito santo, e si seppellisse nella tomba de' Religiosi. Adunque lusingato da questa folle speranza proseguì a vivere iniquamente. Laonde colto finalmente dall' ira del Cielo con una mortal malattia, finì con la sua vita li suoi peccati. Ubbidirono ai di lui comandi li domestici dell' infelice Langravio, e tosto che fu spirato lo vestirono d' una cocolla monastica già preparata per questo effetto, e dopo ventiquattro ore lo seppellirono nella Chiesa dei Cistercensi. Fu guardato il cadavere nel mentre che stette esposto pubblicamente. Il concorso del popolo a vedere il loro Principe in abito da Monaco appena capiva

in quel Tempio. Un soldato della guardia rivolto ad un altro soldato suo amico, oh disse la fa pur bene il nostro Sovrano da Monaco, la fa pur bene! Vedete come osserva a tutto rigore la regola del silenzio monastico. Non parla punto. Dappoi che ha vestito l'abito santo, nè men ha proferita una sillaba sola. Rispose l'altro; oh sì che gli credo! L'abito da Monaco senza le opere da Monaco, non val nulla. Così lo motteggiavano comunemente. E per verità fu vana vanissima la sua religione, perchè visse peggio che secolare. Un'anima santa vide in ispirito questo misero Principe la notte seguente alla di lui morte condotto alla presenza di Lucifero con dimostrazione di plauso, e gli disse: Ben venga sua Paternità il nostro carissimo amico Ludovico Langravio. Qua miei orribili Cortigiani, qua una tazza di prelibato vino del furore divino, da bere. Appena ebbe comandato Lucifero; ed ecco i Demonj con una tazza di zolfo disfatto. Gliela porse il Principe delle tenebre, e ricusandola egli, lo sforzarono a berla i Ministri caliginosi! La tazza era sì grande, e sì piena, e gliela porsero a trangugiare con tanta violenza, che gli sboccò la fiamma sulfurea dagli occhi, dalle nari, e dagli orecchi. Vuotato il beveraggio fino all'ultima feccia, si rivolse il nero Monarca al Langravio, e gli disse: Bisogna senza più riposare. Servi miei conducetelo alla sua stanza. Detto: fatto. I demonj lo condussero alla bocca di un profondissimo pozzo, e questa è la vostra cella, gli dissero, da religioso. Qui riposerete ardendo per tutta l'eternità. Dopo ciò aprirono la bocca del Pozzo, da cui sollevossi tosto ben alta una gran fiamma divoratrice. Tosto glielo gettarono dentro, esclamando egli indarno e bestemmiando quanto v'ha di sagro, e di santo, e poi chiusero il Pozzo dicendo: Questo è pieno, e sigillato dal divino immutabile decreto per tutti i secoli dei

seco-

secoli senza fine. (*Cæsar. lib.* 12. *c.* 2.) Può leggersi questo caso terribilissimo da una Monaca di mero abito senza errore? Questa sì, questa, e non altra è la sorte disgraziatissima, che vi attende, o Religiose non religiose; perchè senza i costumi da religiose. Il demonio deriderà ancora voi, e la vostra professione religiosa, ed assegnerà a voi pure per cella un pozzo avvampante di fuoco infernale. Emendatevi finchè la divina Misericordia a penitenza vi attende, e vestite insieme con l'abito lo spirito religioso. *Induite Dominum Jesum Christum*. Così sia.

DOCUMENTO XIX.

Soror in Christo amabilis, satietas gloriæ cælestis sit nostra felicitas. (*ibid.*)

Sorella in Cristo amabile la felicità nostra sia sazietà della gloria celeste.

NON vi saziate mai dei cibi terreni, anime religiose: Aspettate a saziarvi dei cibi celesti: Astenetevi nel tempo, per poi saziarvi nell' eternità: sorgete presto dalle vili, e fangose tavole di questa vita, per non partirvi giammai da quella mensa, ove realmente chi vi siede giammai s'invecchia, ed ove si unisce insieme fame, che condisce la sazietà, e sazietà, che appaga la fame. Questo documento di San Bernardo se vi degnerete di praticarlo, benchè sia per riuscirvi alquanto disgustoso, ed amaro, vi gioverà mirabilmente per l' aumento salutare di amendue le vostre vite temporale, ed eterna. Quanto alla vita temporale, egli è indubitato, che la sobrietà, e l'astinenza, e il partirsi ogni volta dal pranzo, e spezialmente dalla cena con un avanzo di fame, egli è indubitato, che conserva la sanità, e prolunga la vita. Ipocrate durò a contendere con la morte, ed a vincerla cento, e quarant' anni compiti; altrettanti ne visse ancora Galeno, amendue medici celeberrimi;

rimi; ma con quale segreto. Ipocrate manifestollo a chi ne 'l pregò con queste parole: *Nunquam satur a mensa surrexi*. Galeno pure ad Antonino Imperatore, che sopra di ciò interrogollo rispose: *Nunquam me sic effudi in cibum, & potum, quin aliquod semper superfuerit edendi, bibendique desiderium*. Mai mi sono ingordamente gettato sopra del cibo, e sopra della bevanda; e sempre ne sono partito con qualche prurito di fame, e sete. (*Rodig. lib. 30. c. 12.*) Il Padre Dressellio racconta di un Cavaliere Italiano tormentato acerbamente dalla podagra, racconta, dissi, che per certe accuse, e delitti suoi rinchiuso in una torre, e pasciuto a pane, ed acqua misurata con iscarsezza, guarì perfettamente dalla podagra, e campò molti anni, riconosciuto per innocente, e liberato dalla prigione. Ma che accade di valerci d' esempj d' umana fede: dove abbiamo in prova l' infallibile autorità dei divini volumi? *Qui abstinens est, adjiciet vitam*: così nell' Ecclesiastico al capo trigesimosettimo. L' astinente si accrescerà la vita. Mi pento d' essermi sul principio lasciato uscir dalla penna, che penerete alquanto a metter in pratica questo documento disgustoso, ed amaro di partir sempre dalla mensa con astinente sobrietà. Errai: mi ridico. No, riverite Madri, no, che non proverete punto di pena; perchè un tale documento non solo è utile a vivere sano, ma eziandio giova per viver lieto. Socrate prova, che il mangiare più delizioso è quello dell' uomo astinente: Argomenta egli così. Quegli siede con più diletto alla mensa, la di cui imbandigione gli riesce più saporita: all' astinente riesce tale, dunque niuno siede con più diletto alla mensa dell' astinente. Prova quindi, che riesca di sommo diletto all' astinente la mensa, perchè alquanto di fame serve in luogo del più delizioso condimento, che mai rinvengasi, nè v' ha chi meglio della fame condisca ogni genere di vivande. L' appetito

del

del cibo è un nuovo ſapor del cibo : *Dediſti concupiſcentiam delectamenti ſui novum ſaporem*, dice il Savio, parlando degli Ebrei famelici d' uccellame, allorchè pellegrinavano pel deſerto : Signore voi daſte loro un nuovo ſapore di cibo coll' appetito del cibo da eſſi deſiderato . Per queſto la fame rende caro ogni cibo, perchè gli comunica il nuovo, e dolciſſimo ſapore dell' appetito . San Griſoſtomo prova il diletto, che reca il partir dalla menſa con alquanto di fame in altra guiſa, paragonando l' aſtinente ad una Nave carica di poco peſo : (*Hom. in Geneſ.*) Egli è, dice il Santo d' un aſtinente, come d' un navigio poco aggravato . Se il navigio , quando parte dal lido, ed entra in mare, goder poteſſe , di che più goderebbe ? Certamente di vederſi carico diſcretamente, e piuttoſto alquanto leggiero, che alquanto grave . Ciò che non può la nave partendoſi dal lido, può l' uomo, partendoſi dalla menſa . Di che più ſi rallegra quando parte da tavola chiunque ſiaſi, che v' abbia ſeduto ? Di partirne ſobrio ed aſtinente ; ſiccome di niente più ſi duole, che di ſorgere aggravato di cibo . Quando un Religioſo parte dalla parca ſua menſa, ſi ſente libero di capo, ſi ſente ſano di ſtomaco , leggiero di corpo , capace di ricrearſi, ſenza dare in eccèſſi, vigilante , lieto , ſpedito . A chi deve tutto ciò, ſe non alla ſua ſobrietà ? Se queſto non baſta per contrapeſare , e ſuperar di gran lunga quel patimento da nulla, quella mortificazione appena ſenſibile , che ſi prova in partire da tavola con un minuto avanzo di fame , io laſcio a voi il giudicarne , o Vergini ſaggie . Ma laſciamo queſti rifleſſi di minore rimarco, e parliamo del gran prò , che alla vita della grazia , e della gloria ne ridonda nell' uomo ſobrio dalla ſua parca aſtinenza . Quanto alla vita della grazia . Ella tiene l' uomo vegliante . La vigilanza criſtiana è un bene imcomparabile . Ella ci difende dagli attentati diabolici , e ſpecialmen-

te dalle sue sorprese, e ce ne dà la vittoria. *Sobrii estote, & vigilate, quia adversarius vester diabolus circuit quærens quem devoret.* Siate sobrj, ci raccomanda S. Pietro, (1. *Petri* 2. 8.) perchè il demonio non riposa, ma gira in ogni momento per sorprendervi, e divorarvi. Se sarete sobrj veglierete; v' addormirete se intemperanti: *Sobrii estote, & vigilate.* Quanto alla vita della gloria, a proporzione della astinenza in terra goderemo più, o meno di soavissima sazietà in Paradiso. I meriti si accordano con i premj nel cielo: Siccome nell' Inferno i demeriti con le pene. *Quantum glorificavit se in deliciis, tantum date illi tormentum & luctum.* Così condanna Dio nell' Apocalissi la Donna voluttuosa; (*Apoc.* 18.) e la Donna astinente come la premierà? *Quantum mortificavit se*, dirà, *& in deliciis non fuit, tantum date illi satietatem & gaudium*: Quanto la Monaca tale per amor mio mortificossi, e si astenne dai cibi a lei più graditi, e partì dalla mensa con fame; tanto gusti di sazietà, e di diletto nel Paradiso. Anche il nostro amor proprio dovrebbe persuadersi la pratica di un tal documento. E' un bell' astenersi per poco tempo, affine di meglio pranzare, e cenare in eterno. Eh oh come si pranza, oh come si cena bene, Dilettissime, in Paradiso! Uditelo nel bellissimo racconto, che siegue.

ESEMPIO.

Due gran Signori di Professione militare amicissimi, assieme si convitarono, e stabilirono il giorno del convito godevole l' uno in una settimana, e l' altro nell' altra. Accadde frattanto, che mentre il primo stava disponendo le cose per il suo solenne convito, improvisamente ammalò, e morì. Tuttavolta perchè l' altro avea già corso l' impegno, e l' invito con il rimanente de' suoi amici al destinato suo giorno tenne il suo nobile pranzo. Seduti a tavola gli convitati, ecco il morto amico comparire nel-

la

la tavola del convito; ed animati tutti a non temere di nulla si mise a pranzo ancor egli. Finito il desinare parlò il morto all' amico vivo così. Campagno mio amatissimo. Ecco che per mia parte ho già sodisfatto al mio dovere, voi m' invitaste a pranzo, mentre vivevo; io benchè morto v' ho mantenuta fedele la promessa d' intervenirvi: Esigo da voi pure la medesima fedeltà. Domenica v' aspetto a pranzo con me; disse, e mostrò di volersene andare; quando il vivo fattosi cuore gli rispose così: Compagno carissimo, giacchè tanto mi amate fino ad invitarmi, benchè morto a pranzo con voi, ditemi, a qual luogo debbo io portarmi, per ricevere le vostre grazie. Ripigliò il morto. Domenica munitevi de' Santissimi Sagramenti a buon ora: ma prendetegli col più diligente apparecchio, che mai possiate, e poi tornate a casa. Troverete alla porta del vostro Palazzo un Cavallo bianco nobilmente bardato, e troverete pure due Cani levrieri di color bianco, e di prodigiosa grandezza. Fidatevi di me, che non vi tradirò certamente: Montate su quel destriero, e seguite quei due levrieri, eglino condurranno e il Cavallo, e voi a casa mia, dove troverete imbandita la mensa, e goderete qualche vivanda degna di voi. Sollecitate di grazia, che non giungeste mai troppo tardo; perchè in casa mia non si differisce mai nè la cena, nè il pranzo. Ciò detto scomparve. Giunta la Domenica il Cavaliere si dispose con una general Confessione all' ignoto viaggio, si fortificò lo spirito col Pane degli Angeli, orò al Signore, e si raccomandò con tutto lo spirito; poi tornò al suo Palazzo, ove trovò in effetto il cavallo, e i levrieri. Montò sopra quello premunendosi col segno adorabile della Croce, e disse a questi *procedamus in pace*, andiamo con la pace, e la benedizione divina. I suoi servidori attoniti, e dove andate gli dissero, Signor Padrone? e perchè? e perchè non condurre con voi veruno? Che ca-

vallo è questo, e che cani mai più veduti? Ma egli me ne vo, rispose, dove a Dio piace, ed ecco il cavallo più veloce del vento correre a volo unitamente con i levrieri. Giunsero ad un Deserto, e il cavallo fermossi unitamente coi cani alla cella di un sant' Eremita. Smontato il nobil uomo si raccomandò alle orazioni di quel solitario, riconcilioffi di nuovo con lui, che animollo a non temere di male alcuno, e di nuovo rifalì sul cavallo, e volando più, che correndo, giunse ad una spaziosa pianura in mezzo a cui stava piantato un Palazzo magnifico. Fermossi alla porta d' esso il cavallo, e l' amico morto uscito incontro all' amico vivo lo accolse in esso con nobili complimenti, e soggiunse, mi dispiace carissimo amico, la tavola è oramai terminata. Resta l' ultima vivanda, venite, e godetela, Entrato dentro il Palazzo vide gran moltitudine di Cavalieri d' incomparabile Maestà sedervi alla mensa. Fu introdotto dall' amico a sedere ancor egli, e pranzare dell' ultima vivanda, che gli riuscì tanto amabile, che nulla più. Dopo ciò l' amico morto gli disse, non perdiam tempo: ritornatevi là onde partiste. Ah, dilettissimo mio, permettetemi anche poca dimora con voi. Sì tosto mi date da voi commiato? Che dite? Sì tosto? V' ho trattenuto assai più di quello, che vi pensate: non perdiam tempo. Rimontò sul cavallo, i due levrieri lo ricondussero. Passarono per la cella del Romito, e più non v' era, ma un mucchio di terra. Giunsero a casa; ma nè men questa più sussisteva. Nel di lei luogo alzavasi un Convento di Monaci: smontò: il cavallo sparve, e così pure scomparvero i levrieri. Parlò il Cavaliere all' Abate, da cui intese, che ducento anni incirca prima d' allora entrati erano in possesso di quell' Abazia stata un tempo feudo del tal Cavaliere, il quale montato a cavallo con due gran cani bianchi di seguito, era scomparso, nè mai più ritornato. Io son d' esso, ri-

sposc

ſpoſe quegli: mi credevo d' eſſere ſtato lungi da caſa un giorno, e ſon già ſcorſi due ſecoli da che partii? Raccontò poſcia tutto il ſucceſſo all' Abate, e dopo il racconto placidamente morì. (*Sec. ex. verb. Cæles. gloria*) Riverite Madri, guadagnatevi con l' aſtinenza di queſto breviſſimo tempo quell' eterno convito: *Beati, qui nunc eſuritis, quia ſaturabimini*. Beate voi ſe partirete dalla menſa religioſa con un po' di fame per amor di Gesù. Ella vi ſarà ricompenſata con un' eterna ineffabile ſazietà: così ſia.

DOCUMENTO XX.

Soror dilecta terrena nobis in uſu eſſe debent, cæleſtia in deſiderio. (*Ibid.*)

Sorella diletta, uſiamo i beni terreni, e deſideriamo i celeſti.

NON è queſto, Riverite Madri, un documento di perfezione. Egli è un documento di neceſſità, così a voi come a tutti li Religioſi. Non è Religioſo chi non l' oſſerva, *ejus vana eſt Religio*. Amare i beni del mondo, aderire ai beni del mondo coll' affetto, con cui vi aderiſcono i ſeguaci del Mondo: come può ciò confarſi con lo ſtato, e la profeſſione religioſa? No che non merita nè men il nome di Religioſo chi non può dire unitamente con gli Apoſtoli del Redentore: *Ecce nos reliquimus omnia, & ſecuti ſumus te*. Noi abbiamo laſciato tutto o Signore per ſeguitarvi. Non laſcia il mondo chi non ſi ſtacca dal mondo, ritiene il mondo chi ne ritiene l' affetto: naſconde il mondo, copre il mondo; ma da ſe nol diſcaccia, chi lo confina dentro il ſuo cuore. Laſciare il mondo è coſa eſſenziale a chi ſi fa Religioſo: adunque chi ama il mondo, e perchè l' ama, ſel tiene caro, e nol loſcia, indarno vanta il nome, e veſte l' abito dei religioſi, *ejus vana eſt Religio*. Uſiamo dunque i beni terreni, ma non

gli

gli amiamo. Usiamoli come si usa un arancio, che sufficientemente spremuto si getta sul letamajo; usiamoli come si usa un tizzone, che adoprato a segnar qualche linea, ed abbozzare qualche disegno si getta sul focolare, usiamoli come il loto delle contrade per calpestargli. Se non gli useremo semplicemente; ma gli ameremo, lascieremo d' essere omai religiosi. Gran verità, Riverite Madri, gran verità! Subito che una Monaca si attacca coll' affetto del cuore in Religione a qualche bene terreno, a cagione di esempio, a quella stanza, a quel mobile, a quel peculio, subito lascia d' esserne religiosa; subito si arresta nella carriera della vangelica perfezione, subito manda in oblio la sua fine di fuggire il mondo, e mettersi in salvo. Eccovene di ciò una lagrimevole figura nell' infelice Assalonne. Fuggendo questi dalle armi di Gioabbe, sopra un veloce quadrupede per mettersi presto in salvo; con i suoi capegli ben folti e lunghi, sventolando per l' aria si avitticchiò ad una quercia, e da ciò ne avvenne, che proseguendo nella sua fuga il quadrupede, egli rimase ivi appeso miseramente, e poscia dal suo nemico Gioabbe con tre lanciate ferito ed ucciso (2. *Reg.* 18.). Questo è ciò, che succede a tante, e tante Monache in Religione. I capegli d' Assalonne significano i beni temporali, dice il Padre Sant' Agostino, *temporalia ista sunt veluti capilli*. E perchè? Notate di grazia la sua ragione; perchè dice il Santo, siccome i capegli ci servono a poco, o nulla, così poco, o nulla di pro dai beni terreni ne ricaviamo. Sono i beni terreni più specioſi, che buoni, sono la bella zazzera di Assalonne. Or dunque quando una Monaca entra a professare nel monistero si taglia la chioma, cioè a dire si distacca dai beni terreni: ma quanto più s' inoltra nella vita religiosa le tornano pur troppo a crescere le sparse chiome. Ella col desiderio del suo profitto spirituale si va a gran passi promoven-

vendo nel cammino della virtù, e va fuggendo i nemici della sua vita spirituale, e mettendosi in salvo; ma ecco che sventolando le di lei chiome, già cresciute, e diffondendosi per aria a guisa di chiome sparse la vanità de' suoi desiderj terreni, la misera Religiosa si attacca alla gran quercia, ch' è il mondo, quercia veramente grande per la sua vastità, ma più quercia, perchè non produce, che frutti di ghiande vili, cibo di schifosi animali. Questa, dissi, fermando in un qualche suo ramo il misero Religioso, che va correndo per la strada della salute e fuggendo l' eterna morte, lo allaccia ne' capegli, e lo arresta; quindi ne avviene che il Religioso già attaccato al mondo, diviene preda vittoriosa del mondo stesso, e il crudele Gioabbe, cioè il demonio trovatolo così sospeso, e allacciato, crudelmente lo trafigge nel cuore, e lo priva della vita della grazia, e della perfezione, e salute nel tempo stesso. Così finisce chi in religione coll' affetto disordinato dei beni mondani forma a se stesso dei lacci. Usiamo dunque del mondo, giacchè non possiamo liberarcene onninamente, usiamone come ci consiglia l' Apostolo a guisa di chi non l' usa. *Reliquum est, ut qui utuntur hoc Mundo, tanquam non utantur.* Merita forse il mondo li nostri amori? Meritano le meschinità di questa misera vita li nostri cuori? Che amiam noi quando ci perdiamo dietro a qualche bene terreno? Ci perdiamo dietro ad un punto senza lunghezza, perchè di transitoria durata, un punto senza vastità, perchè scarsissimi sono i beni terreni, senza profondità perchè affatto superficiali; senza sublimità, ed eccellenza perchè beni vilissimi, frutti di ghiande, che getta Dio senza difficoltà dalla ignobile quercia, anche in abbondanza agl' istessi più sordidi Peccatori, e più abbominevoli suoi Nemici. Non vi credeste però, Vergini Sagre, che venendo a persuadervi l' uso dei beni terreni, senza l' affetto d' essi, io ve ne approvassi qua-

lun-

lunque disprezzo, e qualunque sorta di uso disamorato. Questo sarebbe suggerirvi, non un documento di San Bernardo, ma un consiglio da empio. Sentite di grazia come gli empj si consigliano insieme nella Sapienza; *Utamur creatura tanquam in juventute celeriter*. Serviamoci dei beni creati con giovanile prestezza. Io non vi consiglio così, anzi ammonisco le Monache giovani a ben guardarsi di non usare ciò che usano giovanilmente. Mi spiego per più chiarezza. Usa giovanilmente il suo livello annuale quella Monaca scialacquatrice, che gli dà fondo il bel primo giorno, che lo riscuote: questa l' usa con giovanile celerità; *tanquam in juventute celeriter:* ed un tal' uso è contrario alla povertà religiosa. Quell' altra Monaca usa quel libro Spirituale *tanquam in juventute celeriter*. Appena l' ha nelle mani, e tosto l' ha non che letto, ma divorato. Un tal uso si oppone alla religiosa pietà. Quell' altra usa dei vestimenti che porta *tanquam in juventute celeriter*. Il primo stesso giorno, che se gl' indossa gl' imbratta, non ne tiene guari di conto; e quindi è, che in brieve sono laceri, sono consunti: un tal uso contradice alla religiosa decenza. Simili usi per verità sono usi di chi disprezza i beni usati, ma non son usi di virtù, sono viziosi abusi. Odo ciò che opponete all' intento principale del documento presente, che vi raccomanda di usare dei beni creati, senza punto degnarli dei vostri amori. A voi sembra impossibile usare cose giovevoli, e provarne sensibile il loro pro, e ciò non ostante mirarle con occhio indifferente, e non uscire, in qualche atto di amore verso di loro, non dico vero? Ma no, Anime religiose: Ciò non è punto impossibile a chi corrisponde alla grazia della vocazione religiosa, che appunto questo salutevole effetto produce ne' cuori, ed opera sì, che l' anima religiosa usi moderatamente i beni del mondo senza

pun-

punto affezionarsi a veruno di quei beni, che usa. Uditene in prova un bel fatto raccontato dal Patriarca Sofronio, o com' altri vogliono, da Giovanni Mosco nel suo Prato spirituale (*cap.* 2. 12.)

ESEMPIO.

ABITAVA un santo Eremita in una vasta solitudine, in cui edificatasi una celletta, e provvedutala decentemente di robicciuole a suo uso, abitava ritirato dal commercio dei Monaci ne' sagri chiostri. Un giorno sull' imbrunir della sera ecco due Ladroni assassini venire a lui con ferocia da barbari, e micidiali, ed intimargli così. Padre siam venuti a darvi il sacco alla cella; non vi opponete, che siete morto. E perchè oppormi, rispose il servo di Dio? venite pure figliuoli, entrate nella mia casuccia, e prendete quanto v' aggrada. Tutto, soggiunsero i ladri, vogliamo tutto. Sta bene, prendete pur tutto, che niente v' ascondo. Adunque entrati nella cella dell' uomo santo la spogliarono quegli indegni di tutto, e caricando dei mobili un giumento se ne partirono. Teneva il santo Religioso un peculio di danari entro una borsetta di pelle appesa ad un trave della stanza, e nascosta. I ladri per quanto cercassero con diligenza nol rinvennero mai. E però già essi partiti, rientrato il Religioso in cella, trovò che i danari stavano salvi. Se gli risvegliò subito nell' animo un affetto di godimento, che non avessero trovato il meglio; ma volendo egli vincere ogni affetto alle cose terrene, prese generosamente quella borsetta, e così piena com' era la portò correndo a quegli assassini gridando: fermate fermate, che il meglio è stato da voi trascurato. Prendete, figliuoli miei, questi danari: stavano appesi, e nascosti sotto d' una trave del tetto: godeteveli col timor santo di Dio. Ciò detto lasciò loro il contante, e partì. Attoniti que' disumani a tale spettacolo, comin-

cominciarono a discorrerla fra di loro su questo fatto, e conchiusero, che quell' Eremita veramente santo non meritava un tale spoglio di tutta la sua povertà; e che stando quel sant' uomo sotto la singolare protezione del cielo, sarebbe caduta sopra di essi qualche fatale disgrazia. Che però era saggio consiglio tornar addietro, e rimetter tutto nella stanza dell' uomo santo, e chiedergli perdono dell' ingiurioso attentato. Così eseguirono, e tornati alla Cella in silenzio, adagiarono tutto come prima, e prostrati ai piedi del servo di Dio lo pregano del perdono insieme, e delle sue sante orazioni; gli restituirono il danaro, e partirono salutarmente compunti. Lesse un tal fatto dopo molt' anni in un Libro di antiche memorie un altro Eremita, e desiderò ardentemente, che gli si offerisse occasione d' imitare quel santo vecchio. In effetto non andò molto che se gli offerse. Un dì mentre stava orando nella sua povera Cella ecco un urto strepitoso, e violento alla porta di essa. I Ladroni la sforzavano per entrare. Egli disse allora fra se: coraggio mio cuore, adesso è il tempo d' imitare quel santo vecchio. Si alzò, aprì loro l' uscio spontaneamente, salutò quegli assassini, ed esibì loro quanto v' era nella la sua stanza. E perchè già entrata la notte non vedeasi lume, accese la sua lucerna, e disse ai ladri: confido nel Signore, carissimi fratelli miei, che non vi nasconderò cosa alcuna. In effetto non celò nulla e diede lor tutto. L' interrogarono, Padre avete danaro? sì certamente, ripigliò il Monacho, e cavò fuora di tasca alquanti giulj, ch' erano tutta la speranza delle sue indigenze, e con allegro sembiante loro gli diede. Eglino gli ricevettero, e se n'andarono; nè già tornarono addietro edificati, e compunti, come quei primi. Il povero Religioso in vece di trovarsi disperato per la perdita di quanto avea si consolò, benedisse le divine disposizioni,

e dis-

e diſſe con Giobbe: *Nudus egreſſus de utero matris meæ, nudas revertar illuc.* Queſti due ſanti Monaci uſavano le coſe terrene ſenza punto d' affetto per eſſe. Ciò ſi vide manifeſtamente nella loro raſſegnazione, al loro contento, quando i ladri rubbarono loro tutto. Credete voi, che quel ſanto vecchio, ſe portato aveſſe una ſcintilla ſola di affetto ai ſuoi danari, ſarebbe corſo dietro ai ladri per privarſi di eſſi? penſate voi? Vedete dunque, che ſi può uſare il danaro, ſi poſſono uſare le coſe tutte di queſta terra ſenza punto degnarle, nè di ſtima, nè di affezione. Se a voi, dilettiſſime in Criſto, rubbata foſſe queſta, o quell' altra coſa entro la voſtra ſtanza: come vi quietereſte? Se non benediceſte il Signore del furto ſeguito, e non vi rimaneſte con la voſtra pace, ed allegrezza di prima? ſegno che non amereſte ſolamente il voſtro Spoſo celeſte, ma che amereſte pur troppo ancora le creature. Di queſto amore deſidera San Bernardo, che vi ſpogliate del tutto; e che uſiate, ma non amiate veruna coſa di queſta miſera terra.

DOCUMENTO XXI.

Soror chariſſima ea, quæ in mundo ſunt, ſervis Dei contraria ſunt. (*cap.* 7.)

O Sorella cariſſima perſuadetevi, che il mondo, e quanto v' ha nel mondo, tutto è contrario ai ſervi di Dio.

TRE nemici abbiamo terribiliſſimi, il Mondo, la Carne, il Demonio. Aſſegno al mondo il primo luogo, perchè gli ſi deve. Egli trai noſtri ſpirituali nemici vanta il primato. Mondo perfido, mondo traditore, mondo prepotente, mondo malvagio, e quando mai porrai fine alle tue violenze, e alle tue inſidie? Spoſe di Gesù Criſto, il mondo è quello, che ſpo-

spopola il Paradiso, e addensa le anime nell'Inferno. Il Demonio è nemico bensì della nostra eterna salute: ma non è nemico indomabile. Si doma il demonio con la resistenza: *resistite diabolo, & fugiet a vobis*, (*Jac.* 4. 7.) si doma molto più col disprezzo. Egli è leone-formica, *mirmicoleon*: Leone con chi lo teme, e formica con chi lo sprezza. In terzo luogo si doma col segno santissimo della Croce, coll' invocazione del nome augustissimo di Gesù, ed altre tali armi spirituali. Ma il mondo non si doma giammai. Non v'è per noi valore, non v'è arte possente a domare questo nostro capitale nemico. *Quis conclusit ostiis mare?* interroga il santo Giobbe. Chi raffrenò mai il mare del mondo? Chi potè mai porgli freno nelle sue massime inique, ne' suoi abusi scorretti, nelle sue derisioni della virtù, nelle sue licenze, ne' suoi mondani rispetti, nella sua superbia, nella inondazione de'vizj suoi? Pretendere di raffrenare il mondo, così che non usasse di assalirci e combatterci, e venire con noi ad ostilità manifeste, sarebbe una pazzia simile a quella di Serse, che gettò funi nel mare per incatenarlo, e farlo suo schiavo. Così pure la nostra carne non è indomabile. La domano le penitenze, la domano le malattie, la doma il peso degl' anni; la doma eziandio assaissimo l' uso frequente della SS. Comunione, secondo quello di S. Bernardo: (*Serm. de Cœna Domin.*) *Si quis vestrum non tam sæpe modo tam acerbos sentit iracundiæ motus, invidiæ, luxuriæ, aut cæterorum hujusmodi, gratias agat corpori, & sanguini Domini, quoniam virtus Sacramenti operatur in illo*. Se v' ha qualche anima divota, che non provi più tanto la ribellione delle sue carni, e de' suoi carnali appetiti; ne renda grazie all' augustissimo corpo, e sangue del Salvatore, perchè la virtù del Sagramento opera in lui. Questo medesimo Sagramento doma ancora il demonio al dire del Boccadoro: *ab illa mensa recedimus*, così parla egli

egli nell' Omelia quaranteſimaquinta ſopra di S. Giovanni, *ab illa menſa recedimus terribiles diabolo effecti*: partiamo dalla menſa Eucariſtica terribili all' infernale noſtro perſecutore. Oltre di ciò la carne noſtra non combatte, ſe non contro la volontà. Ella non parla; ella non perſuade alla ragione il peccare; ma il mondo impugna la volontà con i ſuoi incentivi, e li ſuoi impegni; ed anche l' intelletto con le ſue maſſime pernicioſe, e con i ſuoi peſſimi eſempj, e col ſuo tanto encomiar, che fa il vizio, e deridere la virtù. Sicchè, riverite Madri, egli è il mondo fra nemici delle anime noſtre quello, che a noi più ſi oppone per ruinarci. Il demonio di lui ſi vale; la carne con lui fa lega, egli provede al demonio tanti miniſtri d' iniquità, quanti ne vuole. Egli ſomminiſtra alla carne tanti mezzi per giungere a tante ſordide ſoddisfazioni, quante ne chiede. Egli è un mondo ſceleratiſſimo: egli è degniſſimo, che Geſucriſto lo eſcluda dalle ſue divine preghiere con queſti termini eſpreſſi, *non pro mundo rogo*: Io non prego pel mondo: me ne dichiaro, o mio Padre celeſte, pel mondo non prego. Or queſto mondo così malvagio com' è, ſe n' entra con ardire sfrontato ne' ſagri Chioſtria muover guerra ai ſervi di Dio, che ſi ſono da lui appartati; e per queſto ſteſſo muoverla loro più feroce, più ſanguinoſa. Che coſa è mondo? Non è già egli un corpo materiale, che non poſſa penetrare nella clauſura dei Moniſterj. Per mondo altro non s' intende, che gli onori, la roba, i piaceri del mondo: queſti entrano pur troppo a perſeguitare i ſervi di Dio ne' ſagri loro ritiri, e a mettergli continuamente in pericolo di peccare, e dannarſi. Anche in Religione, v' hanno li ſuoi onori, i titoli, le dignità, i poſti, gli ufficj autorevoli; le Religioſe più o meno conſiderate, più o meno diſtinte, più o meno ſervite. Parimente in Religione v'ha il linguaggio ſecolareſco del mio, e del tuo. La povertà non ſi oſſerva così rigoroſa,

che

che non si permetta alle Monache qualche cosa di proprio, se non col dominio, certamente coll' uso: v' ha eziandio in Religione qualche divertimento, qualche confabulazione, qualche lautezza di pranzo, qualche solennità di allegria, qualche giuoco, qualche carnevaletto. Ecco il mondo religioso. Egli è nemico dei servi di Dio in Religione, questo mondo, che male addimandasi religioso. E perciò i Religiosi più santi fuggono dal mondo nel chiostro, dopo la loro fuga dal mondo secolaresco. Disprezzano gli onori, e gli rifiutano in Religione: cercano in essa l' infimo posto, l' ufficio più abietto, il peso, e la carica senza nome: disprezzano la roba, e vivono in sommo rigore di povertà, contentissimi di quel *nihil habentes, & omnia possidentes*, dell' Apostolo Paolo (2. *Cor.* 6. 10.). La loro cella non la cede, ma vince quella del Profeta Eliseo, che appresogli la Sunamitide, e perchè il conobbe per santo. *Faciamus ei cœnaculum parvulum, & ponamus in eo lectulum, & mensam, & sellam, & candelabrum:* Una cameretta con un tavolino, un lettìcciuolo, una sediola, una lucerna, e non altro. Altrettanto poveri si tengono nel rimanente, osservando per loro inviolabile massima, non aver nulla, e non curarsi di nulla. Disprezzano i piaceri, e si danno ad una santa indiscretezza di mortificazione, di austerità, giurando una inimicizia implacabile colla loro carne fino alla morte. O Religiosi veramente tali, perchè usciti non solo dal mondo del secolo, ma eziandio da quello della Religione! O noi miserabili, che ce ne rimaniamo per metà Religiosi; e dopo d' avere abbandonato il mondo dei secolari, non sappiamo abbandonare il mondo dei Regolari poco meno nemico dei servi del Signore dell' altro! Onde ne avviene che tanti e tanti Religiosi non finiscono di farsi santi, e s' invecchiano in uno stato di detestabile tiepidezza? Egli è perchè non si risolvono mai da vero

a di-

a distaccarsi dal mondo religioso, nemico della santità. Finiamola, dilettissime in Cristo: distacchiamoci dagli onori, dalla roba, e dai piaceri, che in Religione si trovano: diamoci alla santa umiltà, alla santa povertà, alla santa mortificazione della nostra carne, e dei nostri appetiti disordinati, e con ciò ci distaccheremo dal mondo della religione, ed in breve ci riuscirà di conseguire la vangelica perfezione. Vengo all' Esempio preso dal Catechismo Istoriale (*cap.* 7. *tit.* 88.)

ESEMPIO.

UN giovane mosso dallo spirito del Signore, e grandemente compunto deliberò di rendersi religioso in una delle più osservanti congregazioni di Regolari affine di uscire affatto del mondo, e dedicarsi onninamente al divino servigio. Scelse l' ordine dei Padri della Certosa, e chiedendo con replicate istanze di venire ammesso, finalmente esaudito fu vestito del santo abito, e annoverato fra i Novizj dell' Ordine. Incominciò a battere l' aspra carriera di quella vita penitente con gran coraggio, e proseguì alcuni mesi; ma poi rallentandosi a poco a poco, raffreddato il fervor dello spirito, già più non correva, ma passo passo sempre più si andava fermando di modo, che già si trovava mezzo pentito del suo ingresso nel sagro chiostro, e stava sul deliberare di chieder buona licenza, prima d' impegnarsi coi voti della Professione solenne, e restituirsi al secolo abbandonato. Adunque mentre stava pensando un giorno nella sua cella di ritornare al vomito, seco stesso la discorreva così: Che sto io qui in queste asprezze? Si diletta forse Dio di tormentarci? dovrò dunque fino alle ceneri arare, zappare, tagliar legna, sparger letame, abitare la solitudine, osservare un perpetuo silenzio, infierire contro me

stesso

ſteſſo con digiuni, ed altre penitenze inceſſanti? In qual luogo delle divine Scritture ſi comanda all' uomo che uccida ſe ſteſſo? Non parla piuttoſto a favore d' una diſcreta indulgenza lo ſpirito del Signore, ove dice, *miſericordiam volo & non ſacrificium*? Non voglio un ſacrifizio, che ſcanni, e profonda ſangue, ma una vita miſericordioſa, e diſcreta. A che creò Dio tanta copia di cibi, e di bevande? Perchè ſi laſciaſſe marcir ſulle piante? Se tutto il mondo diveniſſe una gran Certoſa, che ſi farebbe di tante carni, che di tante delizie dal noſtro diſcretiſſimo Padre celeſte a noi provedute? *Qui ſibi nequam, cui bonus?* Chi tratta male ſe ſteſſo non può trattar bene veruno. Odiare la propria carne? Che barbaro linguaggio è queſto. Così la diſcorreva il miſero giovane ſedotto dal mondo che gli ſuggeriva le ſue maſſime, e lo imbeveva delle ſue velenoſe dottrine. Imparate, ſorelle in Criſto, e quando vi ſentite imbevere di tali ſentimenti, rigettategli, come maſſime del mondo, che s'inſinua in Religione per ſedurre, e rovinare i ſervi di Geſucriſto. Con tale diſcorſo deliberò di sbrigarſi dalla Religione, e ritornarſene al ſecolo. Solo gl' increſceva di trovarſi privo di danari per ridurre a compimento la ſua fuga dal ſagro chioſtro, che meditava. O chi mi porgeſſe qui dieci doppie, andava ſeco ſteſſo ripetendo il mal contento Novizio. Fuggirmene ſenza ſoldo! Non poſſo mettermi a tale azzardo. Chieder licenza! Chi ſa quando mai finiranno di accordarmela queſti frati? Mi ſtordiranno con mille prediche; mi anderanno differendo l' uſcita; poi mi licenzieranno ſprovveduto di tutto. Che farò mai? O dieci doppie, o dieci doppie! In queſt' ora valerebbono un teſoro per me. Volete altro? mentre gira l' occhio per la ſua cella vede in un angolo d'eſſa uno ſplendore, come d' oro ben terſo, ſi accoſta, e trova dieci doppie d' ottimo e nuovo conio, e d' oro ſoprafino di provatiſſima zecca.

Stupì

Stupì il novizio: prese le doppie allegro, e già si disponeva ad apparecchiarsi alla fuga, quando scorto da un raggio di lume celeste cominciò a considerare sopra quel fatto, e dire a se stesso così: Come mai in mia cella dieci doppie di nuovo conio, e così sopraffine? Dieci doppie in un angolo della mia stanza? Chi ve le mise? Ah intendo, intendo. Egli è il Demonio, che mi dà dieci doppie, per guadagnare l'anima mia: vorrebbe, che uscissi dalla Religione per perdermi. Non sarà vero: per questo stesso rimarrò costante nella Certosa fino alla morte. *Munera tua tibi sint.* (*Dan.* 5. 17.) Tienti pure il tuo oro, e lascia a me l'abito santo. Eccovi, o dilettissime, lo stratagemma, che usa il Demonio, perchè ritornino al mondo tanti, e tanti fervorosi claustrali; non già uscendo dalla Religione, ma dalla regolar disciplina, e dandosi a seguire quel mondo che in Religione si trova. Offerisce loro qualche bene del mondo, qualche onore, qualche interesse, qualche diletto, e con ciò gli seduce, se non van cauti, a ritornare per altra strada nel secolo abbandonato. Quante Monache subito che sono promosse a qualche dignità lasciano d'essere religiose? quante perchè provedute di abbondante livello non diventano mai religiose? quante perchè avidamente si prendono tutte le ricreazioni, e cercano tutti i comodi, che il Demonio loro procaccia, vivono meno religiosamente di molti secolari, che non portano abito religioso? Riverite Madri, odiate il mondo della Religione, nemico della vostra vocazion religiosa. Gli onori, la roba, i piaceri, che vi si offeriscono in Monistero, riputategli offerte diaboliche, e ricusateli con generoso disprezzo.

DOCUMENTO XXII.

Soror in Christo dilecta mihi audi sententiam B. Isidori: Multi Monachorum, & Sanctimonialium pro amore suorum parentum involvuntur terrenis curis, & pro temporali eorum salute perdunt animas suas. (*cap.* 7.)

Sorella in Cristo diletta, udite una sentenza del Beato Isidoro: molti Monaci, e molte Monache per l'amore ai loro proprj genitori s' imbarazzano in brighe terrene, e per i temporali vantaggi dei loro parenti perdono le anime proprie in Religione.

E' Molto necessario alle Monache un tal documento. Gran disordine, che tuttodì si vede, e si compiange nei Monisterj. Le Religiose hanno abbandonato i parenti; e pur tutto giorno trattano coi parenti. Oh quanti disturbi, quante inquietudini alle Monache per colpa de' loro congiunti, che vanno ai Monisterj a sfogarsi con le loro Monache, a raccontare i loro guai, ad esagerare le loro querele. Non vi lasciate frastornare dal divino servigio, o spose di Gesù Cristo, da chi che sia. Mantenetevi in possesso della libertà dei figliuoli di Dio: sia la vostra vita religiosa, *via in mari rubro sine impedimento*; strada libera, e senza imbarazzo nel mar rosso della penitenza, e del fiammante amore di Dio. San Bernardo vi esorta a procedere nella via del divino servigio come camminavano le giovenche attaccate al carro nuovo, quando conducevano l'Arca del Testamento alla terra d' Israele. Quelle giovenche portavano l' Arca del Signore, e voi portate il giogo soave di Gesù Cristo; quelle s' incamminavano verso la terra d' Israele, e voi verso il termine della vostra vocazione alla santità; quelle muggivano camminando per amore de' suoi figliuoli lasciati addietro, e voi dovete piangere, e pregare davanti a Dio per i vostri genitori, e con-

congiunti da voi lasciati per procedere speditamente, e senza ritardo nella via del divino servigio; quelle non piegavano nè alla sinistra, nè alla destra, non si rivolgevano addietro, ma si avanzavano dirittamente nel loro cammino; e voi parimente senza lasciarvi punto trattenere dall' amore dei vostri concittadini, domestici, senza mai degnarvi di rimirare all' indietro con uno sguardo di pensiero alla casa paterna da voi abbandonata, dovete avanzarvi nella carriera della perfezione passo per passo, finchè giungiate a *Betsames*, cioè all' ingresso della gloria celeste nel Paradiso. Udite con che premura raccomanda il Santo alla sua sorella Monaca questo distacco da' suoi congiunti, e da tutti i secolari. Io non posso raccomandarlo a voi, che leggete questi miei fogli, con più efficacia, che valendomi delle tenerissime espressioni di questo affettuosissimo Santo. Voi, dice, o carissima sorella, uscisti già con Abramo dalla vostra terra, e dalla vostra stirpe, e dalla vostra casa paterna, e vi portaste a quella terra beata, ch' io vi mostrai con i cenni della vostra vocazion religiosa, cioè al Monistero, ove abitate presentemente; adunque vi prego, e vi scongiuro a perseverare nella santa vita, che incominciaste senza disturbo, a riposar quietamente nel seno d' Abramo, e a sapervi godere, e conservare il vostro beato riposo, che vi servirà di caparra per gli eterni riposi nel seno di Dio. Voi, o sorella in Cristo diletta, usciste già da Sodoma col giusto Lot, cioè a dire, usciste dal secolo depravato. Egli è però, che vi ammonisco a non cadere nella disgrazia della moglie di Lot, che rivolgendosi coll' occhio addietro contro il divieto dell' Angelo del Signore si convertì in una statua di sale; affinchè a voi non succeda somigliante sciagura, e non diveniate sale per altri gastigata esemplarmente da Dio. Non vi rivolgete addietro; no: ma col giusto Lot allontanandovi sempre più da Sodoma, cioè

dal ſecolo, mettetevi in ſalvo nel monte della perfezione propria del voſtro ſtato ſublime, e fatevi a tutti eſempio felice di ſantità. Voi oneſta Vergine uſciſte già con Gioſuè dall' Egitto del ſecolo, e con lui dimorate nella ſolitudine della vita monaſtica, godendo la manna dolciſſima delle prelibate conſolazioni ſpirituali; egli è però, ſorella amatiſſima in Criſto, che vi ſupplico ſtrettamente, a non demeritarvi la manna coll' aſpirare alle cipolle d' Egitto, e a non ritornare addietro dalla ſolitudine, e a non mantenere commercio cogli Egiziani, ma a perſeverare nel deſerto lontana dagli ſtrepiti del mondo, e nel deſerto vegliare, orare, cantare, vincere i Cananei con le armi dello ſpirito, cioè i nemici infernali, che non vorrebbono laſciarvi entrare al poſſeſſo della beatiſſima terra di promiſſione, la beatitudine della vita celeſte. Così parla alla ſua ſorella Monaca San Bernardo; ed io pure a voi, che leggete, parlo così; vedo ciò, che opponete, ed è, che non potete a meno di non tenere commercio con i voſtri congiunti, che la civiltà lo eſige, che ogni dovere lo vuole, e che troppo ſarebbe, ſe io pretendeſſi, che quando i voſtri congiunti vengono a viſitarvi, voi ricuſaſte la loro viſita, e mandaſte loro queſta malcreata riſpoſta: Sono impedita. Anche San Bernardo previde tal' obbiezione, e la prevenne con ſuggerire alla ſua ſteſſa Religioſa ſorella una regola pratica da oſſervarſi da lei in queſto particolare. *Ordinata diſcretio eſt*, udite voi pure queſta regola prudentiſſima: *Ordinata diſcretio eſt, ut quod extraneis impenditur, parentibus non negetur; dignum eſt ut demus parentibus noſtris, quod mediocriter damus extraneis*. Dovete conſiderare i voſtri parenti, come ſtranieri, trattar con eſſi quando vengono a viſitarvi con civiltà, ma non con dimoſtrazioni di affetto. Tanto baſterà, perchè vedendo in voi tale indifferenza, tale ſoſtenutezza, in brieve ſi ſpediſchino da voi, e venghino a

no a visitarvi più rade volte, e vi lascino godere la vostra quiete senza farvi confidenza de' loro negozj, de' loro guai. Di più, quando i secolari vengono a voi, e mettono con voi discorso, voi industriosamente cercate d' introdurre in discorso materie di spirito; che ne avverrà? o il secolare goderà de' vostri spirituali ragionamenti, e partirà egli edificato di voi, e voi senza danno dell' avere conversato con lui, anzi con merito del bene in lui oprato; o pure si attedierà; e così prestamente sbrigherassi da voi, e non così agevolmente tornerà a disturbarvi. Se volete trattar col secolo, su via ne sto contento; purchè trattiate col secolo santamente. *In partes vade sæculi sancti.* (*Eccli.* 17. 25.) Finchè il secolare discorre di cose sante con voi, e finchè voi discorrete di cose sante col secolare, non v' è pericolo, non v' è disturbo. Ma e dov' è questo secolo santo, che vada ai Monisterj per motivo di santità? Quindi è, che generalmente parlando, quanto meno tratterete col secolo, dilettissime in Cristo, tanto ne starete meglio con Dio. Udite un fatto, quale vi descrivo, non perchè l' imitiate del tutto, ma perchè seguo il costume di chi mira ad uno scopo, ed è tenere la mira alquanto più alta del segno per colpire nel mezzo d' esso. Io vi descrivo un atto eroico, per ottenere da voi almeno la perfezione mediocre.

ESEMPIO.

ATTENDEVA grandemente all' acquisto della religiosa perfezione un santo giovane dedicatosi al divin servigio, nel sagro Chiostro. Mirava singolarmente a conservare monda la purità del suo cuore da ogni affetto terreno, e la sua pace interiore, intendendo benissimo, che il frutto della giustizia, come parla l' Apostolo, si semina nella pace, cioè, che non si fa nulla di bene, quando s' è inquieto. Era egli di legnaggio assai nobile; e però affine di non venir disturbato, e inquietato nel

ſuo vivere religioſo da viſite di ſecolari, s'era veſtito dell' abito ſanto in una Città lontana dalla ſua patria, ſituata nella Provincia del Ponto. Tuttavolta non gli permettevano il godere di tutta la ſua quiete religioſa le frequenti lettere dei ſuoi ſignori parenti, ed altri concittadini. Di ciò egli rammaricavaſi, e diceva ſeco ſteſſo così: *Ecce elongavi fugiens, & manſi in ſolitudine.* (*Pſ.* 54. 8.) Ecco che mi ſono slontanato dalla patria, e dai congiunti, per amore alla ſolitudine, ed alla quiete: ma qual pro, ſe ciò non oſtante per via di lettere, i congiunti, e la patria ſi accoſtano a me tutto giorno, e mi sforzano a tornar poco meno, che ſecolare? Miſero me come libererommi da queſta morte? Così lagnavaſi ſoventemente. Un giorno ecco un faſcetto di lettere che gli giunge dalla ſua patria, egli ſdegnato le prende, e poi chiuſoſi nella ſua cella ſeco ſteſſo dialogizza così: E nol diſs' io, che non mi giova la mia fuga dal ſecolo, perchè il ſecolo viene continuamente a trovarmi? Che farò mai? Di quanti penſieri ſecolareſchi m'empierà il capo queſto plico di lettere dopo che l'avrò letto? Quanti affetti terreni ſi riaccenderanno dentro il mio cuore? Quanti giudizj formerò del mio proſſimo? Quanto tempo di vita religioſa perderò in riſpondere a tutto queſto faſcio di lettere? Queſte lettere quante altre ne chiamano nei meſi avvenire? Con quanti attaccherò commercio di lettere ſe riſpondo? Viva il mio Dio, che mi ha meſſo nella libertà de' ſuoi figliuoli, viva il mio Dio, che non vuò perderla. So ben io a qual partito debbo appigliarmi. Diſſe: uſcì dalla ſtanza, e ſenza nè meno leggere i ſopraſcritti di quelle lettere, tutte chiuſe, e ſigillate in un groſſo plico com'erano, portatoſi alla cucina, gettolle ſul fuoco, e abbruciolle dicendo: ardete in una, e conſumatevi con queſte carte miei penſieri, e miei affetti mondani, che io arder non voglio di altro fuoco, che

del

del ſanto amore di Dio (*Caſſian. lib.* 5. *cap.* 32.) O giovane più che virile! O fatto non da giovane, ma da eroe! Anime religioſe *Æmulamini charisſmata meliora:* tenete dietro con paſſi grandi, benchè non uguali, a queſto giovane invitto. Diſtaccatevi più che potete da' voſtri parenti, e da' voſtri concittadini. Ricordatevi con ſalutare ſpavento del formidabile detto dell' Apoſtolo San Giacomo: *Amicitia hujus mundi inimica eſt Dei. Quicumque voluerit amicus eſſe hujus ſæculi, inimicus Dei conſtituitur.* (*Jac.* 4. 4.) L' amicizia col mondo è nemicizia con Dio. Chi vuol tenerſi amici i ſeguaci del ſecolo rendeſi odioſo a Dio. Dilettiſſime in Criſto, il voſtro ſpoſo celeſte è geloſo. Egli non vuole che trattiate con altri, che con lui ſolo, e con i domeſtici della ſua caſa.

DOCUMENTO XXIII.

Soror in Chriſto amabilis facile contemnit omnia, qui ſe quotidie moriturum æſtimat. (*cap.* 8.)

Sorella in Criſto amabile, facilmente diſprezza tutte le coſe terrene, chi tiene ogni giorno in conto dell' ultimo giorno della ſua vita.

RAcconta Iſidoro Claro (*orat.* 10. *de morte*) di un certo piccolo animaletto che naſce alle rive del fiume Ippano nella Grecia una coſa maravigliosa la quale cade aſſai in acconcio per dichiarare il documento preſente di San Bernardo, che ammoniſce le Monache a vivere ogni giorno, come ſe loro conveniſſe in quello ſteſſo giorno morire. Egli è queſti il celebre animaletto nominato *Effimero*. Naſce l'Effimero in un giorno, creſce nel giorno iſteſſo, nel medeſimo giorno invecchia, e ſull' imbrunire di quel giorno in cui nacque ſen muore. Egli tutto quel giorno vola con quattro ali, e tutto quel giorno cammina con quattro piedi; mai ſi ferma, e ſempre ſi muove in tutto quel giorno; è ſollecito, e

gira per procacciarsi nella breve sua vita un abbondante sostentamento; e pare che la discorra così: La mia vita è vita d' un giorno solo. Adunque bisogna che tutto sia vita per me il giorno della mia vita. Se vivessi più giorni, potrei dare qualche parte della mia vita al riposo; ma un solo giorno di vita troppo mi necessita ad un moto indefesso, ad un esercizio infaticabile ed incessante della mia vita. Troppo è per me preziosa una vita, per me sì breve. Ogni momento di vita in me vale tutta una vita. Se perdo un momento di questo giorno, quando mi rifarò della perdita se tosto muojo? Coraggio mia vita, coraggio. Ingegnati di compendiare un secolo nel breve giro d' un giorno. Madre natura mi fosti avara per una parte, ma liberale per l' altra; avara, perchè assegnasti al mio vivere troppo angusti i confini; ma liberale, perchè mi provedesti di quattro piè, e quattro ali per movermi, ed operare. Intendo: intendo. Devo campare un giorno; ma però in quel giorno farla da quadrupede, e da volatile insieme, camminare, e volare; passarmela in terra, e in aria; muovermi sempre, e muovermi in più maniere; perchè mi conviene assai presto cessar dal moto per sempre. Così pare che la discorra l' Effimero, da cui i Fisici presero a denominare la febbre effimera, febbre d' un giorno solo, ma febbre, che val per molte. Egli certamente coll' agitarsi, e camminare, e volare tutto quel breve giorno della sua vita, dà a divedere, che fa ogni sforzo per supplire alla brevità del suo vivere colla velocità, e continuazione del moto; e giacchè non gli viene permesso il vivere, più che un giorno, muovesi con tanto esercizio di vita, che quel giorno vaglia per molti. Questo è l' effetto, o anime religiose, che produce la brevità della vita, in chi la considera attentamente a lume celeste. Dico a lume celeste; perchè chi la considera a lume di fuoco tartareo, conchiude follemente cogl' empj di

dover

dover darsi bel tempo, e prendersi ogni divertimento, per questo stesso, che presto sloggiar si deve da questa vita. *Exiguum, & cum tædio est tempus vitæ nostræ: venite ergo, & fruamur bonis, quæ sunt, & utamur creatura tanquam in juventute celeriter* (*Sap.* 2.). Poco e non senza rincrescimento si vive in questa misera terra; adunque diamoci fretta a godere dei beni di una vita sì breve, e giacchè presto invecchiamo, facciamla da giovani nel darci bel tempo fino alla morte. Così conchiudono gli empj: *Dixerunt impii, cogitantes apud se non recte* (*ib.*). Ma chi è savio, e considera di dover morire tantosto, e chi più savio passa oltre a riflettere, che ogni giorno può essere l'ultimo giorno della sua vita, e si dispone ogni giorno a morire, e tenendosi ogni giorno per morto, egli la discorre bene diversamente. Egli si tiene per un Effimero in questo mondo, ed ogni dì della sua vita spirituale, lo tiene per unico giorno, che gli rimanga da meritare, e dice con Isaia: *De mane usque ad vesperam finies me;* mio Dio dalla mattina alla sera non son più al mondo (*Isa.* 38.). Mio Dio dimani che sarà del fieno della mia carne? Lo mieterà la falce, lo pascolerà il bestiame, lo fiaccherà il vento, lo seccherà il sole, lo desolerà la grandine. Voi intimate al vostro Profeta che gridi: *Omnis caro fœnum*. Egli grida, e ad alta voce fa risuonare da per tutto la sua tromba profetica, e sparge da per tutto il rimbombo di queste voci: *Omnis caro fœnum*, ogni carne è fieno: ma io non finisco d'intenderla; e su questo fieno formo disegni di lunga vita, e trattanto mai mi risolvo davvero a vivere santamente. Ma io comincierò da qui avanti con la vostra grazia santissima, o mio Gesù, *dixi nunc cœpi*. Mi terrò per morta ogni giorno, come si teneva l'Apostolo Paolo, che si professava di morire ogni giorno; *quotidie morior*. Mi darò fretta ad operare la mia perfezione, e dare alla mia vocazion religiosa il

ſuo ultimo compimento. Non mi prometterò di vita che un giorno, per dare a quel giorno la perfezione di tutto il rimanente della mia vita. Ed eccovi, riverite Madri, l'effetto che cagiona queſto ſalutevole documento di San Bernardo in chi lo pratica ſeriamente. Egli fa che ci moviamo ad operare con tutta ſollecitudine per la vita eterna, conſiderando che poco ci reſta da meritare. Egli ci mette quattro ali al fianco per volare, e quattro piedi per correre, per correre con la mortificazione, e per volare coll' orazione alla cima della ſantità più ſublime. Egli fa per conſeguenza che diſpregiamo tutto quanto v' ha di bello, e di buono ſu queſta terra, ſu cui non ci perſuadiamo di vivere che un giorno ſolo. Non vedete un pellegrino come non ſi affeziona a veruna delle oſterie, nelle quali alberga una notte, e tanto ad eſſe non ſi affeziona, che preſto ne cancella eziandio le ſpezie dalla ſua reminiſcenza? Sapete perchè? E' coſa agevole congetturarlo. Egli non ſi affeziona punto alle oſterie, per le quali paſſa, per queſto appunto, che in eſſe non prende l' alloggio, che d' una notte. Teniamo ancor noi il mondo tutto per un oſpizio, entro cui non abbiamo ad alloggiare che il dì preſente. Egli è tale in effetto. *Peregrinamur a Domino*, (2. *Cor.* 5. 6.) ſentenzia l' Apoſtolo delle Genti. Siamo in pellegrinaggio, lungi dal noſtro Padre celeſte, lungi da Dio. Se ſiamo in pellegrinaggio, non ci affezioniamo dunque all' albergo, che ci ricovera per paſſaggio. Perſuadiamoci di toccare oggimai le mete del noſtro viaggio, e diſcoprire già da vicino la caſa della noſtra eternità, e ci affretteremo nel moto, e non degeneremo nè meno d' un guardo curioſo nè i campi, nè i prati, nè i colli, nè l' utile, nè il dilettevole, nè il decoroſo di queſta terra.

ESEMPIO.

DOdici di que' Santiſſimi Padri dell' Eremo radunati un giorno a conferenza di ſpiri-

to,

to, tutti insieme determinarono, che per edificazione comune ciascheduno palesasse ciò che meditando gli cagionava più fervore, e profitto, e più rimarcabili sentimenti. Adunque il primo cominciò nel divin nome a parlare così. Io provo gran lume, e gran fervore di spirito nel meditare che faccio quelle parole del reale Profeta: *Dirumpamus vincula eorum, & projiciamus jugum ipsorum.* (*Ps.* 2.) Rompiamo i loro legami, e gettiamo dal nostro collo il giogo loro; cioè i legami, e il giogo delle soggezioni del mondo. Meditando queste parole mi sento un grande coraggio a vincer gli umani rispetti, ed a gettare da me con dispetto l'intollerabile giogo del mondo, e spezzare franco li suoi indiscreti legami. Io dico a me stesso: Voglio inchiodarmi alla croce di Gesù, e non farmi schiavo degli uomini. Voglio portare il giogo soave del crocifisso Salvator mio, e non il giogo degli uomini che opprime senza profitto. Dopo che penso a questo bel detto, io mi crocifiggo ogni giorno, con operare le mie azioni esteriori senza soggezione di umani rispetti, e se alcuno mi osserva, e mi critica, mentre opero, io dentro al mio cuore lo riprendo così: E non vedi che v'ha di mezzo il muro della mia carne, che t'impedisce di vedere, quanto si opera nel mio cuore? Entra in casa tua, e guarda te stesso; e con ciò prendo animo ad oprar francamente. Il secondo disse: A me cagiona straordinaria commozione di spirito quel detto del Salmista: *Dixi nunc cœpi.* (*Ps.* 76. 11.) Qualora medito queste parole parlo a me stesso così: Oggi è il tempo, o mio fratello, di cominciare davvero, oggi fa conto di aver vestito l'abito santo, oggi s'ha da rompere ogni legame, che t'impedisce il godere la libertà dei figliuoli di Dio. E qui propongo di considerarmi come principiante nel divino servigio, e come se allora mi spiccassi dalle prime mosse per arrivare alla meta della Vangelica perfezione. Ciò

mi giova pur tanto, per non intiepidirmi nel divino servigio. Terminato ch' ebbe di ragionare il secondo, si alzò il terzo, e parlò con gl' occhi molli di pianto in cotal guisa: Padri miei, io vado all' abisso; vado all' abisso: considero il grande abisso di misericordia Gesù crocifisso: mi cade in mente quello del Genesi: *Rupti sunt omnes fontes abyssi magnæ, & cataractæ cæli apertæ sunt.* (*Gen.* 7. 11.) Ecco, dico, ecco il grande abisso di pene insieme, e di grazie, ecco tutte le fonti aperte delle sue carni, eccole tutte grondanti sangue, ecco le cateratte del cielo dei cieli aperte, le piaghe del Figliuolo di Dio: io son d' esso quello, che v' ha così maltrattato, o mio Gesù. Veggo che i Giudei ogni anno vengono a Gerusalemme a piangere il loro eccesso di crudeltà, ed io come non piango a lagrime di sangue la mia barbarie? Qui, Padri miei, prendo il flagello, e mi batto fino a spremere vivo sangue a forza di battiture. Troppo eccederei i limiti prefissi ad una lezione spirituale, se proseguir volessi questa per altro utilissima conferenza. Dirò solo ciò che concerne al mio proposito, ed è che uno di que' dodici santi Padri, quando ad esso toccò favellare, disse così: Credereste? Stupite, o Padri venerandi, stupite. La scala di Giacobbe ella è d' essa, che in me trionfa. Ogni qual volta me la figuro, e ne medito il salutare mistero, mi sento tutto animato a farmi santo, e ben presto, e così coll' anima mia medito discorrendo. Anima mia, che vogliono significare tanti Angeli, che ascendono, e discendono per questa scala? Ah eglino sono gli Angeli tutelari di noi viventi; quei che discendono, si portano a pigliare le anime dei moribondi, e quelli che ascendono, portano al trono di Dio le anime dei già trapassati. Anima mia chi sa che l' Angelo tuo Custode già non si accinga alla discesa della scala per venire a pigliarti? Mio Sant' Angelo vi vedo; vi vedo: eccomi all' ultimo giorno della mia vita. Ma come mi trovo io apparecchiato a morire? Posso dire col Re Profe-

ta:

ta: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum.* (*Pſ.* 107.) Sta apparecchiato il mio cuore, o Dio del mio cuore, ſta apparecchiato? Parmi di poter dirlo sì mio Gesù: *Paratum cor meum*: non però mi contento: in queſt' ultimo giorno della mia vita, in queſt' oggi mi apparecchierò a tutto potere per ben morire, mi darò fretta per farmi ſanto: correrò, volerò in queſto giorno alle mete della ſantità religioſa. Egli è l' ultimo della mia vita, che più mi reſta? Udiſte o Vergini ſagre? Oh l' eſempio profittevole che v' ho deſcritto! Conſiderate anche voi la ſcala di Giacobbe. Figuratevi ogni giorno, che il voſtro ſanto Angelo tutelare paſſo paſſo ſen' venga giù dalla ſcala per prendere la voſtr' anima, e portarla al divin tribunale, e dite a voi ſteſſe: Il mio Sant' Angelo adeſſo adeſſo verrà a pigliare l' anima mia, ed io che faccio, in che mi perdo io, in che m' incanto? ſu ſu in queſto giorno facciam grandi coſe. Egli è l' ultimo: ſia più veloce il moto preſſo alla fine. Anima mia *quodcumque poteſt manus tua, inſtanter operare:* ſi meriti più che ſi può in queſti ultimi momenti di vita. Adattate a voi, riverite Madri, queſti fervidi ſentimenti, che ne ſon degni.

DOCUMENTO XXIV.

O ſponſa Chriſti multum relinquis, ſi voluntatem habendi dimittis. (*cap.* 8.)

O ſpoſa di Criſto, molto ſi laſcia per amor di Gesù, quando ſi laſcia la volontà intereſſata. Non vogliate nulla, e laſcierete tutto per amore di Gesù Criſto.

INTRODUCE San Bernardo la ſua religioſa ſorella a parlargli così: O fratel mio di quanto buon grado laſcierei il mondo tutto per amore del mio Gesù; ma mi diſpiace, che non conto nulla, ſon povera d' ogni terrena ſoſtanza: non poſſo laſciar nulla per il nome del mio Signore. *Neſcio quid relinquam propter nomen*

Do-

Domini. A tale interrogazione il Santo risponde: O sposa di Gesù molto lascia chi lascia la volontà di possedere, di usare, di godere i beni terreni. Dopo che tutto lasciaste per amor di Gesù, esaminatevi un poco, e vedete se vi rimane nel cuore qualche desiderio, qualche voglioso affetto a veruna cosa del mondo; e se trovate nulla di ciò, rinunciatelo ad esso, e lascierete molto per amor di Gesù, perchè molto lascia, chi lascia ogni desiderio terreno. Dio gradisce più la volontà, che la roba; quella è dono prezioso, questa è vilissimo dono. Il Regno di Dio è dei poveri di spirito, e non dei poveri di sostanze. Così scrisse il Santo Abate di Chiaravalle alla sua religiosa sorella. Io vorrei, o Vergini sagre, che voi pure vi esaminaste, ma seriamente, e vedeste se portate affezione a veruna cosa del mondo, e quella sagrificaste al vostro sposo Gesù con uno sproprio generoso, e vi riduceste alla perfezione compita della povertà religiosa, che consiste in non amar nulla, non bramar nulla, non voler nulla per camminare libera, e spedita nel divino servigio. Oh che divozione gradita a Gesù bambino povertissimo nel suo presepio, a Gesù crocifisso nudo sul suo patibolo, ridursi ad uno stato di perfettissima povertà! Considerate, se v'è in voi attacco veruno a veruna cosa terrena, e se trovate d'essere legate a cagione di esempio ad un libro, ad un quadretto, ad un vaso di fiori, e che so io, privatevene per amor di Gesù. In materia di povertà, dice il Pontefice San Gregorio, di grazia non c' inganniamo, perchè in tale materia dobbiamo piuttosto considerare l'affetto, che il capitale: *Affectum potius debemus pensare, quam censum* (*Hom. 5. in Evang.*) Egli è così, riverite Madri. Allora noi Religiosi saremo veramente poveri, quando non brameremo nulla, non ameremo nulla, nè in Religione, nè fuori d' essa. Credete voi che povera possa chiamarsi una

Mo-

Monaca tutta amor proprio, che in Religione desidera il meglio, procura il meglio, pretende il meglio, nè mai si contenta, se non del meglio, se pur anche il meglio basta per contentarla? Sapete qual Monaca è veramente povera religiosa? quella che dopo di aver lasciato nel secolo quanto avea in Religione, poi sta contenta di tutto, e sempre desidera il peggio, e sempre procura il peggio, e allora più ne gode dentro il suo cuore, quando in lei trova il rifiuto di tutte l'altre. Ecco la perfezione della povertà religiosa. Oh quanto lascia per amore di Gesù Cristo, chi lascia la volontà naturale di cercare il meglio, di eleggere il meglio, e per amore alla santa povertà cerca di stare in tutto a confronto dell'altre sue religiose sorelle peggio che può. Verissimo, sì verissimo: *Multum dimittit, qui voluntatem habendi dimittit*. Molto lascierete, tutto lascierete, o spose di Gesù Cristo, se lascierete la volontà dell'amor proprio, che vuol sempre il meglio, e vuole che il peggio si serbi sempre per altri, e mai per se. Questa è la volontà che ci rimane a lasciare nel sagro Chiostro, per essere veramente poveri religiosi. Ella è questa una volontà radicata nel nostro amor proprio, tanto tenacemente che senza avvedercene cerchiamo il meglio. Niuno vi ha che non lo cerchi il meglio, riverite Madri, senza straordinario spirito di virtù. Il divino Maestro spiega questo universale desiderio degl' uomini tutti di cercare il meglio, e non il peggio, con la similitudine del vino nuovo, e del vino vecchio. Si sa che il vino vecchio è migliore del nuovo: conferisce più allo stomaco, ed è più sano. Che ne siegue da ciò, dice il Redentore del mondo? Ne siegue, che niuno elegge di bere il nuovo, quando può bere il vecchio: *Nemo bibens vetus, statim vult novum; dicit enim vetus melius est*. E perchè niuno sceglie piuttosto il vino nuovo, che il vecchio? Perchè il vecchio la vince in bontà a paragone del nuovo.

Voi

Vuol dire il Redentore del mondo, niuno ſceglie il peggio, ma tutti il meglio: adunque niuno ſceglie il vino nuovo a competenza del vecchio, perchè ſa che il nuovo al vecchio la cede: *Dicit enim, vetus melius eſt*. Queſta è la regola univerſale dell' amor proprio: *melius eſt*. Si ſceglie quella ſtanza, perchè migliore, ſi ſceglie quell' abito, perchè migliore, e ſi ſcieglie quel poſto, perchè migliore; e così dicaſi pur francamente di tutto ciò, che ſi ſceglie, e di tutto ciò che ſi deſidera, e che ſi cerca. Riflettete alla pratica univerſale, e vedrete, che veramente da tutti che non profeſſano ſingolare virtù, anche in Religione, non ſi cerca il peggio, ma il meglio. Mentre ſtavo componendo queſta Lezione, diſcorſi con un mio religioſo fratello in Criſto nella comune ricreazione; ed egli pochi giorni dopo con amichevole confidenza così parlommi. Pur troppo è vero ciò di che diſcorremmo jer l' altro; e pur troppo mi ricadde jeri appunto di vederne in me tre dolorose eſperienze. La prima fu alla menſa comune: mi aſſiſi a tavola, e recandomi chi ſerviva un tondone carico di vivande, acciò una mene pigliaſſi, ſcelſi ſenza riflettervi la migliore. Partito da tavola mi portai al fuoco, e qui pure naturalmente, ſenza che vi badaſſi, ſcelſi la più comoda paiciera per adagiarmi a prendere il caldo. Il dopo pranzo chieſi al laico, che tiene cura delle guardarobe, un panno da letto, perchè il freddo creſceva. Egli mi aprì un armario, e mi diede libertà di ſceglierne uno; ed io mi appigliai non già ad un panno vecchio, ma bensì al più nuovo di quanti v' erano, dicendo a me ſteſſo colla voce dell' amor proprio: *Novum enim melius eſt*. Così ſperimentai in me ſteſſo; e la ſera riandando le mie debolezze nell' eſame di mia coſcienza, ebbi materia di confuſione, e dolore. State dunque anche voi reverende Madri un giorno ſolo ſopra di voi, che sì che voi pure troverete, che il voſtro amor pro-

proprio ſenza che voi l'oſſerviate vi porta a cercare il meglio, e procurarlo in tutto ciò che potete, ſecondo che vi ſi offeriſcono le occaſioni di procurarlo? Ma e dov'è la noſtra povertà religioſa, ſe cerchiamo tutti li noſtri comodi, e non ci ſofferiſce il cuore di patir nulla? dov'è? dov'è? La povertà vuole che manchi qualche coſa eziandio di quelle, che ſembrano neceſſarie. Certamente Alberto Magno (*in Paradox. Animæ cap.* 5.) non vuole, che ſi chiami povero, chi viene di tutto il biſognevole proveduto. *Ubi eſt plena neceſſitas*, così ſentenzia, *perpendi non poteſt paupertas*. Dove ſi riempie ogni voto di neceſſaria indigenza, non ſi può giudicare, che abbiavi povertà; come dunque potrà darſi vanto di vero povero, chi ſi procaccia in Religione tutti i ſuoi comodi, e non vuole patir nulla? Un povero di ſpirito, dice il Griſoſtomo, non deve fuggire la povertà, ma deve cercarla: *Paupertatem fugere non oportet, ſed ſtudere*. Altrimenti quale ſpirito di povertà è, cercare di non provarne gli effetti? (*Hom.* 55. *in* 1. *ad Cor.*) Spirito di povertà è lo ſteſſo che ſtudio di povertà, ſtudio del peggio e non del meglio, ſtudio di provare gli effetti più incomodi della ſantiſſima povertà, e non di cercare tutte le migliori comodità. Studiamoci dunque, dilettiſſime in Criſto, di oſſervare il documento incomparabile di S. Bernardo. Laſciamo il molto, ed è la volontà d'eſſer ricchi. Si può volere da un Religioſo eſſer ricco? Mio Dio che ſento? Non accade ſtupirvene. Si può, e pur troppo ſi pratica in Religione. Chiunque cerca il meglio nel ſagro Chioſtro, vuole in Religione eſſer ricco. Queſta è la volontà, che S. Bernardo deſidera da noi lontana. Non è poco, ſe di tale volontà ne facciamo un ſacrificio odoroſo alla maeſtà del Signore. Chi laſcia una tal volontà per amor di Gesù, laſcia molto: *Multum relinquit, qui voluntatem habendi dimittit*.

ESEM-

ESEMPIO.

VI propongo in quest' oggi, anime religiose, da imitare non una Monaca, ma una Regina. Ve la propongo, affinchè salutarmente vi confondiate, se in voi obbligate con voto a stato povero, non ravvisate un amore sì tenero e sì geloso verso di una virtù così vostra propria com' è questa. Vi propongo la povertà esemplare di Santa Elisabetta figlia del Re di Pannonia. Questa, benchè Principessa di sì alto rango com' era, desiderava ardentemente di provare tutti gli effetti della santa povertà, a lei possibile nel suo stato. Alle volte rimasta in palazzo sola con alcune damigelle di confidenza, si chiudeva nel suo appartamento, e vestivasi da povera cencioſa, che accatta il pane, e perseverava così vestita quanto più a lungo poteva con singolare godimento dello spirito suo, e così vestita rivolgevasi al suo Signore, e diceva: Mio Dio, voi ben sapete quanta ricchezza e quanto splendore si asconda negl' abiti vili. Uno straccio da povero è un celeste ricamo. Mio Dio liberatemi dalle pompe vane del secolo; questi sono gli abiti, ai quali aspiro. Se voi amorosissimo Redentore dell' anima mia vi degnerete di aprirmi la strada, io me ne volerò tosto a vestire per sempre da povera, a gloria vostra. Quando se n' entrava in Chiesa collo sforzo del suo decoro, come il marito esiggeva; ella rivolgeva l' occhio a mirare, dove vi fosse un banco pieno di poveri, e subito inviavasi verso di esso: sopra di esso sedeva, e fra di que' poveri si meschiava, volendone sempre molti ai suoi fianchi, e chiamandosi del loro consorzio beata. Morto il marito, senza dimora dispensò ai poveri tutto il suo, e si dedicò al servigio degl' infermi, entro di un ospedale, a di cui spese vivea, e tale durò fino alla morte in somma povertà di vitto, di vestito, e d' ogni bene terreno. Chiamata dal Re di Pannonia suo padre ricusò di tornarvi, anteponendo al paterno

no

no Regno il suo mendico spedale. Dopo la morte glorificolla l'altissimo con istupendi miracoli, che testificarono al mondo tutto la di lei santità, il possesso che già godeva di quel regno di Dio, che ai poveri di spirito si promette. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cælorum*, (*Matth.* 5. 3.). Beati li poveri di spirito, il regno de' cieli è già loro; tanto ne stan sicuri di giungervi dopo morte. (*Marul. lib.* 1. *cap.* 8.) Imitate, anime religiose, questa gran donna; amate la santissima povertà, cercate di provarne tutti quegli effetti, che mai potete discretamente. Cercate in tutto il peggio, in nulla il meglio. Chi cerca il peggio, crederemi, ne sta meglio; e chi cerca il meglio, crederemi, ne sta peggio. Paradosso strano ch'io non ardirei di asserirlo, se non mene suggerisse l'autorevole prova San Pier Grisologo. Egli a provare che si sta peggio dove pare, che stiasi meglio, adduce l'esempio di due tavole, l'una politamente, e l'altra riccamente imbandita. Abbianvi, dice, due mense, l'una per un buon numero di poverelli, e l'altra per un buon numero di cavalieri. In quella pane ordinario, vino sciapito, ruvida carne, frutti di poco prezzo; in questa oro, argento, cristalli, vivande prelibate, vini balsamici, e tutto ciò che suole imbandire una mensa reale. Quale di queste due sceglieresti voi, interroga il Santo, per meglio starne? Senza fallo sceglieresti questa seconda; non dico vero? Ma perdonatemi, così scegliendo quello, che vi par meglio, al peggio appunto vi appiglieresti. Val più la mensa dei poveri sobria, e lieta, e fuori d'ogni soggezione, e d'ogni pericolo, che la mensa d'un Re. Io, dice il Santo, correrei alla mensa dei poveri, e lascierei di buon grado la mensa reale. *In mensa divitum estis opinor plurimi accubituri: ego ad mensam pauperum propero.* (*Chrysol. in* 1. *Thessal.*) Egli è in effetto così. Ciò che sembra il meglio agli occhi della carne, considerato il tutto, si trova essere il peggio anche

che prescindendo dai motivi della virtù. Comunque siasi, persuadetevi pure, che non lascia quasi nulla chi non si spoglia della volontà di procurar sempre il meglio. Molto lascia, ed anche ardisco di aggiungere, tutto lascia per lo contrario, chi per amor di Gesù depone tal volontà, e nella pratica cerca il peggio, o almeno gode, o almeno non si querela se si vede, o se apprende, che trattato ne venga peggio degl' altri.

DOCUMENTO XXV.

Honesta soror, regnum Dei tantum valet, quantum tu es. (*Ibid.*)

Vergine onesta, il regno di Dio vale tanto, quanto voi siete.

NEL passato Documento vi ammaestrò San Bernardo circa il distacco totale da quanto avete, oggi vi ammaestra, o spose di Gesù Cristo, circa il distacco totale da quanto siete. *Regnum Dei valet quantum habes*, ciò si contiene nel Documento passato. *Regnum Dei valet quantum es:* Egli è ciò, che si contiene nel Documento presente. Nello scorso Documento vi raccomandò la povertà perfetta; in questo vi raccomanda la perfetta annegazione di voi medesime. Ma in che consiste l' annegazione qui detta? Consiste in una vigilanza attentissima per osservare tutti li movimenti del nostro interno, disordinati, e in una invitta fortezza nel reprimergli tostamente. Questi movimenti disordinati del nostro interno si riducono a quattro specie, e son queste. La prima specie consiste in pensieri, ed immaginazioni di cose nocive, e vane, o improprie, e fuor di luogo, e di tempo, e nella troppa sollecitudine di pensare, di prevenire, di provedere, di rimediare. La seconda specie contiene i movimenti disordinati di tutte le passioni,

ni, e della volontà, verso le cose illecite; come sono movimenti di superbia, di collera, di livore, e così discorrendo; o anche i movimenti della volontà verso le cose buone, ma con inquietudine, e turbazione. La terza specie comprende tutte le ripugnanze al bene, tutte le avversioni alle cose sante, ovvero alle persone spirituali. La quarta in fine abbraccia l' impeto licenzioso, ed imprudente dei sentimenti del corpo, e delle potenze dell' anima, affinchè si esercitino, quando non conviene, tutte le finzioni, false politiche, e sinistre intenzioni del cuore, che opera per passione. A tutte queste specie di movimenti disordinati conviene, che ci opponiamo, per giungere al celeste regno della gloria beata. Il regno de' cieli vale, quanto tuttociò, che siamo di cattivo. Bisogna uccidere tutto il male della nostra natura, e sacrificarlo sull' altare della croce alla nostra eterna salute. La nostra eterna salute vuole tutto l' uomo dall' uomo: lo vuole, e lo merita. Ella è l' acquisto di un regno eterno di gloria, e di gloria tale, che nè occhio vide, nè orecchio udì, nè giammai ascese in cuore di uomo. I seguaci del mondo stimano, che vaglia tutto l' uomo la gloria mondana; che vaglia tutto l' uomo l' acquisto delle ricchezze terrene; che tutto l' uomo pur vaglia il sordido diletto dei piaceri carnali; e non dovrà stimare il servo di Dio, che vaglia tutto l' uomo l' acquisto dei beni eterni? Anime religiose, deh non vi sembri di far troppo per il regno dei cieli! Se tutto ciò che siete l' impiegate nel divino servigio, affine di riportarne la mercede della gloria beata, voi non ispendete troppo per comperarla. Se voi vi soggettate in tutto, e per tutto alla santa ubbidienza, e lasciate ad essa la libera disposizione, così dei vostri giudizj, come dei vostri voleri; se voi attendete intrepidamente a mortificare così il vostro esterno, come l' interno vostro; se voi v' impiegate ogni giorno in

non

non altro che in operare, ed orare per la voſtra eterna ſalute, che altro fate ſe non pagare il regno dei cieli a quel prezzo, che vale; anzi molto meno, di quel che vale? Imperocchè qual paragone della noſtra miſera vita coll' acquiſto del Paradiſo? Credetemi, ſorelle in Criſto, ſe per noſtra beatiſſima ſorte giugneremo a metter piede in quel feliciſſimo regno, eſclameremo colle parole del Santo Giobbe: *Parce mihi, Domine, nihil enim ſunt dies mei.* (*Job.* 7. 16.) Mio Dio, perdonatemi che con pochiſſimo danaro in mano vengo a comperare il regno eterno dei Santi: perdonatemi pure, o mio Dio, io vi sborſo quello che poſſo. I miei giorni di vita religioſa non ſon che nulla riſpetto all' eternità dei beni, che vengo a comperare con eſſi. Accettate Signore, e gradite queſto mio nulla, giacchè non poſſo sborſar, che nulla; i giorni tutti de' meriti miei, che ſono a paragone di un' eternità di gloria ineffabile? E pure che poſſo darvi di più, che i giorni de' meriti miei? Perdonatemi, e non negate ad un prezzo sì miſero il Paradiſo: *Parce mihi, Domine, nihil enim ſunt dies mei.* Vorrei che rifletteſſimo a queſta verità, qualunque volta ci pare, che troppo di rigore, e di penitenza ſi pratichi in Religione; qualunque volta ci pare troppo peſante il giogo di Gesù-Criſto; qualunque volta ci pare, che fareſſimo troppo, ſe ci mortificaſſimo più, ſe ci umiliaſſimo più, ſe ubbidiſſimo più, e così del rimanente. Si può egli (diciamo in tal caſo alla noſtra infingardaggine, e poco ſpirito) Si può egli far troppo per la ſalute dell' anima, per l' acquiſto del Paradiſo? Ah che non ſono condegni li patimenti e le fatiche di queſto tempo, per meritare la futura gloria, che allora ſolo conoſcerò quanto meriti, quando mi verrà ſvelata con beatifico lume! Mio Dio, ſalvatemi pure; mettetemi pure al poſſeſſo dell' eterna beatitudine, e mi coſti quanto ſi vuole. Vendetemi il Paradiſo: *Et non erit in pretio difficultas.* (*Num.* 20. 19.) Volontieri darò,

non

non solo quant' ho, ma quanto sono, per comperarlo. Niuna difficoltà: no niuna difficoltà incontrerassi nel prezzo delle penitenze, delle mortificazioni, delle orazioni, delle ubbidienze, delle umiliazioni, delle opere di virtù, tra lo sborso mio, e la vostra dimanda. Vorrei ancora, che pensassimo a questa verità; che il regno dei cieli vale tutto quello, che siamo, quando si tratta d' impegnarci in qualche cosa, che non si appartiene al regno dei cieli, nè al suo conseguimento. Dilettissime in Cristo: andiamo ben cauti: non impieghiamo noi stessi in altro fuori che nell' affare importantissimo, ed unico della salute. Il regno dei cieli vuol tutto l'uomo. Tanto vale il regno dei cieli, quanto vale tutto quello che abbiamo, e tutto quello che siamo. Adunque non c' impieghiamo in altro, che in questo; non consumiamo il prezzo della nostra eterna salute nelle vanità della terra. Il regno dei Cieli non val meno di ogni nostro avere; non ci resta un danaro da gittare in altro, che nella compera del Paradiso.

ESEMPIO.

NELLA penultima Lezione intrapresi a narrarvi la conferenza spirituale di dodici santissimi Anacoreti, e molto mi rincrebbe di non poter finirne il racconto, per non eccedere le solite misure d' una lezione spirituale. So, che voi pure leggendo una sì santa conferenza rimaneste scontente di leggerla così dimezzata. Or bene, per mia, e vostra consolazione termino adesso il di lei racconto, perchè cade molto in acconcio della presente materia. Adunque un altro di quei Santi Padri così dichiarò l'argomento a lui più caro, e più frequente delle sue meditazioni. Considero, disse, quelle parole di San Matteo: *Estote perfecti, sicut Pater vester cœlestis perfectus est.* (*Matth.* 5.) Siate perfetti com' è perfetto il vostro Padre celeste. Considero, e mi figuro

figuro ſul monte dell' Ulive contemplare il mio Redentore, che ſale al cielo, e dico a me ſteſſo: Ecco il tuo Padre celeſte. Se l' imiterai nella ſua perfezione, ſalirai alla ſua gloria beata. Se viverai come egli, giungerai a regnare con lui. Dopo ciò mi pare che il mio Redentore glorioſo mi dica: *Diſce a me, quia mitis ſum, & humilis corde.* (*Matth.* 11.) Impara da me la manſuetudine, e l' umiltà di cuore: così viene eſaltato l' umile, come io. Da queſta meditazione prendo un grande animo, e mi metto a tutto uomo ad imitar Gesù-Criſto, ed a perfezionarmi a di lui ſomiglianza, ed impiego tutto ciò che ſono per farmi Santo, e ſalire col mio Redentore, glorioſo al regno de' cieli. Paſsò la conferenza al ſeſto di quei ſanti Romiti, e queſti così parlò: Io trovo della tenerezza dolciſſima, e del frutto incomparabile nel meditare quelle parole di Criſto preſſo di San Giovanni: (*c.* 16. *n.* 16.) *Modicum & non videbitis me; & iterum modicum, & videbitis me.* Non mi vedrete per poco; e di nuovo dopo alcun poco tornerete a vedermi. Meditandole dico all'anima mia così: Anima mia per poco vedrai Gesù crocifiſſo; da qui a poco lo vedrai riſorto, e glorioſo. Così è: (parmi dopo ciò che il mio Gesù mi ripeta) così è. Per poco mi vedrai crocifiſſo, e da qui a poco mi vedrai riſorto, e glorioſo. Combatti per un poco; patiſci meco per un poco, e mi vedrai, e goderai trionfante per ſempre. Se ſei mio figlio, e da figlio mi ami, ſiegui per un poco i miei eſempj; e da qui a poco ti chiamerò alla mia eredità del regno eterno. Se ſei mio fratello, non ti vergognare di me. Se ſei mia pecorella, ſiegui la verga del tuo paſtore, la croce, per poco: preſto vedrai i paſcoli eterni, ai quali meco ti conduce la verga della mia croce. Non potete giungere a credere, Padri miei, quanto queſta conſiderazione del poco che mi rimane ad operare, e patire per l' acqui-

ſto

sto della gloria celeste m' incoraggisca a mettermi con tutto me stesso ad operare, e patire quanto più posso, per acquistarmi con questo poco quell' assaissimo, che ad ogni opera salutare corrisponde nel Paradiso. Al sesto succedette il settimo, e disse: Io medito frequentemente queste parole (1. *Cor.* 13. 13.) *Nunc autem manent fides, spes, charitas, tria hæc: major autem horum est charitas*. Meditando con questi tre principj propongo di regolare la mia vita; di attendere a mantenere in me viva la fede, coraggiosa la speranza, fervente la carità. La fede mi fa costante; la speranza mi tiene allegro; la carità mi conserva in pace con Dio, e con gli uomini. L' ottavo proseguì la conferenza in tal guisa: Io Padri miei ricavo profitto grande dal pensare a quella sentenza terribile dell' Apostolo Pietro (1. *Petr.* 5. 8.): *Sobrii estote & vigilate: quia adversarius vester diabolus, tanquam leo rugiens, circuit quærens quem devoret*. Io me lo figuro a' miei fianchi: io propongo salutarmente atterrito di star sempre sopra di me, e di volgermi soventemente al mio Dio, perchè lo tenga lontano, e non permetta, ch' io resti preda dei voraci suoi denti. Ed io, ripigliò il nono, trovo molto da meditare e da giovare a me stesso in quel verso del Salmo decimo ottavo: *Cæli enarrant gloriam Dei*. Mi figuro i cori degli Angeli: mi par di vedere col Santo Protomartire Stefano i cieli aperti; mi trattengo in Paradiso con mio sommo piacere, poi abbassando gli sguardi alla terra ogni suo bene lo stimo fango vilissimo da calpestarsi. Il decimo disse: Io mi metto in mente non rade volte, e non senza mio gran pro per lo spirito quella pratica del Salmista: *Providebam Dominum in conspectu meo semper* (*Psalm.* 15.). E mi esercito nella presenza divina, quanto più mi riesce; e ciò mi fa star sempre serio, modesto, composto, e pesato in

tutte le mie parole, ed azioni; considerando che un Dio mi vede, e mi osserva in ogni momento. L' undecimo disse ancor egli, e così parlò: Padri miei, spesso rifletto a quelle parole: *Dominus virtutum ipse est Rex gloriæ*. (*Psalm.* 23.) M' immagino Gesù Cristo corteggiato dalle virtù, e dico a me stesso: Anche i seguaci di Gesù devono condur seco un tale corteggio: non si entra nella gloria beata a regnare con Cristo senza un tale equippagio; poi esamino me stesso, e dico: Quale corteggio di virtù conduco meco al riposo, quale alla mensa, quale al lavoro, quale all' orazione? Quando non pratico virtù alcuna, mi ricordo della meditazione, e mi riprendo così: Che fai delle virtù, che ti stanno ai fianchi? perchè le tieni oziose? Ciò mi serve, o Padri, di stimolo grande per il mio quotidiano avanzamento nelle virtù. In fine l' ultimo parlò in questa guisa: Si vede, o Padri, che tutti voi con tutto il vostro esterno, ed interno a tutt' uomo vi adoperate per farvi santi. Io vi tengo tutti per uomini celesti; ma io dico a me stesso con Giobbe: *Infernus domus mea est*. (*Job.* 17.) L' Inferno è la tua casa, o misero peccatore: l' Inferno è quello che medito più sovente. Vo coi demonj all' Inferno, vo col pensiere, e vedo quelle fiamme ineffinguibili, odo quei lamenti, e quelle disperazioni, ed esclamo: *A pœnis inferni libera me Domine*. Allora quasi ritornato in me non so finire di stupirmi, che trattandosi di mali eterni, e mali sì orribili, se l' uomo non si salva; ed all' opposto di beni eterni, e beni ineffabili, se si salva; non so finir di stupirmi, come si possa nel mondo parlar d' altro che della salute, trattar d' altro affare, che dell' unico affare della salute, e prendersi a cuore altro che la salute; e propongo di voler dare tutto me stesso, i miei pensieri, i miei affetti, il mio interno, il mio esterno per ottenerla; e conchiudo,

che

che la salute veramente val tutto l' uomo, e merita tutto l' uomo. Così finì quella conferenza di Santi. Così finisco ancor io la presente Lezione. Mi stupisco, dilettissime in Cristo, che attendiamo ad altro, che a salvarci. Di grazia non c' inganniamo in un punto di sì gran conseguenza. La nostra eterna salute vale quanto noi siamo, e noi, quanto siamo, tutto diamolo: sì, tutto diamolo alla salute.

DOCUMENTO XXVI.

Honesta Virgo audi quod dico: Homo sæculi semper in luctu est. (ibid.)

Onesta Vergine udite quello, che dico: L' uomo del secolo sta sempre in lutto.

DISINGANNATEVI anime religiose. Non è la vita religiosa quella, che l' uom rende mesto; ma bensì la vita dei seguaci del secolo. Ella sembra un complesso di tutte le allegrie possibili a goderfi su questa terra; ed io sto per chiamarla un composto di tutti li guai possibili, e di tutte le immaginabili melanconie. Almeno egli è certo che i seguaci del secolo non godono mai, e poi mai, un momento di vera, e soda allegrezza. Credetelo pure a San Bernardo, che ve lo attesta. Udite com' egli parla, ed espolisce il documento presente. Egli sebben religioso ebbe occasioni continue di commercio col secolo, ed anche co' maggiori personaggi d' Europa; che però sa per isperienza quello, che scrive su questo particolare. Egli dunque giunge a scriver così: Udite, o sacre Vergini, e disingannatevi. Benchè l' uomo del mondo risplenda nella gloria del secolo; benchè vesta e porpora, e bisso, ed oro; benchè cammini col corteggio delle sue numerose livree; benchè vanti dignità riguardevoli nella sua patria; benchè veggasi da tutti ossequiato; benchè

dopo il giorno in allegrie, in glorie, in lautezze, prenda la notte riposo molle sopra soffici piume in lettiere d' argento; ad ogni modo sempre mai se la passa miseramente: *Semper est in angustia, semper in luctu est*. Sempre pena, sempre si angustia, mai sempre piange. Il di lui interno veste sempre a scorruccio; nè mai depone le nere gramaglie d' una funesta tristezza. Ma come ciò? Egli è agevole il mostrarvelo ad evidenza per vostra consolazione. In primo luogo i mondani secondano le loro passioni, cioè l' appetito irascibile, e l' appetito concupiscibile. Questi due appetiti, in vece di arrecar loro quella soddisfazione, e quel piacere, che cercano col secondarli, non fanno che tormentargli dì, e notte, con la loro ingordigia insaziabile, e tanto più famelica, quanto meglio pasciuta. Sono eglino quelle due sanguisughe o mignatte, che al dire dello Spirito-Santo (*Prov.* 30.) vanno sempre gridando: porta, porta. *Sanguisugæ duæ sunt dicentes: affer, affer*. Questi due appetiti sfrenati stanno sempre succhiando, smungendo, dimagrando i miseri secolari, e sempre gli vanno stordendo col loro gridare incessante: *affer, affer*; porta, porta, non siamo sazj, non siamo paghi. *Affer, affer*, grida a cagione di esempio la cupidigia intollerabile della roba, nuove compere di poderi, nuove investiture di censi, nuovo risparmio, nuovo guadagno. *Affer, affer*, grida la cupidigia dei piaceri: si passi da una ricreazione ad un' altra; e si trascuri pure il governo della casa, e si trasandi pure l' educazione dei figli, e non si badi già alle cose tetre dell' altra vita. Nel modo stesso gridano tutte le altre cupidigie disordinate, che o all' appetito concupiscibile, o all' appetito irascibile si appartengono. In secondo luogo i seguaci del mondo stanno sempre in pena pel continuo rimorso della coscienza, che internamente gli rode: dirò di peggio, che ferisce i

loro

loro cuori come a colpi inceſſanti di ſpada. Udite lo Spirito Santo: *Eſt qui promittit, & quaſi gladio pungitur conſcientiæ.* (*Prov.* 12. 18.) Vi ha chi promette, e ſi ſente ferito nel cuore dalla ſpada della coſcienza. Egli è deſſo il miſero ſecolare che ſi ſente così ferito. Egli nelle ſue confeſſioni promette al ſuo Dio di voler diſtaccare il ſuo cuore dall' affetto diſordinato alla roba, al decoro, al diletto: promette di voler emendare la ſua vita peccaminoſa, e ben ſa che ſignifichi dar parola ad un Dio; e poi appena partito dai piedi del Confeſſore, torna a tutti li ſuoi diſordini deteſtati, e manca bruttamente di fede a Dio; così per anni, ed anni va ſempre mai promettendo, e mai ſempre burlando il ſommo Iddio, col traſgredire le sì ſerie, e ſante promeſſe a lei offerite. Quinci la coſcienza rimorde sì acutamente, che quaſi ſpada gli trapaſſa il cuore da parte a parte. E volete voi dunque che col cuore inceſſantemente ferito poſſa un mondano paſſarſela lietamente? In terzo luogo egli cerca il ſecolare di ſtare allegro per mezzo dei paſſatempi mondani; ed è per queſto appunto, che ſempre ſe ne ſta meſto. Mi ſovviene a queſto propoſito un' eſpreſſione mirabile dell' Eccleſiaſte: *Gaudio dixi: Quid fruſtra deciperis?* (*Eccl.* 2. 2.) Diſſi al gaudio: E perchè indarno vieni ingannato? Non al gaudio pare doveſſe parlar così; ma sì bene a chi s' inganna nel ſuo godere. Ma no: acconciamente lo dice al gaudio. Egli è il gaudio una delle umane paſſioni. Ma tutto giorno la miſera viene da' ſecolari ingannata, ſebbene indarno. Mi ſpiego. Figuratevi la paſſione del gaudio come il ſenſo del guſto. Il ſenſo del guſto ſoggiace ad inganno, quando la mano gli preſenta un cibo come gradito, e dolce, ed egli aſſaggiandolo il prova amaro. Allora il guſto rimane ingannato; ma indarno: perchè al primo ſaggio egli diſcopre l' inganno, e rifiuta quel cibo. Ciò che rade volte ſuccede nel ſenſo del

gusto innumerabili volte accade nella passione del gaudio. Il Secolare continuamente l' inganna. Offerisce al gaudio per cagione di esempio un gioco, affinchè ne gusti; gliel' offerisce, come godevole, ma in effetto il gaudio nol prova tale: lo prova gioco di soggezione, gioco di litigio, gioco di perdita, gioco di applicazione nociva al capo, gioco di tedio, d' invidia, e simili: in breve: nol prova dolce, lo prova amaro. Torna ad offerirgli un pranzo regalmente imbandito, e gliel' offerisce come godevole: il gaudio lo assaggia, ma tosto si trova ingannato, e il rifiuta, perchè lo sente amareggiato dall' ora tarda, dal sito angusto, dalla servitù del dare, e del rispondere di brindisi, dalla prolissità della tavola che mai finisce, dal patimento dello stomaco per la varietà delle vivande, e dei lor condimenti, dall' obbligo di mostrarsi grato al convitante, dal non potere in quel giorno accudire a' suoi interessi, dalle riflessioni, e riguardi civili che bisogna inviolabilmente osservare per non incorrere la taccia di malcreato, e simili. In questa guisa vanno ingannando i miseri secolari con varie esibizioni fallaci la lor passione del gaudio. Ma sempre indarno; perchè mai riesce loro di far sì, che il gaudio ne goda: perchè non trova l' oggetto proporzionato alla sua natura: *Gaudio dixi: Quid frustra deciperis?* Il servo di Dio all' incontro non inganna la sua passione del gaudio. Egli offerisce al suo gaudio da godere consolazioni di spirito, delicie di Paradiso: gli offerisce da godere tranquillità di coscienza, quiete libera da tutte le leghe, conversazion religiosa, ricreazioni innocenti, fuga dell' ozio, occupazioni di merito per la beata eternità, vittoria di tentazioni, mondezza di cuore, ed altrettali oggetti, ne' quali il gaudio trova veramente materia proporzionata di godimento. In effetto San Paolo esortando a vivere allegramente, qual frase

ado-

adopera? Udite: *Gaudete in Domino ſemper; iterum dico gaudete.* (1. *Theſſal.* 5. 16.) Non dice, *gaudete in mundo, & in Domino*; ma dice: *gaudete in Domino ſemper*. Non cercate mai di godere che nel Signore, da cui ſolo ſgorga la ſorgente delle vere allegrezze. In Dio troverete acque dolciſſime ogn' ora; egli n' è fonte ineſauſto. Ma nel mondo troverete ciſterne diſſipate, che non vagliono a tener acque. Anderete per attingere l' acqua del gaudio alle ciſterne diſſipate del mondo, e non troverete che un fondo feccioſo, e guaſto. Così è dilettiſſime in Criſto: *gaudete in Domino ſemper*. Servite allegramente al voſtro ſpoſo celeſte. Servendo a lui in tal guiſa, ogni giorno diverrà per voi giorno di nozze, tanto viverete liete, e contente. Non invidiaſte giammai le allegrie ſtrepitoſe, e diſordinate de' ſecolari. Non mai, anime religioſe, non mai: non ſono elleno vere allegrie, ma meri inganni del loro gaudio. *Homo ſæculi ſemper in luctu eſt*.

ESEMPIO.

SANT' Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù chiamò un giorno a ſe un ſuo novizio nomato Franceſco Coſtero, giovane che poſcia nella Religione riuſcì riguardevole, così pel ſapere, come per le virtù. Temette il povero giovane, ſentendoſi chiamare dal Generale di tutto l' Ordine, ben ſapendo quanto il Santo Patriarca uſaſſe in quei principj di rigore contro gl' inoſſervanti. Giunto alla preſenza del Santo s' inginocchiò palpitante. Ma il Padre Ignazio con amorevole degnazione fattol rizzare gli diſſe: Fratel Coſtero che odo di voi? M' è ſtato riportato, che voi ſempre ve la ridete: mi dicono che ridete per poco, e per nulla, che in ogni tempo ridete, che in ogni luogo ridete, e che ſembrate impaſtato di riſo. E bene? dicono il vero? Allora il buon novizio confeſsò

ſinceramente il ſuo fallo, e promiſe al Santo, che vedrebbe di emendarſene per ogni conto. Il Santo gli ripigliò: Come fratel mio emendarvi? E di che? Ridete fratel Coſtero, ridete. Voi vi credevate ch' io chiamato vi aveſſi a me, per riprendervi agramente del voſtro ridere; ma tanto ſto lungi dallo ſgridarvi per ciò, che vi lodo. Fratel mio, ridete pure, ridete, che ben ha ogni giuſto motivo di ridere il Religioſo. E che può ſe non ridere, chi ſerve a Dio? Ridete pur dunque, e ſfogate col riſo la piena dell' interno giubilo che v' inonda. Solo vi raccomando, che in certi luoghi, e tempi vediate di moderarvi. Del rimanente mantenetevi pur ſempre lieto nel Signore. Vi manterrete così, ſe durerete anche fuori del noviziato ad eſſer umile, ed ubbidiente. L' allegrezza dello ſpirito è frutto del beato accoppiamento di queſte due religioſe virtù. Andate fratel Coſtero: andate. Noſtro Signore vi conſervi ſempre così lieto, e contento. Con queſto dire lo licenziò, ed il novizio, che ſi era portato al ſuo Santo Padre con gran timore, ne partì con gioja più cara. Spoſe di Gesù: *Exemplum accipite*. (*Jac.* 5. 10.) Ridete anche voi, e paſſatevela lietamente, che ne avete i più giuſti motivi. *Servite Domino in lætitia*. Se non ſervite a Dio con allegrezza, meritate quel rimprovero, che il Serafico San Franceſco, ſcagliò già contro di un ſuo Religioſo, che ſtava meſto. Fratello, gli diſſe il Santo, che vedo mai? mi meraviglio di voi: finiamola, e fate ch' io mai vi vegga più meſto. Stia così chi ſerve al demonio, al mondo, alla carne; ma non già chi ſerve a Dio. Odo una Religioſa che qui mi ripiglia. Io mi sforzo; ma non poſſo con tutti gli sforzi trattener l' allegrezza, che meco non vuol rimanerſi. Intendo: intendo. Che sì, ch' io ne accerto il perchè? Aſcoltate. Portoſſi al Santo Abate Pemene un Religioſo, e gli diſſe: Padre che

farò

farò per superare un' ostinata melanconia, che mi predomina? rispose il santo vecchio: Non giudicate male d' alcuno: non dispregiate chiunque siasi: parlate bene di tutti, e confido in Dio che ciò basterà per farvi goder pace, ed allegrezza di cuore. *Neminem pro nihilo aspicias: nemini detrahas: neminem condemnes.* Ecco la risposta, che io applico a voi, o anima religiosa, che dite di non poter viver lieta nel sacro Chiostro. Voi siete uno spirito inquieto; voi non lasciate vivere in pace le vostre religiose sorelle; e le vostre religiose sorelle non lasciano vivere in pace voi. Emendatevi; attendete a voi; non mormorate più; non giudicate più male delle altrui azioni; non disprezzate più veruna, nè internamente, nè esternamente; e poi smentitemi, se non goderete in avvenire la pace del cuore, e il gaudio nello Spirito-santo. So ancor io, che vivete mesta, e scontenta. Se da voi stessa v' inquietate; non entra per certo la Religione in colpa delle vostre melanconie. La vita religiosa non cagiona melanconia d' alcuna sorta. Cagiona serietà, divozione, prudenza d' opere, e di parole, compostezza, modestia, silenzio, ritiro; ma non mai penosa melanconia. Pajono melanconici i servi del Signore, dice il Grisostomo; ma no 'l sono. Succede in essi ciò, che nel cielo. Pare che il cielo resti offuscato dalle nubi; e pure sta milioni di miglia superiore alle nubi; così pare, che il servo di Dio stia nuvoloso, e piangente; ma egl' è in effetto milioni di miglia lungi dall' essere annuvolato. *Sicut cælum cum nubibus obducitur pati putatur, sed est altior nubibus; sic nos servi Dei, quasi nubibus obduci putamur, sed non tristamur.* (*Hom. 16. in Ep. ad Hebr.*)

DOCUMENTO XXVII.

Venerabilis Virgo, fuge in terra societatem hominum (*Ibid.*)

Venerabile Vergine, fuggite in questa terra il consorzio degli uomini.

SCRISSE già il Savio ne' suoi Proverbj: *Consiliis anima dulcoratur.* (*cap.* 27.) Io non so però, se in ogn' una di voi che siete per leggere queste mie carte, non so se cagionerà sì salutare dolcezza il consiglio presente di San Bernardo. Temo anzi, che non poche si amareggieranno nel leggerlo, e fors' anche daran passaggio a questa lezione. Egli vi consiglia, o venerabili Vergini, a fuggire il commercio co' secolari, a tenervi, più che potete, lontane dal parlatorio, e dalle grate, a lasciare il loro mondo ai mondani, ed amare il vostro religioso ritiro. Ve lo consiglio ancor io, e vi prometto, se osserverete tale consiglio con fedeltà, con lo stesso Dottor San Bernardo la compagnia degl' Angeli in Paradiso. *Fuge in terra societatem hominum, ut in cælo habeas societatem Angelorum.* Per due motivi rilevantissimi deve grandemente starvi a cuore la pratica di un tal documento, e sono: quello che vedete con occasione del parlatorio, e quello che udite. Comincio da quel che vedete. In parlatorio vedete il mondo, e le sue vanità, e le sue pompe, anime religiose, e le vedete in gala, e le vedete in sembiante disinvolto, e manieroso, e le vedete forse anche non senza qualche offesa de' vostri purissimi sguardi. Vedete una giovane, che anela a nozze terrene: vedete un ganimede, un cicisbeo: vedete mode, vedete nastri, vedete gioje, vedete, se non altro, persone libere, che non sono chiuse fra quattro mura, che non soggiacciono a legge, e riserve, e dipendenze, come voi: se vedete non senza l'ascoltatrice, vedete che vi com-

compatiſcono, e che loro rincreſce di non poterſi abboccare con voi a tutto lor genio. Vedete una madre che non può abbracciarvi, baciarvi: vedete un fratello, una ſorella, da cui biſogna, che toſto vi sbrighiate, perchè il coro, perchè l'impiego, perchè l'ordine della ſuperiora ve ne diſtacca. Oh che pernicioſi ſguardi ſon queſti. Voi anime religioſe, ſentite un paſſo a queſto propoſito preſo dall'Eccleſiaſte al capo dodiceſimo, e forſe da voi non più inteſo. *Tenebreſcent videntes per foramina*. Si offuſcheranno quelle che vedono per le grate. Può cadere più al caſo voſtro, reverende Madri, un tal paſſo? Una Monaca, che ſi familiarizza con le grate, che frequenta i parlatorj, da ciò che per le grate, da ciò che ne' parlatorj vede, reſta offuſcata. Eccovi il come. La Religioſa illuſtrata dal Padre dei lumi conobbe chiariſſimamente le vanità del ſecolo quando ſi chiuſe nel Moniſtero. L'eſercizio della ſanta orazione conſervò in lei, ed aumentò i lumi celeſti. Conobbe anche per iſperienza a che buon padrone ſi ſerva, ſervendo a Dio: deteſtò il mondo, le ſue ricchezze, li ſuoi piaceri, li ſuoi onori a lume celeſte. Oh quante, oh quante volte ſi proteſtò la Monaca diſingannata, di voler ſervire con fedeltà al ſuo Signore! Ma che? Se frequenta il parlatorio, vede per quelle feneſtre, per le quali entra la morte, ed eſce la vita dell'anima, cioè per gli occhi, vede le pompe, le allegrie, le ricchezze del ſecolo ſoventemente; ſi vanno in lei oſcurando i lumi del cielo; ſi annebbia la di lei mente; ſi diminuiſce grado per grado la chiara cognizione dei beni dello ſtato religioſo, e dei mali del mondo: ed ecco l'anima illuminata alla fin fine diventa cieca, e cominciano a ſorgere in lei dei moti d'invidia alla libertà, alla boria, agli ſpaſſi di chi la viſita. Da ciò ne avviene, che ſi affligge della ſoggezione, dell'ubbidienza, della povertà, dell'umiltà religioſa, e che ſi pente della ſua ſantiſſima voca-

zione, e desidera l' Egitto del secolo; e perchè dispera di potere riacquistarlo, tanto se ne rammarica, che in fine muore per la tristezza. *Parvulum occidit invidia*, sentenzia Giobbe. L' invidia uccide il fanciullo. Di qual piccolo fanciullo si parla? di chiunque non vorrebbe esser piccolo vedendo i grandi. Siamo nel caso. La Monaca che dal parlatorio, e dalle grate vede le dame, non vorrebbe esser piccola, cioè umile Religiosa: vorrebbe grandeggiare anch' ella; vorrebbe farla da dama. Invidia alle dame la Monaca, per vedersi Monaca, e non dama; piccola, e non grande; e quest' invidia se frequentemente in lei si risvegli e si riaccenda con la frequenza del parlatorio, giungerà ad ucciderla di scontento: *Parvulum occidit invidia* (*Job* 5. 2.) Vengo al secondo capo di ciò che nel parlatorio si ode. Mi dichiaro, riverite Madri, che, per non offendere i vostri castissimi pensieri lascio, e passo sotto silenzio i peggiori disordini, che succedono, quando le Monache si mostrano avide di parlare coi secolari. Voglio supporre, che non si parli da chi visita le Monache, se non di materie indifferenti. Sia come vi piace. Vedete se liberamente vi accordo ciò, che potrebbesi non rade volte negare. Non pretendiate però, che io vi conceda eziandio, che al parlatorio coi secolari taniate discorsi di spirito. Oh questo no. Se la Monaca vorrà introdurgli, il secolare presto si spedirà dalle Monache; chiederà buona licenza: fingerà che urgenza di affare lo chiami altrove, e non tornerà sì agevolmente al parlatorio, per abboccarsi con lei. Adunque una Monaca, che frequenti il parlatorio, discorre per lo men male di cose oziose; che val quanto a dire, perde il tempo per lo men male, e si fa rea presso quel tribunale inappellabile, davanti cui le parole oziose tengono ragion di colpa. *De omni verbo otioso, quod locuti fuerint homines, reddent rationem in die judicii*. (*Matth.* 12.) Di tutte le

parole

parole ozioſe, che dagli uomini loquaci uſciranno, renderanno eglino conto nel dì finale. Entra per colpa di tali ozioſi trattenimenti il ſecolo nel ſacro ritiro; v' entrano le novelle di guerra; v' entrano le fazioni geniali; v' entrano gl' intereſſi della famiglia; v' entra quanto ſuccede fuori del Moniſtero. Penſate voi ſe la curioſità delle Monache al parlatorio può trattenerſi dall' interrogare; penſate voi ſe chi brama di piacere ad una Monaca, può omettere di ſapere una novella di qualche rimarco. Quindi ne avviene, che la colomba, non porta già entro l' arca un ramo d' ulivo, cioè un annuncio di pace, una nuova degna di ſaperſi ancor dalle Monache; ma indifferentemente, quando un ramo di pioppa infruttuoſa, cioè una novella, che non ſerve a nulla; quando un ramo di cipreſſo melanconico, cioè una novella che turba; quando un ramo di pino ſuperbo, cioè una novella di grandezza mondana; quando un ramo di noce oleaginoſa, cioè una novella ſordida, ed indecente. Di tali racconti, e novelle del ſecolo, da lei udite nel parlatorio, ne riempie il Moniſtero tutto la Monaca loquace, che di queſto ſteſſo ſi pavoneggia di eſſer Monaca entrante, Monaca di ſpirito ſocievole, e che non ſa farla da ſcrupoloſa. Con ciò quali diſordini poſcia ne ſieguano, laſcio a voi il penſarlo; e conchiudo, che la Monaca frequentando il parlatorio, preſto perde ogni ſtampa di Religioſa, o ſi conſideri ciò che vede, o ſi conſideri ciò che ode nel parlatorio, da lei frequentato per ſuo gran danno. Sicchè vedete, dilettiſſime in Criſto, che a gran ragione il Santo Abate di Chiaravalle vi conſiglia a fuggire, più che potete, il conſorzio degl' uomini, che val quanto dire il parlatorio, e le grate: *Venerabiles Virgines fugite in terra conſortium hominum*. Io pure quanto ſo, e poſſo vel raccomando. *Fugite in terra conſortium hominum, ut in cœlo habeatis ſocietatem Angelorum*. Così ſia.

ESEM-

ESEMPIO.

NELLA Provincia della Licia abitavano quaranta Monache, in un medesimo Monistero, tutte ritirate, e divote, a riserbo di cinque, che frequentavano il parlatorio, e le grate, e volentieri si familiarizzavano co' secolari. Da questa loro frequenza di trattare col secolo, che ne avvenne? Alcuni giovanastri vogliosi di civettare incominciarono a visitarle. Le prime visite passarono in complimenti; indi si avanzarono a racconti di novelle profane: poscia inoltraronsi ad espressioni di benevolenza, e di affetto. Finalmente misero arditi, come suol dirsi, sul tapeto il trattato di averle sposé. Non si ritirarono dalla proposta le colombe sedotte, nelle quali già la passione calda bolliva. Promisero dunque il loro assenso, mostrarono dell' impazienza per la conclusione del trattato diabolico. Si consultò del modo per eseguirlo. Si deliberò che una notte tutte cinque sortissero dalla clausura, e si portassero alla tal casa, d' onde poi tutti cinque i dissoluti giovanastri, con le cinque loro apostate sposé se ne sarebbono fuggiti in paese rimoto, ben proveduti di soldo per mantenerle. Si restò dunque così in accordo; e già quegl' impudici radunati nella concertata casa stavano attendendo le Monache, che uscir doveano per via di contracchiavi lor provedute. In effetto le miserabili senza riguardo al loro sposo celeste, a cui divenivano sì bruttamente infedeli, stavano per uscire: quand' ecco tutte cinque invase da cinque demonj divennero spiritate. Cominciarono ad urlare pel Monistero, a dibattersi pel pavimento, ad inferocire, a parlare in barbari linguaggi, e dare in mille furori, come sogliono gl' invasati. Si risvegliarono al rumore, e allo schiamazzo le Monache tutte, si alzarono, videro lo spettacolo, nè sapevano indovinare il perchè di quella novità così strana. Dopo alquante ore gli spiriti infernali lasciа-

sciarono a quelle energumene alcun poco di quiete. Allora fu che mortificate, e compunte raccontarono il loro malvagio disegno, e la meditata loro apostasia dal Monistero per opera di cinque giovanastri, che le avean sedotte. Diedero in mano alla superiora le contracchiavi: chiesero perdono, e penitenza del loro fallo: se ne confessarono con gran sentimento, e resero grazie alla divina misericordia che avesse dati in potere ai demonj li loro corpi, e non le anime loro, come lo meritavano. Se poi durassero così invasate, o rimanessero libere, l' Autore del Prato Spirituale, che narra il successo, non lo notifica. Comunque siasi pagarono con misericordioso gastigo la pena di un sacrilegio, a cui doveasi il fuoco eterno. Riverite Madri: *Discite ubi sit prudentia, ubi sit virtus, ubi intellectus* (*Baruc* 3. 14.) Imparate da quest' esempio a regolarvi prudentemente: trattate meno, che potete coi seguaci del secolo, voi che seguite Gesù crocifisso. Tenetevi più che potete lontane dal parlatorio. Necessitate a portarvici, sbrigatevene più che potete speditamente: abboccandovi co' secolari, introducete ragionamenti di spirito: entrate colla loro, ed uscitene colla vostra: fate loro intendere, che le visite frequenti vi disturbano: mostrate amore alla vostra ritiratezza, e alla vostra quiete: non chiedete loro curiosamente di sapere novelle di secolo, che a voi non si appartengono, e solo possono servirvi a distrarre, e dissipare il vostro spirito, e farvi cicaleggiare oziosamente, e rompere il santo regolare silenzio, e indurre a romperlo molte altre. *Vana vanis*. Lasciate le vanità del secolo ai vani vanissimi secolari; e voi attendete a servire la maestà dell' Altissimo in ispirito, e verità. Il Signore ve lo conceda.

DOCUMENTO XXVIII.

Honesta Virgo, vestis pura circumdet tibi non ad pulchritudinem, sed ad necessitatem. (*cap. 9.*)

Onesta Vergine, vestite con nettezza, e vestite secondo, che porta la necessità, e non la vaghezza.

SPIEGA S. Bernardo il Documento presente a lungo fermandosi sopra di esso un intero capo. Ecco qual egli vuole che sia il vestir di una Monaca in Religione: *Talia debent esse*, dice il Santo, *vestimenta servorum, & ancillarum Dei, in quibus nihil possit notari novitatis, nihil vanitatis, nihil superfluitatis, nihil quod pertineat ad superbiam, & ad vanam gloriam.* Deve la Monaca vestire in modo, che nel di lei abito religioso non comparisca punto di novità, punto di superfluità, punto di vanità, e di ostentazione superba. In primo luogo non dovete, o Vergini sacre, amare nel vestito la novità. Il mio santo Generale Francesco Borgia non volle mai indurfi a ricevere alcuna cosa di suo uso, se non era già vecchia e mezzo consunta; e pur era di legnaggio principesco, e nella Compagnia di Gesù teneva il posto supremo di Preposito generale. Il divino Maestro condanna chi rappezza un vestimento vecchio con panno nuovo, perchè non convengono insieme pezza nuova, e vestito vecchio: *Veteri non convenit commissura a novo.* Il nostro corpo, reverendi Madri, è un vestito assai vecchio, assai debole, assai lacero, di cui la nostr' anima vanne cenciosamente vestita. Ah dunque che non si conviene ad un corpo sì vile, e sì meschino, vestito nuovo. Chi sa, che quantunque l' abito sia vecchio, non duri l' abito più che il corpo? Così dunque amiamo un corpo lacero e sdrucito, che vogliamo ogni anno vestirlo di nuovo? Chi di voi, sorelle in Cristo, mancasse in questo particolare, si moderi. *Veteri non con-*

venit

venit commissura a novo. (*Lucæ* 5. 36.) Il nostro uomo vecchio non merita di vestire di nuovo. Sebbene questa è la novità meno biasimevole nel vestito. Peggior disordine è quello dell' introdurre, che fanno alcune Religiose di boria amanti, delle novità nell' abito santo. Novità di piegature, e di crespe; novità di panno più fino, e di maggior prezzo; novità di larghezza, e lunghezza; in breve novità che dia nell' occhio. Dilettissime in Cristo, lungi da un tale scandalo. Anima religiosa, dice il Dottor S. Bernardo, non offendete per carità gli occhi delle vostre sorelle in Cristo; non vi fate spettacolo scandaloso; non porgete al Monistero motivo di sparlare di voi: *Non offendas oculos alterius, non præbeas te spectaculum, non des aliis locum de te obtrectandi.* In secondo luogo dovete, o Vergini Sagre, vestire in guisa, che nel vostro abito religioso non comparisca superfluità in verun modo. Che indecenza, che scandalo d' una Monaca, che da se sola conti un' intera guardaroba, ed un vestiario capace di provedere tutte le Religiose del Monistero! Dov' è la povertà, che professano, e che giurano a Dio con voto solenne? Mutar abito ad ogni tratto! Che vanità indegna d' un' anima religiosa! Peggio poi se qualche Monaca si facesse vedere con un abito sfarzoso, e scialosamente abbondante, con maniche troppo larghe, e che si strisciasse per terra. Ad una tal' Monaca si dovrebbe in tal caso la riprensione del Serafico Padre all' ambizioso frate Elia, che poi apostatò miseramente dall' Ordine. Questi si fece vedere un giorno con un abito tagliato senza risparmio. Le maniche abbondantissime; le pieghe dell' abito maestose; lo strascino, che impolveravasi pel pavimento. San Francesco osservatolo, ordinò a frate Elia, che si cavasse tutto quell' abito e gliel recasse. Convenne che il frate ubbidisse: andò in cella: si cavò l' abito: vestinne un altro,

tro, e portò quel bell' abitone al Santo Padre Franceſco. Queſti ſel miſe indoſſo, e poi ſi fece vedere ai ſuoi frati, dando tre o quattro paſſeggiate, tronfio e pettoruto, con paſſo grave, e ſalutando i ſuoi Religioſi con dire: Addio gente onorata. Dopo ciò acceſo nel volto come una bragia ſi cavò l' abito con diſpetto, e rivolto a frate Elia, diſſe queſte preciſe parole: I figliuoli illegittimi dell' Ordine veſton così; e ſenza più laſciando frate Elia, con gli altri ſuoi Religioſi piacevolmente trattenneſi ragionando di materie ſpirituali. Udiſte, Vergini ſagre? Figlia illegittima della ſua ſanta Madre, la Religione, ella è quella Monaca, che veſte ſenza riſparmio sfarzoſamente, e che non fa punto ſpiccare nell' abito nè la povertà, nè la pietà religioſa. In terzo luogo deve la Monaca fuggire nel ſuo abito religioſo la vanità e la ſuperbia. Circa a queſto capo ſi può difettare in varie guiſe da voi, o anime religioſe. Si può eccedere nella preziosità del veſtire, nella finezza del panno, del velo, e ſimili. Sopra di ciò non poſſo tacervi i ſentimenti di S. Bernardo. Niuno, dice il Santo Dottore, di cui ſono le parole ſteſſe tradotte in noſtra lingua volgare: Niuno cerca veſtimenti prezioſi che per vanagloria, niuno vuol veſtire prezioſamente ſe non per venirne lodato, ed apparire maggior degl' altri. Adunque per ſola vanagloria cerca la Vergine venerabile il veſtimento prezioſo. Da ciò ſi conoſce, che amiamo il ſecolo; perchè amiamo veſtiti di molto prezzo. Chi non ama il ſecolo, non cerca di veſtire prezioſamente. Non va eſente da qualche macchia di colpa giammai la ſpoſa di Gesù-Criſto, che cerca prezioſo veſtito. La ſerva di Gesù, che perfettamente rinunciò al ſecolo, deſidera l' abito più vile, e non l' abito di maggior prezzo. Il veſtir vile moſtra il diſprezzo del mondo. Si può mancare in ſecondo luogo con una affettazion di lindura, che non merita lode, perchè

ſo-

soverchia. San Bernardo dice, che la troppa cura della mondezza esteriore, e della compostezza del corpo, diminuisce nell' anima il Santo amore di Dio. *Quanto amplius in compositione corporis lætamur, tanto magis a superno amore disjungimur.* Altro è mondezza, o reverende Madri, altro è lindura: altro è mondezza civile, altro mondezza affettata. S. Ignazio nelle sue regole parlando della nettezza conveniente alla persona, e alla veste, dice che tanta se ne deve cercare, quanta giova per la sanità, e per l'edificazione dei prossimi, e nulla più. La povertà deve piacere al Religioso, e dispiacergli la sordidezza; ma lo studio ricercatore d'ogni macchia al di fuori, mentre al di dentro appena si attende ad evitare le colpi gravi, dimostra che stimasi meno preziosa l'anima della veste. Anche i Farisei erano amantissimi della pulitezza esteriore, ma per questo stesso Gesù-Cristo li riprendeva, perchè non procedeano coerenti: mondavano l'esterno, e poi al di dentro erano sordidi d'anima, come le sepolture dei morti. Sepolcri imbiancati chiamavagli con piccante rimprovero il divinissimo Redentore: *Vos estis similes sepulchris dealbatis.* (*Matt.* 23.) Non abbiasi a dire così di voi, dilettissime in Cristo. Vestite religiosamente, vestite in guisa, che in voi comparisca la dottrina di Gesù-Cristo, cioè, la sua povertà, la sua umiltà, la sua mortificazione, il suo disprezzo del mondo: *Induimini Dominum Jesum Christum.*

ESEMPIO.

UNA Dama nobilissima per nome Eufrasia rimase vedova defonto il suo marito, per nome Antigono, Senatore di gran rimarco, e madre rimase d'una sola figliuola, cui pose il suo proprio nome di Eufrasia. Portossi questa dopo la morte del marito a riscuotere

tere le rendite di molti poderi, che ivi poſſedeva, e ſeco menò la figliuolina di cinque anni. Trovò dunque nella Tebaide dell' Egitto un Moniſtero eſemplariſſimo di Religioſe; ivi laſciò in educazione la figlia, finchè ſpediſſe li ſuoi affari, e faceſſe ritorno a Coſtantinopoli, venduti tutti quei beni. Si affezionò la fanciulla a quel tenore di vita, e diſſe un giorno alla Madre Abadeſſa, che ſe non temeſſe di recare grave diſguſto alla madre, ſe ne rimarrebbe in quel ſanto luogo per tutto il corſo della ſua vita. L' Abadeſſa palesò queſto religioſo ſentimento della figlia alla madre, la quale per eſſere Dama piiſſima tanto fu lontana dal rattriſtarſene, che giubilonne. Affine però di tentare la di lei coſtanza le diſſe: Eufraſia voglio ritornare a Coſtantinopoli; biſogna che uſciate dal Moniſtero, e torniate meco alla patria. La Santa fanciulla ſi conturbò a tale intimazione non poco: del che accorgendoſi la madre, ſoggiunſe: Che vuol dire mia figlia? Voi vi turbate? deſidereresſte forſe di reſtar quivi? Riſpoſe Eufraſia: Signora madre, ſe non foſſe per non recarle grave afflizione, quanto volontieri vi reſterei! Sicchè, ripigliò la madre, voi deſiderate di farvi Monaca. Ma e non ſapete voi, che chi ſi fa Monaca promette a Gesù-Criſto di perſeverare nella vita monaſtica fino alla morte? Vi dà l' animo di prometter così? E' perchè no, ſignora madre? Dov' è Gesù-Criſto? Allora traſſe fuori la madre un piccolo Crocifiſſo; e la fanciulla teneramente piangendo, baciollo, e diſſe: A voi mio Signor Gesù-Criſto in queſto Moniſtero mi dedico fino alla morte. Potete immaginarvi, riverite Madri, ſe pianſero tutte le Monache preſenti, e con eſſe più di tutte la Dama madre della fanciulla. Queſta, rivolta ancor ella al crocifiſſo Signore, che la fanciulla tenea nelle mani, così parlò: Redentore dell' anime, io vi offerisco di tutto

cuore

cuore quest' unica speranza, e vita mia: volontieri per amor vostro mi privo di ogni mia consolazione. Voi prendetela, o mio Gesù. Sia vostra in perpetuo: a voi toccherà in appresso di custodirla. Dopo ciò si rivolse alla figlia, e le disse: Figlia mia, quel Dio, che dà fermezza alle montagne, vi tenga costante nel suo santo servigio, e vi faccia un monte di santità. Ciò detto la consegnò all' Abadessa, che ordinò fosse dell' abito santo vestita. Stando adunque la madre presente, prese la santa Abadessa l' abito monacale; e prima di vestirne la figliuoletta, tutta perciò giubilante, si rivolse a Gesù crocifisso, e così lo pregò: Salvatore benedetto perfezionate l' opera incominciata in questa nobile giovinetta. Fatela santa, o mio Gesù: concedetele grazia efficace per camminare secondo i vostri divini insegnamenti; finchè giunta al suo termine, si presenti con fiducia al trono divino, e da esso benedetta passi a regnare con voi. Dopo l' Abadessa, pregò la madre ancor ella; e poi rivolta alla sua dilettissima figlia, Orsù, le disse: Sicchè mia figlia volete vestire l' abito santo? Così è, madre mia, rispose la figliuoletta, e così soggiunse: O me beata, che in questo santo abito ricevo una caparra della veste nuziale, che il mio celeste sposo mi riserva nella gloria beata! O sagre lane, voi siete caparra della veste della gloria immortale, se io vi porterò con decoro, se vi farò quell' onore che meritate, se farò comparire in voi Gesù-Cristo mio divinissimo sposo; io per mezzo vostro mi renderò degna della veste nuziale nel Paradiso. Che più si tarda? Vestitemi, o madre Abadessa, vestitemi. Non tardò punto a vestirla: e nell' atto di adattarle la tonaca disse: Eccovi indosso la caparra della veste nuziale, che il vostro sposo vi manda. Qui terminò la funzione. La madre molle di pianto partì, e contentissima d' avere sagrificato a Dio il più caro pegno de' suoi amori, tornò a Costantinopoli ad apparecchiarsi

chiarsi alla morte. Bel sentimento, anime religiose. La veste religiosa è caparra della veste nuziale della gloria beata. Voi fate che si conosca esser tale? Si conoscerà tale, se in lei comparirà Gesù-Cristo, cioè la sua povertà, la sua umiltà, la sua modestia, il suo disprezzo del mondo. Una veste religiosa, in cui si veda novità, superfluità, vanità, non è caparra di gloria celeste: adunque una tal veste non è abito religioso: adunque per vestire da Religiose, dilettissime in Cristo, fa d' uopo, che niente nel vostro santo abito compariscà di singolare, di soprabbondante, di vano. (*Vit. Patr. lib.* 1.)

DOCUMENTO XXIX.

Soror charissima, ornemus nosmetipsos spiritualibus ornamentis, scilicet charitate, humilitate. (*cap.* 9.)

Sorella carissima, adorniamoci delle vesti preziose della carità, dell' umiltà, e dell' altre virtù religiose.

UNA Monaca senza virtù, per quanto affetti lindura nell' abito; per quanto vesta di nuovo; per quanto increspi il velo bizzarramente; per quanto si lisci, e si acconci, non sarà mai ben adorna, e sempre mai ne starà di lei meglio una conversa, imbrattata delle sordidezze de' suoi impieghi, e tutta lacera, e vile nella sua tonaca, ma ben adorna di santità. Una Monaca ben vestita al di fuori, ma senza spirito al di dentro, è un idolo di vanità. In effetto il Profeta Barucco paragona gl' idoli d' oro ad una vergine amante degli ornamenti esteriori: *Sicut virgini amanti ornamenta, ita accepto auro fabricati sunt.* (*Baruc.* 6.) Siccome una vergine, che ama di andar ben adorna, così gl' idoli sono d' oro. Dove sta la forza di questa similitudine, riverite Madri? Sta in questo; perchè siccome gli idoli,

idoli, benchè d' oro, sono idoli dispregievoli, perchè senza divinità; così una Vergine a Dio consegrata, benchè acconcia pulitamente, benchè amante di andar pulita, e decorosamente abbigliata, tuttavolta ella è dispregevole, perchè priva della vera, e soda virtù, ella è un idolo di vanità. La sua stessa affettata lindura la rende ridicola; perchè priva la mostra degl' ornamenti interiori delle virtù. Molte ragioni adduce il Profeta per dimostrare che l' argento, l' oro, le pietre preziose, e gl' altri ornamenti degl' idoli non gli adornano realmente, perchè sono falsi numi, e privi d' anima interna. Io ne adurrò due, che fanno al caso nostro mirabilmente; stantechè provano eziandio, che niun ornamento, niun decoro d' abito basta per adornare una Religiosa falsa, e senza spirito interno; mercechè i veri ornamenti delle Vergini sacre sono le virtù Religiose. La prima ragione che adduce il Profeta è questa; perchè, dice, l' argento, l' oro, le sete, i nastri, le gioje, e simili, servono ancora per adornare le donne prostitute del mondo. Anime religiose, per quanto v' adoperiate in Religione per comparire, sarà più sempre boriosa, più brillante comparsa una donna vana del secolo lussureggiante. E voi farete caso di tali ornamenti? E voi Religiosa vi stimerete adorna col raccoppiare in voi vanità sì profane? La seconda ragione addotta dal Profeta ella è, perchè tali ornamenti non salvano l' idolo dalla ruggine, e dalle tignole; e perchè disdicono piuttosto negl' idoli polverosi, affumicati nel volto, e senza nè moto, nè senso di sorta alcuna. Anche perciò non vi adornano, o Religiosa vana, le vostre affettazioni di pulitezza, e di tutto e le vostre singolarità, e novità d' abito scandaloso; ma disdicono piuttosto in voi, senza spirito; in voi polverose di mille difetti; in voi annerite dalla fama niente favorevole, che corre di voi: in voi idoli, statue di religione.

gione. Lasciate dunque, o Vergini sagre, ai vani le vanità, agl' idolatri le idolatrie; e voi appigliatevi agli ornamenti delle religiose virtù. Le sole virtù, o Vergini sagre, sono degni ornamenti; ogn' altro ornamento, trattone quello delle virtù, e i doni divini, sono ornamento più vano, che vero. Gli altri ornamenti al più al più rendono il soggetto meritevole di qualche lode; ma la virtù rende chi la possiede meritevole di lode insieme, e di onore. Molte cose meritano lode; ma forse che la sola virtù merita onore in quel senso, in cui il solo vizio merita vitupero? Non suonano lo stesso lode, ed onore. Per essere una persona lodevole, basta una perfezione fisica e naturale; ma per essere una persona onorevole, richiedesi rigorosamente parlando la sua morale bontà. L' onesto, e l' onore si danno mano, e procedono a pari passo. Sicchè l' abito nuovo, e pulito può meritarvi, o Religiosa, che voi tenete full' esterno decoro, può meritarvi non altro, che qualche lode. Ma gli abiti interni delle virtù religiose vi renderanno degna di lode insieme, e d' onore. Non è onore, o Monaca, l' essere meglio accoccia, meglio increspata nel velo, meglio piegata nella tonaca, meglio linda, e meglio nell' esterno affettata; non è onore; è artificio, e comparsa, e industria, che al più vi merita, quando non dia in affettazione, qualche premio di lode. L' onore si deve ai soli ornamenti dell' animo, le virtù; anzi la lode stessa in tanto agli ornamenti del corpo pare si estenda, in quanto gli ornamenti naturali sono immagini, che si accostano alle sembianze delle morali virtù. Quale onore d' una Monaca che sta su la pulitezza e su 'l decoro del corpo, e poi comparisce con l' animo imbrattato di mille scandalosi difetti? Fate conto degl' ornamenti dell' animo, o Vergini sagre, assai più che di quelli del corpo. Il vostro spo-

so

so celeste cerca da voi la bellezza interna e non altro. Che significa quel detto del Savio? *Omnis gloria filiæ Regis ab intus*. Ogni gloria della figlia del Re consiste in quello, che non si vede. Significa che nè meno una Regina va ben adorna senza l' ornamento delle sue interne virtù. Or bene: argomento così. Gl' ori, le gemme, la porpora, la corona non adornano bene una Regina della terra se le manchino gl' ornamenti interiori delle cristiane virtù, e dovremo poi dire che una Religiosa figlia del Re della gloria, e del Signore della virtù possa d' altro adornarsi che delle sue virtù religiose? Persuadetevi pur dunque, o monache riverite, che tutta la vostra gloria è interiore, che voi non siete gloriose nè presso Dio, nè presso gli uomini; se non in quanto voi siete sante. Non fate pompa di voi, dice Bernardo Santo: *non præbeas de te spectaculum*. Non fate mormorare di voi le vostre religiose sorelle. *Non des alii locum obtrectandi de te*. Non godete del vostro esterno pulito ed ornato, ma godète del vostro interno morigerato. Ed è pur vero, mio Dio, che anche le Religiose tengono bisogno di un tal documento. Anche nelle lane, e nelle ceneri entra la vanità: anche nel panno grosso s' insinua una superbia sottile di comparire. Guardatevi dalla vanità nel vestire, o anime religiose. Pare questo un documento da suggerirsi alle dame del secolo; e pure bisogna suggerirlo altresì alle vergini de' sacri chiostri; perchè v' hanno pur troppo delle Religiose vane, affettate, ambiziose, che introducono il mondo nella casa di Dio, e vogliono per quanto possono mondanamente vestire. Ma vestano pure, come piace al loro capriccio, e alla lor vanità le vergini stolte; voi fatela da vergini saggie; e fate comparire ne' vostri abiti la decenza insieme, e la povertà del vostro voto solenne. Vergogna intollerabile in

vero d' una Religiosa, vana nel suo vestire! Sant' Agostino, quantunque Prelato di S. Chiesa di se confessa, che si vergognava vestire preziosamente. *Fateor, de pretiosa veste erubesco* (*apud S. Bern. de mod. ben. viv. cap. 9.*) Vi confesso che mi vergogno di portare vestito prezioso: non si confà con le mie membra: non si confà con l' età mia senile. *Non decet hæc membra: non decet hos canos.* Sorelle in Cristo, non solo la vanità del vestire non adorna una Monaca, ma l' infama. Da ciò si dà a conoscere: sì: dassi a conoscere, per una Monaca malcontenta della sua vocazion religiosa; perchè come avverte il medesimo S. Bernardo: *Qui sæculum non diligit pretiosa vestimenta non quærit. Maculam in se habet sanctimonialis fœmina si quærat vestimenta.* E' infamia in una Monaca il vestire preziosamente. Conchiudo questo Documento del Santo colle parole del Santo istesso: *Ideo hæc dixi, ut plus gaudeas in anima de sanctis virtutibus, quam in corpore de pretiosis vestibus.* Riverite Madri, quanto v' ho esposto distesamente, così nella passata, come nella presente lezione tutto è stato per animarvi a ben adornare le anime vostre cogli abiti santi delle virtù preziosissime del vostro stato. Faccia il Dator d' ogni bene ch' io ne consiegua l' intento.

ESEMPIO

OH se vedere, o anime religiose, e vagheggiare poteste una Monaca santa vestita degli ornamenti delle sue virtù, e de' suoi meriti; credetemi che terreste per nulla, e stimereste un sordido rifiuto tutti gl' ori, e le gemme di tutta la terra. Nella seconda festa di Pasqua ebbe la sorte singolarissima di vedere l' anima propria adorna delle sue virtù, e de' suoi meriti la gloriosa Vergine S. Geltrude. Eccovi com' ella vide se stessa magnificamente vestita: Stando ella in procinto di comunicarsi pregò il Sacra-

cramentato Signore a ſoddisfare per lei in tutto ciò ch' ella mancato aveſſe nell' oſſervanza della regolar diſciplina; quando rapita in ſpirito vide ſe ſteſſa, coll' ornamento della ſanta ſua vita che l' abbelliva. Le ſembrò dunque d' eſſer veſtita d' un nobiliſſimo manto, ricamato con le figure eccellenti di tutti gl' anni della ſua vita mortale, ed incaſtrate in eſſo innumerabili gemme, e pietre prezioſe di luminoſo chiarore, e d' incomparabile prezzo con queſto ſolo divario che quegl' atti di virtuoſe operazioni da lei eſercitati per propria volontà piuttoſto, che per ubbidienza non erano ben fermi nel manto, ma vacillanti, e quaſi quaſi cadenti. Dopo di ciò vide che Gesù offeriva i ſuoi meriti per eſſa lei, e che accettando l' eterno Padre l' offerta del ſuo dilettiſſimo Figlio, in un baleno comparve tutta la di lei tonaca coperta d' una lamina d' oro finiſſimo; per mezzo di cui s' impreziosirono tutte le di lei opere ſante, coprendoſi con eſſa divinamente, e riſplendendo con un chiarore ammirabile, e traſparendo in quell' oro diafano più d' un criſtallo. Così ben adorna comunicoſſi la Santa ſedendo con gran decoro, e gran pompa di ricchezze ſpirituali al nuziale Convito del celeſte ſuo ſpoſo. Un' altra volta vide la Santa un' anima apparecchiata alla ſanta Comunione con l' ornamento di queſte quattro virtù: purità di cuore: umiltà: tranquillità: concordia di cuore. Le parve quel cuore candidiſſimo al pari d' un alabaſtro ben levigato. Dentro quel cuore vide una profondità piena di dovizioſi teſori. D' intorno al cuore un cerchio d' oro, che lo cingeva. Di fuori un drappo finiſſimo, che lo copriva. Il candore ſimboleggiava l' ornamento della purità: il profondo ricchiſſimo, l' umiltà: il cerchio d' oro, la tranquillità: il drappo finiſſimo, la concordia; e con queſte quattro virtù fu eſortata ad abbellirſi ancor ella, per accoſtarſi ben adorna all' Eucariſtico Sagramento. Sic-

chè vedete, riverite Madri, che prezioso, che vago ornamento son le virtù (*Lansperg. in vita lib. 4. cap. 28. & cap. 38.*) Se vaghe siete di comparire, adornatevi in simil guisa. Queste sono le vesti preziose, con le quali possono santamente dameggiare le Religiose. E pur v' ha, mio Dio, e pur v' ha qualche monaca che vedendo qualche dama in gala l' invidia! cieca che ell' è. Non ha che occhi di carne per vedere le vesti del corpo. Non l' invidierebbe, se con gli occhi della fede, e della grazia rimirasse gli ornamenti interiori delle sue sorelle in Cristo più sante. Voi che leggete non vi acciecate così. Non invidiate ad altre che alle Religiose più sante di voi. Emulate di comparire meglio dell' altre adorne nel vostro interno con gl' abiti preziosissimi delle virtù. Queste sono le vesti con le quali piacer potrete al vostro Sposo celeste: *Hæc sunt vestimenta, quibus placere poteris Jesu Christo cæleſti Sponso.* Così conchiudo con san Bernardo. (*ibid.*)

DOCUMENTO XXX.

Soror reverendissima, moneo te, ut habitum quem ostendis specie, impleas opere. (*ibid.*)

Sorella riveritissima, vi ammonisco a far onore al vostro santo abito religioso, operando com' egli merita.

L' ABITO religioso, quantunque povero, quantunque vile, quantunque cencioso, quantunque in più luoghi sdrucito, quantunque macchiato eziandio di fango, egli è abito più decoroso, abito più nobile di qualunque vestito di cavaliere, o di dama; aggiungo, e non temo di aggiungerlo, di qualunque manto e paludamento reale. Dissi non temo di aggiungerlo; perchè la stessa verità Incarnata me ne fa fede. Esortando Cristo li suoi fedeli a non prendersi pensiero ansioso del vitto,

to, e del veſtito competente al proprio loro ſtato, prova l'irragionevolezza di una tale anſietà con allegare il vitto degl' uccelli, ed il veſtito dell'erbe. Parlando dunque di un tale veſtito ſi eſprime così: *Conſiderate lilia agri, quoniam neque Salomon in omni gloria ſua coopertus eſt ſicut unum ex illis*. Conſiderate i gigli del campo; giacchè nè meno Salomone, con tutta la ſua gloria va così bene ammantato, come un giglio del campo. (*Matth. 6.*) Come mai ciò? I gigli del campo ſono fiori di fieno, de' quali tanto non ſi fa caſo; che ſi recidono colla falce, ſi mettono a diſſeccarſi, e ſi paſce d' eſſi il beſtiame, nel rigore della invernata. Poſſibile, che il Re Salomone non veſtiſſe meglio del fieno? Ma e non veſte il fieno di ſemplici foglie? Di foglie, che ſono ludibrio dei venti, berſaglio delle gragnuole, vittime incendiate al Sole dai raggi eſtivi veſtono i gigli del campo; e ciò non oſtante veſtono meglio del più glorioſo Monarca del mondo! Intendo. Voi, o vergini ſagre, voi ſiete gigli del campo vangelico. Veriſſimo, sì veriſſimo, voi o gigli del campo vangelico, voi o vergini ſagre veſtite meglio di Solomone veſtito con tutto lo sfarzo della ſua ſuperba magnificenza, Egl' è povero, egl' è vile, egl' è fors' anche bigio, egli è fors' anche mal teſſuto; egl' è groſſolano aſſai, egl' è fors' anche rattoppato alla peggio l'abito voſtro; egl' è ludibrio delle dame vane del ſecolo, che vengono al Parlatorio per viſitarvi, e vi mirano cenſioſe, e vi deridono ne' loro cuori. Ma elleno sì mal ſi appongono al giuſto, in così diſpregiarvi, che dovrebbono anzi ſpecchiarſi in voi, con loro attonita meraviglia, vagheggiando il voſtro abito religioſo, come veſtito d' ineſtimabile prezzo; e di ſovrumano decoro. Voi ne andate, anime religioſe, meglio veſtite, di qualunque dama, meglio di qualunque Regina. Sapete perchè? Udite la ragione, che ſi accenna dal Re-

dentore medesimo nel luogo stesso: *Deus sic vestit*. Sapete perchè il giglio del campo veste meglio di un Salomone? Perchè Salomone vestiva se stesso; laddove il giglio del campo viene così vestito immediatamente da Dio: *Deus sic vestit*. Oh divina ragione! Egli è il vostro sposo celeste, o Monache, egli è desso quello, che vi veste così, come voi ne andate vestite: *Deus sic vestit*. I Secolari gli veste il mondo, e molte volte ancora il demonio, cioè quegli, che al dire di Giobbe tiranneggia da Principe barbaro tutti i figli della superbia: *Ipse est Princeps super omnes filios superbiæ*. (*Job.* 41. 25.) Adunque volete voi che il mondo vesta meglio i suoi seguaci, che Dio? Volete che i servi del sommo Iddio vestano una livrea indecente al decoro del loro divino Padrone; mentre i servi del mondo, e del demonio, vestono con tante mode, con tante pompe? Ciò non può credersi. Adunque non può a meno, che l'abito religioso, benchè nol paja, non sia più nobile, e più decoroso di qualunque mondano vestito. Avvertite però, che vi vesta Gesù Cristo, o anime religiose, e non vi vesta il mondo ancor voi. Ben può darsi il caso che anche una religiosa vesta un abito religioso mondanamente. Di ciò v' ho parlato nella precedente lezione. Del rimanente, quando Gesù Cristo vi veste, o anime religiose, cioè quando la Povertà, e l' umiltà di Gesù Cristo comparisce nel vostro abito santo, voi vestite meglio dei Re, e delle Regine così degl' antichi, come de' nostri tempi. E vaglia il vero, ben la conoscete ancor voi una tal verità, e pretendete che i Secolari vi rispettino per l' abito santo, che voi vestite. Ditemi se un secolare venisse al vostro parlatorio a parlare con alcuna di voi, e vi parlasse superbamente, e mostrasse di voi disprezzo, e vi caricasse d' ingiurie, che rispondereste voi al temerario offensore? Portate rispetto al mio abito, rispondereste,

ſte, e non parlate sì alto. Giuſtiſſima riſpoſta, a cui ſe non daſſe orecchio quel tracotante ſi tirerebbe addoſſo l'ira del Cielo. Voi ſteſſe dunque, o riverite Madri, giudicate degniſſimo di ſtima, e di venerazione il voſtro abito ſanto. Ma ditemi come l'onorate voi? Chiedete un po' conto alcune volte a voi ſteſſe, anime religioſe, del conto che fate, e del riſpetto, che praticamente portate al voſtro ſagro velo, alla voſtra tonaca religioſa. S. Bernardo vi raccomanda, che ſoſteniate il decoro del ſanto abito colla ſantità della vita. *Habitum, quem oſtendis ſpecie, impleas opere*. Dice a ciaſcheduna di voi. Egli è abito ſanto, ſoggiunge il Santo: e perciò vi prego, ſorella in Criſto, che adorniate il voſtro ſant' abito con i coſtumi. *Obſecro ut habitum Ordinis bonis moribus ornes*. Sono ſante le voſtre veſti? Adunque ſante ſieno ancora l'opere voſtre. E' ſacro il voſtro velo? Sia ſacra la voſtra vita. Pretendete voi dai ſecolari riſpetto, e venerazione a cagione del voſtro ſant' abito? Moſtratevi nella ſantità del voſtro operare riſpettabili, e venerabili ai ſecolari. *Qualis vis haberi, talis eſto*. E' ſanto l'abito? ſia ſanto l'animo. *Sanctus eſt habitus? ſanctus ſit animus*. Altrimenti voi diſonorate il voſtro ſant' abito: voi lo portate indegnamente: voi meritate dal voſtro S. Padre quella riprenſione ſevera con cui Giovanni Imperatore d'Oriente ſgridò il Principe Laſcari ſuo Figlio. Andava egli a caccia col veſtito imperiale, teſſuto di oro e di porpora, e ne facea ſtrapazzo per le campagne. Chiamollo a ſe il padre, e acerbamente di ciò ſi dolſe col figlio, e così lo riprese. Porti, o figlio, un abito di porpora, e d'oro, un abito degno di un figlio erede di un Impero. Ti pare da doverſi portare a caccia, inviluppar fra gli ſterpi, lacerar fra le ſpine, imbrattare nel fango? Adunque allorchè, morto io, ſederai ſul mio trono, porterai a caccia il manto, e la corona Imperiale? Non l'indovino? Ma e non vedi quanto diſdica, che

quei paludamenti, coi quali si accolgono le ambascierie de' Prencipi, coi quali si fa pompa di reale magnificenza, coi quali si sostengono le veci dell' altissimo Iddio sopra la terra, e meritano perciò un sommo rispetto, non devono trasportarsi ad uso vile di private ricreazioni, ai boschi, alle fiere. Mai più, guarda bene, mai più si porti da te alla caccia l'abito prezioso di porpora, e d'oro, altrimenti più non riconoscerotti per figlio, te lo strapperò io stesso con le mie mani da dosso per sempre. (*Pachim. Hist. lib.* 1. *cap.* 14.) Tal correzione, e tale minaccia, merita una Religiosa che disonori il suo sagro velo, più prezioso della porpora, e dell' oro, con una vita indegna della sua monastica professione. Ella si rende meritevole dei più acerbi rimproveri del santo suo Fondatore, e degna che la minacci di strapparle di dosso l'abito santo, di non riconoscerla più in eterno per sua figliuola.

ESEMPIO.

IO non voglio funestarvi con un tremendo racconto di due Religiosi d' un Ordine insigne, ad uno de' quali minacciò il santo sua Patriarca in visione di strappare di dosso l'abito dell' Ordine suo, e all' altro realmente glielo strappò, e della pessima fine, con la quale quest' ultimo terminò la sua vita. Piuttosto riferirovvi il miracolo raccontato da San Gregorio nei suoi dialoghi (*lib.* 1. *cap.* 4.) per cui il sommo Iddio mostrò il rispetto che meritava in un santo uomo l' abito religioso ch' egli portava, quantunque sommamente vile, e cencioso. Un Santo Monaco per nome Equizio portavasi in varj luoghi, predicando la Divina parola con sommo frutto. Viaggiava sopra un giumento. La sua tonaca era di panno inferiore, mal tessuta, male adattata, e mal concia. Compariva despettibile al sommo nelle sue esterne sembianze. Ma nondimeno per la santità della sua vita, il di lui zelo riusciva alle anime di gran profitto. Giunse a Roma

la

la fama di questo monaco missionario ; e per istigazione di alcuni di corte fu indotto il Papa a comandare silenzio al monaco, e farlo venire a Roma quasi reo di un ministero usurpatosi senz' autorità, e quasi uomo torbido, che metteſſe a romore il popolo, ed ambiſſe per ciò qualche onore di eccleſiastica dignità. Adunque il Papa ordinò ad un certo Giuliano ſuo legato, che intimaſſe ſilenzio ad Equizio, e glielo faceſſe venire a Roma. Ubbidì Giuliano, e mandò un ſuo ſtaffiere ardito al moniſtero, dove abitava il ſanto Religioſo, affinchè lo faceſſe venire a ſe. Egli ſteſſo arreſtoſſi nella ſtrada poco diſtante dal medeſimo ſagro Chioſtro. Lo ſtaffiere ſi apparecchiava a condurlo al ſuo padrone, con termini poco civili; e tanto più quanto che l' Abate del moniſtero gli diſſe, che Equizio ſtava nel prato del moniſtero medeſimo ſegando il fieno. Affrettò dunque il paſſo, per intimargli ſuperbamente il preſentarſi avanti il Legato Apoſtolico, e dar conto della ſua temerità in voler predicare la divina parola. Lo vide da lungi veſtito poveriſſimamente, e vie più lo ſprezzò. Ma nell' avvicinarſi che a lui fece, come ſe dal di lui abito veniſſero a ferirlo raggi terribili, fu preſo da un orrore sì ſagro, e sì divoto, che con piè tremante accoſtatoſi al Santo uomo non ſolo non lo trattò con diſprezzo, ma gettatoſi a di lui piedi, glieli baciò, e gli eſpoſe con termini di ſomma umiliazione la ſua ambaſciata. Andò il ſanto, e Giuliano vedendolo sì mal veſtito a ſe venire da lungi ſpregiollo aſſai, e ſi apparecchiava a riprenderlo acerbamente. Ma nell' avvicinarſi, che fece il Santo a Giuliano, un raggio di ſagro orrore lo ferì anch' egli, così che giunto Equizio alla ſua preſenza, tutto tremante il Legato Apoſtolico ſi gettò a di lui piedi, e con termini di profondiſſimo riſpetto gli notificò che il Sommo Pontefice bramava di vederlo a Roma: Del che ringraziollo Equizio, ſollevò colla mano da terra il Le-

gato del Papa, e si accinse ubbidiente alla Santa Sede per il viaggio di Roma. Così l'abito religioso ispira del sagro orrore, e si fa rispettare ancora dai Grandi. Voi pure, o anime religiose, rispettate il vostro sant' abito. Riguardatelo con sacro orrore. Trattatelo com' egli merita. Baciatelo mattina, e sera con riverenza: e sopra tutto sostenete il suo decoro col vostro vivere religioso.

DOCUMENTO XXXI.

Soror in Christo venerabilis, divitiæ tuæ boni mores. (*Ibid.*)

Sorella venerabile in Cristo non siate ricca in altro che nella preziosità dei santi costumi.

CONTENTATEVI della povertà vangelica, o anime religiose. Non vi curate di arricchire con altro, che colla santità della vita. Riempite la vostr' anima di tesori immortali. *Facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cælis.* Oh che scrigno eterno il cuore dell' uomo! Oh che scrigno ricco un cuore umano pieno di grazia santificante! Oh che mani piene di tesori sono le opere delle religiose virtù. *Manus ejus tornatiles aureæ plenæ hyacinthis:* (*Cant.* 5. 14.) Una Santa Religiosa morendo si presenta al suo Dio con le mani piene di preziosissime gemme. Le vere ricchezze dunque sono i santi costumi. Finite pure di persuadervelo, o Religiose avide di accumulare un grosso peculio, e di radunare un gruppo d' oro sempre più pingue. Le vere ricchezze sono gli ori, e le gemme delle virtù. Quella Monaca più arricchisce, che più si fa santa. La Religiosa di livello più abbondante di tutte è quella che meglio sa approfittarsi delle occasioni di meritare. Quella raduna un peculio dovizioso, che più si mortifica, più si umilia, più spicca nella povertà, nella castità, nell' ubbidienza, e nel-

e nella regolare osservanza. Per altro l' accumulare argento, ed oro, è una vanità, una miseria, uno scandalo in chi professa con obbligazione di voto i consigli del vangelo. Disdice in una Religiosa il ricco peculio, come disdiceva l' oro, nella statua di Lisippo: le toglie il suo buono, e il suo bello coll' arricchirla: la rende men povera, e men preziosa nel tempo istesso. Lavorò Lisippo una statua di bronzo gettato. Riuscì così eccellente il lavoro, che sorpassava nella stima dei Periti ogni prezzo. Assunto Nerone all' impero di Roma la fece dorare da capo a piedi, senza risparmio. Con quella indoratura perdette la statua in gran parte il suo vanto: la sformò coll' abbellirla, e col farla preziosa la rese vile. Sopravestita la statua di quel ricco metallo, rimase coperta l' arte dello Scultore: non comparve più così naturale, come dapprima. Non distingueansi già più in essa lei i lineamenti più delicati, non il vivace delle sembianze, non il forte dei muscoli, non l' eroico delle membra, non il risalto dell' ombre: già più non rendeva di se meraviglia, ma compassione. Bisognò con le lime impoverirla di quell' oro, sì a lei pernicioso, e con ciò ridonarla alla sua preziosissima povertà. *Cum pretio periisset gratia artis, detractum est aurum:* essendo perito per l' indoratura il prezzo inestimabile dell' arte, bisognò disdorarla, perchè ritornasse preziosa: così lo Storico Plinio (*lib.* 34. *cap.* 8.) Quest' è per l' appunto il pernicioso effetto, che siegue in una Monaca dall' esser ricca di peculio, e di roba. Le ricchezze tolgono alle religiose il lor bello, e il lor buono. La Povertà in una Religiosa stà meglio dell' oro. Una Religiosa ricca è un' immagine di Gesù-Cristo sformata, con una indoratura profana. Valerebbe quella Monaca un tesoro; sarebbe una Religiosa impagabile per le sue virtù, se avida di arricchire non fosse: se spiccasse in

lei la povertà, concilierebbe a se stessa l'ammirazione comune. Ma perchè non è povera, per questo niuno le crede: tutte le altre sue religiose virtù vengono tacciate d'ipocrisia, perchè le manca la povertà. Ella è troppo ricca; perciò non può comparire perfetta. Certe delicatezze di spirito, certe finezze di perfezione non possono spiccare in una Religiosa, che attenda ad accumulare danari, ad arricchire la sua stanza di quadri, a fornire la sua persona di abiti, e sotto abiti a gran dovizia, e simili. Tali debolezze, coprono troppo male, tutte l'altre di lei religiose virtù. Altro rimedio non v'ha, se non la lima della santa mortificazione, che la impoverisca insieme, e la renda preziosa. Che se la Monaca non finisce di metter mano alla lima, e levare le superfluità, che la rendono vile, col farla ricca; la Superiora l'impegni ad impoverire con la sua autorità, levando l'indoratura, che guasta in lei l'eccellente, il divino ritratto di Gesù-Cristo, il quale ricchissimo per natura, anzi l'istessa ricchezza, si fece povero per servire a noi di esemplare nella nostra povertà religiosa. Oh ella è pur crudele una Superiora, che in materia di povertà dissimuli, e lasci che la monaca diventi dorata, e ricca. Ella è crudele al par d'un Nerone. Incrudelì quel Tiranno contro la statua di Lisippo coll'indorarla, perchè l'oro non confacevasi con la di lei eccellenza: l'oro guastava in lei l'arte divina, che la rendeva preziosa incomparabilmente, sopra dell'oro. Così la santa povertà religiosa, rende la monaca incomparabilmente più preziosa delle ricchezze. Che però i suoi parenti, che l'indorano un sì grosso livello, e la Superiora che le permette l'usarne a capriccio, fieramente incrudeliscono contro di lei, guastando barbaramente in lei stessa l'arte della perfezion religiosa. E voi, o Religiosa, perchè sofferite, che si guasti in voi il ritratto eccellente, il divino ritratto di Gesù-Cristo? anzi

zi perchè andate sempre cercando di aggiungere indorature, col farvi sempre più ricca? Se la statua di Lisippo stata fosse dotata d' intelligenza, non può dubitarsi che sarebbesi opposta con tutta la resistenza a quell' indoratura, sì a lei fatale. Io non voglio, avrebbe detto, il vostr' oro: sto più preziosa nella mia nudità: Lasciatemi senz' oro, e sarò di prezzo inestimabile; se m' indorasse, già non valerei più quasi che nulla. In tal guisa dovreste rispondere ancora voi, o anime religiose, a chi volesse privarvi della vostra preziosissima povertà. Se non rispondete così, vi mostrate insensibili ai vostri danni, come la statua di Lisippo. Ciò non può seguire in voi, se non perchè, illuse, teniate per maggior bene le ricchezze vane del secolo, che le vere del Chiostro. Ma se in ragion di bene la povertà non vincesse di gran lunga ogni ricchezza, credete voi che il figliuolo di Dio, l' avrebbe nella sua poverissima nascita, e poverissima vita, fino alla morte, preferita al possesso delle ricchezze? Come tratta Dio i suoi servi più a se diletti? Come gli spesa? Con la povertà, ovvero con le dovizie? Ah dunque, se Dio medesimo delle dovizie terrene fa gettito in seno a suoi stessi nemici con abbondanza, e se a' suoi servi fedeli riserva la povertà; egli è ben manifesto, che la povertà nella stima dell' intelletto divino, tiene posto più eminente, come un bene di gran lunga migliore. In fatti, oh come gode il nemico dell' anime, il tentatore infernale di vedere una monaca ricca! Oh come le procura degli acquisti sempre maggiori! Oh come l' ajuta, quando la scorge impegnata in adornar la sua stanza, o in arricchirla, e fornirla di tutte le comodità, e superfluità immaginabili! Sentite a questo proposito un terribile

ESEMPIO.

RIFERISCE Cassiano nella collazione nona, capitolo sesto, che un Monaco provveduto da' suoi Genitori di un' annua contribuzione di danari non punto scarsa, impiegava quel grosso livello, ora in eseguire l' una, ed ora l' altra delle capriccíose sue idee. Un anno invogliossi d' ingrandire alquanto la propria cella, e di due formarne una sola, con animo di poscia fornirla di pitture e di mobili a gran dovizia, senza verun riguardo nè al suo voto solenne di povertà, nè allo scandalo, con cui gravemente offendeva la regolare osservanza, ed introduceva degli abusi, e delle novità pernicíose. Mentre stava così fabbricando, venne a visitarlo, e vedere il lavoro un santo Anacoreta, e vide che il Monaco stava con un martello percotendo un gran sasso, per ispezzarlo. Ma non vide il Monaco solo. Credereste? Vide un demonio al fianco destro del Monaco, che sosteneva il braccio, e aggiungeva impeto al colpo mentre cadeva, affinchè sopra quel durissimo macigno, più pesantemente si scaricasse, e l' infrangesse, come in effetto seguì. Vide in oltre che stava ajutando or l' uno, or l' altro degl' Operaj, e che assisteva alla fabbrica, e non poco si dilettava, che si proseguisse felicemente. Accostossi il santo Anacoreta al Monaco tutto commosso per compassione di lui, e così interrogollo: Che andavate poco fa, o Padre, percotendo con tanto impeto? Rispose: mi andavo adoperando intorno a quel durissimo sasso, che a meraviglia mi serve per l' intento da me divisato, di acconciar la mia cella. V' ho adoperato intorno tutte le forze, ed appena ho potuto a grande stento alla per fine spezzarlo. Ripigliò il santo uomo: non dite, mi andavo adoperando: dite ci adopravamo: perocchè, ditemi, chi ha spezzato il sasso con voi? Oh se meco veduto aveste, chi v' ha prestato soccorso ad infrangere

quel

quel macigno, vi so dir io, che il gettereste da voi ben lungi: vi so dir io che licenziereste gl' operaj, che deporreste il pensiere della Fabbrica, e vi contentereste delle religiose strettezze di vostra cella, e godereste della monastica povertà. Sapete chi v' ha prestato ajuto per ispezzare quel sasso? Un nerissimo spirito degl' abissi. Egli vi teneva la mano; Egli vibrava il colpo con voi; Egli aggiungeva e peso, e moto al martello. Se lo vedeste questo demonio? Deh come trionfa, perchè voi vi fabbricate una cella scandalosa, e violate la povertà da voi al sommo Iddio solennemente promessa; o almen la perdete. Se apriste gli occhi a scorgerlo come lo scorgo io! Mirate, mirate. Quanto mai si affatica il mostro infernale: quanto indefesso assiste agli operaj, che stan lavorando! Gli preme pur tanto che conduciate a fine il dilatamento di questa stanza! E voi sofferite che il demonio così tripudj, così trionfi di voi? Disse il Santo Anacoreta, e attonito così l' udì favellare il Monaco scandaloso. Cassiano non aggionge più altro al racconto: ma egli è molto probabile, che quel sant' uomo pregasse il suo Signore ad aprir gl' occhi del Monaco incredulo a vedere il demonio assistente alla sua fabbrica, ed interessato sopramodo per essa, e che l' inducesse con ciò ad abbandonare l' impresa, e prender amore nell' avvenire alla santa povertà così propria della monacale sua vita, e così dovizioso di beni eterni. Ciò non racconta Cassiano, che in effetto seguisse; ma par che lo accenni, mentre conchiude la narrazione così: *Dum visibili specie fraus ista detegitur, simul innuitur quid quotidie latenter peragatur, quando Diaboli jussis obtemperatur;* cioè a dire. Mentre si rese visibile il demonio assistente alla fabbrica restammo ammaestrati noi tutti di ciò, che opera in simili casi copertamente, quando il Religioso l' ubbidisce, col discostarsi dalla sua povertà religiosa. Tanto è vero che il demonio è quello, che

pro-

procaccia le ricchezze terrene al religioso ; laddove lo spirito del Signore cerca d' impoverirlo di beni terreni, e di arricchirlo solo d' opere sante. Lasciatevi dunque arricchire da Dio, riverite Madri, e non dal demonio. Le vostre ricchezze sieno i santi costumi. *Sorores in Christo venerabiles, Divitiæ vestræ boni mores*. Siate povere religiose, e fatevi gloria di esserlo, e di parerlo. Quanto più povere, tanto più sante. Non vi lasciate guastare da una meschina, e misera indoratura: si vede in voi comune edificazione delle vostre religiose sorelle, l' arte della perfezion religiosa divinamente scolpita, vi ammirino come spettacolo degno dei loro stupori, le monache giovani, e dall' ammirarvi passino, o religiose provette, ad imitarvi salutarmente.

DOCUMENTO XXXII.

Soror mea Venerabilis, beata eris, si Christo sponso tuo, sine macula servieris (ibid.)

Sorella mia venerabile, voi sarete beata qual' ora serviate senza macchia il vostro Sposo Gesù-Cristo.

O MONACA veramente beata, che serve al suo castissimo Sposo senza veruna sorta di macchia, che imbratti la sua purità verginale! Ma come si potrà ella meritare una beatitudine così bella? Ciò formerà la materia della presente lezione, in cui vi anderò suggerendo, o spose di Gesù-Cristo, i mezzi più propri, e sostanziosi per conservare onninamente immacolato il giglio della vostra purità verginale. In primo luogo se volete conservarvi illibate in materia di purità (Dilettissime in Cristo, perdonate alla severità della mia morale, che in questa Lezione non può mostrarsi benigna) se volete, con volere efficace, conservarvi illibate, attendete santamente feroci a macerare la vostra carne. Pregate il Dator d' ogni bene

ad

ad aggraziarvi d'uno ſpirito rigido, e pietoſamente crudele con voi medeſime. Dite al voſtro divino Spoſo: *Cor feræ detur mihi.* (*Dan.* 4.) Mi ſi dia un cuore di fiera. Queſto è il cuore che diede noſtro Signore mai ſempre a tutti i ſuoi Santi: un cuore di fiera per ſe medeſimi, e d'uomo per gl'altri. Col cuore di fiera ſi fecer ſanti; perchè domarono la natura ribelle, perchè la ſpaventarono, perchè la reſero mite, umile, docile, ed ubbidiente. Voi vi lagnate, o monaca infelice, delle tentazioni importune, che vi moleſtano: guardate bene, che ciò non derivi dal trattar voi troppo bene la voſtra carne. La vita delizioſa riſveglia le cupidigie. La noſtra carne è un nemico luſinghiero, così il Nazianzeno l'appella *blandum hoſtem*: ſi fa trattar bene promettendo pace, e poi quanto meglio è tratta, tanto peggio ribellaſi, ed armaſi più inſolente contro di noi. Guardatevi ſopra tutto dal paſcerla troppo abbondantemente, e troppo ſquiſitamente; forzatela a contentarſi del poco. Anche la manna, ſe raccolgaſi più abbondante della ſua derrata, s'inverminiſce. Ogni abbondanza, dice il Dottor S. Girolamo, genera vermini: *Omnis ſuperabundantia generat vermes* (*in* 2. *Cor.* 8.). Se ſoprabbonderete nel vitto, il vitto ſoprabbondante produrrà in voi guaſti umori. Vivete parche: anzi permettetemi pur ch'aggiunga, vivete aſtinenti. Duratela in quel più ſevero rigore di penitenza, che vi permette il voſtro Direttore di ſpirito; e con ciò macerata la voſtra carne, non avrete tanto di che temerla. Verrà ciò non oſtante a cimento con voi, e fors'anche non rade volte; ma verrà più debole la tentazione, e troverà la voſtra carne più reſiſtente al velenoſo ſuo morſo. Accade ad un'anima, che tiene la ſua carne mortificata, nelle tentazioni del ſenſo, ciò che a S. Paolo, quando lo morſicò la vipera velenoſa. Si legge il fatto belliſſimo, negli Atti degli Apoſtoli, al capo vigeſimottavo.

Sbar-

Sbarcato S. Paolo in terra, dopo una furiosa tempesta di mare, e salvatosi con gl'altri, che navigavano seco per grazia miracolosa, entrò nell'Isola di Malta, dove quegl'isolani accesero fuoco per ristorare quei naufraghi, e rasciugargli. S. Paolo che non sapeva giammai starsene ozioso un momento, raccolse alcuni sarmenti e gettogli sul fuoco acceso. Nell'atto del gettarli saltò, caso strano! saltò dalle fiamme una vipera, non potendo sofferire di abbruciarsi dentro della sua tana, e s'avventò contro la mano del Santo, che ne stava somministrando al fuoco aride legna. Egli la scosse da se, questa cadde di nuovo sul fuoco e brucioffi. Vipera è la nostra concupiscenza; se ci morde ci avvelena, e ci uccide. Ella invade la nostra carne; ma se la trova dura e impenetrabile alle impressioni della colpa, non può insinuare dentro di essa il suo veleno. Non possiamo impedire, che la vipera non si alzi contro di noi: fa di mestieri che ci scaldiamo, per conservare la vita: non si può a meno, che non si gettino da noi alcune legna sul fuoco della concupiscenza. Il cibo, e la bevanda son legna, che nudriscono un tal fuoco: non possiamo astenerci da ogni cibo, e da ogni bevanda. Che deve farsi? s'alzi pur dunque la vipera; giacchè non può impedirsene il primo suo moto; ma trovi la nostra carne mortificata, la trovi callosa, e dura; la trovi abbronzita per la penitenza. Che sì, che non potrà penetrarla col dente suo: che sì, che presto potremo scuoterla, e farla ricadere su le sue fiamme. Ma se per l'opposto la vipera troverà carne molle, se troverà delicatezza di carne, profonderà il nemico suo dente, ed insinuerà nella ferita il veleno della colpa mortale, per cui rimarrà la nostr'anima uccisa miseramente. Il commento di questo successo non è mio, ma dell'Ecumenio, che presso Cornelio a Lapide così scrive: *Vipera cum in manum Apostoli dentes injecisset, & nullam pec-*

peccati in ea mollitiem, & laxitatem inveniſſet, ſtatim ab eo excuſſa reſiliit, & in ignem ſe ſe projecit; cioè a dire: La vipera non trovando mollezza di carne peccatrice nella mano dell' Apoſtolo, non penetrò di modo che poteſſe infondervi il ſuo veleno; che però ſcoſſa dalla mano con agevolezza ricadde nel fuoco. Credetemi, dilettiſſime in Criſto: o tutti, o quaſi tutti i peccati che ſi commettono dalle Religiose contro l' angelico loro voto, derivano dalla ſoverchia delicatezza della loro carne. Credetemi che tutte quelle vergini non per altro gettano la margarita della loro prezioſa oneſtà, che per darla in cibo ai due inſaziabili animali, e ſono l' ingordiſſima fame delle vivande più appetitoſe, e la ſete ineſtinguibile dei vini più delicati. Credetemi, che l' aquile delle grand' ali, non vanno a ſmidollare i cedri coll' ugne loro rapaci, ſe non per digerire i cibi cadaveroſi, da eſſe troppo avidamente, e troppo copioſamente paſciuti. A dir però il vero non baſta l' aſprezza del vivere penitente, per conſervare immacolato il candore d' un giglio, sì facile ad imbrattarſi. Egli è neceſſario altresì, e forſe principalmente, ſchivare ogni occaſione pericoloſa in tal materia. Che non baſti il vivere penitente e divoto, l' abbiamo dall' eſperienza lagrimevole del reale Profeta. Queſti viſſe più anni eſemplarmente penitente e divoto, e della ſua penitenza, e divozione in più luoghi de' ſuoi Salmi favella; pure perchè non guardoſſi dalle occaſioni, come dovea, cadde in colpa graviſſima contro la caſtità conjugale. Udite come del ſuo vivere penitente, e divoto ſi eſprime. Ora pellegrino, dic' egli in varj tratti de' ſuoi divini Salmeggiamenti, viaggio per le ſtrade polveroſe, che vanno al ſepolcro: *In pulverem mortis deduxiſti me*. Ora delinquente mi preſento legato di mani, e piedi al mio Giudice ineſorabile, aſſiſo al trono de' ſuoi giudicj. *A judiciis tuis timui*,

timui. Ora dannato mi circondo da me medesimo con le catene di quell' orrido fuoco per atterrirmi: *Dolores inferni circumdederunt me*. Or prigioniero scuoto la catena delle mie umiliazioni, avvinto alla terra: *Adhæsit pavimento anima mea*. Ora solitario passo le intere giornate, meditando massime eterne: *Tota die meditatio mea est*. Ora commensale mi assido alla tavola della penitenza, per cibarmi di cenere, ed abbeverarmi di pianto: *Cinerem tamquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miscebam*. Ora carnefice volontario delle mie membra, le tormento con pungenti cilicj: *Posui vestimentum meum cilicium*. Così va di tratto in tratto nei Salmi suoi rammentando il suo divoto non meno, che aspro tenor di vita; e pure non ostante tutte le sue divozioni, e tutte le sue austerità, perchè si espose ad un' occasione lubrica, perchè guardò fuori della finestra, e fissò gl' occhi in un oggetto pericoloso, peccò mortalmente, e gettò in un punto tutta la sua santità; e se il Padre di tutte le misericordie, non mandava un Profeta a compungerlo, e convertirlo, era perduto in eterno. Apprendete dal santo Davidde, o anime religiose, a guardarvi da ogni pericolo ancor rimoto, più che potete, se vi preme di conservare illibato il vostro candidissimo giglio di purità. Che importa a voi di vedere chi va, e chi viene alla Chiesa, in certi giorni per voi solenni? Se amate la purità immacolata, astenetevi dal portarvi a vedere da quelle gelosie, da quei coretti li secolari. A che serve, che ascendiate sopra la torre, e che ivi col cannocchiale miriate chi passa per le contrade della città? Non ad altro se non a mettervi in pericolo di macchiare la candidezza della vostr' anima, per una imprudente curiosità! E perchè volete voi leggere ogni libro, che alle mani vi giunge? Vi bastino, deh vi bastino i libri, che i vostri Direttori di spirito a leggere vi consigliano. Se

leg-

eggerete ogni ſorta di libri, non vi conſervere-
e immacolate di purità. Ciò vi deve premere,
ziandio ſopra ogni profitto ſpirituale, che rica-
var poteſte da quel libro che vi diletta. O ver-
gini ſagre conchiudo. Cuſtodite immacolato il
voſtro candore. Egli è un pregio, che non ha
pari; perchè v' innamoriate di conſervarlo fino
lla morte, vi propongo ad imitare una Santa,
veramente immacolata fino alle ceneri ſue, nell'
ſempio ſeguente.

ESEMPIO.

SANTA Coletta vergine Religioſa di S. Chia-
ra dopo la morte, per dodici ore rimaſe ca-
davero freddo, e deforme, ſecondo ciò, che ſo-
gliono gli altri morti. Ma dopo quel mezzo
giorno, ſi cangiò il di lei cadavero in una bel-
ezza maraviglioſa. Comparvero le di lei carni
candide più che la neve. Si cangiarono in co-
ore celeſte le vene, che ſu quel bianco, a pen-
nello vivace ſpiccava. Delicatiſſime divennero,
e pieghevoliſſime tutte le di lei membra, e co-
minciò ad eſalare tutto quel ſagro corpo un odo-
re così ſoave, che ſuperava tutte le fragranze de-
gl' unguenti, e dei fiori. Era ella vivente al-
quanto deforme. Allora fu, che ogni deformità
comparve, e cangioſſi in ſovraumana bellezza.
Queſto ſpettacolo recò tanta meraviglia agl' oc-
chi dei riguardanti, che ſparſaſi la fama di tale
prodigio per i paeſi circonvicini, più di trenta-
mila uomini concorſero a vedere quel morto di Pa-
adiſo. Biſognò tenerlo inſepolto per lungo tempo
per ſoddisfare alla pietà dei lontani, e alla ſanta cu-
ioſità di chi non ſapeva ſaziarſi di riguardare un
ì bel giglio del campo vangelico, e sì odoroſo.
Così teſtificò Dio l'immacolata purità di queſta ſua
edeliſſima ſpoſa, e così l'onorò dopo morte. (*Sur.*
. *Mar.*) Anche nella vita della beata Caterina
Vergine figlia della vedova S. Brigida ſi raccon-
a, che dopo la di lei morte comparve ſopra

la

la ſtanza, in cui giaceva il ſuo eſtinto depoſito, una ſtella luminoſiſſima, che vi durò immobile finchè il cadavero portoſſi al ſepolcro: dopo di che la ſtella ſeguì quel ſanto corpo, fino alla Chieſa; diſceſe in terra: entrò nel ſagro Tempio: fermoſſi ſopra la bara entro cui giaceva la ſanta Vergine: accompagnò quelle ſpoglie venerande alla medeſima tomba: in fine ſparì; ſembrando che ſi ſeppelliſſe anch' egli quel luminare celeſte nell' ombre della morte, unitamente con quella puriſſima ſpoſa di Geſucriſto. Raccontando il Surio il prodigio finiſce così. Che ſignificò quella ſtella? non altro, ſe non la chiariſſima purità di quella Vergine ſagra, e la ſplendida gloria, che per ciò ne godeva nel regno dei cieli. Bel vivere, e bel morire, o anime religioſe, come viſſero, e come morirono queſte anime immacolate. Emulate sì chiari eſempi. Elleno con la mortificata lor vita, e con la diligente cuſtodia dei loro ſentimenti, ed affetti, ſi meritarono sì degna corona. Conſervatevi così immacolate ancora voi, o ſpoſe dell' agnello immacolato Criſto Gesù. Biancheggi la voſtra carne, come la neve. Sia la voſtra carne delicatiſſima in materia di purità. Si laſci piegare dociliſſima la voſtra carne dallo ſpirito del Signore. Spiri finalmente il buon odore di Geſucriſto; e tutto queſto fino alla morte. Servite ſenza macchia il voſtro Spoſo celeſte; così che poſſa mai ſempre di voi gloriarſi, e dire di voi: *Tota pulchra es, amica mea, & macula non eſt in te.* Diletta mia, ſei anima tutta bella, e macchia di ſorta veruna non avvi dentro di te. Se così ſervirete al voſtro Spoſo divino ſenza macchia, viverete, e morirete beate: *Beatæ eritis, ſi Chriſto ſponſo veſtro ſine macula ſervieritis.* Così ſia.

DO-

DOCUMENTO XXXIII.

Soror in Chriſto amabilis, profeſſionem tuam inceſſu demonſtra. (*Ibid.*)

Sorella amabile in Criſto, moſtratevi Religioſa nel voſtro modo di camminare.

PARLA veramente San Bernardo in queſto documento del camminare, che fanno i piedi del corpo, e non dei paſſi, che dà lo ſpirito nella ſtrada delle virtù. Ma piacciavi pure, ch' io in queſta Lezione vi parli sì dell' uno come dell' altro moto, e cammino del corpo, e dello ſpirito, che dovete così collo ſpirito, come col corpo camminare da religioſe. Come dovete in primo luogo camminare col voſtro ſpirito per apparir religioſe? Ve lo additerò colle parole dell' Apoſtolo delle Genti (*Epheſ.* 8.) *Ut filii lucis ambulate.* Camminate come camminano i figli della luce. Quali ſono i figli della luce, e come camminano? Figli della luce ſono tutti i raggi: imitate il cammino, che fanno i raggi ſolari, per gli ſpazj dell' aria. Movetevi così voi, o anime religioſe, per il cammino della perfezione, come per il cammino della luce ſi muovono i raggi, e ſenza più camminerete da religioſe. Eſaminiamo di grazia il camminare, che fanno i figli della luce, i raggi del ſole. Primieramente camminano unicamente per manifeſtare agli occhi dei mortali gli ſplendori del ſole; così la Religioſa non deve camminare per la ſtrada della perfezione ad altro oggetto, che di manifeſtare, e glorificare in ſe ſteſſa, e negl' altri, che la rimirano, la maeſtà del Signore, e gli ſplendori della ſua gloria. In ſecondo luogo per quanto il raggio cammini, mai ſi diſgiunge dal Padre dei lumi. Fa viaggio dal cielo fino alla terra; ma non mai abbandona il cielo, ſi allontana dal ſole, e reſta col ſole. Tale deve eſſere nel ſuo cam-

camminare per la via dello ſpirito, e nel ſuo operare la Religioſa. Non mai abbaſtanza vi ſi può inculcare, riverite Madri, queſto importantiſſimo documento. Camminate alla divina preſenza: *Ut filii lucis ambulate*: Imitate i raggi del pianeta del giorno. Eglino giammai ſi dividono da chi loro diede il vivere luminoſo. Non vi diſunite mai, o ſpoſe di Geſucriſto, da quel ſole divino, che vi chiamò dalle tenebre all' ammirabile lume ſuo, non vi diſſipate di modo, nel voſtro operare, che non manteniate ſempre un religioſo raccoglimento. E non udite l' Apoſtolo, che vi ammoniſce della neceſſità di ſtar ſempre orando ſenza ceſſare giammai? *Oportet ſemper orare, & nunquam deficere?* Sapete ciò, che ſignifica un tale avvertimento del Santo? Egli non ci comanda già indiſcreto, che non ci partiamo mai dal noſtro Oratorio, nè pretende, che ſempre ſi occupino in orazione mentale, o in orazione vocale. Se ciò pretendeſſe, potrebbe da veruno ottenerlo? Egli dunque ci ammoniſce della neceſſità di ſtare ſempre orando, cioè di ſtar ſempre raccolti in Dio, di conſervarci ſempre alla divina preſenza, di ſtar ſempre operando col rifleſſo di piacere a Dio nell' operare, d' imitare i raggi del ſole, che ſenza ſpiccarſi dal ſole diſcendono in terra; ſono in terra a diffondere la luce del ſole, ma continuano l' unione loro nel ſole. In terzo luogo i raggi del ſole camminano con rettitudine ſomma. Niente più retto d' un raggio ſolare: niente meno di rettitudine ſa di meſtieri a chi cammina nella via dello ſpirito. Le virtù tutte ſtanno nel mezzo. A cagione d' eſempio, l' umiltà ſta nel mezzo tra l' un eſtremo della ſuperbia, e l' altro della viltà; la manſuetudine in mezzo all' iracondia, e alla ſtupidezza, e così del rimanente. Oh come dunque biſogna camminare rettamente per non piegare nè da queſto, nè da quel lato de' vizj per eccesſo, e per difetto confinanti colle virtù. No non vi-

vete

vete religiosamente, ma viziosamente, o Vergini sagre, se in ogni cosa non osservate una rettitudine pari a quella de' raggi del sole. In quarto luogo i raggi del sole quanto più camminano, tanto più si assottigliano. Anche in questo chi si avanza nel divino servigio, deve imitare i figli della luce del sole assottigliandosi sempre più, diventando sempre più delicato nella sua coscienza, più sottile nei suoi esami, più acuto ne' suoi riflessi, più minuto, più esatto nel suo operare. Tra le altre proprietà, che ascrive il Savio allo spirito del Signore, una è l' acutezza. *Spiritus intelligentiæ acutus.* (*Sap.* 7.) Quanto più un' anima si fa santa, tanto più diviene più acuta, e meglio ferisce se stessa colla mortificazione, meglio il Demonio colla vittoria delle tentazioni, meglio il cuore di Dio colle preghiere. Oltre a ciò lo spirito del Signore è acuto d' ingegno, e non può a meno, se non vuole, che il Demonio con i suoi sofismi l' inganni, e nelle sue insidie l' involga. Per questo il Profeta Reale chiedeva a Dio l' intelletto: *Intellectum da mihi, & vivam.* Signore datemi intelletto, e sarò salvo. La meditazione è quella, che aguzza l' ingegno allo spirito, che rende acuta la santità. Senza meditare, o anime religiose, non camminerete come figlie della luce, ma grossolanamente come tenebre dell' Egitto, cioè come camminano per ordinario i secolari, tutti ingegno sottilissimo per gl' affari della terra, e tutti grossezza d' intendimento per gl' affari del cielo. Tutta la loro acutezza è fiamma di passioni acuta, ma storta; non è acutezza di raggio celeste rettissimo nel suo cammino. Ma che? Tacerò io la principale prerogativa del raggio, la velocità del suo moto? Non sia mai vero. In questo più che in ogni altro mi preme, riverite Madri, che vi mostriate figlie della luce del cielo: *Ut filiæ lucis ambulate.* La velocità del raggio solare supera la velocità del suono. Ciò si vede manife-

ſto nel fulmine; aſſai prima giunge il lampo agli ſguardi di quello, che all'udito giunga lo ſtrepito della nube ſquarciata. Che però, chi ode il tuono è ſicuro dal fulmine, che accompagna il baleno. Indarno temete il fragore dei tuoni in tempo d'eſtate. Il tuono è voce di ſicurezza. Chi vien fulminato dalla ſaetta, vede il lampo, e nel tempo ſteſſo prova il colpo dell'acceſo vapore, e muore incenerito prima, che a lui giunga il rimbombo del tuono. Sicchè il raggio è più veloce, ſorella in Criſto. E tali vi deſidero ancora voi nel cammino della ſanta ubbidienza. Non aſpettate la voce della ſuperiora, che vi comandi; prevenitene i cenni ſteſſi. Toſto, che vi accorgete, che la ſanta ubbidienza deſidera da voi alcuna coſa, eſeguitela: già ſia colpito il ſegno, che deſidera la ſuperiora, prima che a voi ne giunga la voce del ſuo comando. Mi ſpiego. Voi conoſcete, che alla Superiora ſpiace qualche abuſo introdottovi nel Moniſtero. Vi accorgete, che a lei non piace quella voſtra amicizia particolare, quel voſtro ſoſtenere l'impegno preſo, quel tanto frequentare le grate, e ſimili. A che dunque tardare? *Ut filiæ lucis ambulate*. Camminate velociſſime per la carriera della religioſa ubbidienza, prevenite il tuono, la voce di chi vi governa. Vi baſti, che la ſuperiora vi manifeſti il ſuo diſpiacere, ſenza che la sforziate dopo il lampo a ſcoppiare nel tuono di qualche riprenſione che vi diſturbi. Che luminoſo eſempio ſarà queſto per l'altre Monache! veramente comparirete figliuole della luce. Si vedrà, che la luce della grazia opera in voi, e che voi battete una carriera veramente religioſa nel voſtro procedere, ed operare. Così adempirete il documento di San Bernardo, che dice: *Profeſſionem tuam in inceſſu demonſtra*. Ma per aggiungere qualche coſa eziandio dei paſſi, che danno i piedi del corpo, San Bernardo eſige da voi, o Vergini ſagre, modeſtia religioſa nel camminare pel

Mo-

Moniſtero. Il camminare religioſo, ſecondo il Santo, conſiſte nel moto della perſona, che non ſappia punto d' indecenza, di libertinaggio, di petulanza, di novità, di leggerezza, d' affettazione. *Sit in greſſu tuo ſimplicitas, ſit honeſtas, nihil laſciviæ, nihil petulantiæ, nihil inſolentiæ, nihil levitatis in inceſſu tuo appareat.* L' interno dell' animo compariſce, ſoggiunge il Santo, nell' eſterno atteggiamento del corpo. Il paſſo ſcopre ciò, che ſi penſa: il camminare dà nell' occhio; ſe ſi cammina modeſtamente, ſi feriſce l' occhio colla compunzione; ſe ſi cammina vizioſamente, ſi feriſce col mal eſempio. Queſta è ferita, che diſtrugge, quella che edifica. Non ſia per tanto il voſtro paſſo micidiale, ſia benefico, e ſalutare.

ESEMPIO.

MENTRE il glorioſiſſimo Patriarca San Benedetto vegliava una notte in fervoroſa orazione, vide ſpanderſi una luce nel cielo, così che liſſipò tutte le tenebre della notte. Mentre ſtava mirando quella luce ſparſa, e quel meriggio di giorno in tempo di mezza notte, ecco tutta quella luce raccoglierſi, e formare un ſol raggio luminoſiſſimo; ed ecco ſotto quel raggio apparire tutto il mondo minore del raggio ſteſſo. Mentre ſtava tali coſe vagheggiando con l' occhio, l' anima di Germano Veſcovo di Capua ſe gli diede a vedere in un globo di fuoco innocente portata dagl' Angeli in Paradiſo. A tali maraviglie non potè contenerſi il Santo, che non alzaſſe la voce, e non gridaſſe: Venite a vedere. Udì quel grido l' Abate del Moniſtero, dove il Santo trovavaſi, per nome Servando, corſe a vedere, e vide per qualche momento il globo del fuoco ancor egli. Si ſpedì un meſſo a Capua per ſapere, ſe veramente il Veſcovo di quella Dioceſi foſſe paſſato a vita migliore, e ſi trovò appunto morto in quell' ora in cui veduto avea San Benedetto la di lui a-

nima salire al cielo (*S. Greg. lib. 2. dialog. 1. 33.*). E non dissi io, riverite Madri, che i Santi sono figli della luce, sono raggi del sole di giustizia del Padre di tutti i lumi del cielo? Il servo di Dio è veramente un raggio maggiore del mondo. Egli sottopone il mondo tutto col dispregiarlo. Egli illumina il mondo tutto co' suoi virtuosissimi esempj. Egli vince la malizia tutta del mondo colla sua santità. Egli è padrone del mondo tutto, perchè superiore ad ogni mondano rispetto. San Benedetto vide tutto il mondo contenuto in un raggio. Non vide il falso. Il santo è un raggio di luce, che in se contiene tutte le perfezioni del mondo. Non lascia il mondo il Religioso, quando si ritira a servire Dio fuori del mondo, ma nobilita il mondo, santifica il mondo, rende il mondo luminoso in se stesso, perchè raggio di quel Signore, che senza giattanza chiama se stesso luce del mondo, *Ego sum lux mundi*. Che cosa è il mondo tutto? Non altro, che un punto. Lo seppe conoscere per fino Seneca, benchè Gentile, scrivendo, che tutte le navigazioni, che s' imprendono in mare; tutte le battaglie, che sieguono in terraferma, tutti i disegni degli uomini, tutto il potere dei Monarchi, tutte le vicende della terra si aggirano intorno ad un punto solo, nè mai dallo stesso punto si partono. Un raggio di luce, cioè un servo di Dio illuminato a conoscere la vanità del mondo, è maggiore del mondo. Questo non è gran cosa. Perchè l' uomo sia maggiore del mondo, basta, che sia maggiore d' un punto. Non ci lasciamo sopraffare da un punto, dilettissime in Cristo. Disinganniamoci della vanità del mondo, e camminiamo nel divino servigio come figli della luce: *Ut filii lucis ambulemus*. Così sia.

DO-

DOCUMENTO XXXIV.

Soror dilecta, munda conscientiam tuam ab omni malitia. (*Ibid.*)

Sorella diletta, mondate la vostra coscienza da ogni malizia.

E' Pur malizioso il cuore umano, sorella in Cristo. Basta dire, che il Santo Giobbe decide per inconoscibile la sua malizia: *Pravum, & inscrutabile cor hominis, quis cognoscet illud?* E' cattivo, e non può scrutinarsi il cuore dell' uomo. Chi mai a conoscerlo giungeranne? La malizia del cuore umano si fa sempre più profonda, e nascosta, ed apre piaga vie più immedicabile nel nostro cuore. Mi spiego con un testo de' Proverbj al capo vigesimosecondo. Dice il Savio, che la stoltezza, cioè la malizia è legata nel cuore del fanciullo. *Stultitia colligata est in corde pueri.* (*Proverb.* 22.) E' proprio dei legami l'incarnarsi, e profondarsi sempre più nelle membra, che legano, e di piagare sempre più la carne coi loro nodi. San Francesco Saverio legossi per vendicare in se stesso la sua vanità giovanile in ballare, le coscie con funicelle. Quindi a poco poco se gl' incarnarono, e profondarono sì fattamente, che non poteano più dicciorsi, se non vi concorreva un miracolo, che e infranse. Adunque la malizia è legata nel cuore del fanciullo, vuol dire il Savio, che la malizia nel fanciullo è legame superficiale, legame scoperto, che la malizia del fanciullo non è per anche malizia coperta, malizia profonda; ma che a poco a poco col crescere del fanciullo il legame della malizia si va profondando, si va incarnando, e, dirò così, immedesimando col cuore, così che diviene malizia affatto coperta, e fa nel cuore piaga mortale: *Malitia colligata est in corde pueri.* E' necessario, riverite Madri, scoprire con

rigida ricerca d' un esame intrepido della coscienza il legame della malizia profonda, per reciderlo, e sanare la piaga. Come può sanare, a cagione d' esempio, il suo cuore una Monaca dalla malizia d' un' amicizia particolare, se la malizia le sta coperta, e profondata nel cuore? E' schiavo il di lei cuore della malizia: la malizia lo lega; ma sì copertamente, sì profondamente sta incarnato nel cuore il legame della malizia, che la Monaca non lo vede. In effetto ella risponde: Io non ho malizia: non amo quella persona per verun fine cattivo. Egl' è un amore indifferente, un genio naturale, un' amicizia platonica. O Monaca cieca! La vostra malizia vi lega il cuore; ma vi nasconde il legame nel tempo stesso. Scarnate un poco di grazia con rigido esame il vostro cuore, e scoprirete la malizia sepolta. Esaminate ben bene il vostro cuore, e lo troverete forse mortalmente piagato. Scopritelo tutto fedelmente al Medico della vostr' anima, e lasciate, che lo visiti con varie interrogazioni, e voi rispondete a tutte lealmente senza malizia, e poi vedete, s' egli giudicherà, che v' abbia malizia nel vostro amore parziale, e piaga per lo meno pericolosa a divenire mortale. Così pure non può sanare il suo cuore nè meno quell' altra Monaca, che conserva, e fomenta da tanto tempo l' avversione, e l' odio scoperto verso quella sua sorella in Cristo. Io non l' odio, dice la di lei profonda malizia; abbia pure bene, che non gliel' invidio, ma non voglio più in avvenire impacciarmi con lei. Il di lei naturale non confassi col mio. Siamo diverse affatto nei genj, com' erano disparate le tre sorelle figlie di Giobbe nei loro nomi, la prima delle quali chiamavasi Giorno, la seconda Cassia, e Abbondanza la terza. Che deve farsi? Io le sono, e le sarò fino alle ceneri, sorella in Cristo; ma non mi combino, nè potrò combinarmi con lei.

S' el-

S' ella sarà il giorno, io sarò la notte, ed io mi contenterò d' essere la Madre Penuria, s' ella sarà la Madre Abbondanza. Per altro torno a ripetere, non le voglio male, nè commetto alcun male col non volermi impacciare con essa lei. Deh, anima religiosa, quant' è mai incarnato, quanto nascosto il legame della vostra malizia nel vostro cuore! Non volete impacciarvi con una vostra sorella in Cristo, che cammina nel medesimo sagro Chiostro con voi? Ma e lo scandalo di chi vi osserva, mentre la sfuggite a tutto potere, mentre non le date, nè le rendete tampoco il saluto; mentre s' ella va verso l' Oriente, voi rivolgete il passo verso dell' Occidente? Ma e lo scandalo di chi v' ode mettere in derisione la di lei persona, censurare le di lei azioni, e farvi sopra commenti indegni, e palesare tuttociò, che di lei sapete, e ridonda in pregiudizio della sua fama? Non v' è male? Esaminatevi, ma seriamente, scoprite la vostra malizia, e vi pentirete della vostra pretesa innocenza, scoprite quel dispiacere, che provate delle di lei lodi, quando le udite, e quel cercare di troncarne il discorso, e quell' invidia dei di lei vantaggi, e quell' ambizione di sopraffarla in tutto, e quell' ostinazione di sostenere le opinioni, che ella impugna, e di opporvi con ciò eziandio alla verità conosciuta; quel consolarvi di vederla turbata, ripresa, mal riuscita in quel lavoro, e mal sortita da quell' impegno, e simili. Scarnate pure il legame, che oggimai impiaga mortalmente il vostro cuore; scarnatelo, e recidetelo senza dimora; egli è un odio malizioso quello, che voi chiamate natura disparata, differenza di genio, e lontananza prudente dai disturbi, e dalle occasioni pericolose. Se vi esaminerete, ma seriamente, troverete più malizia di quello, che vi pensate, nel vostro cuore. L' esame della coscienza è quella sapienza, che non si lascia vincere dalla malizia. *Sapientiam non vincit malitia*. Questo però non basta;

fa di mestieri, che trovata la malizia del vostro cuore, voi liberiate dalla malizia il vostro cuore; altrimenti a che servirebbe scoprire il legame, che impiagavi profondamente, se nol tagliaste? Quindi è, che San Bernardo vi avvisa a mondare da ogni malizia il vostro cuore malizioso: *Munda conscientiam tuam ab omni malitia*. Non v' ha cosa più utile, dice il gran Padre Sant' Agostino, che l' esaminare le proprie coscienze, e trovare le colpe nascoste, ma non contentarsi d' averle trovate, e però passare ad ucciderle incontinente. *Nihil est, quod sic debeat quisque cogitare, nisi ut in se oculos conjiciat, se discutiat, se quærat, se inveniat, & quod displicet, necet*. A niente più deve l' uomo pensare seriamente che a se medesimo, a ricercarsi, a ritrovarsi, ed a recidere i suoi difetti che trova. Ma come si monda il cuore da ogni malizia? Con una confessione ben intera. V' ha della malizia eziandio nell' atto stesso, in cui si monda la coscienza. Oh quante Religiose legate dalla malizia nel confessarsi, quante Religiose s' impiagano maggiormente il cuore nell' atto di ricevere quel sagramento che sana il cuore! In modo speciale, quando si tratta di confessarsi le Monache, o delle loro amicizie particolari, o dei loro odj intestini, o di altre tali colpe di qualche vergognoso rossore, quanta malizia usano nello spiegare il loro peccato senza spiegarlo, e nell' occultarlo nel tempo stesso, che lo discoprono al Confessore! Scoprite, scoprite il legame della malizia; altrimente voi siete morte. *Insanabilis fractura vestra, pessima plaga vestra*. O bisogna scoprire ben bene il legame della malizia seppellito nel cuore, o morire di piaga mortale in eterno; o confessarsi lealmente senza malizia, ovvero eternamente dannarsi. Un solo peccato grave non ben confessato, già lo sapete, e malizioſamente coperto, basta per rendere invalida, e sacrilega la confessione. Egl' è come se si volesse rinunciare all' idolatria, e riservarsi un idolo segre-

segreto da venerare; perchè o bisogna gettar tutti gl' idoli, o non si può sperar la salute. Sentite a proposito dell' odio occulto, e malizioso, di cui v' ho ragionato, il fatto tremendo, che siegue.

ESEMPIO.

UN Giovane chiaro di sangue illustrava il chiarore de' suoi natali colla nobiltà luminosa delle sue virtù. Osservava rigorosi digiuni, compartiva doviziose limosine. Onorava colla sua divozione assidua li sagri tempj; inneslava al candidissimo giglio della purità, le spine d' una rigida penitenza; coll' opere della Cristiana misericordia obbligava a se stesso in più servigj l' Unigenito del Divin Padre rappresentato dagl' infermi, dai pellegrini, dai carcerati, e dagli altri bisognosi di carità; in breve egli era uno specchio, un modello, un' idea d' un Giovane Cavaliere. Il suo genitore, a cui era carissimo, sperava da un figliuolo così attalentato ogni riuscita più decorosa. Ma la morte, che non la perdona colla cieca sua falce a verun fiore, del campo siasi, o del giardino, gli fu sopra con un colpo di mortal malattia, per cui in breve si ridusse agl' estremi periodi della sua vita. Inconsolabile il padre, pagava perciò prodigo tributo di lagrime al suo dolore. Non v' ebbe Santo suo protettore, a cui non facesse ardente ricorso per estinguere la febbre maligna del suo dilettissimo figlio. Ma tutto indarno; perchè peggiorando ogn' ora vie più, entrò nell' ultime ambascie di morte. In quel mentre il genitore, pietosissimo anch' egli, pregò il figlio affinchè, se fosse in piacere dell' Altissimo, gli compariste dopo il suo passaggio da questa vita, e gli notificasse la casa della sua eternità, in cui preso avesse il suo albergo la prima sera. Desidero, gli disse, o mio figlio, di rivedervi dopo la morte. Misero Padre tacete. Se sapeste di che lo pregare! O Dio, e perchè vi cadde in pensiero tale curiosità? Il figlio dunque se ne morì, dopo

di aver promesso al suo genitore amatissimo che il degnerebbe della sua presenza dopo sua morte. In effetto permettendolo così la maestà dell' Altissimo per terrore di tutti i cuori ripieni di profonda malizia, comparve al padre lo spirito del defonto, e gli comparve (Non vel diss' io, o Padre infelicissimo, che non sapevate di ciò, che lo pregaste?) gli comparve tutto cinto di fiamme divoratrici, e così gli parlò. Mio padre, ecco un vostro luttuosissimo figlio non a consolarvi, ma ad atterrirvi salutarmente. Io non sono più vostro, perchè sono eternamente perduto; io non sono nè meno più mio, perchè sono tutto di queste fiamme penali. Figlio son del dolore; figlio del pianto; figlio dell' ira di Dio vendicatore; figlio d' una tormentosissima eternità. Oh eternità! Oh eternità! Questa mi crucia più d' ogni mio spasimo. Le mie pene sono tante, che non giungerebbono ad ispiegarlo, se parlassero d' esse tante lingue eloquenti, quante numera stelle il cielo; e pur tante pene mi pesan meno, che l' oppressione dell' eternità, che tutta mi si carica sopra con l' immensa sua mole in ogni momento. Mio padre, non pregate per me, perchè le vostre preghiere sono vane. Ma, e come ciò, rispose il Padre, non saprei dire, se più afflitto, o più attonito, come ciò, se viveste vita santa? Ah che per la profonda malizia, ripigliò il figlio, che stava coperta, e sepolta dentro il mio cuore, mi trovo dannato. Sappiate, che da certe persone offeso, non mi dimenticai giammai dell' offesa; non perdonai giammai di cuore. Ritenni l' odio nascosto nel malizioso mio cuore, aspettando il punto favorevole per vendicarmi. Di ciò non mi confessai lusingando me stesso, con dire, non voglio lor male; ma nè meno voglio impacciarmi con essi. Così durai loro nemico fino alla morte: e così morii impenitente, e degno dell' eterna divina maledizione. L' esempio parla da se, dilettissime

sime in Cristo. Scoprite il legame della malizia, che impiaga il vostro cuore; mondate il vostro cuore da ogni malizia; accusatevi senza malizia di vostre colpe, e ponderate ben bene il tutto prima di sentenziare, che non v'è male negl' affetti del vostro cuore malizioso.

DOCUMENTO XXXV.

Reverendissima soror, qualis vis haberi, talis esto. (*Ibid.*)

Sorella reverendissima, siate in voi stessa, quale bramate d'essere nel concetto d'altri.

PIACCIONO agli uomini, reverende Madri, le belle prospettive; ma non piacciono a Dio. Dio non fa conto di ciò, che compariamo, ma solo di ciò, che siamo; e guarda alla sostanza, e non ai colori delle virtù. Se vogliamo, che Dio ci tratti da suoi amici, non mostriamo solo d'amarlo, ma amiamolo realmente. Se vogliamo, che Dio credaci, quando gli protestiamo di perdonare per amor suo a chiunque ci offese, perdoniamo, non con le labbra solo, ma col cuore. Bramiamo noi da Dio il perdono di nostre colpe, e che Dio ci tenga per veri penitenti, e ci passi per vere quelle tante espressioni di contrizione, che ripetiamo qualunque volta siamo in procinto di confessarci? Pentiamoci daddovero, e siamo veramente contriti. Sospiriamo noi dal dator d'ogni bene quelle grazie spirituali, quelle celesti virtù, chiediamo a Dio umiltà, pazienza, rassegnazione, e simili; e contentiamoci, che Dio ci guardi come veri mendici suoi, che ricorrono alla sua casa ricchissima a chieder pane di vita eterna. Desideriamo da vero quelle virtù, quella perfezione evangelica, quella santità religiosa che gli chiediamo, e dal nostro canto non manchiamo coi fatti d'eseguire le nostre parti. Dio non soggiace ai nostri inganni, dice il santo Profeta Giobbe.

O Religiose ipocrite vi lusingate forse d' imporre a Dio? *Numquid decipitur Deus, ut homo, vestris fraudulentiis?* Con le vostre frodolenze di santità ingannate voi forse Dio? Volete apparir divote, umili, mortificate, modeste senza pretensioni, senza passioni, ma non volete essere tali? Or bene. Potrete forse comparire davanti agl' uomini per ciò, che non siete, ma non potrete comparire davanti a Dio. Presso Dio sarete vie più peggiori, quanto più affetterete di comparire migliori. Mio Dio, e può caderci in pensiero d' ingannar voi luce di sapienza, e di verità infinita colle nostre stoltezze, e le nostre menzogne? Vergini sagre, siate tali nella sincerità delle vostre virtù, quali bramate d' essere nel divin tribunale. Siate religiose, se bramate nel dì finale di passare presso Dio in conto di Religiose. Oh la sicura regola di vivere, ed operare per una Religiosa, che brami di farsi santa senza illusione! Prefiggasi d' essere tale, quale vorrebbe comparire in faccia a Dio giudice dopo la sua morte. Quando ella dubita, se il tale suo affetto sia purgato, se la tale sua azione sia santa, se il tale partito sia da prendersi, se il tale impegno da ricusarsi, e che so io: consulti il divin tribunale, e dica a se stessa così: Io non devo essere, se non quale vorrei comparire davanti al mio Dio. Ma vorrei poi io comparire davanti al mio Dio così affezionata, così obbligata, così esente dalle osservanze, così singolare nelle mie azioni, contraria alla mia superiora, così seguace delle Monache malcontente, e così discorrendo? Adunque regola generale, consiglio infallibile a doversi seguire, riverite Madri, egli è questo: Essere in tutto, come vorreste comparire davanti a Dio. Anche appresso degli uomini vi raccomanda San Bernardo, che siate tali in voi stesse, quali bramate d' essere nel concetto degl' altri. *Qualis vis haberi, talis esto.* Non siate prospettive, che ingannano, perchè nè meno gl' uomini si lasciano ingannare per lungo tempo. Quell' occhio medesimo, che adesso s' ingan-

na,

na, poco dopo scopre l' inganno. Vede per esempio un bastone nell' acqua; gli sembra infranto. L' occhio s' inganna, ma l' occhio stesso, quando lo vedrà fuori dell' acqua, conoscerà il preso suo abbaglio; e dirà col suo vedere verace, io mi ridico: Quel bastone è diverso da quel, che il vidi, non molto prima. Chi finge, non può durar sempre a fingere. Il finto è quel bugiardo smemorato, che smentisce se stesso. *Oportet mendacem esse memorem*. Bisognerebbe, che la Religiosa ipocrita andasse coerente sempre con se medesima. Ma ella non può ciò promettersi da se stessa. Di tratto in tratto si dimentica del suo infingimento; ed allora opera la natura, e si svela l' ipocrisia. Niuna cosa violenta dura in perpetuo, le filosofiche scuole il sentenziano. Ma qual cosa più violenta in una Monaca, che il fingersi santa? Non può durare la misera; troppo ne patisce; che però sovente si dà a conoscere senza spirito, qual è di fatto. Levate, o misera Religiosa, il velo della malizia, che troppo male si accorda col sacro velo. Già non serve a coprirvi; egli è troppo trasparente un tal velo. Che pensa la Monaca ipocrita? che non s' accorgano o presto, o tardi delle sue finzioni le sue Religiose sorelle? Ella è dell' ipocrisia, come d' una prospettiva: inganna in un punto, in cento punti discopre l' inganno. Quel punto, in cui la Religiosa ipocrita si comunica, inganna: quel punto, in cui sospira per compunzione, inganna: quel punto, in cui s' inginocchia con profondo inchino; quel punto, in cui si mostra immobile nell' orare; quel punto in somma, in cui affetta santità di prospettiva fallace, inganna. Ma in quanti punti si discopre per prospetto di mero artificio lavorato per ingannare? Toccatela un poco sul vivo, ed in quel punto si scoprirà: *Tange montem, & fumigabit*. Toccate il monte della sua superbia, o Madre Abadessa, con una correzione materna, e vedrete se fumerà, e accenderassi tutta di fuoco infernale. V' abbia chi la tocchi mollemente con qualche lode, allora

sì

sì che uscirà fuori del suo punto di prospettiva la sua falsa virtù; mostrerà di non volere le lodi, ma intanto cercherà di continuare il discorso, e tasteggierà la corda, perchè torni a suonare, se tace. Coglietela all' improvviso, mentre ella crede, che niuna l' osservi; ed ecco la fallacia della prospettiva smentita; osservate ben da vicino quella mescolanza di luce, e d' ombre, che inganna; consideratela ben bene, trattate con lei, mostratevi adoratrice delle sue virtù, fatevi sua confidente, e vi chiarirete, che non v' è altro di santità, che una mera superficiale apparenza, che tradisce, chi l' osserva ben bene, e non si accosta d' appresso. Se dunque bramate d' essere tenuta per una Monaca santa, o anima religiosa, dalle vostre sorelle in Cristo, siate santa. *Qualis haberi vis, talis esto*. Il voler comparire, e non essere Santa, è doppia malvagità, dice Sant' Agostino (*in Psal. 63.*) *Simulata æquitas duplex iniquitas*. Una Monaca infingitrice di santità, è iniqua per i suoi vizj, che copre, ed è più iniqua per le virtù non sue, che finge.

ESEMPIO.

DEsiderava una Monaca, che il suo Padre di spirito la tenesse per santa. E' questo un desiderio molto ordinario nelle Monache, ma sopra ogni credere pericoloso. Guai ad una misera Religiosa, che ambisce di comparire un' anima santa presso del suo Confessore, se mai per sua fragilità cade in qualche colpa mortale! Oh che guai in tal caso, oh che guai, dovendosi ella chiamare in colpa del suo peccato! Ella non sa indursi in una sola confessione a perdere tutto quel credito, che si acquistò in mille confessioni presso quel Sacerdote; pertanto si risolve, benchè trapassata nel cuore da un acutissimo rimordimento della coscienza, a ritenerlo. Tace la sacrilega Religiosa, ed ecco un abisso chiama l'altro. *Abyssus abyssum invocat*. Sacrilegj aggiunti a sacrilegj, Dio sa fin quando. Ma non usciam dal racconto sul primo entrarvi.

vi. Desiderava dunque una Monaca di comparire santa presso del suo Padre spirituale, ma non già d' essere santa per comparirlo con verità. Ella dunque tutta sospirosa entrava nel confessionario, recitava l' orazione domenicale adagio adagio, poi passava all' atto del confessarsi accusandosi di cose da nulla, per esempio di non aver corrisposto a' benefizj divini, nè rese le grazie dovutegli, di amar freddamente il suo Gesù, di non mortificare abbastanza le sue passioni, di non usare affatto bene del tempo, di uscire in qualche parola ozioza, e simili menomezze. Al fine con una umiliazione piena di superbia aggiungeva: Padre Confessore, prieghi nostro Signore per me, acciò mi perdoni le mie ingratitudini, perchè sono la più gran peccatrice del mondo. Il Confessore in udire ciò, la consolava, e le diceva: Segua pure a vivere così religiosamente, e non tema, che ben può consolarsi nel Signore della religiosa sua vita. Questo era per l' appunto quello, che pretendeva. Con l'uncino di quella storta umiltà tirava a se il ramo frondoso della sua lode. Il Confessore però in processo di tempo entrò in sospetto di quello, ch' era, cioè che quella ipocrita fingesse spirito, e fosse carne: che si umiliasse così per superbia, e che si confessasse di quelle piccolissime colpe, tenendo chiuse nei segreti nascondigli del cuore le sue colpe maggiori per comparire santa presso di lui. Determinò per tanto di cimentare alla prova lo spirito della Monaca, e chiarirsi, se la di lei innocenza era candor di giglio, ovvero ingessatura di sepolcro imbiancato. Quindi la prima volta, che la comparve, sospirosa conforme al solito per accusarsi al suo tribunale; egli in udire, che termina con la sua diceria, dicendo, Pregate per me, che io sono la più gran peccatrice del mondo, in vece di consolarla, e lodarla, le prese a dire così: Verissimo: siete una pessima Religiosa; sapete ciò, che si parla di voi? E' pieno il Monistero di biasimi della vostra persona; siete una superba, una disubbidiente,

te, un' oſtinata, un' avara, un' invidioſa, nemica della pace, ſenza carità, ſenza rifleſſione, ſenza ſpirito di ſorta veruna. Ci vuol altro, che venirſi a confeſſare di bagattelle da niente. Volea proſeguire più oltre; quando la ſuperba Religioſa l' interruppe con inſorgere, e dire: Mi meraviglio di voi, o Padre, portatemi riſpetto. Che bravate ſono queſte? Se v' è ſtato fatto concepire mal concetto di me, ella è ſtata malignità di chi mi vuol male. Io non ſono quale voi mi tacciate, attendo a me ed alle mie orazioni, ed alle mie penitenze, ed a' miei lavori. Dove è la mia invidia? la mia avarizia? dov' è la mia ſuperbia? E quando mai turbai io la pace? La tal Monaca sì che la turba, e vi porta, e ſemina diſſenſioni. La tal' altra sì, che è un' avara; e qui uſcita di queſtione digrediva a ſparlare dell' altre. Quando il Sacerdote le impoſe ſilenzio, e ſoggiunſe: Adeſſo m' accorgo ſorella, che voi ſete ipocrita; e non vi chiamaſte voi poco fa la maggior peccatrice del mondo? Dunque non la ſentite nel cuore, come vi ſpacciate colle parole affettate. Voi parlate sì male di voi, che vi tacciate di peſſima tra le donne; e poi non ſofferite, che altri parlino aſſai meno male di voi? Così dunque andate voi coerente? Orsù laſciate l' ipocriſia, che a lungo andare ſi manifeſta. Così la correſſe. Emendoſſi ella? L' autor del fatto nol dice raccontandolo. Emendiamoci noi da ogni noſtra affettazione di comparire migliori di quello che ſiamo; ſia la noſtra vita ſincera. Facciamoci ſanti, e verremo tenuti, ed onorati in cielo, ed in terra per ſanti. (*Diſcepolo Serm.* 1007.)

DO-

DOCUMENTO XXXVI.

Soror charissima, perverse de Deo sentiendo dilectionem ejus non offendas. (*cap.* I.)

Sorella carissima, non offendete l'amor di Dio con verun indegno sospetto del suo buon cuore.

SI serve pur freddamente la maestà dell' Altissimo anche dai Religiosi in gran parte, o Vergini sagre! Non può Gesù-Cristo per conto de' servi suoi darsi, generalmente parlando, quel vanto, di cui si gloriava già il Centurione, e per cui veramente dicea: *Ego sum homo habens sub me milites, & dico huic: Vade, & vadit; & alii: Veni, & venit; & servo meo: Fac hoc, & facit.* (*Matth.* 8.) Io mi faccio ubbidire da' miei servidori con tutta la puntualità immaginabile. Basta, che io apra bocca a quel servidore, che vada, venga, operi, che egli va, viene, opera, come mi aggrada. Tal vanto non può darsi il padrone del tutto. I suoi servidori ancora li più fedeli sovente mancano ai loro doveri con esso lui, e disubbidiscono a' suoi divini voleri. Alle volte si mostrano pronti, ed eseguiscono i suoi comandi con celerità, ed esattezza; ma poi non van coerenti, non durano costanti nel loro fervore. *Ecce non sunt stabiles qui serviunt ei*, deplora il Santo Profeta Giobbe. Si serve costantemente ad un padrone terreno, ad un Monarca terreno; ma al padrone dell' universo, al Monarca del cielo, e della terra non si serve costantemente. Più volte, riverite Madri, ho speculato cercando il perchè meglio dall' uomo si serve all' uomo, che a Dio; ed ho creduto finalmente di non apormi al vero giudicando, che ciò derivi da un sospetto indegno, che foraniamo dell' ottimo cuore di Dio, ingiuriosissimo all'amor suo; ed è che Dio tratti male li suoi servi, e li paghi per ordinario di sconoscenza. Ci persuadiamo, che Dio burli, o anche peggio, che

che tradisca chi l' ama, e che perciò più saggio consiglio sia servire al mondo, che a Dio. Questo è quell' indegno, indegnissimo sospetto dell' ottimo cuor di Dio, che San Bernardo vuole lontano mille miglia da voi. Egli vi raccomanda a non offendere l' amor divino con un concetto di lui sì obbrobrioso alla sua infinita carità, con la quale ci amò ardentemente di modo, che diede il sangue, e la vita dell' unigenito suo Figlio per noi. Non senza ragione vi raccomanda il Santo Dottore a non formare un giudizio sì iniquo del sommo bene; perchè pur troppo si forma dalla maggior parte degli uomini un tale giudizio. Che io non esageri, vedetelo manifesto in un fatto delle divine Scritture, che se non veniste riferito dall' oracolo dell' infallibile verità, lo Spirito-Santo, che sempre parla nei divini volumi, non meriterebbe l' umana fede. Il fatto è questo. (4. *Reg.* 2.) Rapitò il Profeta Elia sopra un carro di fuoco al cielo, lasciò il suo mantello, e con esso in eredità il suo profetico spirito ad Eliseo suo discepolo fervoroso. Entrò dopo il rapimento del suo maestro Eliseo nella vicina città di Gerico. I figli dei Profeti, che v' abitavano, e indi forse veduto aveano Elia volare sul carro di fuoco in alto, si rallegrarono con Eliseo, che fosse discepolo di un maestro sì santo, e poi sentite sciocchezza strana, gli offerirono cinquanta uomini al suo comando. Rispose Eliseo: A che fare cinquanta uomini? Per quale impresa megl' offerite? Ripigliarono i capi del popolo: Mandategli a cercare del vostro maestro Elia. E come replicò Eliseo, se il mio maestro è già in cielo, e nol vedeste volar per l' aria sopra un carro di fuoco, e sorpassare le nubi? E come dunque mi esibite cinquanta uomini, perchè ne vadano in cerca? E dove lo cercheranno? Eh che poi non sarà in cielo, dissero quegli increduli, non sarà in cielo, no, il vostro Profeta Elia. Che sì, che il suo Dio l'ha

alla

alla fin fine burlato, e poi tradito; che sì, che dopo averlo condotto per qualche tratto a passeggiare per le mobili vie dell' aereo campo, l' ha precipitato sulla cima di qualche Alpe, ovvero l'ha inabissato nel profondo di qualche valle? Se non aderite voi, o Eliseo, al nostro sospetto, manderem noi le cinque decine d'uomini forti a rintracciare di Elia. Lasciate il pensiero di usare tutte le diligenze per rinvenirlo. Dissero, e fecero, nè bastò per rimoverli dal sacrilego impegno tutto il reclamare, che fece Eliseo contro la loro malvagità. Convenne diceſſe: *Mittite*: chiaritevi, e mandate i cinquanta forti a visitare i monti, e le valli. Mandarono, e quelle milizie andarono per tre giorni per tutta una numerosa rastelleria di monti alpestri, se mai venisse lor fatto vedere Elia precipitato da Dio giù dal carro di fuoco per tradimento. Si può ideare giudizio più temerario, e più offensivo della divina fedeltà, ed amore verso di chi lo serve? Ma deh chi giudicò sì perversamente del sommo Dio? I figli dei Profeti, cioè quegli, che in tutta Gerico passavano per i più santi. Tanto è vero, che questo è proprio della maggior parte degli uomini, giudicare sinistramente di Dio, che vi cadono eziandio quei, che professano virtù esemplare non rade volte. Molto più vede il volgo, che non capisce i malvagi prosperati da Dio, per l' opposto i buoni tutto tribolati: si scandalizza della divina providenza, come del Santo Davide scandalizzossi Gioabbe colle sue milizie, vedendo, che il pietosissimo Re tanto compativa, e tanto amava il suo figlio ribelle Assalonne, e dice con quel guerriere disgustato nel suo cuore a Dio così: *Diligis Domine odio habentes te, & odio habes diligentes te, & ostendis, quia non curas de ducibus tuis, & de servis tuis*. Voi, o grande Iddio, perdonatemi, voi odiate chi v' ama, e voi amate chi v' odia. Sta meglio presso di voi il vostro nemico, che il vostro amico; torna più al conto l'offendervi

dervi, che il servirvi. Chi ben vi serve, non gode mai un giorno sereno di lieta prosperità. Chi vi offende al contrario, gode un'alba serena, una primavera giuliva. Adunque so ben io, ciò che far devo. Servirò il mondo, che non rende male per bene, e lascierò di servire un padrone, presso cui si fa demerito di mille guai chiunque a perfezione lo serve. Così la discorre il volgo tacitamente assai grossolano; e questa è d' essa, se mal non m'appongo, la radicale cagione, per cui Dio trova per ordinario assai pochi fedeli, e costanti nel suo santo servigio; laddove i padroni terreni vengono da' loro famigli sì ben serviti. Voi, o anima religiosa, non seguite il volgo empio, e stolto ne' suoi giudizj. Fidatevi pur di Dio. Egli vi solleva in alto sul carro del fuoco, cioè vi solleva alla perfezione con infervorarvi lo spirito; non temete già, che sia per precipitarvi all' Inferno, quando non vi gettate da voi medesima dal carro della sua gloria; non crediate, che Dio vi tratti male, perchè vi tribola in Religione. No, egli anzi vi tratta con sommo amore, egli vi purga, egli vi prova, egli vi porge occasione d'incomparabili meriti, col tribularvi. Lascia Iddio, che i suoi servi portino tutto il peso del giorno, e del caldo lavorando nel suo campo vangelico, per poi pagarneli la sera con una mercede abbondantissima di ricchezze immortali. Lascia, che i servi suoi sudino, anelino, si stanchino, e si snervino sulla carriera della vita perfetta; per poi, giunti che saranno alla meta, ricompensarneli con un pallio di prezzo infinito. Lascia, che i suoi servi si cimentino a mille pericoli, e coll' insanguinarsi sovente nella milizia spirituale mietano vittoriosi gli allori, per poi sollevarli a sedere nel proprio trono, e cingergli con l'alloro immarcescibile della vita, e della gloria celeste. Se vi pare, o Vergini sagre, che il vostro Dio, a cui fedelmente servite, vi tratti male, consolatevi. Egli si riserva a trattarvi divinamente dopo la vostra morte.

ESEM-

ESEMPIO.

UN Soldato, come narra Vincenzo Bellua-cenſe nel ſuo Specchio Morale, ſervì con ſomma fedeltà per molti anni ad un Marcheſe d' alto rango. Con tanta puntualità eſeguiva ciò, che il Marcheſe ingiongevali, che ſovente ne preveniva i comandi, e moveaſi ai primi cenni, anzi ne indovinava non rade volte i penſieri, e le brame. Il ſuo padrone ſel tenea cariſſimo, e gloriavaſi a gran ragione di un ſervo così ubbidiente, e col vanto del Centurione: *Dico ſervo meo: Vade, & vadit; veni, & venit; fac hoc, & facit.* Dico al mio ſervidore: Vanne, e ſen va; vieni, e ſen viene; fa queſto, ed il fa. Dopo lungo giro d' anni cadde ammalato mortalmente il fedeliſſimo ſervo. Potete penſare il rammarico, che provonne il Cavaliere. Ordinò conſulte di Medici peritiſſimi per ſanarlo, e non v' ebbe mezzo, che non tentaſſe per la di lui guarigione: ma tutto indarno; perchè il male ſempre più malignando lo conduſſe in breve agl' eſtremi di ſua vita. Il Marcheſe gli piangeva al letto dirottamente, e ſi proteſtava, che non ometterebbe ſpeſa veruna, nè diligenza, perchè non moriſſe; e dimandò più volte con tenerezza d' affetto all' infermo, ſe bramava nulla da lui, e ſe in nulla poteva giovargli. Il Soldato, che già ſtava tutto immerſo nel penſiero dell' eternità, che gli ſovraſtava, parlò al ſuo padrone così: Signor Marcheſe, ſe ſono preſſo di voi benemerito della mia debole ſervitù, vi prego d'una grazia, e per non tenervi a bada, ella è queſta. Provedetemi la prima ſera d' un buon albergo dopo mia morte. Fate, che la mia anima uſcita dal mio corpo; già reſo inabile alle funzioni vitali, alloggi bene la prima ſera. Pagatele una buona cena, e un buon letto la prima notte. Che dite mai? riſpoſe il Marcheſe. Che poſſo io nell' altro mondo? Ciò non iſtà in mio potere; ma

in quel di Dio. Allora cavato un alto sospiro dal cuor profondo l'infermo esclamò. Sicchè dunque ho perduta la mia fedel servitù, che v' ho professata, signor padrone. Più non aggiunse; ma partito il padrone rivolto agl' astanti, che stavano entro la di lui stanza, versando due rivi d' amaro pianto dagl' occhi così predicò. Carissimi miei, vedete un poco la mia vanità; e non è gettata tanta fedel servitù da me prestata al Marchese mio padrone? Se con la metà meno di fedeltà, e di esattezza servito avessi la maestà del mio Dio, beato me! Chi m' ha da provvedere di casa? Chi m' ha da spesare per tutta l' eternità? Il Marchese, o Dio? Adunque, perchè non ho servito meglio al mio Dio, che al mio padrone terreno; e perchè non ho servito al mio padrone terreno in grazia del mio Dio? Ah! Oh come mi pento di cuore della mia stoltezza! Ma io non mi trovo più in tempo di rimediare a' miei danni. Voi aprite gl' occhi a vista della mia passata cecità, e del presente mio disinganno, ed attendete a servire la maestà dell' Altissimo in ispirito, e verità. Anch' io se sopravvivessi, vi so dire, che imparerei a mie spese proprie; vi so dire io, che vorrei cangiar padrone, e darmi a servire chi può nel tempo, e nell' eternità immensamente ricompensarmi. Terminata la predica, e compunti tutti quelli, che l' udirono, se ne morì, e nel seno del suo salutar pentimento trovò la prima sera, come piamente si spera, felice riposo. Dilettissime in Cristo non attendete a pentirvi alla morte di avere meglio servito al mondo, che a Dio. Servite a Dio solo. Egli solo è degno, che lo serviate; egli solo tratta ottimamente chiunque lo serve, e da suo pari lo ricompensa.

DO-

DOCUMENTO XXXVII.

Soror mihi dilecta, si compunctionem secundum Deum habueris, beata eris. (*cap.* 10.)

Sorella diletta, se avrai compunzione secondo Dio, sarai beata.

LA compunzione, secondo Dio, è quella esattezza, che si prova per qualche spirituale motivo. Ella è doppia, dice il Dottor San Bernardo. V' ha dolore di compunzione, e v' ha sospiro di compunzione. Per quattro motivi spirituali il cuor si compunge secondo Dio: *Propter peccata nostra, propter miserias hujus mundi, propter compunctionem proximi, propter dilectionem cœlestis patriæ.* Queste quattro sorte di compunzione raccomanda il Santo Dottore alla sua religiosa sorella: ed io parimente a voi, o anime religiose; compungetevi però almeno per i vostri peccati; e perchè non istà in mano vostra il compungervi, chiedete al cuore sagratissimo di Gesù la compunzione del cuore. Se la compunzione è la madre, e la nodrice della contrizione; se ci compungeremo per i nostri peccati, ne otterremo il perdono. Sorella amabile in Cristo, dice il Santo Dottore, udite gl' esempj dei Santi, che per mezzo della loro compunzione, e delle loro lagrime ottennero presso Dio il perdono de' suoi peccati. Qui narra distesamente varj fatti delle divine scritture, ne' quali ottennero il perdono dei loro peccati molte anime penitenti. Quando s' intenerisce il cuore del peccatore al pentimento, s' intenerisce ancora il cuor di Dio al perdono. E' necessario, riverite Madri, che piangiamo i nostri peccati ancora noi Religiosi. Piangete pure, o Vergini sagre, anche voi le vostre iniquità, sì le vostre iniquità. Non vi aggravo, usando con voi questo termine, che pare improprio; piangete le vostre scelleraggini, o Vergini

San

San Bernardo non crede d'ingiuriare la sua sorella Monaca con usare questi vocaboli con essa lei. Dunque nè men credo io d'ingiuriare voi, se gl'uso. Udite il favellare di San Bernardo: *Plange iniquitates tuas, mala scelerum tuorum deplora*. Piangete, o sorella in Cristo, le vostre iniquità, deplorate le vostre scelleratezze. Ah, mio fratello, parè che dovesse rispondere la santa Monaca, voi mi offendete. Così dunque voi mi tenete per una scellerata, per una iniqua? E che potreste ricordare alla più malvagia donna del secolo, se le inviaste caratteri, che ammonendola a piangere le sue iniquità, a deplorare le sue scelleratezze? Carissimo fratello, finchè mi scriviate, che pianga ogni giorno le mie inosservanze, colle quali oltraggio il mio santo Istituto, e mal edifico le mie sorelle in Cristo, gradisco le vostre salutari parole; ma scrivermi, che pianga le mie iniquità, le mie scelleraggini? Voi, perdonatemi, la sentite troppo temerariamente di me. Così pare dovesse rispondere la sorella di San Bernardo; ma non replicò nulla, nulla, ben consapevole, che apponevasi al giusto, così scrivendo. Ogni difetto di una Religiosa dedicata al divino servigio, che è sposa di Gesù-Cristo, che è tempio animato dello Spirito-Santo, è una specie di sacrilegio, e però merita i nomi d'iniquità, e di scelleraggine, quantunque nol paja. E per verità pensate voi, che mentissero i Santi, allorchè umiliandosi davanti a Dio, e davanti agl'uomini, si protestavano d'essere i massimi peccatori di tutta la terra? Non mentivano, no, riverite Madri. Dio non ha bisogno delle nostre bugie per farci umili, e santi. Conoscevano al lume celeste d'essere tali, quali in effetto protestavansi colle espressioni; e perciò i Santi così protestandosi illuminati da luce divina sicuramente non erano mentitori; ma e dove consisteva la verità delle umili loro proteste? Come non si dilungavan dal

vero

vero l' umiliazioni di chi essendo perfetto in ogni virtù, si pubblicava per un massimo peccatore? Udite, o Vergini sagre, e tremate. Ogni menomo fallo dei Santi meritava il nome di scelleraggine, e d' iniquità; perchè i Santi peccavano con una ingratitudine sempre enorme ai singolarissimi favori compartiti loro dal cielo; e perchè peccavano, conoscendo con una mente chiarissima, che significhi offesa di Dio, anche veniale; e quanto meriti di rispetto, e d' amore il sommo bene, l' infinito bene di Dio. Anche noi Religiosi, quando pecchiamo, riverite Madri, ci ribelliamo ai lumi celesti, che ci rischiarano la mente nelle tante meditazioni, lezioni di libri santi, esercizj spirituali, confessioni, e comunioni, poco meno che quotidiane; anche noi commettiamo in ogni nostro difetto un' ingratitudine enorme ad un benefattore di noi parzialissimo, qual' è l' amorosissimo nostro Dio. Sicchè a noi pure s' aspetta l' avviso di San Bernardo, che piangiamo le nostre iniquità, che deploriamo le nostre scelleratezze; perchè i nostri difetti, che commettiamo nella santa Religione, meritano pur troppo senza ingiuriarli sì fatti nomi. O anima religiosa, piangete pure dirottamente; perchè mai non la finite di corrispondere, come dovete, all' amor teneriſſimo del vostro sposo celeste verso di voi. *Mœroris unda te irriget*, egl' è San Bernardo che vi esorta così, *compellat te plangere fluvius lacrymarum*. Innondate il terreno di pianto, versate un profluvio di lagrime amare, accompagnate il lagrimare coi singulti. Non è debolezza il piangere le proprie colpe. Il pianto, che si sparge, perchè si peccò, è pianto virile; piangete virilmente, o donne forti. Il forte non è meno lodevole nel lutto, dice il medesimo San Bernardo, che nella battaglia: *Fortis non est minus laudabilis in luctu, quam in bello*. Le lagrime di compunzione cancellano i peccati commessi, e preservano dal commetterne de' nuovi il delinquen-

te contrito; perchè fintantochè il cuore dura compunto, nè meno ardisce di avvicinarsi la tentazione; o se pure si accosta, non entra profondamente: *Ubi lacrymæ abundant*, prosegue il Santo Dottore, *ibi graves cogitationes non propinquant; & si aliquando appropinquant, ibi radices non habent*. La compunzione del cuore cagiona incomparabili beni. Compungetevi pure, piangete, conchiudo col citato Dottore, o anima religiosa, che qui leggete, *Moneo te sponsa Christi, ut lugeas peccata tua*. Se piangerete, sarete beata. *Si compunctionem secundum Deum habueris, beata eris*. Quelli che piangono, sono beati, perchè verranno consolati in eterno: *Beati, qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*.

ESEMPIO.

UNA Religiosa caduta per somma sua sciagura in un consentimento peccaminoso ad un immondo pensiero, dopo il suo peccato grave, tanto se ne compunse, considerando e l'offesa divina, e la macchia abbominevole della sua anima, e l'ira vendicatrice del cielo armata contro di se, e pendente da un filo solo di vita, che portatasi davanti ad una immagine di Maria Santissima, prostrossi ai di lei piedi, ed ivi singhiozzando diluviò in lagrime d'amarissimo pentimento le nubi della sua interna tristezza. O madre di misericordia, disse la Monaca indicibilmente compunta, così dunque mi sono lasciata sedurre dal nemico infernale fino a quest' orrido segno di offendere mortalmente con un pensiero impuro il vostro divino Figliuolo? Ah che non merito pietà nè dal vostro Gesù, nè da voi. Ma perchè so, che voi siete madre dei peccatori, che vogliono convertirsi: e perchè m' è noto, che nel pelago delle divine misericordie si perde ogni gran mole di colpa, per questo io non dispero, Vergine Santissima, impetrare dal vostro Verbo umanato il perdono delle mia iniquità, tanto più esecrande

de in me Religiosa, quanto che mi confesso, e più illuminata dalla grazia, e più beneficata dall' amor divino dei secolari. M' impetrate voi il perdono, o madre del mio Redentore? E voi, o divino infante, che adoro nelle braccia di Maria, mi perdonate? Il mio cuore, o mio Gesù, quasi quasi non regge alla piena del suo dolore. Misericordia, o Gesù, misericordia a quest' anima peccatrice. Nell' atto, che pregava così, ildivino infante spiccossi (o prodigio della divina carità!) spiccossi dalle braccia della sua dilettissima genitrice, ed accostatosi alla Monaca supplicante, le disse alzando la destra in atto di benedirla, io ti rimetto li tuoi peccati. In vedere una sì ineffabile degnazione del Salvatore del mondo la Religiosa, si vestì di coraggio, e prese animo a parlare all' amorosissimo bambino così: Dio mio, come posso vedere ciò che odo? Voi a me rimettete li miei peccati? A me così indegna, così ingrata, a me così iniqua? Il pargoletto Gesù allora soggiunse: Figlia delle mie piaghe, e del mio sangue, io sono morto in croce per te; e tanto ti amo, che se bisognasse per te morire di nuovo sopra un tronco di croce per isconto del tuo peccato, io per te mi lascierei crocifiggere di bel nuovo. Posto ciò, di che ti meravigli, che io ti perdoni? Io desidero più di perdonare ai peccatori, che non desiderano i peccatori, che io li perdoni. Considera se lo desidero dall' eccesso d' amore, con cui mi sono vestito di umana carne, e soggettato per i peccatori a tante pene, a tante ignominie della mia passione, e finalmente all' acerbissima, ed infamissima morte di croce. Io sono nato, vissuto, e morto per salvare li peccatori. Eglino sono il mio gaudio, e la mia corona, quando li salvo; e tu ti stupisci, che io perdono loro sì volontieri? Io dunque ti perdono, o Monaca penitente: ripiglia il primiero coraggio, alzati da terra dopo la tua caduta, che ti do la mano. Ciò detto ritornò nelle braccia di Maria santis-

sima, e la Religiosa ripiena di ineffabile consolazione, ripigliò la carriera della perfezione religiosa con più lena che mai, e corse con passi più veloci di prima l' arringo dello spirito verso il pallio della salute. Che bel esempio, dilettissime in Cristo! E non piangete caldamente in leggendolo su queste carte quantunque fredde? La mano del Signore non s' è abbreviata, egl' è Gesù Cristo tutt' ora il padre delle misericordie tutte, il Dio di tutte le consolazioni. Piangete ancor voi li vostri peccati; distillate ancor voi in pioggie di lagrime la compunzione del cuore; e troverete voi pure misericordia. Anche per ciascheduno di voi tornerebbe a prender carne possibile, ed entrerebbe nell' altezza del mare amarissimo delle pene sue, e si lascierebbe sommergere dalla tempesta Cristo Gesù. Anche per ciascheduna di voi morirebbe in croce il Figlio di Dio. Vedete, se v' ama, vedete, se potete sperare nelle viscere di quella misericordia, con le quali vi ha visitato discendendo dall' alto cielo. Piangiamo pure nel nostro Oratorio le nostre colpe, e non ne partiremo giammai sconsolati. *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*. Beati quelli, che piangono, perchè rimarran consolati. Così sia. (*Discip. serm.* 103. 9.)

DOCUMENTO XXXVIII.

O sponsa Christi assimilare turturi, & præter Jesum Christum sponsum tuum non quæras alterum. (*cap.* 10.)

O sposa di Gesù, assomigliatevi alla tortora, e non cercate altro sposo, che Cristo.

LA tortora è un uccello castissimo, che abita in alto, e fa il suo nido sulle cime degl' alberi più sublimi, piange cantando, e canta piangendo. Fra l' altre proprietà della tortora una è questa, che fedelissima al suo sposo mai l' abbandona; e se muore non si sposa novellamente. *Natura*

tura turturis est, ut si per occasionem perdiderit conjugem, alterum amplius non quærat. La tortora è un uccello di un sole sposo. Le Monache sono tortorelle. Il loro nido è sublime. Lo fabbricano su l' albero della croce di Gesù-Cristo, ovvero dentro le piaghe del crocifisso Signore. Cantano insieme, e piangono, perchè unisco insieme con mirabile accoppiamento il gaudio dello spirito, e la tristezza della penitenza. Resta solo, che siano imitatrici delle tortorelle anche in questo, che si conservino fedelissime al suo sposo Gesù-Cristo, e che tenacemente aderiscano a lui solo, senza cercar altre nozze a lui ingiuriose. San Bernardo ricorda questa fedeltà alla Monaca sua sorella, perchè consapevole della debolezza di molte Monache in questa parte, le quali dopo di essersi a Gesù Cristo sposate, vogliono sposarsi anche al mondo nemico capitalissimo del loro santissimo sposo. Oh quante Monache in Religione si sposano al mondo! Sembra loro Gesù-Cristo uno sposo troppo feroce, uno sposo micidiale, uno sposo sanguinolento. *Sponsus sanguinum*, dicono, *tu mihi es*. Che sposo è il mio sitibondo del mio povero sangue? Vorrebbe tutto succhiarmelo con i digiuni, versarmelo coi flagelli, marcirmelo col silenzio, e la malinconia, sfumarmelo col fervore, diseccarmelo col tedio della molesta, e di continuo importuna osservanza. Gesù mio, non posso amarvi almen solo. Quindi risolvono di sposarsi anche al mondo con una risoluzione d' esito così infelice, che non godono nè l' uno, nè l' altro sposo; nè Gesù-Cristo le riconosce per sue, nè per sue ammettele tampoco il mondo. Una Religiosa, che vuol seguire amendue i partiti contrarj, quello di Cristo insieme, e quello del mondo, vivendo una vita parte religiosa, e parte mondana, non gode nè Cristo, nè il mondo, ed incontra lo sdegno così di questo come di quello. Sì fatte Religiose non piacciono nè ai Religiosi, nè ai secolari. *Manus omnium*

contra illas. E pur quante ve n' hanno delle Monache illuse, che si appigliano a questa risoluzione? Che cosa s' intende sotto la parola di mondo? S' intendono i piaceri del mondo, le ricchezze del mondo, gl' onori del mondo. Ora tutte quelle Monache, che cercano in Religione piaceri, ricchezze, onori, tutte sono sposate al mondo, benchè sposate già a Gesù Cristo. E di queste quante se ne contano nei sacri Chiostri? Non poche Religiose si procacciano nel Monistero tutte le immaginabili comodità, e tutte le delizie, che dimanda il loro appetito voglioso. E ne stanno molto meglio dei secolari. Questo è l' Austro effemminato, o Vergini sagre, che soffia contro il vostro orticello, e lo fa lussureggiare in delicie, ed in fiori, ed in ogni sorta d' erbe odorose. Sapete ciò, che dicono i secolari, nell' osservare la vita comoda dei Religiosi? Dicono, ed oramai non senza qualche ragione, che il mondo è goduto da chi vive fuori del mondo. Quanti secolari non riposano, nè tante ore, nè in letti sì ben agiati, come voi? Quanti non godono la libertà d' una stanza tutta per essi, ed una stanza sì ben difesa da ogni soffio, da ogni ingresso di aria, sì ben situata ad aspetto felice, mobigliata sì bene, sì ben asciutta? Avere il suo ritiro, e la stanza sua propria è un vantaggio impagabile, e questo vantaggio quanti pochi lo godono tra secolari? Una gran parte di essi vivono fra gli strepiti, che romoreggiano così fuori, come dentro le loro case, di modo che appena ponno quietarsi. E voi riposate sempre nel seno sicuro di un silenzio quietissimo, e nulla vi turba, e tutto vi concilia i dolcissimi sonni. Considerate le tavole, alle quali si assidono i seguaci del mondo. Lascio riflettere, che non vi ha mai per essi ora stabile, nè del pranzo, nè della cena, cosa di sommo aggravio: sol vi dimando, se di vivande la più parte dei secolari scarseggi a paragone della vostra abbondanza? Chi può dubitarne? E pure oh

Dio,

Dio, quante Monache incontentabili non fanno, che querelarsi della religiosa lor mensa; peggiori in ciò degl' Ebrei, che pure quando trovavano di che saziarsi, cessavano dal mormorare. Signore, diceva Mosè, provedetegli in abbondanza, affinchè saziati non mormorino più di voi. Tanto non basta per acchetare le mormorazioni dei Religiosi: partono dalla tavola sazj, e non ostante ne parlano indegnamente. Chi dunque in Monistero oltre il trattamento discreto, e caritativo della sua madre amorosa, la Religione, cerca dei comodi, e delle delizie, non è Religiosa mondana? Una Monaca effemminata, che in tutto condescende alla propria carne, che coltiva il suo corpo, e lo guarda come un prezioso tesoro, mentre non è che un sacco di vermi, non si sposa ella al mondo? Similmente si sposa al mondo la Religiosa avida di accumulare, che raduna casse di mobili, che dimanda a tutte, e da tutte riceve, nè mai dà nulla; che veste sordidamente, e cenciosamente per non ispendere; che si priva dei riposi, e delle ricreazioni per lavorare a guadagno. Oh cecità delle Monache avare! Perchè radunano elleno danaro, e roba? E perchè non istanno contente d' una povertà discreta, qual' è quella del sagro Chiostro, e che loro infallibilmente provederà il bisognevole fino alla morte? Deh stiamo contenti della nostra santa povertà noi Religiosi, o Vergini sagre. *Habentes alimenta, & quibus tegamur, contenti simus.* Contentiamoci del vitto, del vestito religioso, e non cerchiam di vantaggio. Peggio di tutte abbandonano il loro sposo Gesù, per vincolarsi al mondo, le Monache ambiziose degl' onori mondani. Possibile, che in un Monistero di Monache vi abbia ambizione di onori mondani? Se vi ha, riverite Madri, se vi ha? E non sono elleno ambiziose quelle Monache disubbidienti, che non vogliono star soggette a chi loro presiede? Non sono ambiziose quelle, che si unisconо in una fazione contraria alla Madre Abadessa?

Non è una Monaca ambizioſa quella, che ſi maneggia per ſuccedere alla Prelata, che ſi accoſta alla fine del ſuo governo? E quelle Monache sì attillate, sì concie, sì odoroſe, sì liſcie non ſi ſpoſano alla figura del mondo ambizioſo che paſſa? Adunque con gran ragione raccomanda il Dottor San Bernardo alla ſua religioſa ſorella, ed in eſſa a tutte le Religioſe, d' aſſomigliarſi alle tortorelle fedeliſſime al loro cariſſimo ſpoſo. Dilettiſſime in Criſto, il voſtro è uno ſpoſo incomparabile. In lui ſi godono piaceri, ricchezze, onori immortali. Il mondo per l' oppoſto è uno ſpoſo miſerabiliſſimo a chi lo ſceglie per ſuo. Qual ſia il mondo leggetelo nell' Eſempio, che ſiegue.

ESEMPIO.

IN Auſtria un Cavaliere di chiaro lignaggio chiamato da Dio a ſervirlo non ſapea riſolverſi, perchè piacevali di ſeguire il partito del mondo, e goderſi li piaceri, le ricchezze, gli onori del ſuo ſtato cavalleresco. Un giorno così penſoſo, e combattendo colla grazia del Salvatore del mondo, che lo chiamava alla fuga del mondo, entrò nel ſuo giardino, e ſi miſe a paſſeggiare tutto immerſo ne' ſuoi combattuti penſieri. Quando ecco vide venire a ſe dal capo d' un viale una dama, non ſapea come entrata nell' orto; ſe non che ſe gli diede a vedere tutta pompoſamente veſtita con un donneſco mondo di gioje brillanti. Accoſtataſi al Cavaliere, e ſalutatolo con melate parole, addimandogli, ſe la conoſceva. Appunto Signora dama, riſpoſe il nobile, deſideravo ſapere, chi ella foſſe per umigliarle i miei più profondi riſpetti, e come entrata nel mio giardino a beatificarmi con la ſua compitiſſima gentilezza. Io ſono, ripigliò la dama, io ſono l' oggetto de' voſtri amori, e voi non mi ravviſate? No certamente, ripigliò il Cavaliere. Io ſono, di bel nuovo dice la dama, io ſono il mondo, e non vo-

volete voi ſpoſarvi al mondo, in vece di ſpoſarvi alla Religione, a cui Dio vi chiama? Eccomi dunque. Fa d'uopo, che conoſciate prima di accaſarvi con lei, la ſpoſa. Io ſono il mondo. Vedete quante mie gioje? ſimboleggiano le ricchezze del mondo. Sentite queſta fragranza di odori, che ſpargo? raffigurano i piaceri del mondo. Vi ſorprende l'altezza della mia ſtatura, l'avvenenza, la maeſtà della mia perſona? ella ſignifica la gloria del mondo. Io ſono dunque la gloria del mondo. Volete ſpoſarvi al mondo? Non ſapea che dire attonito il Cavaliere, e già ſi accorſe, che quella dama era ſimbolo miſterioſo. Per tanto nulla riſpoſe, e ſolo aſſorto ne' ſuoi ſtupori, non finiva di contemplare la ſua viſione, ſe non che la dama meſſaſi in grave contegno così parlò: O ſtolto, o cieco, che ſei! e perchè mi vagheggi, e mi ammiri? Io ſono figura del mondo, che inganna: adeſſo vedrai la figura del mondo, che diſinganna. Vedeſti il mondo qual'è in apparenza; vedilo adeſſo, qual'è in realtà. Vedeſti il mondo, che viene; vedi ora il mondo, che parte. In così dire voltogli le ſpalle, e partì, e nel partire eſalò un fetore ammorbante, e ſi fece vedere tutta putredine, tutta vermi, e dilungandoſi da lui diſſe queſte parole: *Hæc eſt gloria mundi, & hi ſunt fructus*. Queſta putredine è la gloria del mondo, e queſti vermi ſono putti, che naſcono da chi al mondo ſi ſpoſa. Così dicendo ſcomparve. Il nobile ſi riſolſe di abbandonare il mondo, e ſi veſtì religioſo. (*Diſcip. Prompt. Mund.*) Voi già lo conoſcete il mondo. Voi già lo diſprezzate, o anime religioſe. Perſeverate adunque nel voſtro diſinganno, e nel voſtro diſprezzo del mondo. Spoſate che ſiete a Gesù-Criſto, durategli fedeli fino alle ceneri. Corriſpondete al ſuo ardentiſſimo amore, che di continuo con ſempre nuovi e nuovi favori vi moſtra: *Pulchræ ſint genæ veſtræ ſicut turturis*. Siate vereconde come le tortorelle, vergognatevi di amar altri, che

Gesù-Cristo. *Genas habebitis turturis*, conchiudo con San Bernardo, *si præter Christum, alterum non diligetis*. Le guancie di tortora significano la verecondia; avete guancie di tortora, se vi vergognate di prendere affezione a veruna cosa del mondo, dopo di esservi sposate con Gesù-Cristo.

DOCUMENTO XXXIX.

Soror charissima, quotidie transgressiones tui Ordinis cum lacrymis ablue. (*Ibid.*)

Sorella carissima, ogni giorno piangete le vostre inosservanze per mondarvi di esse.

ALCUNE osservanze religiose obbligano sotto colpa, altre non obbligano se non sotto pena, cioè sotto quel castigo, che fu loro annesso dal fondatore. Secondo la diversità degl' Ordini regolari le regole obbligano diversamente. S. Bernardo però vuole indifferentemente, che i Religiosi piangano le loro inosservanze senza distinguere quelle, che non obbligano sotto colpa da quelle, che fan colpevole; qualunque sianfi meritano largo pianto. Tutte le Regole religiose sono poi elleno alla perfine ordinazioni dell' altissimo Iddio; sono direzioni della sua infinita sapienza; sono rettitudini, che derivano dalla divina santità; sono leggi di un Dio desideroso d' ordinare in noi la carità, e di tenere mortificato il disordine delle sregolate nostre passioni. Che vi credete, o Vergini sacre? che quando trasgredite una Regola del vostro Ordine, v' opponiate ad un dettame di umana prudenza? No, no. Voi vi opponete ad un dettame divino, ad una legge, che vien da Dio. Tutte le Regole de i Religiosi uscendo dalla divina mente, Dio è quello, che l' ha tutte senza eccezione dettate ai fondatori degl' Ordini, e però chi le trasgredisce, non disubbidisce tanto al S. fondatore, che a Dio. Così rivelò alla sua dilettissima Santa Brigida il

Ver-

Verbo incarnato. *Omnes regulæ*, ecco le parole del diviniſſimo Salvatore alla Santa, *Omnes regulæ, quas amici mei incœperunt, & ipſi perſonaliter tenuerunt, & ſervaverunt, alioſque eas docuerunt efficaciter, & porrexerunt, non fuerunt dictatæ, & compoſitæ ab ipſorum intellectu, & humana ſapientia, ſed aſpiratione ejuſdem Spiritus Sancti.* Tutte le Regole dei fondatori di Ordini regolari ſono dettatura, e componimento non di mente, e di ſapienza umana; ma dello Spirito-Santo, che loro ſi degnò d' inſpirarle (*lib. 7. cap.* 20.). Diſubbidiſce per tanto la Monaca inoſſervante allo Spirito Santo. E non dovrà dunque piangere amaramente la ſua diſubbidienza? Sapete, che fa, dice l' Angelico S. Tommaſo, un Religioſo, che traſgrediſce le ſante ſue Regole? (1. 2. *q.* 92.) Egli chiude gl' occhi ad un raggio dell' eterna legge di Dio; perchè ſiccome il raggio è participazione del ſole, così ogni legge, ogni ordinazione dei ſuperiori è partecipe dell' eterna legge di Dio. Oltre di ciò deve piangere inconſolabile il Religioſo inoſſervante le ſue delinquenze contro i ſtatuti dell' Ordine, perchè ſi priva di quel bene incomparabile, che dalla loro oſſervanza deriva. Egli è delle ſante Regole, come delle maſſime ſante. Chi non ſi regola con ſante maſſime nel ſuo operare, benchè perciò rigoroſamente parlando non pecchi, dovrà però certamente pentirſi, e piangere le ſue operazioni, come ſtolte, e come pregiudiziali; così chi non ſi accomoda al regolato vivere della monaſtica diſciplina, opera ſtoltamente, e molto nell' operare pregiudica a ſe medeſimo, e ſi priva degl' ineſtimabili beni dello ſtato religioſo, che ſi conſeguono da chi vive ſecondo la norma delle ſue religioſe Coſtituzioni. Chi può ſpiegare l' utile, che ſi ricava da un metodo ſaggio e ſicuro di vivere, che ci metta in chiaro ciò, che Dio brama da noi? Queſta è quella beatitudine, di cui il Profeta Baruco diede il buon pro al popolo del Signore dicendo:

cendo : *Beati sumus Israel, quia quæ Deo placent, manifesta sunt nobis*. Siamo beati, o popolo del Signore, perchè sappiamo, che piace a Dio la condotta del nostro vivere, quando noi non manchiamo dall' osservanza della legge scritta, che egli ci ha spedita dal cielo. (*Baruc.* 4. 4.) Sicchè se una Religiosa trasgredisce le sue sante Regole, se n' esce dalla condotta prescrittagli dal suo Signore, ella è una pecorella, che va fuori di strada, a cercare d' incappare in lupo infernale, che la divori. Preghi pur dunque pentita, e canti a flebili note con il Profeta : *Erravi sicut ovis, quæ periit, quære servum tuum Domine*. Signore ho errato contra la condotta del retto cammino. Non mi abbandonate colla vostra provvidenza, e cercatemi colla grazia efficace di osservare li miei doveri. Non può esser felice un misero secolare ; egli sempre sta in pena. Gran tormento per lui il tormento di non sapere ciò che Dio vuole da lui. Noi sì, che possiamo godere una compita felicità, perchè sappiamo ciò, che a Dio piace, ed è l' osservanza della nostra domestica disciplina. Siccome dunque giubilar possiamo della nostra felicità, quando ci manteniamo osservanti ; così pianger dobbiamo senza ritegno, quando con le nostre inosservanze perdiamo un vivere così felice. Quattro piaghe, secondo l' Angelico (1. 2. q. 85.) aprì nella nostra ferita natura il peccato d' origine, una nell' intelletto, cioè l' ignoranza, un' altra nella volontà, cioè la malizia, due nell' appetito inferiore, cioè la debolezza, e la concupiscenza. Questa è trasporto impetuoso a seguire i dolcetti anche illeciti ; quella è mancanza di fortezza per superare l' arduo, ed il penale. Ora l' osservanza religiosa chiude, per quanto si può, o almeno fascia queste mortali ferite. Questa è quella benda d' oro, che ricorre con tanti giri, quanti sono i giorni del vivere religioso, e va sempre meglio coprendo, e fasciando le nostre piaghe. *Recurrit vitta aurea*. (*Eccl.* 12.)

Una

Una Religiosa osservante torna poco meno, che nello stato dell' innocenza perduta da' suoi primi progenitori. Ma l' inosservante slega la fascia d' oro, riapre le piaghe della guasta natura, e torna a gettare vivo sangue dalle ferite. Niente più doma la natura, e col domarla risana la disciplina religiosa; e niente più la fa tornare ribelle, ed inferma, che il prevaricare contro di essa. Pianga pur dunque la Monaca inosservante, pianga le sue piaghe riaperte, pianga il nuovo sangue, che sparge, pianga il nuovo dolore, che dovrà provare nel medicarle, e chiuderle di bel nuovo. Di più quantunque le vostre Regole tutte, o anime religiose, che qui leggete, non obbligassero a colpa di sorta veruna per se medesime in quanto son Regole; tuttavolta oh quanto è difficile commettere una inosservanza regolare senza offendere la maestà dell' Altissimo, o per il disprezzo della Regola, o per lo scandalo, che v' interviene, o per il secondare, che si fa quasi sempre una passione disordinata, quando si manca contro le sante Regole, o perchè la Regola stessa va connessa con qualche precetto naturale, a cui siamo tenuti sotto pena di colpa, o per altri capi. Laonde una Monaca inosservante è tutta impiagata da capo a piedi di colpe, e può dire con i lagrimosi accenti del Re Profeta. *A planta pedis usque ad verticem capitis non est in me sanitas*. Io non mi trovo di sanità nè meno, per dir così, un atomo della mia vita, io sono dal capo ai piedi, cioè dal mio noviziato fino all' ora presente ricoperta di piaghe di colpa, e però piango inconsolabile la mia malizia. Che sia così, ve ne adduco in attestato un Esempio degnissimo di attenta ponderazione.

ESEMPIO.

FU mostrato un giorno al Serafico San Francesco il gran pro di chi osservava le sante Regole del suo Istituto, e per l' opposto il gran pre-

giu-

giudicio, e il gran male di chi le violava, colla visione, che siegue. Vide il santo buon numero di Religiosi seco, tutti affamati, che sospiravano qualche ristoro di cibo. A lui rivolti chiedevano pane, come al loro padre comune. Egli non sapea, nè come satollare se stesso, nè i suoi Religiosi. Quando sul mirare che fece il pavimento, osservollo asperso di piccolissime, e poco meno che invisibili bricie di pane. Cominciò pertanto a chinarsi per radunarle; ma la loro menomezza non permetteva alle dita il poterle raccorre. Tuttavolta ingegnavasi di andarle radunando con molto stento. Quando udì una voce, che gli disse: Raccogli pure con diligenza, e forma di tutte queste briciole un' ostia sottile, e dalla ai tuoi Religiosi, per trattenimento della lor fame. Raccolse il Santo quanto potè que' frammenti di pane, formonne un' ostia senza difficoltà, perchè tutte da se medesime, sol tanto che applicasse l' une coll' altre, univansi, e disponevansi per formarla: poscia diè l' ostia formata ai suoi Religiosi in comune. Ma che? Alcuni la gradirono, e ne fecero cibo sostanziosissimo; altri non la curarono, anzi la dispregiarono, come cosa da nulla, e niente confacevole ad isfamarli. Che ne seguì pertanto di questi dispregiatori delle briciole prodigiose? Si riempirono di schifosissima lebbra dal capo ai piedi, così che divennero abbominevoli, ed insoffribili agl' altri. Qui terminò la visione, ed il Santo tornò in se medesimo dal suo estatico rapimento. Non intese nulla della visione. Che però si fece a pregare il suo Dio a degnarsi di svelargli il mistero. Adunque la notte seguente in sogno n' ebbe dal cielo l' intelligenza così: Le briciole, che vedesti, o Francesco, significano i consigli vangelici; di queste si forma il nudrimento dell' anime; di queste vanno famelici i Religiosi, chi più, e chi meno secondo il poco, o meno ardente lor desiderio della vangelica perfezione. Sono bricie menomissime,

quasi

e quasi invisibili i consigli di perfezione. Tu raccogliesti queste bricie con grande stento, perchè la tua Regola è un aggregato di molti consigli vangelici uniti insieme, e tu gl' unisti nella Regola tua a grande stento: pensasti molto a fondare l'Ordine tuo, e dargli la Regola da osservare; ma per divin comando ed ajuto miracoloso formasti l'ostia, che raffigurava la Regola, e la porgesti a' tuoi Religiosi famelici di perfezione. Non però tutti la presero; ma non pochi la dispregiarono, perchè non tutti conobbero la gran sostanza, che in quelle bricie stava nascosta; non tutti capiscono i beni sostanziosissimi della regolar osservanza, e perchè la fame della perfezione non è in tutti efficace, ma nella più parte consiste in una debolissima velleità. Ma deh che i miseri Religiosi, che disprezzano la loro Regola, s' empiono di schifosissima lebbra di mille e mille peccati, mercecchè la lebbra, di cui vedesti ricoperti dal capo ai piedi i Religiosi dispregiatori dell' ostia, rappresenta la malizia degl' inosservanti in trasgredire le sante loro Costituzioni, che gli fa rei quasi sempre di nuove colpe davanti a Dio, quante volte mancano ai loro religiosi doveri. Così fu dichiarata al gloriosissimo Patriarca la sua visione: dal che si comprende, o anime religiose, che nel violare la S. osservanza, interviene sempre, o quasi sempre della malizia, e della colpa davanti a Dio. E quindi conchiudo, che se ogni giorno voi difettate contro la disciplina domestica, ogni giorno dovete piangere la vostra incostanza, e proporre, per quanto comporta l'umana fralezza, l'emendazione. *Transgressiones Ordinis vestri sine intermissione cum lacrymis abluite.* Se v' andate ogni giorno imbrattando, lavatevi ogni giorno con bagno di lagrime penitenti.

DOCUMENTO XL.

Soror charissima, ne contristes Spiritum Sanctum, qui habitat in te, ne forte derelinquat te. (*Cap.* II.)

Sorella carissima, non contristate lo Spirito Santo, che abita in voi, affinchè non vi abbandoni.

COME si contrista lo Spirito-Santo? S. Bernardo vuole, che una Monaca o troppo timida, o troppo coraggiosa nel suo procedere, contristi lo Spirito-Santo o col troppo esitare, o col troppo francamente risolversi ad operare. Che vale a dire, la coscienza troppo angusta, e la coscienza troppo dilatata contristano lo Spirito-Santo, e lo dispongono a partire dall' anima colla sua grazia santificante; ma di questo modo di contristare mi riservo a scrivere nella seguente lezione. In questa desidero di trattenervi sopra di un passo scritturale, che contiene una verità rimarcabile a tutti, ma specialmente all' anime religiose: *Spiritus-Sanctus disciplinæ effugiet fictum, & auferet se a cogitationibus, quæ sunt sine intellectu.* Ecco il Testo. Dionisio Cartusiano lo commenta così. *Dionys. in cap.* I. *Sapien.*) Lo Spirito-Santo, dic' egli, è un' infinita verità, un' infinita sapienza, e si contrista, e si disgusta, e si dispone a partire da quelle, che sono finte nell' osservanza della loro disciplina, cioè dei doveri propri del loro stato, perchè non procedono lealmente, e fingono quello spirito, di cui vanno prive; come pure da quelle, che si lasciano portare dai pensieri vani, dagli inutili svagamenti di capo, e ciò non solo nei tempi ozioso, ma eziandio nei tempi, ne' quali si trattengono con Dio per mezzo dell' orazione. Le anime vane nei suoi pensieri disgustano l' infinita sapienza dello Spirito-Santo. Le anime finte nelle loro regolar discipline disgustano l' infinita verità dello Spirito-San-

to-Santo. Eccovi dunque, o anime religiose, come si contrista lo Spirito-Santo da chi vive nei sacri Chiostri, e si dispone a disgustarsi del tutto, ed abbandonare chi così lo contrista, col privarlo della sua amicizia, e grazia santissima, senza la quale non v' ha salute. Oh quanto in primo luogo contrista lo Spirito-Santo una Monaca vana nei suoi pensieri! Attendete bene, o Vergini sagre, di non lasciarvi portare dai pensieri volanti qua, e là inutilmente. Il nostro pensiero è molino, che sempre macina; a noi tocca non lasciarlo macinare, che roba buona. A questo vi gioverà molto, subito, che vi risvegliate la mattina dopo il notturno vostro riposo, mettervi in mente qualche santo pensiero. Il demonio cerca subito di empir la macina di robaccia, di suggerire qualche pensiero vano, di preoccuparci con qualche svagamento di capo, e di rubarci le primizie di quella giornata. Noi dunque non gli permettiamo un tal furto. Subito svegliati pensiamo a Dio, agli atti di fede, di speranza, di carità, a render grazie alla divina beneficenza della notte scorsaci felicemente: pensiamo ai punti della nostra meditazione, in una parola, cominciamo la giornata con qualche santo pensiero. Nel decorso poi dell' ore diurne guardiamci dall' ozio. Sempre il demonio importuno, che sta sull' introdursi dentro di noi con vani, e malvagi pensieri, ci trovi occupati. Sopra tutto nel tempo delle nostre pratiche spirituali, dell' orazione, della santa Messa, dell' ore canoniche, e d' ogn' altra occupazione divota. Vegliamo sopra di noi, come vegliava il Santo Patriarca Abramo in atto sempre di scacciare le mosche insolenti, che volevano fermarsi sopra il suo sagrificio. In ogni nostra operazione spirituale offeriamo a Dio sagrificio di lodi, e di affetti santi; ma le mosche insolenti delle distrazioni quasi continue non ci lasciano sagrificare con quiete, e pazienza. Se non possiamo sagrificare a Dio con quiete, sagrifichiamo con vigilanza.

Stia-

Stiamo discacciando le mosche sacrileghe; e riuscirà gradito il sagrificio nostro, come riuscì gradito il sagrificio di Abramo, benchè infestato da mosche. Così dobbiamo regolarci coi nostri pensieri, se non vogliamo, che lo Spirito Santo si contristi con noi. Ma ci regoliamo noi, riverite Madri, così? Piangiamo pure la nostra miseria. Deh che non v'è parte dei nostri sagrificj non ricoperta di mosche, e non imbrattata da esse! Deh che non v'è giorno, che non si macini da noi più loglio, che grano. Deh che i ladri dell'anima nostra ci rubano quasi sempre non le primizie solo, ma gran parte delle giornate. Oh come lo Spirito Santo viene dalla inciviltà, vanità, e stoltezza dei nostri pensieri contristato frequentemente! Se non ci abbandona per anche, ciò deriva dall'essere egli d'una misericordia, e d'un amor infinito. Si contrista in secondo luogo lo Spirito Santo con la finzione: *Spiritus Sanctus disciplinæ effugiet fictum*. Si trovano delle Monache astute, che si prefiggono di esimersi più, che possono, dalla regolar disciplina, ma senza pregiudicarsi col prendere la taccia, ed il nome d'inosservanti. In che consiste la loro astuzia? In un continuo stare sul fingere, e sull'imporre. Quando qualche osservanza le aggrava, fingono un impedimento improviso, una doglia di capo, un'ambascia di stomaco, e simili. Oh le infinite loro bugie! Il doversi levare a mezza notte, o la mattina per tempo a cagione del coro, riesce loro non poco molesto. Per esimersi da tale aggravio, quante volte fingono di non aver potuto chiudere occhio tutta la notte, ed essere bisognose di trattenersi nel letto? In somma per non dilungarmi, per via di finzioni cercano più che possono esenzioni, e dispense. Di quelle osservanze poi, delle quali solo Dio n'è testimonio, non ne fan nulla. Ma in tanto parlano colle loro Religiose sorelle, come se non mancassero in nulla, e si spacciano scrupolose di mancare ad un minimo

nimo

nimo che ſpettante ai loro doveri. In pubblico sì, che s' applicano a fingere con tutto l' ingegno. Baſta loro di ſoddisfare all' apparenza, e non penſano ad altro. Orare ſuperficialmente, eſſere preſenti al coro colla perſona, ma non colla mente attenta, e col cuore affettuoſo. Darſi la pubblica diſciplina, ſe uſaſi, e moſtrare di flagellarſi con ſanta indiſcrezione, mai poi realmente appena toccarſi; far le modeſte, e guardare ſott' occhio; far le aſtinenti, e rubare in tavola, quando niuna le oſſerva, qualche cibo da mangiare di ſoppiatto; far le ubbidienti, ma poi trovare dei pretesti, e delle ſcuſe per non eſeguire quello, a cui non han genio; e così in ogni coſa procedere fintamente. Lo Spirito-Santo ſi contriſta altamente per un tenore di vita sì ſcaltra, e malizioſa. Egli è la medeſima verità, e queſti Religioſi finti s' ingegnano di mutare la ſantità dello Spirito-Santo in bugia, per non voler ſervire ſinceramente al lor Creatore: *Commutant veritatem Dei in mendacium, & ſerviunt creaturæ potius, quam creatori.* (*Rom.* 1. 25.) Di ciò lo Spirito-Santo ſi ſdegna, ed abbandona alle ſue finzioni la Religioſa politica e malizioſa, riputandola immeritevole della ſua grazia.

ESEMPIO.

INterrogo' una volta un giovane Monaco uno di quegl' antichi Anacoreti, qual coſa conduceſſe l' anima alla ſalute. Riſpoſe il Santo Eremita: La verità dell' opere, e non il buon nome, che ſi guadagna colle finzioni, ſalva le anime. Sentite, o giovane, un fatto. Qui ſi fece a narrargli queſto racconto. Un Monaco fu condotto da Dio a vedere la morte infeliciſſima di un Religioſo malvagio a ſuo ſalutare terrore. Un giorno mentre ſedeva nella ſua cella entrò in eſſa un lupo feroce. Si atterrì il Religioſo; ma il lupo ſenza offenderlo afferrò il lembo della ſua tonaca, e moſtrò di volerlo condurre fuori della cella. Il Religioſo ſi accorſe, che quell' entrata

trata del lupo, e quell' afferrarlo per la veste conteneva qualche mistero, che veniva dall' alto, e si deliberò di seguirlo. Camminò dunque per lunga pezza col lupo, il quale il condusse ad un Monistero, e poi ivi l' abbandonò, e prese la fuga. Chiese alloggio in quel Chiostro il servo di Dio, e l' ottenne. Stava ivi un di quei Monaci presso a morte. Gli differo dunque i Religiosi: In buon punto v' ha qui condotto l' Altissimo, o Padre, per mezzo del lupo miracoloso, cioè ad ammirare la morte preziosa di un Religioso santissimo, che sta qui infermo, e presso al suo felicissimo passaggio. Egl' è sempre stato lo specchio dell' edificazione comune. Oh che silenzio, che austerità di vita, che raccoglimento di spirito! Oh che parlare pieno di Dio! Miseri noi, che perdiamo un' arca di santità! Ma il rimuneratore dell' anime lo vuole oramai ricompensare delle sue virtù, e de' suoi meriti, e coronarlo dopo tanti riportati trionfi della gloria immortale. Venite, o Padre, a visitarlo ancor voi. Entrò dunque nella cella dell' infermo il santo Monaco immaginandosi di vedere uno spettacolo di tenerezza. Ma oh quanto mai i giudizj degli uomini si dilungano dai divini giudizj! Vide discendere un neriffimo Etiope, un tizzone infernale, un demonio, che teneva in mano un tridente infocato. Accostossi questo spirito al letto del moribondo in aria di trionfante, e si fermò col suo tridente al capo del letto. Da lì a pochi momenti udì una voce che veniva dal cielo, e disse: Quest' anima iniqua non ha permesso un' ora di quiete allo Spirito Santo in se stessa. Adunque tu strappala pure, che io tel consento, dalla sua carne. In udir ciò, quel mostro tartareo imbrandì il suo tridente, con un colpo impetuoso trafisse il cuore del Monaco agonizzante; indi andò girando per molto tempo l' arme diabolica aprendo ferita più larga, finchè il Religioso urlando, e spasimando spirò nelle mani del demonio, che ne portò, contando

do le sue crudeli vittorie, l' anima ipocrita agli spasimi più tormentosi del fuoco eterno. In tal guisa morì quel finto esemplare di santità. Non lasciò mai godere allo Spirito-Santo un' ora di pace dentro di se, ma sempre lo contristò colle sue finzioni per ispacciarsi un Santo di prima classe. Qual meraviglia poi, che lo Spirito-Santo in morte lo abbandonasse, e permettesse al demonio di trionfarne con ucciderlo di propria mano? Egli era figlio del Padre della bugia, perchè la sua vita non era, che un aggregato di continuate bugie. Ben dunque gli stette, che spirasse nelle mani di suo padre, e che suo padre lo portasse a penar seco negl' eterni tormenti. Questa è l' eredità dell' anime finte. I figli del padre della bugia ereditano le fiamme sempiterne del loro padre: *Assiduitas mendacii*, sentenzia lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico, *perditionem hæreditabit*. La bugia continuata d' un vivere finto erediterà la perdizione del padre della bugia. Guardiamoci dal vivere finto in Religione, dilettissime in Cristo. E' facile, che un Religioso di poco spirito si induca a fingere molto; perchè vede, che lo spirito si stima in Religione, e si loda, e si fa merito presso dei superiori. Se siamo imperfetti, non ci dispiaccia comparire, ciò che siamo. Ella è troppo sacrilega indegnità l' abusare della santità per contristare lo Spirito Santo, e costringerlo ad abbandonare li nostri cuori.

DOCUMENTO XLI.

Soror charissima, aufer a te dubietatem & animositatem, quia utrumque contristat Spiritum sanctum (*Cap.* 11.).

Sorella carissima, tenete lungi da voi e la dubbiezza, e l' animosità, perchè amendue contristano lo Spirito Santo.

LA virtù sta nel mezzo. Finchè ci teniamo nel mezzo, siamo sicuri. Il demonio gira

gira intorno, dice l' Apostolo, cercando chi divorare: *Circuit quærens, quem devoret*. Se gira d' intorno, lascia libero il mezzo. Stiamo nel mezzo, e non ci nuocerà punto il demonio con tutti i suoi giri. Niente è più sicuro dal demonio, che il mezzo dell' operare, cioè nell' operare con tenerci sempre nel mezzo. Il demonio non si accosta giammai al mezzo: gira sempre intorno agl' estremi. Tutti gli estremi sono suoi, e tutto il mezzo è di Dio. Quindi è, che il Profeta reale salmeggia parlando dei peccatori così: *Impii in circuitu ambulant*. Gli empj camminano in giro. Egli è così. Chi cammina male, non cammina nel mezzo, cammina d' intorno al mezzo, cammina dove il mezzo finisce, gira d' intorno per gli estremi delle virtù, che stanno nel mezzo. Chiunque dal demonio viene divorato, si è partito dal mezzo, e s' è portato a qualche estremo vizioso. Questo è il fine, per cui il demonio gira d' intorno. Se trova un' anima fuori del mezzo della virtù, la divora. Invita il maligno sotto pretesto di libertà ad uscire dalle strettezze della mediocrità; promette, che si goderanno negl' estremi viziosi i piaceri, le ricchezze, e gl' onori. Misero chi si lascia sedurre ad uscire di centro, e portarsi alla circonferenza del circolo, per cui gira il demonio famelico del cibo eletto. Guai a lui. Il demonio di lusinghiero si cangia in feroce; di volpe astuta in leone implacabile, e lo divora: *Circuit quærens, quem devoret*. Ora il mezzo del nostro vivere consiste, riverite Madri, nell' operare con una coscienza certa, o almeno molto probabile di operar bene. Gl' estremi viziosi sono due semicircoli, per i quali gira il leone di noi famelico, la coscienza scrupolosa, e la coscienza temeraria. E però, dilettissime in Cristo, appigliatevi al consiglio di S. Bernardo, e cercate di schivare queste amendue mortifere estremità, dell' operare con coscienza di troppo timida, e dell' operare con coscienza di troppo ardita: *Aufer a te dubie-*

bietatem, *& animositatem*. L' una, e l' altra di tali coscienze, contrista lo Spirito-Santo, e lo dispone a partire dall' anima colla sua grazia. Lo Spirito-Santo è tutto amore, e però vuole, che l' anima operi con ispirito d' amore, e non con perturbazione di timore. Quindi chi scrupoleggia in ogni cosa, ed opera con perplessità, e dubbiezza viziosa, notabilmente il contrista. Così pure lo Spirito-Santo, per essere spirito di prudenza, e di consiglio, si contrista non poco in vedere, che un' anima religiosa non teme di operare con azardo, e con temerità nell' affare importantissimo della salute, dove si tratta di un' eternità di gloria, o di pena; mentre negl' affari temporali non azarda l' acquisto, la perdita di un bene caduco; ma opera con tutta la cautela, e sicurezza possibile a guadagnarlo. San Bernardo esorta a cautelarsi contro questi due estremi viziosi col vivere lietamente. Ella è, dice, la tristezza sorella dell' animosità, e della dubbiezza. Tristezza, animosità, e dubbiezza vanno connesse: *Aufer a te tristitiam, quia & ipsa soror est dubietatis, & animositatis*. Ecco un rimedio per operare con coscienza nè troppo larga, nè troppo angusta. Dilatare il cuore santamente con l' allegrezza spirituale. Appigliarsi al consiglio dell' Apostolo, che ci esorta a godere mai sempre nel Signore, e replicatamente come cosa di gran rilievo ce lo consiglia: *Gaudete in Domino semper, iterum dico, gaudete*. Statevene sempre lieti, ve lo ripeto, statevene sempre lieti, ma nel Signore. Non pare questo mezzo a proposito per operare con una coscienza nè troppo timida, nè troppo ardita; perchè dal vivere lietamente sembra, che piuttosto ne derivi l' operar troppo libero, e troppo franco; in quella guisa che costumano gl' uomini del bel tempo. Ma se ben si consideri, egli è mezzo efficacissimo, purchè si parli dell' allegrezza in Dio, e non nelle vanità, e false pazzie del mondo. Gli scrupoli per ordinario derivano da profonda melanconia. La melanconia rende

de l' uomo penſoſo ; non baſta, fa, che penſi ſempre al peggio e di ſe ſteſſo, e degl' altri. La melanconia prende il ſuo alimento dai penſieri melanconici ; queſti fanno l' uomo apprenſivo, e ſcrupoloſo ; lo rendono timido ed avvilito, e per conſeguenza irreſoluto nell' operare. Ma perchè finalmente il melanconico vorrebbe pur vincere le ſue melanconie ; quindi è che di tratto in tratto dà in pazzie di ſmoderata allegrezza, ed allora è, che di ſcrupoloſo diviene troppo ardito, ed opera con temerità, dicendo a ſe ſteſſo, che non vuol ſapere di tanti ſcrupoli, e che non vuole impazzire. Dal che ne avviene, che gli ſcrupoloſi in certi tempi, ed in certe occaſioni ſono di coſcienza troppo riſtretta, ed in certi altri tempi, ed altre occorrenze piegano all' altro eſtremo, e ſtimano tutto lecito, ed operano con un' animoſità troppo franca, ſimili al pendolo degl' orologj ſempre inquietato, e ſempre in atto di paſſare ſtridendo da un lato all' altro, ſenza mai arreſtarſi nel mezzo. Egli dunque è un mezzo acconcio per godere la pace della buona coſcienza, vincere la melanconia, e a tutto potere induſtriarſi di paſſarſela lietamente queſti quattro giorni del noſtro mortale ſoggiorno ſu queſta terra. Queſto vuol dire lo Spirito-Santo per mio avviſo, quando conſiglia ad operare con preſtezza tutto ciò, che ſi opera. *In omnibus operibus tuis eſto velox, & omnis infirmitas non occurret tibi*. In ogni tua operazione moſtrati veloce, mercecchè verrai con ciò a preſervare la tua ſanità da qualunque ſorta di malattia. (*Prov.* 31. 27.) Non parla certo di quella fretta, con cui alcuni per preſto isbrigarſi dai loro lavori, lavorano con iſtrapazzo, così che niente rieſce bene di ciò, che fanno: di tale velocità in operando non parla. Ella è vizio, e lo Spirito Santo non può nè meno conſigliarla per motivo di ſanità. Di quale velocità parla dunque? Io penſo, che intenda perſuadere quel brio, quell' allegrezza, che rende l' operare veloce ; ma non però tra-

ſcu-

ſcurato. Queſta velocità, queſto brio di operare, queſt' operare con allegrezza in tutto, e per tutto libera da ogni infermità così l' anima, come il corpo, dilettiſſime in Criſto. Provatevi ad operare così, e vedrete, come una nube diſſiparſi ogni voſtra malinconia, ſvanire ogni voſtro ſcrupolo, e ritornare alla voſtr' anima una chiara, e ridente ſerenità. Io però in una materia tanto importante non mi contento di ſuggerirvi un ſol mezzo per la quiete, e la rettitudine della voſtra coſcienza; ma paſſo coll' eſempio ſeguente a ſuggerirvene un altro, che ſtimo ancor più efficace, e più neceſſario per voi.

ESEMPIO.

TRA Penitenti del glorioſo Patriarca S. Filippo Neri ſi annoverava un certo cavaliere per nome Carlo Mazzei. Queſti regolavaſi con tutta docilità ſecondo la direzione del ſanto Padre. Nelle dubbioſe pendenze della ſua coſcienza operava ſecondo i dettami di lui, ai quali aderiva, come a voci divine ſapendo, che ode Dio, chi ode li Padri ſpirituali, che tengono le di lui veci: *Qui vos audit, me audit; qui vos ſpernit, me ſpernit*. Chiedeva di tratto in tratto dal Santo lo ſcioglimento delle ſue dubbiezze, rendeva conto della ſua coſcienza ſinceramente facendogli vedere nelle notizie colle quali ſcopriva il ſuo interno, come in un acqua limpidiſſima il fondo del proprio cuore, e poi ſi regolava ſenza ſofiſticare più oltre, ſecondo ciò, che il ſanto Padre lo conſigliava, e ciecamente ubbidiva. Infermoſſi dopo alquanti anni, e venne a morte. Il demonio, ſapendo, che gli rimaneva poco tempo da guadagnarlo, gli venne ſopra, tutto acceſo di grande ſdegno e cominciò a tentarlo con gran furore. Adunque ſchierogli avanti tutta la ſerie degli anni della ſua vita menata, e ſi provò a metterlo in diſperazione di ſua ſalute, e fargli credere, che in mille e mille occaſioni a-

veſſe operato illecitamente. L'infermo però non turboſſi, ma ſapendo beniſſimo, che ciò, che ſi opera ſecondo l'iſtruzione del ſuo Padre ſpirituale, non ſi conta da Dio per peccato, perchè ſi opera con prudente, e ſicura coſcienza, riſpoſe al demonio due volte così: Mi appello al Padre Filippo; mi appello al Padre Filippo. Volea dire il ſaviſſimo moribondo: Se ciò, che mi opponi come peccato, è in ſe peccato, opponilo al Padre Filippo, che me l'ha conſigliato, e non a me, che non dovevo operare diverſamente da ciò, che mi conſigliava il mio Padre Spirituale. In fatti ſorpreſo a queſta riſpoſta il demonio ammutolì, e con tutto il ſuo ſcaltriſſimo ingegno non trovò che replicare una ſillaba contro di eſſa; e così perdè l'ardire, e confuſo diſparve. L'infermo da lì a poco aſſiſtito dal ſanto Padre placidamente ſpirò. Dopo la di lui morte il ſanto Patriarca affermò come coſa rivelatagli dal ſuo Signore, che quell'anima era ſalva, per avere riſpoſto sì ſaggiamente con quelle due replicate parole, e che ſarebbeſi miſeramente perduta, ſe non riſpondeva così, e ſe ſi metteva a dialogare col tentatore, che ſi ſerve delle noſtre parole, colle quali diverbiamo con lui per formarne dei lacci, da inviluppavvici dentro, e farci ſua preda. (*In vita lib. 2. c. 3.*) Già v'accorgete, riverite madri, del mezzo, che vengo a ſuggerirvi per vivere, e morire con quiete, e ſicurezza di coſcienza, e comparire al divin tribunale ſenza timore di non poter riſpondere, e dar buon conto di quelle operazioni, che ſaranno da voi eſeguite a tenore di ciò, che vi preſcriſſe il voſtro Direttore ſpirituale. Conſigliatevi in tutto ciò, che dubitate ſe ſi poſſa, o no, ſe convenga, o no operarſi da voi, ovvero ommetterſi nelle tali, e tali emergenze. Manifeſtate al voſtro Padre ſpirituale tutto ciò che appartiene al dubbio, che volete proporgli, e non tacete nulla con ſegreta malizia, vogliose, che vi riſponda più preſto il lecito, che

l'il-

l'illecito, il sì, che il no; e poi operate in conformità della soluzione, che dà al vostro dubbio, e quietatevi pure senz'altro, che siete sicure davanti Dio; così che quando bene il Confessore malamente vi consigliasse, voi ad ogni modo non peccherestе, e se il demonio vi accusasse in morte, ovvero al divino tribunale di tale peccato, potreste rispondere intrepide: Mi appello al mio Padre spirituale. O spiriti maligni, riservate quest' accusa per opporla al mio Confessore, e non a me. Io nell' operare così ho fatto secondo il divino volere manifestatomi da chi teneva le sue veci per conto mio. Ho ascoltato il mio Padre spirituale come voce del mio Dio. Così dovevo ascoltarlo, e non operare altrimenti di quello, che abbia operato. E però tacete mostri infernali, che io non son rea. Seguite, o madri, questo mio consiglio, e vivete. E' una morte continua il vivere sempre in lite colla propria coscienza. Lasciatevi governare dal vostro Confessore, e viverete.

DOCUMENTO XLII.

Soror mihi amabilis, tristitiam a te repelle.
(*Cap.* II.)

Sorella amabile in Cristo, discacciate da voi la funesta malinconia.

COsa meravigliosa invero a primo aspetto, riverite madri, l'udire il diverso linguaggio, con cui la divina Scrittura in varj luoghi si esprime, ora in biasimo dell'allegrezza, ora in biasimo della tristezza, ed ora in lode di questa così, che quella. Sentite alcuni passi così di lode, come di biasimo tanto dell'una, quanto dell'altra. Comincio dal biasimo della tristezza: *Spiritus tristis exsiccat ossa*, sentenzia il Savio: (*Prover.* 16.) Lo spirito melanconico dissecca le ossa. *Mœrore animi dejicitur spiritus*, scrive lo stesso: (*Prov.* 15.) L'animo si avvilisce colla tristezza. *Omnis plaga tristitia cordis*, così l'Ecclesiastico

(*cap.* 25) La malinconia equivale ad ogni mortale ferita. Sentite all' opposto le lodi della tristezza. Dovrebbe per tutte bastare quella beatitudine, che Gesù Cristo promette al pianto. *Beati, qui lugent*, e quel conforto, che lo stesso divinissimo Salvatore porge a' suoi discepoli, dicendo loro: *Mundus gaudebit, vos vere contristabimini, sed tristitia vestra vertetur in gaudium*. Il mondo si rallegrerà, e voi vi rattristerete; ma la vostra tristezza in gaudio convertirassi, (*Joan.* 16. 6.) ma pure eccovi qualche altro testo per maggior abbondanza. *Miseri estote, & lugete*: consiglia l'Apostolo S.Giacomo: Siate miseri, e piangete (*Jac.* 4. 9.) *Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii*, è meglio portarsi a piangere, che a pranzare; così l'Ecclesiaste (*cap.*7.) *Cor sapientum ubi est tristitia*. Ivi è il cuore dei Saggi, dov' è la tristezza: così l' istesso, (*ibid.*) E l' Apostolo San Paolo (2. *Cor.* 7.) *Quæ secundum Deum tristitia est, pœnitentiam in salutem stabilem operatur*. Quella tristezza, che viene da Dio, opera nell' anima mesta una salutare, e stabile penitenza. Che si può dire di più glorioso agli spiriti malinconici? Passiamo adesso a riferire così le lodi, come i biasimi dell' allegrezza, secondo il linguaggio autorevole dei divini volumi. Quanto alle lodi dell' allegrezza. *Animus gaudens*, dice Salomone ne' suoi proverbj, *ætatem floridam facit*. L' animo allegro fa ringiovenire. *Timor Domini jucunditatem, & gaudium dabit*. Il santo timor di Dio fa l' uomo giocondo, e lieto: dice l' Ecclesiastico al capo primo. *Jubilate Deo omnis terra, servite Domino in lætitia*, canta il Salmista. Giubili tutta la terra, e serva ogni vivente a Dio con allegrezza. *Hilarem datorem diligit Deus*: così S. Paolo: Dio ama chi lo serve allegramente. *Gaudete in Domino semper, iterum dico, gaudete*. Rallegratevi sempre nel Signore, ve lo replico, rallegratevi: Così lo stesso. Voltiamo scena, e veggiamo, come si biasimi l' allegrezza dalle autorità scritturali. Nell' Ecclesia-

ste

ſte al capo ſecondo abbiamo queſto notabile vitupero: *Riſum reputavi errorem, & gaudio dixi, quid fruſtra decipis?* Ho ſtimato, che ridendoſi dall' uomo ſi erri, ed ho tacciato il gaudio come un inutile inganno delle umane miſerie; e nel capo ſettimo: *Melius eſt ira riſu.* E' meglio ſtare in collera, che ſtare allegro; e poco dopo; *Cor ſtultorum, ubi lætitia*, dov' è l' allegrezza, ivi è pazzia. Ma e dove cerco biaſimi dell' allegrezza, ſe il Redentore del mondo ſentenza quelli, che ridono ai guai eterni? *Væ vobis qui ridetis nunc.* (*Luc.* 6. 22.) Guai a voi, che ridete nella vita preſente. Ed in effetto Gesù Criſto nel viver ſuo non laſciocci verun eſempio del riſo; ma bensì molti del pianto. Ella è dunque, o Vergini ſagre, coſa di meraviglia l' oſſervare il diverſo, e par quaſi contrario linguaggio dei divini volumi circa l' allegrezza, e circa la malinconia dell' uomo. Come ſi accordano teſti nell' apparenza sì diſſonanti? A San Bernardo medeſimo propone la monaca ſua ſorella queſto dubbio da ſciorre. Il Santo così lo ſcioglie: v' ha, dice, allegrezza ſagra, ed allegrezza profana, e v' ha parimente triſtezza ſpirituale, e triſtezza carnale. Quando le divine ſcritture biaſimano la triſtezza, parlano della triſtezza carnale, e quando l' encomiano, intendono, che le lodi loro cadano ſopra la triſtezza ſpirituale. All'iſteſſo modo i panegirici, che formano all' allegrezza, eſaltano il gioir nel Signore, il gaudio dello Spirito Santo; e per l'oppoſto biaſimano il loro parlare in diſcredito dell' allegrezza ſopra le pazze allegrie del mondo, e l' eſultare, che fanno i malvagi ne' loro peccati: *Exultant cum male fecerint.* Adunque, o Spoſe di Gesù-Criſto, attriſtatevi inſieme, e rallegratevi nel Signore, *quaſi triſtes ſemper autem gaudentes.* Vivete quaſi malinconiche, ma ſempre liete. Moſtratevi ſempre ſerie, modeſte, gravi, taciturne, divote, compunte, piangenti le voſtre colpe, e timorose, e tremanti nell' operare la voſtra eterna ſalute;

ma insieme giubilanti nell' amore del vostro divino sposo, e nella speranza giocondissima dei beni eterni. Così consiglia alla sua sorella degnissima San Bernardo: *Soror venerabilis, de recordatione peccatorum tuorum luge, & in amorem sponsi tui gaude: de transactis culpis, & negligentiis tuis dole, & de promissione cælestis regni lætare.* Venerabile sorella, piangete le vostre colpe nel divino servigio; ma giubilate nell' amore del vostro sposo Gesù, e nelle sue promesse dei beni eterni. Questo è pure il ricordo, che a voi tutte suggerisco, o anime religiose, nella presente lezione. La vostra vita formi un intreccio di bianco, e di nero di allegrezza continua, amendue però nel Signore. *Quasi tristes, semper autem gaudentes.* Riflettete per vostra consolazione a quella parola *quasi*. La tristezza santa non è propriamente tristezza, ma quasi tristezza. Pare che i servi del Signore vivano melanconici; ma non è vero parlando dalla malinconia con rigorosa proprietà; perchè le lagrime stesse, colle quali piangono i loro peccati le anime penitenti, sono dolcissime, e v' ha più diletto nel piangere all' oratorio le proprie colpe, che nel ridere sgangherato per una buffoneria. Che però assolutamente vi consiglio a vivere sempre liete senza malinconia di sorta alcuna, che realmente v' attristi, e sia come una tignuola, che insensibilmente il vostro cuore consumi. Tale è la tristezza dei mondani, che veramente gl' attrista: *Sicut tinea rodit lignum,* è San Bernardo che parla, *ita tristitia nocet cordi.* Ma io non istimo prezzo dell' opera mia compito il solo ricordarvi il vivere allegramente; se non aggiungo ancora in questa lezione qualche mezzo a voi proprio, e salutare per l' osservanza pratica del mio ricordo. M' accingo per tanto ad esporvi due mezzi adattati al religioso stato, in cui siete per conservarvi sempre liete nel servigio divino, e per questo oggetto vengo al solito esempio, e termino la lezione.

ESEM-

ESEMPIO.

SANT' Ignazio Patriarca della compagnia di Gesù ricordava a' ſuoi figliuoli tre coſe in modo ſpeciale, umiltà, ubbidienza, allegrezza. Uno d' eſſi per nome Franceſco Coſtero ſi preſiſſe queſte tre coſe per norma della ſua vita, e ſi riſolſe di mirare ad eſſe, come a ſuo ſcopo, e di perfezionarſi quanto mai poteva nell' umiltà, nell' ubbidienza, e nella inceſſante allegrezza. Queſta terza coſa però l' inquietava alcun poco. Parevagli, che il ſanto Padre ricordaſſe ai ſuoi figliuoli coſa che non dipendeſſe da eſſi. Un naturale melanconico, diceva il Padre Franceſco, può egli vivere allegro? Potrà ben ſimulare allegrezza; ma non potrà già goderla. Potrà ſfogarſi di ridere, potrà converſare, potrà divertirſi; ma tutto ſarà violento contro il ſuo naturale malinconico, e per conſeguenza tutto ſarà penoſo. E poi ſe accada, che un ſoggetto della Compagnia divenga infermo, e nell' infermità patiſca dolori acerbi, come potrà in tal tempo oſſervare il ricordo del ſanto Padre? Il cielo mi guardi! ma ſe io cominciaſſi in mia vecchiezza a patire fluſſioni, ſe mi aſſaliſſero ambaſcie di ſtomaco, micranie di capo, podagre, calcoli, e ſimili, potrei io vivere allegramente? Ciò gli recava moleſtia, e l' induceva a pregare il ſanto Padre così: Santo Padre, voi che mi daſte il ricordo di ſtar ſempre allegro, non permettete in me coſa, che mi neceſſiti a rattriſtarmi. Portava queſto Padre tenera divozione alla gran Madre di Dio. Raccomandoſſi per tanto alla ſua potentiſſima protettrice, perchè lo ajutaſſe all' oſſervanza di queſti tre ricordi del ſuo ſanto Padre, e ſpecialmente gli concedeſſe grazia di godere un vivere lieto fino alla morte. Vergine Santiſſima, gli diceva, io v' invoco frequentemente, e vi dimando l' allegrezza, e vi dico: *Cauſa noſtræ*

lætitiæ ora pro nobis. O gran Madre di Dio cagione d' ogni noſtra allegrezza fatemi vivere, e morire lietamente. Siate dunque mia ſingolare Avvocata, come vi chiedo; eſauditemi, e datemi grazia, che io viva, e muoja con allegrezza. Così pregò per gran tempo, quando una notte fe gli diede a vedere la Regina degli Angeli, e così gli parlò: Franceſco promettimi due coſe; ed io ti concedo ſenz' altro l' allegrezza in vita, ed in morte, che con tanta iſtanza mi chiedi: Promettimi di conſervarti umile, ed ubbidiente fino alla morte; ed io ti concederò, che mai ti predomini la malinconìa, finchè viverai, e che la tua morte ſucceda placidamente, così che il morire non ti rattriſti. Morirai all' improviſo dopo una ſanità continuata, e perfetta; e ſarà lo ſteſſo l' infermarſi in te che il morire. E non vedi o Franceſco, che dall' ubbidienza, e dall' umiltà ſiegue l' allegrezza, che il tuo ſanto Padre ti raccomanda? Or bene vivi umile, ed ubbidiente, ed io ti concederò allegrezza di vita, e di morte. In effetto così ſuccedette. Il Padre Coſtero mai ſi vide altrimenti, che lieto. Campò vecchio, e morì con un male sì breve, che fu lo ſteſſo l' infermarſi, e morire. (*Nadaſ. Annal. Marian.* 1112.) Queſto Eſempio contiene i due mezzi promeſſivi. Eſercitatevi nella ſanta umiltà, ed ubbidienza, amendue virtù tanto proprie del voſtro ſtato, e cercate di ſempre più in eſſe andarvi perfezionando. Ecco il primo mezzo efficaciſſimo per tenere lontana da voi ogni triſtezza, che derivi da cagione mortale. Una Religioſa umile, ed ubbidiente non mai ſi turba. Ella è un cielo ſempre ſereno. Il ſecondo mezzo per tenere lontana da voi ogni malinconia, che potrebbe da cagione fiſica in voi originarſi, egli è ricorrere alla gran Madre di Dio, e dirle replicatamente ogni giorno queſta ſupplica breve: *Cauſa noſtræ lætitiæ, ora pro nobis*. Ella è queſta una divozion sì facile

cile per una parte, e chiede per l'altra una grazia importante di modo, che suppongo, che tutte l'abbraccierete quante vi degnerete di leggere questi miei fogli, e però non mi avanzo più oltre ad inculcarvela prolissamente. Prego Maria la gran Madre di Dio a concedervi una grazia amabile, e finisco colle parole di San Bernardo: *Ad hoc gaudium perducere vos dignetur illa, quæ in suo Virginis corpore jucundum Deo habitaculum præparavit.* Vi conceda il gaudio nel Signore in vita, ed in morte quella, che preparò gioconda stanza al verbo Unigenito nel suo purissimo seno. Così sia.

DOCUMENTO XLIII.

Dic obsecro, honesta Virgo, Dilectus meus mihi, & ego illi. (*cap.* 12.)

Dite vi prego, o Vergine onesta, il mio Diletto a me, ed io a lui.

DITELE queste parole, o Spose di Gesù, ditele col linguaggio dei fatti: il mio Diletto a me, ed io a lui. Corrispondete all'amore fortissimo insieme, e tenerissimo, che egli vi porta. Egli non si contenta d'un amore di parole, vuole da voi un amore di cuore, e di fatti. Dite pur dunque col cuore, e coi fatti al vostro amabilissimo Dio: Il mio diletto a me, ed io a lui. Per animarvi a dire ciò col cuore più fervoroso, e coi fatti più santi, mi accingo ad esporvi queste parole dei sagri Cantici con un bellissimo riflesso del Boccadoro, ove mostra il grande, l'inestimabile favore, che ci comparte la Maestà dell'Altissimo nel degnarsi di contrarre amicizia scambievole con noi miserabili, e darci vanto di poter dire: Il mio diletto a me, ed io a lui. Egli nell'Omilia quarta sovra l'Epistola di San Paolo scritta ai Romani la discorre prolissamente così, per mostrare all'uomo,

quanto meriti la maestà dell' Altissimo, che gli corrispondiamo amandolo con tutto il cuore, e con tutte le forze, e quanto divario passi fra l'amor nostro a Dio, e quello di Dio a noi. Udite dunque il discorso del Santo. Supponiamo, dice, che un uomo vile ci preveniſſe coll' amor suo, come ci prevenne Dio: *Prior enim ipse dilexit nos*. Dio fu primo ad amare la nostra polvere, il nostro nulla. Supponiamo, che egli per attestato dell' amor suo ci compartisse non più che la millesima parte di quelle grazie ineffabili, che la maestà del Signore si è degnata versare con mani, che sembrarono prodighe della loro liberalità sopra la nostra indigenza, e miseria. Fingiamo, che siccome l'eterno Padre diede il suo divino Unigenito ad una spietatissima, ed ignominiosissima morte per noi; così quell' uomo vile desse per noi l' abietto rampollo della sua stirpe, il sangue plebeo di un suo figlio. Non basta. Fingiamo di più, che ciascheduno di noi fosse un gran Monarca terreno, che possedesse più stati, che il gran Macedone, che nelle ricchezze, e nella gloria, e nella sapienza non la cedesse al Re Salomone, ad ogni modo un tal Re amato così cordialmente, e beneficato così segnalatamente dà quell' uomo povero, e vile, si vergognerebbe di non corrispondergli con qualche degnazione d' amore, *ab amoris magnitudine erubesceret*. Pover' uomo, direbbe. Egli mi ama con tanta cordialità, con quanta è capace. Egli ha sagrificato la vita d' un suo figlio unico per amor mio. Grande amore per verità di questo pover' uomo alla mia imperiale persona. E non dovrò dunque corrispondergli con amore? Così conchiuderebbe di non potersi dispensare giustamente dal riamarlo. Ora il caso è tutto all' opposto, prosiegue a dire l' aurea eloquenza del santo Padre. Noi siamo vilissimi, e tanto vili, che non siamo, che un nulla: *Substantia nostra tamquam nihilum ante Deum*.

Deum. Dio pel contrario è una maestà infinita, è un sovrano Signore di tutta la terra, e di tutti cieli, è il sommo bene, è l' ogni bene di tutto ciò, che merita nome di bene. E questi si è degnato di amarci egli il primo, e per testimonianza dell' amor suo di arricchirci d' innumerabili grazie; e benchè indegnissimi per le nostre ingratitudini, e i nostri oltraggi alla sua ineffabile degnazione, non ha dubitato di amarci fino a questo eccesso di sagrificare il suo divino Unigenito sull' altare della Croce alla nostra salute: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret*. E v' ha nondimeno tra gl' uomini, chi non si vergogni di non riamare un Dio, che sì svisceratamente l' amò? Un Dio chiede in contracambio dell' infinito suo amore da noi miseri omicciuoli, i nostri cuori meschini, e non ci arrossiamo noi sfacciatissimi di dargli la negativa? *Quid hac feritate deterius?* Esclama il Grisostomo. Se un uomo ci avesse amato così, ce gli daremmo schiavi, senza ch' egli ce lo chiedesse; e con Dio, che ci ha amato fino a sembrar, che odiasse se stesso per amar noi, procediamo con ingratitudine sì enorme? *Deum sic nobis agentem aversamur?* Notate, soggiunse il Boccadoro, notate, fino dove arriva l' umana superbia. Se operiamo, se tolleriamo qualche picciolo che per servigio del Signore ci par sempre di legare Dio a noi stessi con vincolo di obbligazione impagabile. Ci crediam di far troppo per servigio del Signore, benchè non facciam quasi nulla. Bisogna, che Dio ci minacci l' Inferno per farsi amare da noi, e con tutto ciò nè meno gli riesce questo partito. Al più al più ottiene, che certi pochi lo servano, e lo amino, quanto basta per non dannarsi; E se i Religiosi, e le Religiose s' avanzano alquanto nel divino servigio, pare loro, che Dio non li rimuneri a sufficienza coi beni eterni, e vorrebbono eziandio le prosperità temporali, e non servono alla maestà divina

per amore; ma per intereſſe, ed intereſſe più temporale, che eterno, e vanno indagando quale vantaggio temporale ne rileveranno dal ben ſervirlo: *Si aliquando vel tantillum officii præſtiterint, inſtituta veluti ſupputatione examinant, quam mercedem res geſta habere debeat.* V' è ancora di peggio (tutti aurei rifleſſi del Griſoſtomo nell' Omilia citata.) Noi diamo parola a Dio, noi con eſpreſſioni melate mille e mille volte ci proteſtiamo di amarlo con tutto il cuore; e poi lo tradiamo, e non dubitiamo di poſporlo ad una vanità, ad un capriccio, ad una perſona geniale, ad un comodo, ad un qualunque ſfogo delle noſtre paſſioni. Almeno i Peccatori non affettano di ſpaſimare d' amore per Dio. Se non l' amano, nè meno moſtrano di volerlo ingannare; ma i Religioſi cattivi lo tradiſcono. Si prefiggono di burlare Dio, di fare i ſpirituali, i divoti, i fedeli a' ſuoi divini voleri, gli attenti alle ſue voci amoroſe, i grati ai ſuoi ſingolariſſimi benefizj, fingono di portar Dio nel mezzo de' loro cuori, e a niente meno penſano, e niente meno amano realmente, che Dio. Dilettiſſime in Criſto, deh non fingete con Dio: non abbondate di parole ſcarſeggiando nei fatti. Parlate a Dio con linguaggio amatorio nelle voſtre Orazioni, e poi operate con ſuo diſguſto! Dio non ſi burla, dice l' Apoſtolo: *Deus non irridetur.* Pare a voi il voſtro Spoſo Celeſte ſoggetto da burla? Dite dunque; ma col linguaggio del cuore, e con quello dell' opere, dite al voſtro amabiliſſimo Signore: *Dilectus meus mihi, & ego illi.* Mio Dio! quale confronto mai tra il voſtro amore verſo di me, ed il mio verſo di voi? Quand' anche vi amaſſi, come devo con tutto il mio cuore, con tutte le forze mie, quale contracambio renderei mai agl' eccefſi della voſtra carità verſo la mia miſeria, e la mia indegnità? Il mio medeſimo amarvi non è tutto della voſtra grazia ſantiſſima? Non è una degnazione infinita

la

la voſtra, il permettermi, che io vi ami, e vi chiami il Dio del mio cuore, l'oggetto de' miei amori? dovrei gloriarmi al ſommo di amarvi con ogni mio ſforzo; e pure a niente meno mi ſforzo, che ad amar voi. Ma da qui avanti, o mio Dio, voglio corriſpondere quanto mai poſſo alle finezze del voſtro divino amore verſo di me: *Dilectus meus mihi, & ego illi*. Dite così col cuore, e poi guardatevi dallo ſmentire il linguaggio del cuore con quello de' fatti.

ESEMPIO.

SANTA Caterina da Siena, quantunque in effetto amaſſe con tutto il ſuo cuore il divino ſuo ſpoſo, e non contradiceſſe punto alle parole coi fatti; nondimeno non ſi trovava contenta dell'amor ſuo, e non parevale, che il ſuo cuore ſi diportaſſe in amare il ſommo bene, come dovea: Pregavalo pertanto a cangiarle cuore, e diceva: Mio Dio, ſtrappate dal mio petto il mio cuore pieno della propria volontà. Il mio cuore ama i ſuoi voleri, e non i voſtri. Egli è tutto amor proprio, mentre dovrebbe non eſſere cuore, che per voi ſolo. O laſciatemi ſenza cuore, o mio Dio, o datemi un cuore arrendevole alle impreſſioni della voſtra grazia ſantiſſima, un cuore capace d'amarvi con un gran cuore. Così pregava: Quando un giorno, mentre orava nella ſua cella rapita in iſpirito vide a ſe venire il Salvatore del mondo con un coltello tagliente nella ſua deſtra. Se le appreſsò, ſquarciolle il lato ſiniſtro ſenza dolore della Santa, e per la vaſta apertura le cavò il cuore, e con eſſo nella ſiniſtra partì, e la ferita toſto ſaldoſſi. La Serva di Dio tornata in ſe ſteſſa, chieſe di abboccarſi col Confeſſore, narrogli quanto erale ſucceduto, e gli diſſe: Padre Spirituale, io mi trovo ſenza il mio cuore nel petto. Gesù-Criſto me l'ha ſtrappato, e feco portandolo ſe n'è ſcomparſo. Che dite, riſpoſe il Confeſſore?

sore? Vaneggiate voi, o sorella? Si può egli vivere senza cuore? Vel dirò io, voi non siete senza cuore, ma senza mente. Oh oh ridete: Questa è bella; una donna, che cammina senza cuore nel petto. Padre, ripigliò la Santa: Ella è così realmente. Il Sacerdote non volle più darle orecchio, e mandolla ai suoi lavori donneschi. Da lì a non molto, mentre usciva dalla sagrestia, ecco Gesù-Cristo le comparve con un purpureo cuore in mano, ed accostandosi a lei tornò di nuovo ad aprirle la piaga rimarginata nel sinistro fianco. Questi colle sue mani gl' assettò il Cuore rubicondo nel petto, dicendole: Eccoti, figlia mia, il mio cuore in luogo del tuo. Ciò detto, chiuse la ferita, sannolla, e partì. Il Confessore non volea nè meno questa volta prestarle fede, ma visitatole il fianco sinistro si trovò la gran Cicatrice dell' apertura con attonito stupore di quanti la videro, ed allora si prestò fede al di lei racconto, e magnificò l' amor di Gesù verso dell' anima sua diletta. Che ne seguisse poi di effetti meravigliosi, e divini nella gran Serva di Dio è agevole il dedurlo per congettura. La Santa medesima confessò, che dopo un tale cangiamento di cuore in lei, sentivasi rinnovata del tutto nella purità, e nell' umiltà dello spirito, e che le sembrava per santa simplicità, ed innocenza di essere di bel nuovo tornata fanciulla di un lustro di anni. Un tal cangiamento di cuore chiedete ancora voi con intrepida confidenza o spose di Gesù-Cristo. Il vostro Sposo divino chiede il vostro cuore da voi, e voi rispondetegli, che se lo prenda, che lo strappi dalle vostre viscere, e che seco a grande vostro guadagno sel porti. Egli dopo sì bel furto ritornerà ben presto a voi coll' usare doviziosa restituzione. Vi renderà il suo cuore in vece del vostro; ed allora sì, che amerete da vero, allora sì che amerete divinamente il vostro Sposo celeste. Eccovi per tanto una pratica divota, che vi suggeris-

gerisco per ottenere un perfetto amore di Dio. Prendete Santa Caterina da Siena per vostra avvocata. Recitatele ogni giorno qualche breve orazione, e chiedetele, che v' impetri dal dator d' ogni bene, che il vostro cuore nel vostro petto si cangi, ed invece di un cuore malizioso, di un cuore pieno di amor proprio, di un cuore duro alle impressioni della grazia, qual' è il vostro, vi faccia dono d' un altro tutto a proposito per amarlo, per mezzo di cui divenute fanciulle innocenti incominciate una nuova vita spirituale, e tutta piena di carità. Il Signore ve la conceda. (*Daurout. Catech. cap.* 3. *tit.* 1.)

DOCUMENTO XLIV.

Moneo te soror charissima: Plus debemus diligere Deum, quam parentes nostros. (*Cap.* 12.)

Sorella carissima, io ti avviso: Più amore a Dio, e meno ai congiunti.

EGLI è questo un Documento di speciale necessità per le monache, perchè ordinariamente si vestono religiose nella loro Patria stessa, e però non s' allontanano dai parenti, che molto poco. Non dovrebbe però avvenne di grave necessità, riverite madri, per molti capi. Primo, perchè pare, che piuttosto dovrebbe loro raccomandarsi l' amar nel Signore i loro congiunti, e non ributtarli dai loro cuori implacabili con odio immortale. E chi non sa, che ordinariamente parlando, i Ricchi di questo secolo non pensano, che a figli maschj, e quanto alle femmine (parlo di molti, e non parlo di tutti) mirano a sgravarne la casa con poca spesa? E' proprio degl' avari non voler giardino, ma orto, sprezzar i fiori, e cogliere i frutti. I maschi fruttano alla casa; le femmine fioriscono, e nulla più. Miserabili, se nacquero in casa di padre avaro. Tosto, che le vede cresciute, le spianta, e per interesse le porta ad un tem-

Tempio, le dona ad un Altare. Quante povere Monache entrano in religione con vocazione sforzata. Gesù-Cristo permette così per suoi occultissimi fini. Egli è quel padrone, che manda i suoi ministri a radunare vocazioni sforzate per riempiere la casa, giacchè non gli riesce di riempirla di vocazioni spontanee. Chi è invitato da Dio, e non sforzato alla religione, per lo più si scusa. Che fa Dio, che pur vuol pieni li monisterj? *Compellit intrare, ut impleatur domus sua*. Le sforza valendosi dell' avarizia de' suoi parenti a monacarsi, ancorchè renitenti. Da ciò dovrebbe seguirne, che quelle povere religiose non potessero giammai riguardare i loro genitori con occhio pacifico; perchè qual maggior tirannia, che forzarle ad eleggere uno stato, in cui si tratta di tutta la loro vita, contrario al loro genio, ed alla loro vocazione? S' aggiunge, che molte volte gl' ingrati congiunti negano alle monache loro, tosto che le veggono legate colla professione religiosa quel meschino livello, che loro promisero, o almeno lo scemano loro in parte, e divorano la povera Religiosa colle loro crapole, e gozzoviglie. In secondo luogo non dovrebbe avervi guari necessità di raccomandare alle monache il distaccarsi dai loro parenti, perchè regolarmente parlando, i parenti si distaccano da esse, e se pur vanno a trovarle frequentemente, le visite loro sogliono finire in raccontare i guai delle loro famiglie, ed empiere le orecchie delle Serve del Signore di specie secolaresche con disturbo notabilissimo della religiosa lor quiete. Peggio poi, che alcune madri non si vergognano di portarsi a visitare le lor figlie già religiose, per aggravarle di qualche lavoro, e risparmiare quel prezzo meschino, che sborsar dovrebbono a chi per guadagno lavora. Per questi, ed altri motivi pare, che San Bernardo potesse risparmiare alla penna lo scrivere un tal Documento. Ma

la

la sperienza mostra, che da gran parte delle Monache si conserva un attacco tenace alla carne, ed al sangue, e che si pospone all' amore del Padre celeste l' affetto per i genitori terreni. Io però riflettendo alle ragioni sopraccennate porto parere, che le monache conservino per i loro congiunti, un attacco politico, e non un affetto cordiale. Vogliono che i parenti le spalleggino, che servano loro di appoggio, che le difendano alle occasioni, contro i rigori della Superiora, che ottengano loro certe esenzioni, e licenze. In breve si servono dei loro parenti per tenere i Superiori in soggezione, ed in riguardo con esse. Si attaccano alla libertà del secolo per distaccarsi dall' ubbidienza religiosa, e per esimersi in gran parte dell' osservanza, e potere prevaricare impunemente con essa. Se ne vagliono parimente certune, per condurre a fine i loro disegni ambiziosi di dominare. I parenti fan broglio per esse; affinchè vengano prescielte al govèrno, e pur troppo loro non rade volte riesce; che se poi avvenga, che il Monistero dividasi in due fazioni, oh allora sì, che le monache impegnano i loro parenti a sostenere il partito loro proprio, specialmente, se la fazione le riconosce per capi. Miserie, debolezze, inezie sono queste, o Vergini Sagre; ma pur troppo accendono con gran disordine, e mettono sossopra le Comunità numerose. Ma lasciamo questi riflessi. Amateli pure i vostri genitori, e congiunti per sangue, amateli pure con cuore sincero. Ma non v' abbia paragone fra l' amor verso di essi, all' amore verso Dio. Imperocchè quale confronto tra l' essere, che dobbiamo al nostro Padre Celeste coll' essere, che dobbiamo ai nostri padri terreni? dobbiamo ai padri di questa terra la nostra generazione; ma dobbiamo la nostra creazione al Padre Celeste: *Istis generantibus, Deus creat*, così ci ammonisce Sant' Agostino, ed aggiunge, che anche rispetto al nostro medesimo corpo

gene-

generato, e prescindendo dalla nostr' anima creata sì poco dobbiamo loro, che il padre non sa ciò, che generi, qual ora generi un uomo, nè la madre sa ciò, che concepisca, e formi nel ventre suo, quando diviene madre d' un figlio: *Dicat mater quid paritura sit, quæ quid portat, ignorat*. Dica una madre gravida ciò, che sarà per partorire, mentre non sa ciò, che formi nel proprio seno. Se l' uomo deve l' essere a' suoi genitori, dica la madre, come forma il suo figlio nelle sue viscere, dica, come lo alimenta, come lo perfeziona? La santa madre dei Maccabei, per mostrare ai suoi sette figli, che doveano dare la vita medesima a Dio, che nel loro nascere ricevettero da Dio, confessò, che la loro vera madre era Iddio: *Nescio*, lor disse, *quomodo in utero meo apparueritis: singulorum membra non ego compegi; sed mundi Creator, qui formavit hominis nativitatem*. Miei figli, sagrificate a Dio quella vita, ch' è dono suo. Non la dovete a me questa carne, che il tiranno a lacerare si accinge, non la dovete a me, ma la dovete a Dio; quanto a me, non so, come appariste nel mio ventre. Siete miei figli, ma io non ne seppi nulla di voi, quando vi portai nel mio ventre; io non impastai la vostra carne, io non distinsi le vostre membra, ma il Creatore del mondo, che forma la vita d' ogni uomo. Egli dunque se gli sacrificherete la vostra carne per amor suo, siccome ve l' impastò da principio mortale, e passibile; così saprà rendervela immortale e gloriosa. Così discorreva quell' eroica madre, e dicea verissimo; perchè Dio è quello, che vi formò bambine, o Vergini sagre, nell' utero della madre vostra: la mano di Dio v'impastò di sostanza materna, come di latte s' impasta il cascio. Questa è la similianza, con cui il santo Giobbe si esprime per attestare al suo Signore, che da lui riconosceva il suo medesimo corpo: *Nonne sicut lac mulsisti me, & sicut caseum*

seum me coagulasti? Ossibus, & nervis compegisti me, & visitatio tua custodivit spiritum meum. Mi formaste tenero bambinello, o mio Dio, come si forma un cascio di latte. Voi mi rassodaste coi nervi, e colle ossa, e quante volte mi visitaste nell' utero della madre per custodire la mia carne delicatissima nel seno materno? Che non debbo dunque a voi, o mio Dio, di me stesso? Non debbo a voi per fino l' impasto delle mie carni? Tanto è vero, dilettissime in Cristo, che pochissimo dobbiamo ai nostri genitori anche per ciò, che tocca la vita naturale, che respiriamo rispetto a Dio, che solo deve considerarsi per nostro padre rigorosamente parlando. Così con parole gravissime ci ammonisce il nostro divinissimo Salvatore a non riconoscere, e chiamare sopra la terra altro padre nostro, che il nostro padre, che sta ne' cieli. Udite le parole della verità Incarnata: (*Matth. 23.*) *Nolite vocare vobis patrem super terram: Unus est enim Pater vester, qui in cælis est.* Non chiamate vostro padre, verun padre terreno, mercecchè un padre solo vi diede l' essere, e questo è il vostro Padre celeste.

ESEMPIO.

UN egregio racconto a questo proposito mi suggerisce alla penna l' Arcivescovo S. Antonino (*part. 3. tit. 24. cap. 6.*) Racconta egli, come in Parigi entrò nell' Ordine santissimo del Patriarca San Domenico un giovane nobile di grandi speranze, già addottorato nelle scienze maggiori. La di lui madre inconsolabile portossi a visitarlo, e gli rimproverò il debito, che gli correva di soccorrerla nella sua povertà, essendo povera dama. Si lamentò di aver gettati in un figlio ingratissimo tanti suoi stenti per allevarlo un uomo di lettere, ed io, disse, con queste mie mani ho lavorato più anni, per mantenerti alle scuole, per vestirti con decoro, per provederti di libri, per farti riuscire quel virtuoso che sei. E dun-

dunque tu, o figlio, ti mostri così disamorato di me? Tu hai potuto abbandonarmi così indegnamente? O torna a casa, o resta colla mia maledizione. Commosso il giovane dalle parole, e dai pianti materni, cedette, e promise alla madre, che ritornerebbe al secolo, e le chiese perdono della passata sua fuga da lei. Consolossi la donna, e ripigliò: figlio, non parto senza condurti meco; vengo, signora madre, rispose quegli, e vado a svestirmi la cappa, e rivestire il mio abito dottorale. Portossi dunque veloce dal Superiore, e gli chiese licenza di ritornare al secolo, allegandogli il debito, che gli correva di non lasciare in abbandono la madre insieme nobile, e povera. Questi non potendo altrimenti, pressato dal giovane gliel' accordò; ed egli fatti portare in cella i suoi vestiti del secolo si chiuse per deporre il santo abito, e ritornare. Prima però di svestirsi piegò le ginocchia davanti al Crocifisso del suo Oratorio, e gli chiese licenza di abbandonare il suo santo servigio in religione, per sostentare la madre. Quand' ecco, oh prodigio! Il costato di Gesù cominciò a grondare vivo sangue, ed il Crocifisso medesimo schiuse le labbra di Paradiso, e disse queste parole; *Ego te charius nutrivi, quam mater tua. Quare non deserere debes me propter matrem.* Tu sei più mio, che di tua madre; io t' ho nodrito col mio sangue, e tua madre col suo latte. Vedi, se a maggior stento, ed a più caro mio costo io t'ho allevato. Adunque non devi, o sconsigliato abbandonarmi per compiacere tua madre. Attonito a tale aspetto, e a tali voci arrestossi, e rese umilissime grazie al suo amorosissimo Redentore di un favore sì segnalato, corse alla madre: discacciolla da se, protestando risolutissimo di voler perseverare nell' Ordine, nè per quanto ripigliasse, ed aggiungesse le grida volle più arrendersi a deporre l' abito religioso. Se qualche Monaca novizza vacilla nella sua santa vocazione per soverchio amore ai parenti, rilegga questo

divi-

divino Esempio. Chiunque di voi leggerà, o anime religiose, consideri, che Gesucristo ci ha nudriti, ed allevati a spese del suo preziosissimo Sangue; e che siamo più senza paragone figli di Gesucristo, e delle sue sagratissime piaghe, che de' nostri genitori terreni. Amate dunque, dilettissime in Cristo, i vostri parenti secondo il debito di carità, che vi corre; ma senza pregiudizio del servigio, e dell'amore, che dovete sopra ogni cosa a quel Dio, ch'è vostro padre, vostra madre, vostro tutto. Non vi lasciate disturbare dai vostri congiunti, così che non godiate la quiete religiosa, e non attendiate a servire il Signore in ispirito, e verità. Non abusate di essi, per potere in Religione vivere inosservanti: non v' imbarazzate punto nei loro mondani interessi; non vi regolate secondo le loro massime, ma secondo quelle dei vostri Direttori di spirito; non coltivate con essi pernicioso commercio d' ambasciate, e viglietti; non cercate di sapere da essi le novelle del secolo; non date orecchio ai loro guai, quando vengono a raccontarvegli, e protestate, che volete godervi la vostra pace. Siete sotto il governo, e l' amore di un ottimo padre, ch' è Dio. I vostri padri terreni non hanno gran fatto, che fare con voi. Dite al vostro sposo Gesù: voi siete il mio Dio, e il mio tutto. *Deus meus, & omnia.*

DOCUMENTO XLV.

Obsecro te, dilecta soror, ut nullam præter Christum dulcedinem sentias. (*cap.* 12.)

Vi prego, sorella carissima, niente vi sappia dolce, fuori che Cristo.

MAL segno, anime religiose, mal segno, se provate dolce veruna creatura, verun bene di questa terra. Egli è segno, che non per anco gustaste la dolcezza di Gesucristo. Egli è di Cristo, come del mele. Chi gusta il mele, non prova più dolce altro cibo, che gusti, finchè duri nel suo palato la dolcezza del mele; e chi gusta la dolcezza di Gesucristo, non prova più dolce verun piacere di questa terra. Oh quanto grande, esclama

il

il Profeta, è la voſtra dolcezza, o Signore, che voi avete naſcoſta a quelli, che vi temono: Ella è un aggregato d' ogni dolcezza; ella è una dolcezza la voſtra, che val per molte, che val per tutte: *Quam magna eſt multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abſcondiſti timentibus te!* Se tanta dolcezza, ſorelle in Criſto, trovano i ſecolari nel temere Dio, quanta ne troverete voi nell' amarlo? Amate il voſtro Spoſo celeſte, o ſpoſe di Gesù, ed amandolo guſtate la moltitudine delle ineffabili ſue dolcezze: guſtate, e vedete, quanto è ſoave il Signore: guſtatelo nelle orazioni divote, guſtatelo nelle attente, e ponderate lezioni di libri ſanti, guſtatelo nell' aſcoltare l' adorabile ſagrificio, guſtatelo nel prendere l' Eucariſtico Sagramento con diligente preparazione, guſtatelo in ogni pratica ſpirituale, ſopra tutto guſtatelo nell' amarlo, e nel conſervarlo mai ſempre a voi unito coll' eſercizio continuato della divina preſenza. Se così guſterete il Signore non vi piacerà verun' altra dolcezza della vita preſente. Sentite com' è dolce il voſtro Gesù a chi lo guſta, o invidiabili ſpoſe di Gesù. Amando Gesù, dice il melliſluo S. Bernardo, ſento un piacere sì dolce, che ſe in me duraſſe, non ſaprei, che bramare: *Saporem adeo dulcem ſentio, adeo confortantem, ut ſi perficeretur in me, nihil ulterius quærerem, deglutio illum in ſpem vitæ æternæ.* Io guſto in quel ſoaviſſimo piacere, una ſperanza, un ſaggio degl' eterni beni. Diletiſſime in Criſto, queſta è dolcezza, e ben altra dolcezza, che i voſtri dolci, dei quali regalate or l' uno, or l' altro dei ſecolari, ſecondo il coſtume. Queſti dolci, che regalate, non ſono, che un ſimbolo della dolcezza delle Religioſe, che ſi deliziano col loro ſpoſo divino. Deh non permettete, che il ſimbolo in voi mentiſca, o Vergini ſagre, niente vi ſappia dolce, fuori che Dio. Se giungerete a queſta felicità di non trovare dolcezza in altro, che nel voſtro ſpoſo Gesù. Se non go-

derete

derete d' altro, che di ſervire a Gesù, che di amare Gesù, che tutte le aſprezze del vivere religioſo diverranno dolci per voi. Sia pure la vita religioſa in ſe ſteſſa un continuo martirio: per voi ſarà una continua dolcezza, perchè Dio è così dolce a chi lo guſta, che rende al palato dell' anima tutto dolce: *Tu es, o Jeſu* (dolciſſimo affetto del Padre S. Agoſtino) *Tu es, o Jeſu, dulcedo inæſtimabilis, per quam cuncta amara dulcorantur*. Voi ſiete, o mio Gesù una dolcezza ineſtimabile, che rende dolce ogni amarezza del mare di queſto ſecolo. Voi addolcite per fino ai Martiri le loro atrociſſime pene. *Tua dulcedo Stephano lapides torrentis dulcoravit. Tua dulcedo craticulam beato Laurentio dulcem fecit*. Perchè voi addolciſte i loro martirj, o dolciſſimo Gesù mio, provò il ſanto Protomartire Stefano dolci le pietre, che il lapidarono, e il ſanto Levita Lorenzo dolce la ſua graticola, ſulla quale arſe vivo, e liquefatto dai ſottopoſti carboni. Voi colla voſtra dolcezza beatificaſte li voſtri Apoſtoli; allorchè andarono giubilando per i vilipendj tollerati dal Conciliabolo della perfida Sinagoga per amor voſtro; guſtando la voſtra dolcezza ineffabile ſalutò S. Andrea la croce, offerì S. Bartolomeo la ſua pelle intrepido, e giulivo al raſoio, che ſcorticollo, bevette con mano niente tremante il veleno da voi addolcito l' Apoſtolo S. Giovanni. Così proſiegue S. Agoſtino; ora la dolcezza di Gesù potè rendere dolci i martirj più atroci a i Martiri di Gesù, e non potrà addolcire a voi il martirio più mite della vita religioſa? Eccovi dunque, o ſpoſe di Gesù, il modo di addolcire tutte le amarezze della regolar diſciplina. Amate il voſtro ſpoſo Gesù: guſtatelo col deſiderio, colla ſperanza, col gaudio, coll' amore, colla pietà, coll' eſercizio della ſua divina preſenza, coll' operare, e patire per amor ſuo, e ſenza più vi riuſcirà dolciſſimo ogni rigor di oſſervanza, e non troverete più, di che querelar-

relarvi nel ſagro chioſtro. Odo, che una monaca oppone. Io non provo, dice, Gesù punto dolce, anzi lo provo amaro, non ſento il mio Gesù dolce, nè quando priego, nè quando medito, nè tampoco quando m' accoſto a partecipare il diviniſſimo Sagramento del Corpo, e Sangue ſuo; mai e poi mai lo provo dolce. E come dunque non poſſo io non ſentire dolcezza, fuori che di Gesù? Attendetemi bene, o Religioſe, ch' io vi additerò le cagioni, per le quali Gesù dolciſſimo non ha punto di ſapor dolce in voi. Se noi vogliamo guſtare la dolcezza di Gesù, dice Alberto Magno, biſogna, che noi pure ſiam dolci: *Si guſtare deſideramus ſuavitatem divinæ bonitatis, oportet, ut nos etiam ſimus ſuaves.* (*Serm.* 8. *de Circumc. Dom.*) E S. Agoſtino (*apud eund.*) ci ammoniſce così. Se ſiamo di fiele nel cuore, come vi entrerà la dolcezza di Gesù? Vogliamo provare Gesù dolce, vuotiamo il noſtro cuore dal fiele amariſſimo, che il riempie: *Si vis habere mel, funde fel.* Se vuoi mele nel cuore, vuotalo dal fiele, che lo riempie. Eſaminatevi, ſorelle in Criſto; chi ſa, che per queſto non vi rendiate indiſpoſte alle dolcezze di Gesù, perchè il voſtro cuore ſia pieno di fiele? Riflettete ſopra voi ſteſſe; avete l' animo amareggiato contro qualche voſtra ſorella in Criſto? Conſervate voi nel cuore qualche odio antico, o recente? Ah che il cuore è profondo, ah che la malizia del cuore è un abiſſo, che quaſi non può ſcandagliarſi! *Pravum & inſcrutabile cor hominis, quis cognoſcet illud?* V' accorgerete però, che nel profondo del voſtro cuore v' ha molto fiele contro queſta, o quella Monaca da tali indizj? Siete voi della fazione a lei contraria nel voſtro Moniſtero diviſo in partiti? Biaſimate voi quella Monaca frequentemente; interpretate malamente le ſue intenzioni? La tacciate voi d' imprudenza, d' ipocriſia, d' irreſoluzione, o di ſimili altri difetti nell' operare? Schivate voi di trattare con lei? Fingete voi, quando vi moſtrate con lei affabile? paleſate voi ciò, che di lei ſapete? Ed è notizia odioſa per lei?

lei? E così discorrendo. Se ciò è, non ne dubitate punto; votate pure il fondo del vostro cuore. Egli è pieno di fiele, e per questo fiele Gesù-Cristo non v' infonde la sua dolcezza. Un altro capo, per cui Gesù non riesce dolce ad alcune anime religiose, egli è, perchè cercano le consolazioni di questa terra. *Justum est*, parlo col medesimo Sant' Agostino (*Soliloq. cap.* 22.) *ut amittat te, quicumque in aliquo alio magis eligit consolari, quam in te.* E' giusto, Signore dolcissimo, che perda voi, chi sceglie d' essere consolato in altri, che in voi. Chi vuole consolazioni terrene, vita comoda, e delizioſa, non isperi di gustare il dolcissimo suo Gesù. Nel patire per amore di Gesù, si trova Gesù dolcissimo; quanto più per Gesù si patisce, tanto Gesù si prova più dolce. Sapete, dilettissime in Cristo, qual' è la Monaca, che fra voi vive più allegra, più consolata, e più piena del suo dolcissimo Gesù? Quella, che più ama di patire, e più patisce fra voi per Gesù. A quella Monaca Gesù è più dolce, a cui le Monache sono più amare; la più dispregiata, la più derisa, la più tribolata, se sopporta per amor di Gesù, ella è, che gode allegrezza perfetta, ella è la Monaca più regalata da Gesù delle ineffabili sue dolcezze. Eccovene in prova un fatto del serafico San Francesco.

ESEMPIO.

VIAGGIAVA in tempo d' inverno il Santissimo Patriarca (*Chronic. Min. lib.* 2. *cap.* 48.) con un suo Religioso per nome frate Leone. Da Perugia portavasi al celebre Convento di Santa Maria degl' Angeli. Spirava freddissima la tramontana, e frate Leone se ne lagnava. Il Santissimo Padre volle correggerlo con amore, e prese perciò a dire così: O frate Leone ascoltate. Se un fratre minore edifica il suo prossimo coi suoi religiosi esempj, che sparge, e se ne consola, non perciò gode la consolazione perfetta. Disse, e si

tacque, e proseguì alquanti passi oltre il cammino, e poi tornò a dire: O frate Leone, se un frate minore meravigliosamente opera, se illumina ciechi, e sana storpj, se guarisce ogni sorta d' infermità, e per fino se cava dai sepolcri qualche Lazzero quatriduano, e se ne consola, no, che non gode per anco la consolazione perfetta. Qui tacque, e tornò a camminare; dopo pochi altri passi ripigliò la terza volta così: O frate Leone, se un frate minore parlasse tutte le lingue, anzi se dotato di sovrumana eloquenza, e perito di tutte le scienze infuse parlasse più da Angelo, che da uomo, e di ciò prendesse consolazione, io v' assicuro, che nè men per questo goderebbe la perfetta consolazione. Così proseguì a dire più altre cose per ben due miglia, intramettendo le brevi pause di pochi passi di strada. Infastidito alla fine frate Leone gli disse: Ma Padre Francesco per amor di Dio finitela, e dite dunque in che consiste la perfetta consolazione. Allora il Santo parlò così: Sentite, fratel mio, e approfittatevi di ciò, che sono per dirvi. Se noi giunti al Convento di Santa Maria degl' Angeli, e tutti bagnati di pioggia, e gelati di freddo, e di fango coperti, e dalla stanchezza, e dalla fame mezzo finiti dimandando al portinaro di entrare in Convento, e protestando di essere due Religiosi dell' Ordine, quel laico non crederà ai nostri detti, e ci terrà, vedendoci così mal in essere, per due birbanti, e ci risponderà con mal garbo, e replicando noi le istanze, e le proteste, piglierà il bastone, e venendo con altri frati ci caccierà dalla porta, e noi verremo costretti a passare, non trovando alloggio veruno, al freddo, ed all' umido della vernata digiuni la notte: e noi tacendo sopporteremo il maltratto pazientemente per amor di Gesù-Cristo; scrivete, o frate Leone, scrivete; noi goderemo in quegli strapazzi, in quei patimenti la perfetta consolazione; e se il fratel laico ci batterà, e noi senza difender-

ci

ci per amor di Gesù-Cristo ci lascieremo battere, tanto più perfetta consolazione per noi. O frate Leone, non v'è grazia più cara, più dolce in questa vita fra tutti i divini favori, che la grazia di patire volentieri per amor di Gesù. E però sopportiamo questo freddo, e questo viaggio penoso per amor di Gesù, e sarà viaggio lieto, viaggio dolce per noi. Con ciò rimase il compagno divinamente ammaestrato insieme, e corretto, nè più aprì bocca di alcun lamento in tutto il rimanente di quel disastroso cammino. Volete, o spose di Gesù Cristo, provar dolcissimo il vostro sposo celeste, disprezzate le consolazioni terrene, amate di patire per amor suo: vincete l'amor proprio, e lasciate la vita comoda, e molle, che da tanto tempo menate. Mortificatevi, patite volontieri tutto ciò, che a patire vi offerisce l'austerità della Regola, e la comunità in cui vivete; quando non trovate di che patire, cercatene voi con penitenze, e mortificazioni spontanee; e vi assicuro, che proverete quanto sia dolce, ed ineffabilmente dolce il vostro sposo Gesù. Beata quella Monaca, che approfitterassi della presente lezione! Ella beverà del torrente limpidissimo dei celesti piaceri nella via della sua pellegrinazione; ella gusterà di tratto in tratto qualche sorso di Paradiso: *De torrente in via bibet, propterea exaltabit caput*. Ciò servirà a tenerla sempre col capo sollevato dalla terra, e col guardo fisso sempre nel cielo, vogliosa di bere a sazietà di quell' acque più pure dei piaceri immortali, che stanno sopra del firmamento. Dilettissime in Cristo, non vi sia dolce altro, che il patire per Gesù-Cristo, e Gesù-Cristo solo vi sarà dolce di una dolcezza anticipata di Paradiso. Così sia.

DOCUMENTO XLVI.

Soror charissima audi, quod Dominus Jesus Christus ait discipulis suis: In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem. (*Cap.* 13.)

Sorella carissima, ascolta ciò, che predicò a' suoi discepoli Gesù-Cristo: Se voi vi amerete scambievolmente, da ciò conosceranno tutti, che voi siete discepoli della mia scuola.

CHI vuole chiarirsi, se in un Monistero regna lo spirito di Gesù-Cristo, se si professa universalmente spirito vero, sincera santità, e non ipocrisia velata, esamini un poco, se v' è pace fra le Monache, e veda, se vicendevolmente si sopportano, si servono, si trattano, si amano con carità. I discepoli di tutte le scuole sono disuniti, fuori che quelli della scuola di Gesù-Cristo. L' unione della carità fraterna è il contrassegno più proprio dello spirito di Gesù. Ciascheduno è discepolo, dice San Bernardo, di quel maestro, di cui seguita la dotrina. *Unusquisque illius discipulus est, cujus doctrinam sequitur.* Or bene, si esamini la dotrina di Gesù-Cristo. Ella è tutto spirito di carità. La carità scambievole è il suo precetto speciale, cioè a dire, il prediletto fra' suoi precetti. Su questo precetto si fonda l' edificio della vangelica perfezione; a questo precetto si rapportano, in questo s' inchiudono tutti gli altri, cioè nell' amar Dio sopra ogni cosa, ed il prossimo, come noi stessi. Adunque se volete seguir Gesù-Cristo, o Vergini sagre, amatevi con vicendevole carità, non v' abbiano nel vostro Monistero fazioni, e partiti diversi; non v' abbia ambizione di dominare, che introduce la divisione; non v' abbiano singolarità, non accettazioni di persone; non v' abbia, per dire tutto in poco, amor proprio nemicissimo della carità fraterna, e peste d' ogni comunità. Guai ad un Monistero, dove le Monache non cerchino il be-

ne

ne comune, ma il proprio; e ciascheduna operi secondo che monta meglio a' suoi privati vantaggi. Adunque, o anime religiose, state di modo unite col vincolo della carità, che l' amor proprio non vi divida; scomodatevi se fia d' uopo talvolta per le vostre Religiose sorelle. Gli ufficj vostri, che a tutta la comunità si appartengono, eseguiteli con tutta la diligenza. Per voi non sieguano mormorazioni, e querele; niuna prenda antipatia contro di voi, e niuna da voi impari a trascurare anch' ella i suoi pubblici impieghi. Quando una Monaca è inferma, visitatela soventemente; e non solo in certi tempi, quando l'inferma ha il concorso di chi la visita, ma eziandio, e più specialmente nei tempi, nei quali sapete che viene abbandonata da tutte. Se vedete una Monaca afflitta, cercate di consolarla a tutto potere. Non correggete veruna in pubblico, nè meno quando a voi tocchi il correggere le delinquenti; e quand' anche in privato sia necessario, che veniate all' odioso atto di riprendere veruna delle vostre Religiose sorelle, ciò sia con termini prima studiati, e pieni di modestia, di umiltà, e tenerezza d' amore. Amate la santa sincerità. Non v' avrà mai carità scambievole in una comunità, dove trionfi la politica falsa, e dove una cosa si accenni, e l' altra si miri. Non prendete le parole, che per parole; date passata a qualche parola imprudente, o seria, o burlevole, ch' ella sia, contro di voi, e dite col Santo David: *Numquid non verbum est?* Una parola non è una parola? Certamente non è una pietra, non è una spada: il suo colpo è debole, non versa sangue, non lascia piaga. Colpisce la parola, e cade nel tempo stesso. Romperò io la carità per una parola? *Numquid verbum non est?* Non conservate mai dentro di voi offesa veruna. Non tramonti il sole, che non siate rappacificate colla vostra sorella in Cristo, se mai per disgrazia v' ebbe che dire tra voi, e lei. Non vi lasciate infiammare dai

mantici del Demonio? Le Monache seminatrici della discordia sono quelle, che stanno sul rapportare, sul consigliar la vendetta, sull' esagerare l' offesa da voi ricevuta, quelle, che attaccano il fuoco alla casa di Dio, per approfittarsi dell' incendio, e rubare, cioè per giungere a qualche fine da loro preteso. Non soperchiate veruna, nè fate da prepotente, non v' abbia tra voi la Monaca di zimbello, cioè quella che serve di gioco, e di derisione comune. Portate cadauna i vostri pesi, e non ne incaricate le spalle altrui. Guardatevi di far male a veruna: *Dilectio Domini malum non operatur*, dice l' Apostolo. L' amor del Signore non opera male alcuno. Siete un corpo spirituale, una comunità religiosa; amatevi dunque insieme, e giovate l' une all' altre, come si amano, e si giovano scambievolmente le membra d' un corpo stesso. Vedeste mai, che il piede offenda la mano? Che l' occhio nuoca all' orecchio? Attenda ogn' una al suo proprio ufficio, e non s' intrometta nell' ufficio dell' altre; niuna si ostini in sostenere il suo parere, e ceda al bene inestimabile della pace qualche poco di sua riputazione; non si guardi ai puntigli. Prevenitevi scambievolmente nei saluti, nelle civiltà, e negli onori. In breve trattate colle vostre sorelle in Cristo, come bramate, che le vostre sorelle in Cristo trattino voi; questi sono i dettami della scuola di Gesù Cristo; queste le regole della sapienza vangelica; questi i caratteri del libro degl' eletti scritto e di dentro, e di fuori, perchè la carità abbraccia l' interno insieme, e l' esterno caritativo. Niente più desidera in una comunità Gesù-Cristo, specialmente se religiosa, che la carità: *Nihil Deo specialius virtute dilectionis*; siccome niente più brama il Demonio in una comunità religiosa, se non che si estingua la carità: *Nihil desiderabilius Diabolo, quam extinctio charitatis*. Vi ammonisco con San Bernardo: Se vi amerete scambievolmente, camminerete nella luce

luce della dottrina di Gesù-Cristo, che è luce del mondo; se no, camminerete nelle tenebre delle massime storte del mondo, e dei diabolici inganni. Quanto più amerete il prossimo, tanto meglio profitterete nel conoscimento, ed amore di Dio: *Quantum fueris larga in dilectione proximi, tantum eris alta in dilectione Dei*. Perchè vestite, ditemi, perchè vestite l'abito religioso? Per salvarvi: non dico vero? Se così è, amatevi nel sagro Chiostro unitamente, ed amatevi nel Signore; altrimenti quantunque Religiose non vi salverete. Per salvarvi, udite San Bernardo, con cui termino la lezione, e passo all'esempio; per salvarvi fa d'uopo volare al cielo. Ecco le due ali, colle quali al Paradiso si vola; l'amor di Dio, e del prossimo. L'amor di Dio è l'ala destra, quello del prossimo la sinistra. Con un'ala sola non può volarsi: *Nullus hominum cum una ala volare poterit ad cœlum*. Niun uomo con un'ala sola potrà giammai volare al cielo. Indarno sperate voi col solo amore di Dio senza l'amor del prossimo di volarvi. Fornitevi dunque di queste due ali, e volate col moto caritativo di esse al regno della gloria beata felicemente, che il Signore ve la concedi.

ESEMPIO.

TRA i molti esempj della carità fraterna, che potrei narrarvi scelgo un fatto di due Vescovi fra se discordi, perchè contiene un bel mezzo per mantenere, ed accrescere nei Monisterj la carità. Nel libro decimo della Vita de' Santi Padri (*cap.* 210.) raccontasi, che due Prelati di Santa Chiesa per non so quale motivo si erano inimicati fra loro. Uno d'essi era uomo di poco spirito; l'altro all'opposto era uomo santo, e piuttosto sofferiva, che fomentava l'inimicizia. Quegli era di più assai scaltro, e politico; e questi, prudente sì, ma leale. Cercava il primo qualche pretesto per vendicarsi del suo ne-

mico: ne ſparlava, lo derideva, e ſoventemente lo diſguſtava. L' altro all' oppoſto tutto portava in pace. Non laſciava di ſcandalizzare tale diſcordia di due Prelati, e molti dell' una, e l' altra Dioceſi ſi ſcaldavano al fuoco acceſo, e concepivano ſcintille di ſdegno; così che oramai amendue le città ardevano diviſe in due partiti, ciaſcheduno de' quali ſoſteneva del proprio Veſcovo le ragioni. Quegli, che tra due diſcordi era un Santo, non potendo a lungo più tollerare lo ſcandalo, diſſe un giorno ai ſuoi Canonici così: Orsù non ſi laceri più la veſte inconſutile di Gesù-Criſto, che gli ſteſſi ſuoi nemici laſciarono intera. Ho trovato modo di vincere il Veſcovo, che mi vuol male, e coſtringerlo a fare la pace con me. Il partito da me trovato riuſcirà efficaciſſimo; ed io mi ſento giubilare il cuore per eſſermi riſoluto di appigliarmi ad un tale partito, che ſenza fallo è tutto pieno di carità, per quanto mi pare; egli è l' unico per riaccendere la carità eſtinta fra noi, eſtinguere il tartareo fuoco della ſuſcitata diſcordia. Seguitemi chi vuole di voi, che io debbo in queſto punto portarmi al Veſcovo meco ſdegnato per abboccarmi con lui. Ciò detto montò a cavallo, e fece provedere di cavalio alcuni Canonici, che ſi riſolſero a portarſi con lui. La città, dov' era Veſcovo l' altro, ſtava poche miglia diſcoſta. Il ſanto Prelato adunque giunto alla città, ſeppe, che il Veſcovo ſtava celebrando ſolennemente. Entrò in Chieſa, e preſente tutto il popolo, toſto che il Celebrante diſceſe dall' altare, ſe gli poſtrò ginocchione, e così gli parlò: Per amore di Gesù-Criſto, il di cui ſagratiſſimo corpo, e ſangue riceveſte, o miniſtro di Dio, perdonatemi, che ve ne prego; v' ho offeſo, il confeſſo; non merito perdono, ma lo merita Gesù-Criſto, che ſta dentro di voi, e vi chiede miſericordia per me. Eccomi coi miei Canonici a tributarvi la mia ſervitù, ad umiliarvi la mia Dioceſi, ad eſibirvi ogni ſoddisfazione. Attonito quel

Veſco-

Vescovo a tanta sommessione s' intenerì di modo, che l' abbracciò, e lo baciò, e non solo gli perdonò di buon cuore, e lo volle seco a convito quel giorno; ma strinse con lui altrettanta unione di amicizia, quanta disunione di cuore passava prima del fatto. Parve questo agl' Ecclesiastici, che accompagnarono il Vescovo loro, un eccesso di avvilimento contro il decoro della sua dignità, e non la sentirono bene. Ma il santo Prelato tornando con essi al suo Vescovado placolli dicendo: Che insegna lo Spirito-Santo nei suoi divini volumi? Che vinciamo il bene nel male: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum*. Perdonatemi dunque, se io mi sono al consiglio dello Spirito Santo appigliato, e rallegratevi meco, che ho vinto. Sì sì ho vinto il mio avversario. E non vedeste, come tosto si rese placato? La santa umiltà vince tutto. Di ciò rimasero persuasi quegl' Ecclesiastici: cessò lo scandalo, ed amendue que' Prelati governarono d' indi in poi le loro Diocesi concordemente. Questo è il mezzo, che io vi propongo, riverite Madri, per conservare la carità. Se per umana miseria si rompe alcune volte fra voi la carità religiosa, risarcitela tosto. In che modo? Col vincere nel bene il male, coll' umiliarvi, col chiedere perdono a quella, che si chiama da voi offesa. In ciò non dovete guardare a puntigli. Prevenite pur voi la Monaca disgustata con voi in quest' atto di umiliazione. Voi verrete con ciò a confonderla. Ella si arrossirà in vedersi vinta dalla vostra virtù. Ella vi darà, edificata, quella ragione, che già negovvi, e dirà ciò, che disse Giuda a Tamar sua nuora: *Justior me es*: Siete di me più giusta; io dovevo anzi chiedere perdono a voi. Vi rendo grazie; facciamo pace: non si parli più del passato, perdoniamoci scambievolmente; e così trionferà la carità di Gesù-Cristo, e da ciò conoscerà tutto il Monistero, che siete della scuola, e professate la dottrina del divino Maestro.

DOCUMENTO XLVII.

Soror dilecta, non debet inter servos Dei carnalis dilectio esse, sed spiritualis. (*Cap.* 13.)

Sorella diletta, non deve il servo di Dio amare, che spiritualmente persona alcuna.

QUANTO perora San Bernardo a favore della scambievole carità, altrettanto si scaglia contro le amicizie viziose. Io in questa lezione vi rappresento alcuni biasimi del Santo contro di esse, affine che rimaniate persuase, che non dovete legarvi a veruna delle Monache conviventi con voi con amicizia particolare, e vi disinganniate, se mai vi trovaste in errore, e credeste, che si potesse innocentemente coltivare una particolare amicizia nel sagro Chiostro. La prima taccia di vitupero, che all' amicizie carnali (chiama così il Santo Padre le amicizie particolari delle Religiose, perchè effettivamente sono tali) la prima taccia di vitupero è questa: *Sanctus amor non habet scandalum*. Se le amicizie particolari non avessero scandalo, si potrebbono alle volte riguardare con occhio di tolleranza; ma sempre interviene lo scandalo in tali amicizie particolari; anzi non interviene uno scandalo solo. D' onde nascono in Religione le divisioni, e i partiti, se non dall' unirsi alcune particolari Religiose tra se, e dividersi, per quanto possono, dalle altre? Dalle unioni viziose nascono le divisioni. Come originossi la divisione di tutte le nazioni del mondo? Eccolo! Si unirono i Babilonesi fra loro a fabbricare una torre ambiziosa, e da tale unione seguì poscia la confusione delle lingue, pena di tale unione, e dalla confusione delle lingue la divisione dei popoli. Ella è questa una luttuosa figura di ciò, che succede nei Monisterj. Si uniscono alcune fra loro alla fabbrica di qualche torre, cioè per condurre a fine un qualche superbo

loro

loro disegno, o di creare una Badessa a lor genio, o di opprimere una Monaca con qualche accusa segreta, o per rendersi terribili alla superiora, e spalleggiare quell' inosservanza, ch' ella non sa tollerare, o per altri simili fini non santi. E qui discordie, e qui fazioni diverse. Le zelanti si unisconо a favore dell' osservanza, le politiche formano da se un terzo partito, che chiamano indifferente, ma realmente deve chiamarsi ondeggiante; mentre or piega dall' una parte, or dall' altra, secondo che meglio cade in acconcio a' suoi fini. Ed ecco scandali senza fine. Di più egli è proprio delle amicizie particolari l' instabilità, perchè due Monache amiche, a guisa di due carboni accesi, l' uno appresso l' altro, ed amendue accesi, e coperti sotto le ceneri d' una finta freddezza, si riscaldano insieme, si fomentano insieme, si toccano insieme, ma non formano già unità. L' amicizia viziosa è unione, l' amicizia virtuosa è unità di cuore fra loro. L'amore della carità fraterna non mai si chiama nelle divine scritture unione, ma sempre unità. Io vi prego, o mio Padre celeste, supplicava il divinissimo Redentore, che i miei discepoli siano una sol cosa, come lo siamo noi: *Rogo ut unum sint, sicut nos unum sumus*. Non pregò, che fossero uniti: ma che formassero una sol cosa; (*Jo.* 17.) così pure San Paolo raccomandando scambievole carità, non l'appella unione, l' appella unità: *Solliciti servare unitatem spiritus*. (*Eph.* 4.) Siate solleciti di conservare l' unità dello spirito. E così altrove. Adunque le amicizie particolari non arrivando a formare unità, ma solo unioni di cuori, ne avviene, che con tutta facilità si disuniscono due Monache amiche, con quanto si possono separare due carboni in un medesimo focolare; ed oh quanto frequentemente si vede tale separazione! Quanto spesso succede, che due Monache, le quali pareva, che si amassero con legame d' amore indissolubile, lo rompono all'

improvviso, e divengono peggio che disunite ; perchè nemiche mortali . Ed in tal caso quale scandalo del Monistero? Il santo amore non soggiace a scandalo veruno, dice il Dottore San Bernardo : *Sanctus amor non habet amaritudinem scandali*. Qui però non finisce tutto il biasimo del Santo contro amicizie alle comunità dei sagri Chiostri sì perniciose: *Multum in terra demersus est*, aggiunge il Santo Dottore, *qui diligit hominem moriturum plusquam oportet carnaliter*. Troppo è giusta la taccia del Santo alle amicizie particolari delle Monache fra di loro. Chi ama una creatura con affetto parziale, s' immerge nel fango, s' invischia nel fango, e nel fango s' imbratta, e perde il buon odore di Gesù-Cristo, e contrae il fetore abbominevole della carne fangosa. E non si vede manifesta una tale immersione, un tale invischiamento nel fango? Non sanno durarla un' ora l' una senza dell' altra. Cercano tutti i pretesti, studiano tutte le maniere di trovarsi sempre insieme, di trattare, di conversare insieme. Si chiudono in una stanza insieme, e vi stanno le mezze, per non dire, le intere giornate : parlano sempre l' una dell' altra, in una parola sono sempre nel fango, e nella viscosità della Monaca amata. Or che ne siegue da questa immersione, da questo attacco viscoso al fango? Ne siegue, dice il Dottore di Chiaravalle, che si perde Dio : *Cum Deo esse non possumus, si in hoc sæculo unanimes esse volumus*. Non possiamo perseverare nella divina grazia, terribile proposizione, quando vogliamo in questo secolo rinunziare alla libertà dei Figliuoli di Dio, e legarci ai sentimenti, ed agli affetti di qualche amico, che ciò significa farsi unanimi dell' oggetto, che amasi. La terza taccia, che il Santo Padre suppone, e non prova, perchè troppo certa, si è, che l' amicizie particolari sono amor proprio, e non amor dell' amico : *Qui intemperanter amat amicum, illum amat pro se*. Chi ama disordinata-

tamente l' amico, ama in grazia propria. Verissimo. Per ordinario si contraggono le amicizie particolari ne' Monisterj fra Monache disuguali. Una vecchia, che prende affezione ad una giovane per suo divertimento, per farsi servire, per secondare la sua leggerezza, la sua passione. E questo si dimanda amor proprio, e non della Monaca amata. La giovane corrisponde, corteggia la vecchia, la visita, la serve, si fa istruire, s' informa da lei, s' imbeve delle di lei massime, si sfoga con lei, chiede la di lei protezione. E questo amore non si dimanda ancor egli amor proprio? Misera giovane, che lasciasi così sedurre dall' amor proprio, che l' inganna! Se sapesse quanto pregiudicasi presso tutte le Monache colla sua dipendenza, ed amicizia con quella vecchia, disimpegnerebbesi ben presto, e troncherebbe ogni laccio da generosa. L' amicizia, questi è generale precetto dei morali Filosofi, non si contrae prudentemente, che tra gli uguali; altrimenti avviene, dicono, a chi è di rango inferiore, ciò, che alle penne della colomba mescolate con quelle dell' aquila, ed è rimanere in breve disfatte. L' amicizia tra due Monache disuguali è per ordinario per potenza dell' una, e vile soggezione dell' altra. L' una la fa da calamita prepotente, che tira con forza, e l' altra da piccolo acciajo lustro, che si lascia tirare violentemente. Così taccia San Bernardo le amicizie viziose fra' Religiosi. Ma può parlarsi quanto si vuole in biasimo delle amicizie particolari, che le Monache invischiate in tali amori fangosi, rispondono a tutto franche, che nelle loro amicizie non avvi male, perchè si fondano su la virtù. Non amo il fango della carne di quella Religiosa, dice la Monaca illusa, amo l' oro del suo spirito, preziosissimo per le inestimabili di lei virtù. Amo parzialmente quell' anima santa, perchè lo merita. Questa è una, dilettissime, delle profonde malizie del cuore umano. Se veramen-

mente amate la ſantità, non ho che opporre. La voſtra amicizia è ſanta; ma oſſervate bene di non ſedurre voi ſteſſe. Amatela, perchè ſanta, e guardate bene, che non ſia ſanta, perchè l' amate, quella Monaca da voi prediletta: guardate di non amare chi abbia da odiarſi poſcia da voi per tutta l' eternità. Che ne ſapete voi della di lei ſantità, nota ſolo al divin tribunale? Sentite.

ESEMPIO.

S' Amarono due ſecolari, che amendue profeſſavano vita ſpirituale, con amore ardentiſſimo fra di loro. Vivea in que' tempi un Santo Monaco Stilita, cioè di quelli, che dimoravano eſpoſti all' ingiurie de' tempi ſopra una colonna ſenza giammai partirne. Portavanſi dunque amendue queſti ſviſceratiſſimi amici a viſitare il Santo Anacoreta, e ne ricevevano da lui documenti di ſpirito a gran dovizia. Accadde però un giorno ciò, che non era mai accaduto in pochi anni, che l' uno s' incamminò alla colonna dello Stilita ſenza dell' altro, impedito non ſo perchè. Giunto che fu, picchiò alla porta del recinto, entro cui ſtava la colonna collo Stilita, e il ſanto vecchio non volle aprirgli, e ordinò al ſuo cuſtode, che non apriſſe. La cagione di tale negativa fu, perchè in quel punto rivelogli l' Altiſſimo internamente, che quel ſecolare venuto a viſitarlo, era un ipocrita ſenza punto di ſantità, benchè ſi ſpacciaſſe per uomo ſpirituale, e come tale creduto foſſe dal ſuo amico ingannato, che da lì ad alcune ore ſopravverrebbe. Negò dunque il cuſtode dello Stilita l' ingreſſo all' importuno picchiante per ben due ore. Quegli però proſeguì ſempre a replicare le picchiate di quando in quando, nè mai quantunque non aſcoltato partiſſi, riſoluto di ſuperare colla pazienza, che vince tutto, la durezza dell' eremita. Terminate due ore ſopravvenne

ne l' amico ſpacciatoſi da' ſuoi affari, e picchiò anch' egli. A quel picchio ordinò il Santo penitente al ſuo cuſtode, che apriſſe, e diceſſe così: Entri quello, che or ora è giunto, e reſti eſcluſo chi venne il primo due ore ſono. Stupirono grandemente amendue di tale infleſſibilità del Santo Stilita, ed immaginandoſi, che vi s' inchiuderebbe dentro qualche miſtero, giudicarono di ubbidire, e l' amico eſcluſo diſſe all' amico aggraziato: Entrate: ma ricordatevi di perorare per me, e di ſupplicare il ſervo di Dio ad ammettermi a godere il frutto delle ſue fervoroſe iſtruzioni. Entrò dunque al Santo l' ultimo dei due giunti a chiedergli udienza, ed ammeſſo, le prime parole, che diſſe all'Eremita, furono querelarſi con lui dolcemente, perchè con infleſſibile coſtanza eſcluſo aveſſe il ſuo amico, che umilmente perſeverando per più di due ore a picchiare, e pregare, non avea potuto ottenere l' ingreſſo. Appunto di queſto io devo iſtruirvi, o ingannato, che ſiete. Conoſcete voi bene quello, che amate sì ardentemente? Egli è un ipocrita, ſe nol ſapete. Le ſue virtù ſono mere ſuperficiali apparenze. Egli vive abitualmente in colpa mortale. Noſtro Signore m' ha rivelato, che preſto vuol por fine all' indegna ſua vita, e che da qui a pochi giorni lo punirà, come merita, colla morte temporale, ed eterna. Non vi ſtupite dunque, ſe non mi ſono arreſo giammai ad ammetterlo, benchè ſupplicante. Voi pure imparate a non conſegrare gli affetti del voſtro cuore, che a Dio; voi credevate di amare una pietra prezioſa della celeſte Geruſalemme, ed amavate un tizzone d' Inferno. Ciò detto ſenz' altra iſtruzione lo licenziò. Uſcito l' amico ſtimò prudenza diſſimulare; diſſe, che l' Eremita per allora non giudicava ammetterlo per certi ſuoi fini, e che ſi contentaſſe così. Tornarono amendue in città, e ſi diviſero ciaſcuno alle proprie caſe. Il dì ſeguente

in-

infermossi l' ipocrita, e in due giorni sciauratamente morì nella sua impenitenza, e dannossi. Oh quanto c' inganniamo nel giudicar dei soggetti, o Vergini Sagre! Quante volte crederete quella Monaca uno specchio di santità, e sarà un sepolcro imbiancato pieno d' interne brutture! Se vi piace la santità, amate Dio. In lui sì, che potrete con sicurezza quietare li vostri amori. (*Vit. Patr. lib.* 10. *cap.* 129.)

DOCUMENTO XLVIII.

Soror charissima audi, quod Dominus noster Jesus Christus dicit: Omnia bona, quæ vultis, ut faciant vobis homines, vos facite illis. (*Ibid.*)

Sorella carissima udite ciò, che dice nostro Signore Gesù-Cristo: Fate agl' altri tutto quel bene, che bramate dagl' altri si faccia a voi.

O Divina sentenza! Stampatelo nel vostro cuore questo Documento, reverende Madri, e stampatelo a caratteri indelebili, che ben lo merita. Questo è il documento, che lasciò per suo testamento il santo vecchio Tobia al suo amatissimo figlio con queste parole: *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias.* Ciò che non vorresti fatto a te stesso, non farlo ad altri. (*Tob.* 4.) Questo medesimo documento inculcò il divinissimo Salvatore alle turbe così: *Omnia quæcumque vultis, ut faciant homines, vos facite illis.* Tutto ciò, che desiderate si pratichi dagli altri con voi, praticatelo voi pure cogl' altri. Aggiunge il divino Maestro una ragione assai soda, per allettare i suoi uditori ad invogliarsi a praticarlo, ed è perchè in questo documento si compendia tutta la legge, e tutti i Profeti: *Hæc est enim lex, & prophetæ.* Così è. Siete sante senz' altro dilettissime in Cristo, se trattate il vostro prossimo, come vi piace, che il vostro prossimo tratti voi. O beato Monistero,

do-

dove si osserverà sì bella pragmatica di trattarsi tutte le Monache con quel rispetto, con quella sofferenza, con quella servitù, con quell' amore, che bramano per se stesse. Egli è un dolcissimo alveare di api, dice il Grisostomo. Laddove un Monistero, in cui le Monache piene d'amor proprio non pensano che a se medesime, nè cercano mai altro, che i loro vantaggi, nè sono caritative, che per proprio vile interesse, rassembra una casa desolata, e piena di ragni. Il simbolo è degno dell' aurea eloquenza di sì gran Padre. Dalle api, dice il Santo, imparate la carità. Le api non lavorano i loro favi, come i ragni le loro tele. Queste si svisceravano, è vero, ma per se stessi. Ciascuno lavora la sua tela disgiuntamente dall' altro. Niun ragno ajuta l' altro nel lavorare la tela, niun ragno compatisce l' altro, niuno il difende, niuno fa parte all' altro della mosca predata. Ciascun ragno cerca se stesso, e nulla più. Ma le api lavorano caritativamente, e si soccorrono scambievolmente, e unitamente soggiornano in una dolcissima abitazione. *Ab ape disce charitatem; etenim illa non sibi, sicut aranea, tantummodo laborat.* Benedetta quella casa religiosa, che non è piena di tele di ragno; cioè di Monache politiche, che fabbricano le loro tele, cioè si formano i loro sistemi uniti a se medesime, senza riguardo al bene comune, e non guardano nè all' osservanza, nè all' edificazione, nè alla pace, nè alla carità, ma solo al loro amor proprio, al loro privato interesse. Dilettissime in Cristo, sia la vostra casa religiosa un' alveare d' api tutto mele dolcissimo di amore scambievole. Siate caritative. Sentite le belle prerogative della carità scambievole presso l' Apostolo delle Genti: (1.*Cor.*13.) *Charitas patiens est, benigna est.* La carità sopporta, la carità tratta piacevolmente tutti. Come bramate voi, che si proceda con voi? Non pretendete voi, che la vostra superiora dissimuli le

vostre

voſtre inoſſervanze, e non accenda ſubito il fuoco del ſuo zelo contro di voi? Non pretendete, che le voſtre Religioſe ſorelle ſopportino le voſtre debolezze, il voſtro mal garbo, la voſtra irrifleſſione? Non pretendete, che ſi accomodino al voſtro naturale, che ſopportino le voſtre ſeccaggini, le voſtre inezie, le voſtre ciarle, che non rompano con voi la carità, che ſe vi offendono per primo moto di ſdegno, vi chieggano ſubito perdono umilmente? Adunque perchè non pazientate così ancor voi? perchè tanto vi accendete contro gl' altrui difetti? perchè tanto ne mormorate? perchè ſiete sì puntiglioſe, sì delicate, sì riſentite? Se ſi tratta di piacevolezza, oh come corteſemente, come manieroſamente, come liberalmente volete, che ſi diportino le voſtre ſorelle in Criſto con voi! Diportatevi dunque al modo ſteſſo con eſſe: *Charitas non æmulatur*. La carità non gareggia con emulazione invidioſa. Guſtareſte, che un'emula vi preveniſſe, ed otteneſſe per ſe quell' uffizio, quel titolo, che voi bramate? Or bene: regolatevi così ancor voi, e non prendete ad emulare veruna, molto meno poi ad invidiarla con velenoſo livore: *Charitas non agit perperam*. Vi ſpiace pur molto, e non ſenza ragione, quando vedete una Monaca ſenza rifleſſione, che opera a caſo, ma molto più quando vedete, che opera perverſamente, che opera fintamente. Sappiate pur dunque, che ſe voi pure operate così, ſpiacerete alle Monache; e però, come non gradite, che ſi operi con voi, non operate coll' altre: *Charitas non inflatur, non eſt ambitioſa*. La carità non ambiſce gonfia di ſe medeſima. Vedonſi alle volte delle Monache gonfie come palloni dal vento della loro vanità, affettate nel loro tratto, ardite nelle loro intrapreſe, glorioſe nelle loro coſe. Ad ogni quattro parole ſi lodano. Niente approvano, ſe non ciò, che fu loro idea, o loro maneggio. Stanno ſul pretendere, ſul predominare,

nare, ſul ſoperchiare, ſi rendono pure intollerabili tali Monache ambizioſe nel loro tratto! Voi non le potete ſofferire. Non dico il vero? Ecco dunque ciò, che eſige da voi la legge della carità, che vi guardiate dal tratto ambizioſo, e che ſiccome voi non potete in altre portarlo in pace; così non vi rendiate voi intollerabili a tutte l'altre: *Charitas non quærit quæ ſua ſunt*. La carità non opera a torto. La Religioſa caritativa non fa da ragno in una caſa malconcia, ma in un dolciſſimo Moniſtero la fa da ape. Non lavora la tela politica della ſua vita per ſe, ma forma la cera, e il mele per tutte. *Charitas non cogitat malum*: La carità non penſa male. Come deſiderate voi, che ſi piglino le voſtre azioni? in buona parte, ovvero ſiniſtramente? In buona parte, mi riſpondete. Adunque prendete anche voi in buona parte le azioni altrui, e non entrate nelle intenzioni dell'altre, ovvero entratevi per crederle rette, e ſincere. *Charitas non gaudet ſuper iniquitate, congaudet autem veritati*. La carità non ſi rallegra dell'operare malvagio, ma ſi congratula con chi è verace. Non conſigliate giammai il male, non diſapprovate il bene, non vi diſpiaccia la buona ſorte, nè vi rallegri la triſta ſciagura di chi che ſia. Ciò che non vorreſte a voi ſteſſa, guardatevi dal praticarlo con altre. Non impugnate la verità manifeſta; ma quando ve la moſtra con evidenza la voſtra ſorella in Criſto, credetele, e non vi oſtinate nel parer voſtro. E non v'adirate voi, quando alcuna non vuole da voi aſcoltare la verità? Argomentate dunque, che s'adireranno l'altre con voi, ſe vorrete negar la fede alla verità, che vi moſtrano manifeſta: *Charitas omnia ſuffert, omnia credit, omnia ſperat, omnia ſuſtinet*. La carità è al ſoffrire pazientiſſima, è dolciſſima al credere, è prudentiſſima al diſſimulare ogni coſa. Tale fa di meſtieri, che ſia, perchè di lei ſi verifichi, che, chi la poſſiede, corriſponde agl'altri, come vuole che gl'altri

tri corrispondano a se : *Charitas nunquam excidit*. La carità non si lascia mai atterrare da verun offesa. Questo è ciò, che voi bramate dalle vostre Religiose sorelle, che se vi esce di bocca qualche parola imprudente ; che se per qualche vostra irriflessione commettete qualche inciviltà, mancate a qualche dovere ; che se per trasporto di precipitosa passione vi avanzate eziandio a qualche ingiuriosa parola, la Monaca paziente dissimuli, e non per questo rompa la carità. Egli è dunque ciò, che bramano elleno pure da voi le vostre religiose sorelle ; la vostra carità non si lasci mai atterrare, e seguirete il consiglio di San Bernardo, di fare al prossimo tutto quel bene, che desiderate per voi. Ed eccovi con un testo di San Paolo in questa Lezione tutta costume espolitavi questa massima veramente divina. Resta solo, che col solito esempio ve la corrobori per animarvi anche più alla di lei pratica salutare.

ESEMPIO.

IN un Monistero di Religiosi, a' quali correa debito alloggiar pellegrini, fu destinato a tale impiego un santo laico, il quale accoglieva tutti li pellegrini con affettuosissima degnazione, e provedeva loro di fuoco, di cena, di letto, e di quanto loro abbisognava, con quella carità, con cui avrebbe egli desiderato venire alloggiato, se pellegrino. Veniva chiamato la madre dei viandanti. Ogn' uno partiva con pregarli mille benedizioni. Al Santo Religioso però non sembrava di trascendere i limiti del suo dovere; mentre niente più praticava con i viandanti di quello, che desiderato avrebbe seco si praticasse, secondo quella regola del Vangelo di misurare gl' altri, come bramiamo noi essere misurati dagl' altri. Dopo il corso di molti anni già vecchio cadde gravemente ammalato, e giunse alla sua desideratissima fine. Mentre ricevuti gl' ultimi Sagramenti, pareva che si disponesse a prendere qualche riposo, lasciatolo solo stava per addormirsi. Ec-

co

co alcuni Angeli in forma di giovani di ammirabile aſpetto entrarono nella di lui ſtanza, e cominciarono a ſollevare l'infermo con una ſoaviſſima melodia. Cantavano arie di Paradiſo, che rapivano il ſervo di Dio, e nell'udire le quali ſi dimenticava della ſua mortale malattia. Un Religioſo, che paſsò a caſo per l'infermeria, udì que' canti, e rapito ancor egli entrò nella camera del moribondo, ma ſubito al di lui arrivo ſcomparvero i muſici della gloria beata. Interrogò quel Religioſo l'infermo, come entrati in quella ſtanza muſici così eccellenti, e come ſcomparſi; e il ſanto uomo coprendo per umiltà il favore ſegnalato del cielo, riſpoſe: Entrarono poco fa a viſitarmi alcuni giovani, che ſapevano di canto. Io mi ſono perſuaſo, che foſſero poveri pellegrini, e gli ho licenziati proteſtando loro, che in queſto ſtato non poſſo ſoccorrergli, e rimettendogli al fratel cuoco, eglino già ſono uſciti. Per dirla, Padre, cantavano divinamente. Fratel mio, ſoggiunſe il Religioſo, mi congratulo con voi. Sono venuti gli Angeli ad invitarvi coi loro Angelici canti, e preſagirvi il voſtro feliciſſimo paſſaggio da queſta miſera terra alla beatitudine ſempiterna. Mio fratello beato voi, che or ora riporterete il premio della voſtra gran carità. Dopo ciò quel ſanto Religioſo proruppe in teneriſſimi affetti di divozione, e da lì a poche ore feliciſſimamente ſpirò! Oh come adeſſo gode d'aver trattato il ſuo proſſimo, come ſe ſteſſo, e d'averlo ſervito con mettere ſempre in pratica quella regola univerſale di carità di fare al proſſimo ciò, che ſi vorrebbe dal proſſimo fatto a ſe. Adeſſo sì, che gli viene rimunerata dal dator d'ogni bene la ſua carità ſegnalata. Anime religioſe, è regola univerſale anche per voi procedere in tutto, e per tutto colle voſtre religioſe ſorelle, come bramate, che dalle voſtre religioſe ſorelle ſi proceda con voi. E perchè non potreſte prendere per argomento della voſtra prima meditazione queſta gran maſſima, ed eſamina-

nar-

narvi sopra di essa, e vedere, se la praticate in tutto, e con tutte, e discorrere sopra la di lei eccellenza, necessità, e giovamento, e stabilire con fermo proponimento di volerla prendere questa massima in avvenire per pietra angolare del vostro spirituale edifizio, e del vostro avanzamento nelle virtù religiose. Io termino con questo consiglio. Meditate questa gran massima, o Vergini sagre. Ella è un compendio del Vangelo di Gesù Cristo. Meditatela seriamente, e meditandola risolvete con fermezza inflessibile di praticarla per tutto il rimanente di vostra vita. (*Daurovult. Specul. dist.* 10. *Ex.* 13.)

DOCUMENTO XLIX.

Soror venerabilis, quod habes habeto ad misericordiam. (*cap.* 11.)

Sorella venerabile, siate servizievole di ciò che avete, a chi ne abbisogna.

GODEREI pure nel Signore, riverite Madri, se mi venisse fatto nella presente Lezione di persuadervi efficacemente la pratica di questo Documento beato. Dico beato; perchè vi consiglia il dare cosa secondo l'incarnata Sapienza dello stesso ricevere più beata: *Beatius est magis dare quam accipere.* (*Act.* 20. 35.) Egli è de' Monisterj come de' sagri tempj, e delle Monache nei Monisterj, come degli altari entro le Chiese. Non ogni altare ha entrata stabile; non ogni altare è fornito di dovizia di sagri mobili; non ogni Cappella è del pari alta, maestosa, e ricca. V'hanno entro alle Chiese altari poveri, ed altari, che son benestanti. Così pure nei Monisterj alcune Monache stentano, e sono meschine affatto, e non fanno perciò nel Monistero maggior figura degl' altari minori, ed altre grandeggiano come altari maggiori dei sagri tempj. Così porta il sistema del mondo religioso, sorelle in Cristo.

ſto. Anche in Religione v'ha il ſuo mondo: non accade ne dubitare. Egli è però di meſtieri, che la Monaca povera dica con l'Apoſtolo delle Genti: *Scio penuriam pati*. So ſtarmene contenta della mia povertà. Non poſſo ſfoggiare: non poſſo mobiliare la camera: non poſſo provedermi di ſingolarità ſcandaloſe: non poſſo regalare come le altre: pazienza. In voi, mio Gesù, in voi mi ſpecchio, in voi mi confido, e non ſolo mi vergogno, ma mi glorio di accoſtarmi più a voi con la mia povertà, ed imitarvi: *In te confido, non erubeſcam*. Quanto più povera vivo preſentemente, tanto più confido in voi, mio Gesù, che mi farete ricca di voi, ricca della voſtra grazia in queſta vita, e della voſtra gloria nell'altra. Io vergognarmi della mia povertà, mentre voi verità infinita eleggeſte piuttoſto, che le ricchezze, la povertà? Non poſſo vergognarmi di venir dietro a voi; *Veritas me præcedit*. La verità mi precede. Adunque mi glorio d'eſſere povera Religioſa, e benedico ben mille volte la mia beata neceſſità: *Scio penuriam pati*. So penuriare. Così converrebbe diceſſe la Monaca povera: ma per ordinario nol dice: anzi vedendo queſta, e quella, che abbonda; e paragonando le Monache beneſtanti con ſe medeſima mal proveduta, s'avviliſce, ſi abbatte, ſi laſcia predominare da funeſte melanconie, vive inquieta, vive ſcontenta: diſcende per guadagnare ſoventemente a qualche viltà, ed indecenza; anzi talvolta (ſuccede il caſo, e piaccia a Dio, che ſucceda ſolo rariſſime volte) la Monaca povera entra nella camera delle Monache ricche, e preſa parte dall'invidia, che la rode, e parte dalla miſeria, che la neceſſita, ruba ora un mobile, ed ora un altro; ruba, e naſconde, e tramuta, e conſuma, e con ciò mette ſottoſopra il Moniſtero, e cagiona mille ſoſpetti, mille ombre, mille riſerve, mille diſturbi. Poſto ciò dovrebbe la Monaca ricca ſaper eſſer ricca con merito di pietà, così che poteſſe darſi vanto col medeſimo Apoſtolo, e dire: *Scio abundare*. So eſ-

ſere

sere Monaca abbondante senza abusarmi dell' abbondanza. Lo saprà quando si appigli al Documento di San Bernardo: *Quod habes, habeto ad misericordiam*. O Monache benestanti fate parte della vostra abbondanza alle Monache sprovvedute: *Abundantia vestra illorum inopiam suppleat*. (2. Cor. 14.) E' notabile la ragione con la quale San Paolo esorta chi abbonda a far parte della sua abbondanza a chi penuria. Abbondate con chi penuria, dice l'incomparabile Apostolo, perchè chi penuria soccorso da voi, vi faccia parte ancor egli della sua abbondanza, e così fra voi, e lui ne siegua una caritativa uguaglianza. Mirabile ragione in vero. Chi penuria, ed è bisognoso dell' altrui abbondanza, come può della propria abbondanza chiamar a parte chi lo soccorre? E pure di tal motivo si vale l' Apostolo a perorare per ottenere da i benestanti, che soccorrano i bisognosi. *Vestra abundantia illorum inopiam suppleat, ut & illorum abundantia vestræ inopiæ sit supplementum*. (*Ibid.*) Se ben si riflette, si scopre il mistero, e l' efficacia di questa ragione. Voi, o Monache ricche di beni temporali, voi, che riscuotete ogn' anno grosso livello, voi, che artifiziose, voi che industriose, nel lavorare sapete guadagnar molto, voi quanto ne state bene delle ricchezze caduche, tanto ne state male delle dovizie immortali. All' opposto le Monache povere se sanno portar in pace la loro povertà, se tollerare di vivere sprovvedute dal Monistero, senza potersi provedere da se medesime, quanto si trovano mal' in essere di beni terreni, altrettanto van ricche di beni celesti, ed abbondano di meriti appresso Dio. Adunque, o Monache ricche, soccorrete con la vostra abbondanza le Monache povere: *Abundantia vestra illorum inopiam suppleat*. E non dubitate, che ve ne pagheranno l' usura. Elleno con la loro abbondanza di virtù, e di meriti presso Dio pregheranno per voi, e vi otterranno abbondanza di beni spirituali, e così

sì ne avverrà con ſucceſſo doppiamente felice, che la Monaca povera in grazia voſtra ne ſtarà meglio di beni temporali, e voi Monaca ricca in grazia ſua ne ſtarete bene di beni ſpirituali. Adunque, o Monaca ricca, quello di che abbondate, ſerva per eſercizio di religioſa miſericordia verſo le voſtre povere ſorelle in Criſto. *Quod habes, habeto ad miſericordiam*. A che tante caſſe di biancheria per voi? Fatene parte a quella povera Monaca rattoppata, e meſchina. Oh quanti libri ſpirituali, ed oh quanti polveroſi per la più parte! E perchè non ne fate dono a quella povera Monaca, che non può provedere a ſufficienza di paſcolo ſpirituale l' anima ſua? Tante coperte a voi, e sì pannoſe ſul letto? Ma e quella povera Religioſa mal proveduta dalla guardaroba comune, gela di freddo ne' meſi della più cruda invernata? *Veſtra abundantia illius inopiam ſuppleat*. Prendetevi pietà di lei, e provedetela. Sentite San Bernardo: Non è, dice il Santo, Religioſa, chi non compatiſce le ſue Religioſe ſorelle, e perchè? Perchè ella è una Monaca diſtaccata dal corpo della Religione. Se non foſſe diſtaccata, ma unita con le ſue Religioſe ſorelle, compatirebbe la Monaca povera, come parte del ſuo proprio corpo: non la compatiſce: dunque già è ſeguito il taglio, già è diſtaccata dal corpo della Religione, già non è più Religioſa: *Si non dolemus, jam a corpore præciſi ſumus. Manus jam non ſentit, quia jam a corpore diviſa eſt*. La voſtra mano avara non ſente punto la povertà della Monaca biſognoſa, per ſovvenirla; dunque già è diviſa dal corpo religioſo; dunque non è più che in apparenza Monaca del ſacro Chioſtro. Dilettiſſime in Criſto ſiate caritative, ſiate ſervizievoli fra di voi. Laſciate più preſto di uſar carità a chi non dimora fra voi. Moderate le ſpeſe, diminuite i regali; ſcomodatevi anche alcun poco, per uſar carità con chi è parte

del voſtro corpo. Praticate però queſta miſericordia con prudenza, e deſtrezza: *Conſideranda eſt etiam in largiendo verecundia*, dice Sant' Ambrogio (*lib.* 1. *de offic. cap.* 1.). Non fate comparire di far loro limoſina. La carità è ingegnoſa, e vi ſuggerirà delle maniere aſſai proprie di dare, ſenza che vi paghi, chi da voi riceve, l' uſura del ſuo roſſore.

ESEMPIO.

RACCONTA il Diſcepolo nel ſuo Prontuario un grazioſo fatto, con cui mi piace di ſigillare queſta Lezione. In un Moniſtero, dice l' Autore (*Litt. E.* 12.) correva gran liberalità, e gran miſericordia verſo i biſognoſi ſotto il governo d' un ſanto Abate. Queſti però accrebbe di molto le rendite del Moniſtero, e i Monaci, trattati con molta liberalità, non avevano di che dolerſi, nè circa il vitto, nè circa il veſtito, nè circa ogni altro provedimento della vita comune. Morì con diſpiacere univerſale queſto ſanto uomo. Succedetteli un Abate di poca virtù, molto avaro, e molto avido di accumulare. Cominciò dunque a diminuir le limoſine, cominciò a ſcemare il trattamento de' Monaci, e a governare in un modo del tutto oppoſto al ſuo predeceſſore. Tanto però fu da lungi, che accumular poteſſe copioſi avanzi, che anzi il Moniſtero ogni giorno più ſcapitava, del che ne ſtupiva egli ſteſſo, ed in vece di aprir gli occhi, ed incolpar la ſua avarizia, gettava la colpa ſopra le annate infelici. Accadde un giorno, che un pellegrino di età avanzata, e di venerabile aſpetto, ſuonò alla porta del Moniſtero, e chieſe dal portinaro l' alloggio caritativo. Riſpoſe il portinaro: Compatite la povertà del Moniſtero, e andate in pace. Un tempo fa ſi potevan alloggiar pellegrini; adeſſo le coſe vanno sì male, che non ſi può. Meſſoſi allora il venerando vecchio in grave contegno, parlò così:

Vel

Vel dirò io, o buon Religioso, perchè le rendite del vostro Monistero van male; egl' è perchè in questo Monistero vivevano, e regnavano due santi Religiosi, uno dei quali chiamavasi *Date*, cioè date; e l'altro nominavasi *Dabitur*, cioè vi sarà dato. Questi due santi Religiosi sono partiti. Per essi prosperava Dio il Monistero. Ma il vostro Abate ne gli ha cacciati. Se richiamerallì, tornerà al suo primo ben essere il Monistero. Disse, e strisciando lume, in un baleno scomparve. Ebbe a tramortire il portinaro. Corse all' Abate, narrogli il successo. Questi ponderando i due nomi intese il loro mistico significato, corresse la sua avarizia; cominciò ad usar misericordia co' poveri di ciò, che avea, ed in breve il Monistero tornò a rifiorire con la divina benedizione. Conchiude l' Autore il racconto così: Beato quel Monistero dove i Religiosi meritano sì degni nomi. Egli è Monistero benedetto da Dio. Dilettissime in Cristo, io desidero, che tutte vi facciate merito di chiamarvi così. Monache benestanti chiamatevi *date*. Monache povere chiamatevi *dabitur*. Monache benestanti siati liberali con le Monache: date loro quanto potete: *date*. Monache povere pazientate, e fidatevi del Signore: *Dabitur vobis*. A voi tocca, o Monache ricche, servire alla divina providenza. Dio raccomanda a voi quelle povere Religiose del Monistero, che abbandonate dai loro parenti, non hanno con che provedere decentemente alle loro indigenze: *Date*. A voi per ultimo rivolgo la penna, o Madri Abadesse: fatevi gloria di questo bel nome, *Date: Quod habetis, habete ad misericordiam*; abbiate il maneggio della roba del Monistero per usar carità. Se vedete, che una povera Religiosa non può provedersi: *date*: provedetela voi; non v' esca di bocca questa parola ingiuriosa alla carità: Non si usa: non tocca al Monistero proveder questo. Niente v' ha che non tocchi alla carità;

che non si usi da una superiora caritativa, *Date*. Così sia.

DOCUMENTO L.

Soror venerabilis nihil facias propter temporalem opinionem. (*cap.* 15.)

Sorella venerabile, non operate per acquistare nome di Santa.

DIPINGE San Fulgenzio la vanagloria in forma di una donna vana coperta tutta di una rete da capo a piedi (*lib. Mythiol.*) La rete significa, che la vanagloria è un vizio, che allaccia ogni genere di persone. Le reti servono per la pesca dei pesci nell' acque, de i quadrupedi nei boschi, e degl' augelli nell' aria. Così la vanagloria con la sua gran rete pesca ogni sorta di persone spirituali, in qualunque stato elleno sieno, o nel mare del mondo, o nella terra ferma della Religione, o nel cielo d' una santità assai sublime. Ma in modo particolare questo vizio tende colle diaboliche mani le sue insidie contro gl' uccelli del cielo, cioè contro le sagre Vergini, che vivono vita più celeste, che terrena nel loro mortale soggiorno: quindi è che a gran ragione San Bernardo raccomanda alle Monache il non operare cosa veruna, per meritarsi l' opinione, il concetto di sante. In Religione sopra ogn' altro talento prezioso si pesa la santità, a carati d' oro si spende. Chi è santo in Religione è adorato, e chi più santo, più a lui frequenti fumano gl' incensi, e si piegano le adorazioni delle stime, e delle lodi comuni. Che però quanto è agevole che una Religiosa di capo debole a tante incensate non resista, e cada vertiginosa in vana compiacenza delle sue virtù, e comincj ad operare non più per piacere al suo sposo celeste, ma per ascendere sempre più nel concetto di santità. Gesù! Gesù! Qual Monaca più infelice d' una

tal

tal Monaca nel ſacro Chioſtro? La miſera perde tutto ciò, che opera per vanagloria: perde la religioſa ſua vita: perde le ſue penitenze: perde le ſue orazioni: perde il ſuo ſilenzio, la ſua modeſtia, la ſua ubbidienza: non gode il mondo; non ſerve a Dio; vive da ſanta, e raduna ſempre più aride legna per il fuoco dell' altra vita. Fingiamo un povero agricoltore che nei meſi dell' Autunno ſudi, e ſi ſnervi nel fendere le glebe indocili col ferreo aratro; che formi ſolchi a grande ſtento; che ſparga la ſemenza con pari tedio, e non diſugual tolleranza; e che duri longanime a faticare intorno alle ſue biade fin quaſi preſſo l' Eſtate: quando all' improvviſo piova dal cielo un melume fatale, che le avveleni, e ſopraggiunto il ſole ſi anneriſcano tutte, ed il raccolto ſi perda. Miſero agricoltore! Come piange inconſolabile la ſua diſgrazia! Può ritrovarſi parola che lo ſollevi? Ah ſclama incapace d' ogni conforto. Ah che tante mie fatiche, tanti miei ſudori, tanti mei ſtenti ſono gettati, tante mie ſperanze ſono deluſe! Ah che mi converrà finire di fame! Sicchè dunque tutte le mie biade avvelenate non mi frutteranno nulla nell' imminente ſtagione della raccolta? Mieterò dunque paglia, in vece di biade? Deh che la mia povertà ſi diſpera! In queſte, ed altre querele prorompe il miſero bifolco, a viſta di tale ſucceſſo. Traſportate la finzione dal campo terreno al campo Vangelico; e ſiamo nel caſo. La vanagloria è un peccato dolce. Qual maggior dolcezza che un' adulazione, una lode affettata, che predichi una Monaca per una ſanta? La Monaca addolciſce con tal melume tutte le ſue buone opere, che ſono le biade da lei ſeminate nel ſuo campo Vangelico; cioè nell' eſtenſione meritoria della ſua vita, coltivata nella ſanta Religione, e diſpoſtiſſima a dare frutti copioſi di gloria immortale. Che ne avviene da ciò? Le opere così addolcite dalla vanagloria reſtano avvelenate:

sono biade, che si anneriscono, e non maturano in pane di vita eterna. Quando si avvicina il tempo della ricolta, la Monaca infeliciſſima apre gl' occhi, e vede allora avvelenate tutte le sue speranze, tutti i suoi meriti religiosi: potete immaginarvi come piange inconsolabile dentro il suo cuore. Ecco alcune delle sue lamentevoli doglianze presso Isaia: *In vacuum laboravi: sine causa, & vane consumpsi fortitudinem meam. Ergo judicium meum cum Domino.* (*cap.* 49. 4.) O mia irremediabile stoltezza! Ho faticato, e stentato senza merito tanti e tanti anni di Religione. Per tanti anni ho patito; ed oh quanto, nel mortificarmi, nell' ubbidire, nel tacere, nell' orare, nell' umiliarmi, nell' osservare l' ordine delle ore, e delle azioni, e delle osservanze contro mia voglia. Quanto mai ho patito in quel coro, quanto in quell'officina, quanto in quella ricreazione tediosa. Ho patito sempre, e mi son vinta da generosa, ed ho mostrato giovalità nell' istesso patire; ma perchè affettavo di parer santa, e cercavo l' opinione di santità, per questo indarno mi son mantenuta forte, fino all' estremo della mia vita nell' osservanza, e nelle dimostrazioni di santità; ed ecco che dopo tanto seminare nulla raccolgo. Ecco i miei meriti avvelenati dalla vanagloria: ecco la mia vita religiosa irreparabilmente perduta in eterno: *Sine causa, & vane consumpsi fortitudinem meam*; senza cagione, e frutto, ho consumate le forze mie. E che mi giova il querelarmi, il piangere inconsolabile? Ma, e come posso non piangere inconsolabile, come posso non rammaricarmi infinitamente a vista di tante mie perdite, per una vaniſſima vanità, qual' è una lode, una fama volante, un nome aereo di santità? Mio giudice tremendiſſimo, mio giudice ineſorabile, odo che mi citate al vostro inappellabile tribunale: *Ergo judicium meum cum Domino*. Adunque viene il mio Signore a giudicarmi;

carmi : adunque, anima mia, bisogna sloggiare dalla terra, e passare dal luogo dove fosti lodata, al luogo dove sarai tormentata. Ma, e qual luogo mi aspetta? Ma già la morte tronca le mie dimore, col recidere l' ultimo stame della mia vita: *Ergo judicium meum*. Ahimè! Ahimè *Ergo judicium meum cum Domino*. Ed ecco morta poco meno che disperata la Monaca vanagloriosa: eccola al divin tribunale; ivi qual sentenza riporta? Io non vorrei atterrirvi; ma non posso a meno. Sentite Cassiano: *Sicut venire ad Monasterium summa perfectio est; ita non perfecte vivere in Monasterio summa damnatio est*. Siccome l' entrare in Monistero una giovane per farsi santa è atto di somma perfezione; così non adempire poscia il conceputo disegno, e vivere meno che santamente, porta ad una somma dannazione la misera Religiosa. Sicchè una Monaca vanagloriosa si dannerà peggio che ogn' altra; perchè professò fintamente la santità, e non solo non si fe' santa, com' era tenuta; ma della santità ne abusò per defraudare l' Altissimo della sua gloria, e glorificare se stessa. Perchè veggiate che io non esagero, udite, udite un orrido fatto in prova del vero registrato nel Prontuario. (*Litt.* §. 21.)

ESEMPIO.

UNA Monaca serbò per molti anni la regolare osservanza servendo la maestà dell' Altissimo con una vita così esemplare, che veniva da tutte rispettata per un' anima santa. Tuttavolta l' edifizio della sua vita spirituale non era fabbrica soda, perchè le mancava il fondamento profondo della santa umiltà. Si compiaceva la Religiosa vana delle sue virtù. Sentiva con genio le proprie lodi, e le procurava tirando a se con l' uncino di qualche artifizio quel ramo frondoso di lode, a cui naturalmente non poteva giungere colla mano; voglio dire che soventemente introduceva

discorsi di propria lode, prendendoli da lontano, e storcendoli per entrare a discorrere di se stessa, e così venire lodata. S' infermò in età di già avanzata la Monaca gonfia della vana opinione di santa, in cui era. Mentre si andava accostando alla morte, il Vescovo di quella Città, ove stava il Monistero, volle alla santa Religiosa portare il Sagratissimo Viatico di propria mano. Ella ricevette l' Augustissimo Sagramento con rimostranze di pietà singolare; così che il Prelato proruppe nella camera stessa dell' ammalata in questa espressione: Questo giorno correrà per sempre festivo a voi, o serve di Dio, in memoria di questa santissima Religiosa, che oggi spira. Udì la moribonda queste parole; e fuor di modo se ne compiacque, e desiderò nel suo cuore, che il Monistero solennizzasse realmente l' annuale memoria del suo felice passaggio; e dopo tale atto perduti li sentimenti entrò nell' ultime agonie, e spirò. Si registrò subito in nota il giorno, e l' ora della sua morte; si seppellì con pompa piuttosto di trionfo, che di funerale. Ma, oh Dio, rettissimo ne' suoi giudizj! Dà lì ad un mese comparve al Vescovo in aspetto d' ombra nerissima con di lui sommo spavento, e gli disse: Cessate ora mai, o troppo credulo che voi siete, cessate dal predicar le mie lodi, ch' io sto sepolta negl' abissi infernali, senza speranza veruna di mia salute. E come, oppose il Vescovo; e come, se viveste, e moriste sì santamente? Ripigliò la defonta, mere apparenze ostentavo di santità, tutto il mio fine era la gloria vanissima di meritarmi l' opinione di santa. Me l' ho meritata, ma per poco. L' ultimo tracollo, che precipitommi all' Inferno, fu il vostro imprudente lodarmi, quando moribonda giacevo, e sembrava, che più non udissi. Io vi udii pur troppo, quando diceste alle Monache, doversi da esse nell' avvenire celebrare con festa il giorno della mia morte. Di questo tanto me ne compiacqui, e con tanta efficacia

ficacia desiderai di essere tenuta, e venerata per santa, che la mia vanagloria giunse a colpa mortale, mentre io conoscevo pur troppo, che non meritavo tale venerazione; e quindi il supremo Giudice mi sentenziò cogl' ipocriti al fuoco eterno; e perchè non si veneri in terra come pietra del santuario un tizzone d' Inferno, per divino comando sono comparsa a disingannarvi, e rendervi consapevole della mia dannazione. Disingannate pure ancora le mie Religiose sorelle, affinchè cessino dall' invocarmi com' una santa, e confidare nelle mie intercessioni che presso Dio supppongono poderose. Ciò detto scomparve, e qui la Monaca perdette quella stessa meschina opinione che le costò la sua eterna ruina. Vedete dunque, se a gran ragione San Bernardo raccomanda il non operare cosa veruna per acquistarvi opinione di santità: *Nihil facias propter temporalem opinionem*. Ma via non portiamo a tali estremità questo peccato, per ordinario non più che veniale. Ad ogni modo ella è una pazzia, riverite Madri, operare per vanagloria alcun' opera di virtù. E' pazzia simile a quella di Nerone, che pescava con un amo d' oro un pesciolino da nulla. Ridevano i suoi cortigiani, e lo motteggiavano, mentre sovente il pesce afferrava l' amo, e rompeva il filo, e si sprofondava con l' amo in bocca, e il Monarca perdeva un amo d' oro, che più valeva di mille piccioli pesci. Ogni qualvolta con un' opera santa si cerca la vana opinione di santità, si pesca una vanità da nulla con un amo d' oro nel mar del mondo, e l' amo d' oro sempre si perde, e quasi mai si acquista l' opinione pescata. Perchè in fine non ci vuol molto a distinguere dall' ipocrisia la vera virtù. Se questa non è solenne pazzia, non so che meriti il nome di pazzo. Riverite Madri, siate vergini savie: non imitate le vergini stolte: non andate incontro al vostro sposo

celeste con in mano lucerne morte di vanagloria; ma con lucerne ardenti, e piene dell' olio del santo amore di Dio. Umiliatevi più che potete: coprite al possibile tutte le vostre virtù: tacete di voi: troncate il discorso. Quando alcuna parla di vostre lodi, guardatevi in somma dalla gran rete della vanagloria, che il demonio tiene mai sempre tesa ne' luoghi santi. Il Signore per sua misericordia ve lo conceda.

DOCUMENTO LI.

Soror in Christo dilecta, si societatem habere cupimus cum Sanctis, necesse est, ut exempla Sanctorum sequamur. (*Cap.* 16.)

Sorella in Cristo diletta, se vogliamo regnare in cielo coi Santi, fa d' uopo, che seguiamo in terra gli esempj loro.

PREGA S. Bernardo la divina misericordia, che alla sua religiosa sorella doni grazia efficace d' imitare l' umiltà del Figliuolo di Dio, la divozione di S. Pietro, la carità di S. Giovanni, l' ubbidienza d' Abramo, la pazienza d' Isacco, la costanza di Giacobbe, la castità di Giuseppe, la mansuetudine di Mosè, la fortezza di Giosuè, la benignità di Samuele, la misericordia di Davide, l' astinenza di Daniele, e le altre virtù dei Santi più rinomati; affinchè dopo la morte passi al beato consorzio di essi. Io però vi propongo in questa lezione da imitare i Santi dell' Ordine vostro; sì perchè non potete scusarvi dall' imitarli; sì perchè vi formano un esemplare tutto proprio, perchè da voi raccopisi interamente: *Filii Sanctorum sumus*. Noi Religiosi siam figli di padri santi: *Fratres Sanctorum sumus*: Noi pure siamo fratelli di santi Religiosi, nostri predecessori. Discendiamo dalla linea d' innumerabili Santi. Questi col fiore del loro sangue fondarono, e propagarono la nobiltà della nostra illustre prosapia. Questi son

ſti ſon le radici dell' albero della noſtra nativi-
tà; e noi ne ſiamo li loro rami felici. Ma per
queſto ſteſſo è neceſſario, che noi pure ci fac-
ciam ſanti coll' imitarli. *Si radix ſancta, & ra-
mi*: Se diſcendiamo da un Fondatore Santiſſi-
mo, e ſe da tanti, e tanti ſanti Religioſi, che
ci precedettero, e dei quali occupiamo adeſſo il
Moniſtero, e le celle, conviene che portiamo
piene le vene di quel ſugo, di quegli ſpiriti, di
quel vigore, di quella florida ſantità dell' anima
ch' eſſi goderono fino alla morte; altrimenti,
che rami ſiam noi, dilettiſſime in Criſto? e
perchè occupiamo queſto beato terreno da eſſi
ſantificato? Io non dubito punto, riverite Ma-
dri, che non ſi conſervi fra voi in benedizione
la ſanta memoria di quelle Monache, le quali
popolarono già nei tempi andati quel medeſimo
Chioſtro, che voi adeſſo abitate, e vi moriro-
no in concetto di Sante. Gran coſe udirete di
eſſe, grandi eſempj di ſantità. Or bene imi-
tatele dunque. Elleno reſpirarono già queſt'
aria, che voi reſpirate; abitarono queſte ſtanze
medeſime, che vengono abitate da voi; profeſ-
ſarono il medeſimo Iſtituto, oſſervarono le me-
deſime coſtumanze, ed in queſto ſteſſo tenore
di vita sì fecer ſante. Perchè dunque non po-
trete ſantificarvi anche voi? Io non vi propon-
go per queſto eſempj di Santi di prima sfera:
non vi propongo Santi difficiliſſimi da imitarſi
da voi. Io vi propongo quelle Religioſe, che
morirono fra voi in concetto di Sante, quelle
delle quali ſi conſerva ſanta memoria, quelle
delle quali udite ſovente encomiarſi l' umiltà, l'
ubbidienza, la modeſtia, la povertà, e l' altre
religioſe virtù. Egli è lo ſteſſo dell' imitar i Santi,
come del raccopiar le pitture. Aſſai più agevol-
mente rieſce ricavar da eguale in eguale, che da
grande ridurre in piccolo un ritratto eccellente.
Io vi propongo da ricavare ritratti di ſanti-
tà eguali a voi, e tutti proprii di voi, e tut-

ti vicini a voi. Vi suppongo principianti nell' arte del ricopiare la santità: non vi consiglio a prendervi per idea da imitare un gran Santo, e ridurlo in voi, come in piccolo quadrettino. Questa è impresa che metterebbe in disperazione il vostro pennello inesperto. Se io vi proponessi da imitare il vostro medesimo Santo Fondatore, voi non sapreste d' onde cominciare il ritratto; voi vi smarrireste nel mettervi all' impresa di ricopiare tante sì varie, e sì eccellenti linee di santità. Or bene per non atterrirvi, e per non mettere in disperazione la vostr' arte imperfetta, mi contento che vi facciate ad imitare le Monache esemplari del vostro medesimo Monistero, delle quali nel vostro Monistero medesimo dura ancora la soave fragranza, nella memoria recente, che si conserva della lor vita esemplare. Elleno sono torri non ancora diroccate dal tempo, che fanno scorta alla vostra navigazione verso la beata Gerusalemme. Elleno sono ritratti non per anche scoloriti, e polverosi, e ritratti che non atterriscono punto nè meno la mano d' un principiante nell' arte della pittura. Imitatele dunque, o Vergini sacre, Monache tali: ricopiate la lor santità; invogliatevi con santa superbia di lasciare anche voi una memoria del pari lodevole ai tempi avvenire della vostra esemplarità singolare, non già per gloria vostra, ma per gloria del vostro sposo celeste: *Discite flagrare bono præconio*, vel raccomando con San Bernardo. Finite di andar serpeggiando per terra senza punto sollevarvi dalle cupidigie, e dagl' attacchi terreni. Volete voi sollevarvi, e ben alto? fate come la vite, che non sapendo sostenersi da se, se trova da potersi attaccare ad un olmo, lo abbraccia, ed appoggiata, e sostenuta da esso si alza, e con emulazione briosa vuol pareggiarlo. Eccovi ciò, che dovete fare ancor voi. Appoggiatevi a qualche santa Religiosa; non già con amicizia particolare

lare no, ma con animo di emularla, attaccatevi a' di lei santi esempj: da essi sostenuta, sollevatevi sempre più, ed emulate con santo ardire non solo di pareggiarla, ma eziandio di superarla. Che se vivesse tutt' ora fra voi qualche Monaca vecchia di virtù consumata, osservatela senza affettazione, e prendetela ad imitare. Questa santa industria, credetemi, assai valeravvi per incoraggirvi insieme, e per ammaestrarvi nell' acquisto della perfezion religiosa. Gli esempj santi, che osserverete, saranno un parlar vivo, ed efficace per voi. Rimorderavvi salutarmente la coscienza, in riflettere, quanto voi vivete diversamente da lei: le ombre nere dei vostri difetti vie più spiccheranno in faccia alla luce delle di lei luminose virtù. Ella in una parola vi servirà di lucerna splendida, e ardente, che tenuta da voi in mano vi condurrà prosperamente al vostro sposo celeste fra le tenebre della vostra cecità, ed ignoranza. Beato quel Monistero, in cui v' ha qualche Monaca di esemplarità singolare! Ella è il centro comune, a cui vanno a terminare tutte le rette linee delle Monache d' ogn' intorno. In un Monistero, in cui viva una Monaca singolarmente santa, tutte in breve le Monache si fan sante, perchè tutte vanno a terminare in lei colla rettitudine della saggia lor mira di farsi sante, come a centro comune d' imitazione.

ESEMPIO.

DESCRIVE Sant' Agostino nel libro 8. delle sue Confessioni la lotta spirituale del suo spirito colla sua carne, mentre trattava di convertirsi. Ella cade qui in acconcio a mostrarvi l' efficacia de' santi esempj, de' quali or vi ragiono. Egli dunque si risolse a servir Dio così. Stava timoroso per l' apprensione della sua incostanza, e per la forza de' suoi mali abiti inveterati sembravagli di non poter vivere continente: sembravagli, che non potrebbe emendarsi, che in tan-

ta corruttela di vizj, e moltitudine d' occasioni, era indarno lo sperare di farsi santo. Sentiva l' interna voce de' suoi appetiti disordinati, che sotto voce andavangli mormorando nel cuore: *Dimittis ne nos*? Ci vuoi dunque lasciare Agostino, dopo tante tue carezze, dopo tante tue grazie, e tanti pegni dell' amor tuo? Mi mostravano (scrive egli stesso nelle sue Confessioni) i miei impegni, i miei attacchi, le mie consuetudini peccaminose, e dicevano: *Poterisne sine istis? Putasne sine istis poteris*? Potrai tu senza tutto ciò vivere, o Agostino? il potrai? Come ti svezzerai dalle poppe lattanti del piacere, alle quali fei corso fin ora, come a poppe materne? Di quale aloè ti valerai per amareggiartele in avvenire? Come potrai in un subito masticar pane duro? Non sei abile per la santità, o Agostino. Lasciane pure il pensiero, che a te non confassi. Mentre stavà così in procinto di abbandonare disperato la sua conversione, voltando lo sguardo, vide al destro suo lato una matrona veneranda attorniata da molti fanciulli, e fanciulle, che le formavano corteggio amabile, ed innocente corona. Questa con volto sereno, e lieto, e con aria di Paradiso a me rivolta così divinamente mi confortò, dice il Santo. Vedi, o Agostino, questi figlioletti, e queste figliolette d' intorno a me? Io sono la Fede, e questi sono i miei figli. Vedi quanti seguaci della continenza, e della santità tutti fanciulli e fanciulle, perchè tutti deboli, e fiacchi, e da non potersi nè meno reggere in piedi, e camminare da se medesimi un passo nel divino servigio. E pur eccoti quanti, e quante mi formano d' intorno decorosa corona. E perchè dunque non potrai ancor tu ciò, che poterono tanti e tante, come qui scorgi? *Tu non poteris quod isti, & istæ*? Agostino, con quali forze questi e queste si fecer santi? con le proprie forze, o con quelle della grazia divina? *An isti, & istæ in semet-*

semetipsis possunt, an in Domino Deo suo? Dominus Deus eorum me dedit eis. Io sono la loro santità, perchè così è piacciuto al dator d' ogni bene. Con ciò si fece coraggio, si ritirò sotto d' un fico a deliberare della sua stabile conversione, e a ben maturarla: udì una voce che lo animò a prendere il libro delle divine Scritture in mano, e leggere. Lesse un testo di San Paolo, che lo esortava a lasciare le sordidezze della passata sua vita, e allora fu che finalmente le vinse: corse nelle braccia di Santa Monica sua carissima genitrice, e se le diede vinto del tutto, e convertito per sempre. Oh quanti desiderj inefficaci di farvi sante nascono in voi tutto giorno, o Vergini sacre. Ma questi desiderj tutti marciscono nel più bel fiore; perchè voi vi atterrite, e vi pare impossibile di riuscir nell' impresa di farvi sante. Non dico vero? I vostri abituali difetti vanno mormorando dentro di voi, e con diaboliche voci vanno ripetendo: *Dimittis ne nos?* Adunque ci vuoi lasciare, grida quella loquacità, grida quell' intemperanza, grida quella pigrizia, grida quell' amor proprio, grida quell' amicizia particolare, grida per dirla in breve quella vita imperfetta: *Dimittis ne nos?* Ci vuoi lasciare? Non sia mai vero: *Putasne sine istis poteris?* E che? Potrai tu campare senza quelle comodità, senza quel riposo sì lungo, senza quella curiosità sì varia, senza quell' amore sì tenero, senza quel peculio sì utile, senza quella camera sì mobiliata? Sgridate pure, o anime religiose, simili voci, e mettetevi a ponderare gli esempj santi delle Monache più esemplari, e mostrandole alla vostra pusillanimità, dite per incoraggirvi a voi stesse: *Non poteris quod isti, & istæ?* Non potrò io ciò, che poterono tant' altre Monache sante di questo sacro ritiro, e ciò che possono anche al presente la tal Monaca, e la tal' altra così esemplari? Forse che poterono elleno farsi sante da se medesime? Non

fu la grazia della vocazione che le fe' sante? Questa grazia non manca già a me: adunque voglio farmi santa ancor io: io voglio; io voglio: *Dixi nunc cœpi*. Il Signore vi conceda, dilettissime in Cristo, per mezzo dei santi esempj, che tutto giorno ammirate, una sì santa risoluzione.

DOCUMENTO LII.

Amantissima mihi in Christo soror, custodi tuam famam bonam. (*Cap.* 16.)

Amantissima sorella in Cristo, custodite gelosamente il vostro buon nome.

UMILTA' vi desidero, riverite Madri, sì umiltà; ma non abiezione di animo, non istupidezza, non viltà, non infamia, non codardia. Fate pur conto del vostro buon nome: custodite gelosamente la vostra riputazione. Non è solo il Dottor San Bernardo, che vel consiglia; ma egli è lo Spirito-Santo, che vel comanda: *Curam habe de bono nomine, quia magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi, & magni.* (*Eccl.* 41. 15.) Abbiate cura del vostro buon nome, perchè più valerà per voi di mille dovizioși tesori. Una Monaca senza riputazione in un Monistero è poverissima, quantunque proveduta di scialoso livello; laddove all' opposto una Monaca di buon nome, quantunque non proveduta d' alcun livello, abbonda di tutto. Tutto quello che brama è suo. Basta sol tanto, che ne mostri genio, perchè le altre Monache si faccian gloria di compiacerla. Vedete se il buon nome, la fama decorosa equivale a mille tesori: *Magis permanet*, così è, *magis quam mille thesauri*. Fatene pure gran conto del vostro buon nome o Vergini sacre. Non vi lasciate mai imporre questa falsa dottrina, che l' umile disprezzi la sua riputazione. L' umile non è vile. Egli è anzi magnanimo, egli è glorio-

glorioso. Tutti gli atti dell' umiltà sono magnanimi, riverite Madri, e non altro che gli animi grandi professano vera umiltà. L' umiltà vera non cape, che in un gran cuore. E' cosa magnanima il disprezzo del beni caduchi, come di cose da nulla? L' umile gli disprezza. E' cosa magnanima il soggettarsi ad ubbidire agli uomini come a Dio? L' umile vi si soggetta. E' cosa magnanima far fronte ad ogni umano rispetto, e ridersi d' ogni terrore degli uomini, confidandosi nella protezione di Dio? Anche questa magnanimità è propria degli umili, ed è loro comune. Qual maggiore magnanimità che l' intraprendere ardue imprese? Ma e che non intraprende l' umile, diffidando affatto di se, ed appoggiandosi tutto all' onnipotente soccorso del divin braccio? Egl' è l' umile quello, che presso il Profeta Abacuc prega il Signore, e gli dice: *Domine opus tuum: vivifica illud.* (*Habac.* 3. 2.). Signore questa è opera vostra; voi degnatevi di avvivarla. O Signore quest' opera che intraprendo è opera grande. Se fosse opera mia peccherei d' intollerabile temerità; ma perchè l' intraprendo a nome vostro, e voi la volete com' opera vostra, io punto non mi atterrisco. Io la disegno, io la formo l' opera vostra, io maneggio il fango, e lavoro la statua, voi animatela col vostro fiato divino: *Domine opus tuum; vivifica illud.* Ora se l' umiltà è magnanima, sorelle in Cristo, non può mai persuadervi a disprezzare la vostra riputazione, ed avvilirvi fino a questo segno di screditare, d' infamare voi stessa con azioni indecenti: *Qui sibi nequam est, cui bonus est* (*Eccl.* 14. 5.)? Chi disonora se stesso, e pregiudica al miglior bene suo, la sua riputazione, a chi potrà recar giovamento? Non si umilia no quella Monaca miserabile, che serve di trastullo nella comune ricreazione. Ella è un' anima vile: dovrebbe sostenere il suo decoro; dovrebbe prendere un' aria più au-

torc-

torevole, più seria, più circospetta, più taciturna. Dichiarisi pure, che non vuole servire di palla da gioco, e sostenga omai religiosamente la sua persona. Non si umilia quella Monaca inconsiderata nel suo parlare, che palesa tutte le cose sue, e non si astiene dal far sapere ad ogn' una le sue debolezze, le sue miserie; mentre lo Spirito-Santo vuole che si tengano segreti, e non si palesino, senza necessità, nè le proprie virtù, nè i propri vizj. Anzi miglior atto di umiltà vera sentenzia l' occultare i proprj difetti che le virtù: *Melior est homo, qui abscondit stultitiam suam, quam homo, qui abscondit sapientiam suam.* (*Eccl.* 41. 16.) E' migliore quello che nasconde la sua pazzia, di quello, che celar suole la sua sapienza. Non si umilia quella Religiosa spilorcia, che veste male, e si tratta male in ciò, di cui a lei si appartiene il necessario provedimento, per la sordida avarizia di accumulare più grosso peculio: no, non si umilia, quantunque cerchi di battezzare la sua viziosa tenacità co' santi nomi d' umiltà, e povertà religiosa. Anche quella superiora, che non sa sostenere il suo grado autorevole, e si lascia predominare, e si mette troppo in soggezione delle sue suddite, e mostra di servire piuttosto vigliaccamente, che di governare potentemente, anch' ella indarno si adula di esercitare l' umiltà santa. Ella non è umile, ma debole superiora. La soverchia piacevolezza in chi governa, non è umiltà, è timidezza d' animo femminile. Narra Sparziano che ribellatisi alcuni reggimenti delle sue milizie a Severo Imperadore, e proclamato da' sedizioni per Imperadore Bassiano, Figlio dello stesso Severo, dovettero per la savia condotta dell' Imperadore retrocedere dalla congiura, ed umiliarsi al loro sovrano. Deposte dunque le armi a' suoi piedi prostesi, chiesero mercè della vita. Ma l' Imperadore mirandogli col ciglio sdegnato, si toccò il capo coronato colla destra mano, e rispose loro così:

così: *Tandem ſentitis caput imperare, non pedes.* Sicchè dunque alla fin fine voi v' accorgete, che comanda un Imperadore tutto capo, e non tutto piede. Ma troppo tardi ve n' accorgete. Bella maſſima per una ſuperiora, riverite Madri; governare in modo, che le Monache ſi accorgano di avere una ſuperiora di capo, che ſi faccia temere, che ſoſtenga il ſuo grado, e la ſua autorità, e non una ſuperiora vile tutta piede fuggiaſco per diſſimulare, per isfuggire gl' impegni, per non volere faſtidj. Una ſuperiora sì puſillanime non ſi ſpaccj già per umile, che non merita un nome sì degno. Con ciò penſo d' avervi ſpiegato in qual ſenſo v' inculchi San Bernardo il cuſtodire il voſtro buon nome; vuol dire, che non vi avviliate con umiltà diſonorata, e che diſdice eziandio ne' Religioſi; vuol dire, che non ſi commetta da voi azione veruna, che vi diſcrediti, che non diate con ragione da mormorare di voi. *Tua bona fama*, udite come ſpiega il ſuo ricordo egli ſteſſo: *tua bona fama nullis fœtoribus obſcuretur.* La voſtra buona fama non ſi perda, con iſpandere mal odore di eſempj ſcandaloſi: *Habeto teſtimonium bonum, tua fama nullis opprobriis laceretur.* Se di voi ſi ſparla fuori di voi, vi conſoli il teſtimonio della buona coſcienza, che parli a favor voſtro dentro di voi. Non oſcurate con neri, e paludoſi vapori di ſordidezze il voſtro buon nome, e non lacerate con obbrobrioſe inezie, e viltà, la veſte decoroſa della voſtra riputazione. Dopo il bene della virtù, e di ciò che ſi appartiene all' ordine iſteſſo delle virtù, ſuccede in pregio di bene l' onore. La virtù è il nocciolo, l' onore n' è la corteccia. La corteccia è più vile del nocciolo, non può negarſi; ma difende il nocciolo, veſte il nocciolo, e non ſi forma, non ſi alimenta, non ſi conſerva il nocciolo ſenza corteccia: così ſenza riputazione, nè meno può, almeno ſenza ſomma difficultà, nè alimentarſi, nè creſcere,

nè

nè conservarsi la virtù stessa. Sia dunque vostra cura gelosa, il custodir la corteccia della vostra riputazione in grazia della vostra virtù: *Nemo vos contemnat.* (*Tit.* 2.) Niuna vi dispregi, niuna vi metta in campo di gioco, niuna vi faccia palla da giochevole conversazione. *Nemo vos contemnat.* Egli è San Paolo che lo ricorda al suo discepolo Tito. Non rispondete già che ciò non istà in vostra mano. Falso, falsissimo. Se non istasse in man nostra il sostenere di modo il nostro decoro, che niuno ardisse di metterci in derisione, almeno abitualmente parlando; non potrebbe San Paolo ricordare al suo discepolo Tito, che niuno lo dispregiasse: *Nemo te contemnat*; molto meno al suo discepolo Timoteo, che non ostante la sua età di poco più che vent' anni, non si lasciasse dispregiare da veruno: *Nemo adolescentiam tuam contemnat.* (1. *Tim.* 4.) Sostenete pur dunque tutte il vostro decoro, e custodite la vostra riputazione. Vedo ciò che opponete. La vostra obiezione verrà da me esposta nell'esempio che siegue.

ESEMPIO.

OPPONETE dunque al detto finora l'esempio di molti santi Religiosi, che si finsero pazzi, per umiliarsi; dal che argomentate, che anche la riputazione deve spregiarsi, e che non ha da custodirsi la fama gelosamente. In prova di ciò apportate il fatto scelto da voi fra molti, che si racconta nel libro ottavo delle Vite de' Santi Padri al capo quarantesimo primo così. In un Monistero della Tebaide una Santa Monaca, fintasi stolta per umiliarsi, riusciva sì al naturale nella sua finzione, che ottenne di venire universalmente tenuta per una Monaca mentecatta. La superiora l'impiegò in cucina. Ella mostrando sempre gran fretta nell' operare, a mille incombenze serviva; ma sempre affettava mal garbo, e sem-

sempre per ciò motteggiavanla le Religiose. Era la saggia stolta già divenuta, come suol dirsi, la spugna del Monistero, e adempiva secondo la lettera perfettamente quel detto delle divine Scritture: *Si quis videtur inter vos sapiens esse, stultus fiat, ut sit sapiens*. Se v' ha qualche savio nel mondo, si faccia stolto, per esser savio. Vestiva mei cenci: non sedeva alla mensa comune, ma solo mangiava le micole della tavola, e bevea le lavature della cucina. Fu rivelata ad un santo Anacoreta nomato Pitiro la singolare virtù di questa gran serva di Dio, e mandato ad iscoprirla al di lei Monistero. Volò impaziente di vederla, e di ammirarla il solitario; giunto al Chiostro espose alla Madre Prelata che notificar dovea per parte di Dio alle Monache tutte non so che di rilievo; che però facesse radunare alla sua presenza tutte le Religiose. Radunate tutte, ripigliò il Padre, manca una di voi. Ella è quella, che l' Angelo del Signore m' ha dimostrata in visione. Padre, rispose la superiora, non manca che una Monaca folle: di grazia non mi costringete a chiamarla. Voi tutte folli, e non ella, Madre mia: chiamatela pure. Ella ricusava di venire. Finalmente costretta dall' ubbidienza si presentò. Il santo Eremita al primo di lei comparire se le gettò a' piedi genuflesso, e la pregò a benedirlo. Attonite le Monache non sapeano finir di credere. Ma il sant' uomo ordinò da parte di Dio alla Monaca, che più non fingesse pazzia. Ubbidì. Vi so dir io, che i passati obbrobrj si cangiarono in altrettanta venerazione. Ella però se ne fuggì, nè mai più s' ebbe di lei notizia, nè dove passasse a vivere, nè dove in fine venisse a morire. Rispondo adesso all' opposizione, che tali fatti singolari non fondan legge. Lo Spirito del Signore spira dov' egli vuole. Egl' è Padrone assoluto, siccome della nostra vita, così della nostra riputazione. Per instinto particolare si può avanzare la Religiosa a simili eccessi di umi-

lia-

liazione. Ma prescindendo da spirito straordinario, non dovete avvilirvi, ma solamente umiliarvi così presso Dio, come presso degl' uomini nel modo, che v' ho spiegato. Certi eccessi di virtù non v' invogliate mai d' imitargli. Se Dio il vorrà da voi per disposizione di providenza non ordinaria, si farà sentire al vostro cuore con tanta efficacia che vi accorgerete che Dio li vuole; ed in tal caso farà, che il vostro direttore di spirito ve gl' approvi.

DOCUMENTO LIII.

Soror venerabilis, considera unde venisti, & ad quid venisti (*Cap.* 17.).

Sorella venerabile, considerate onde partiste, ed a che fine entraste nel sagro Chiostro.

D' Onde partiste, dilettissime in Cristo? Ponderate mai voi il singolarissimo favore compartitovi dalla divina beneficenza nel cavarvi dal mondo d' onde partiste? Vel dirò io. Partiste da un teatro, dove non si rappresentano che favole, inezie, vanità, false pazzie, spettacoli luttuosi. Partiste da un mare ondoso, fluttuante, torbido, spumoso, amaro, e salso; entro cui sul debolissimo legno dell' umana fralezza si corre mai sempre pericolo di eterno naufragio. Partiste da un serraglio di miseri schiavi, privi della vera libertà de' Figliuoli di Dio, e legati da durissime catene di soggezioni tiranniche, e di umani rispetti. Partiste dallo stordimento d' una musica sconcertata, dalla scomposezza d' un ballo insano, dal dirupo d' un precipizio vertiginoso. Partiste da Sodoma ardente del fuoco tartareo delle accese passioni, e del fuoco celeste dell' ira di Dio vendicatore. Partiste da un mondo maligno, cieco, seduttore, superbo, incredulo, misero, breve, incostante, e che so io. Partiste, per compendiar tutto in poco, da quel mondo

do sì scellerato, che meritò di venire specialmente escluso dal divin Redentore nelle sue preghiere: *Non pro mundo rogo*. Non prego pel mondo. Partiste dalla concupiscenza della carne, e dalla concupiscenza degl' occhi, e dalla superbia della vita. Partiste, per finirla, da una Babilonia piena di confusione, da un mondo inondato con un diluvio d' iniquità. Tal è, riverite Madri, tal' è il mondo da cui partiste. Dov' è quella Monaca che vacilla nella sua vocazione, e se potesse ridirsi de' suoi santi voti, abbandonerebbe il sagro Chiostro per riabitare il secolo abbandonato? Io le porgo da meditare questa descrizione del mondo. Meditatela, deh meditatela, o Monache malcontente del vostro sposalizio spirituale con Gesù Cristo. Se voi ponderarete, ma seriamente, ma profondamente questi biasimi del mondo, che qui v' ho accennati, non dubito punto che non siate per rasserenare le vostre nuvolose malinconie. Quietatevi nel vostro stato: benedite la vostra saggia elezione, l' abito santo, che voi portate. O anima religiosa, se rimasta foste nel secolo, forse forse a quest' ora voi ardereste dentro le fiamme infernali per le tante colpe, delle quali divenuta sareste già rea davanti a Dio. Oh se sapeste quanti secolari sospirano lo stato vostro, e quante dame del secolo, benchè sì pompose, e sì gaje, esclamano inconsolabili pel loro impegno perpetuo, contratto col mondo nello stato matrimoniale, e dicono: *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo, & requiescam?* Oh chi mi desse penne di colomba da volarmene fuori del mondo ad abitare colle colombe innocenti di qualche santo ritiro! Anderei pure di volo a mettermi in quiete, se avessi le penne della mia libertà: *Quis dabit mihi pennas, volabo & requiescam?* Deh che non si conosce il bene per lo più da chi lo gode. Bisogna sovente perderlo il bene per apprezzarlo. Spose di Gesù, voglio

passar-

passarvi per vero ciò, ch' è falsissimo, che si stia bene nel mondo. Non per tanto, credetemi, in Religione si sta assai meglio. *Dulcis est mundus*, sia come vi piace, *sed dulcior est Christus* (*Aug. de Mund. contempt.*). Fin ora v' ho espolita la prima parte del Documento di San Bernardo, col descrivervi il termine da cui partiste nel monacarvi. Se ne bramate una descrizione più compendiosa che abbracci tutti i mali del secolo da voi lasciato, felicemente uditela da San Bernardo medesimo: *Mundus est, ubi malitiæ plurimum, ubi sapientiæ modicum, ubi omnia viscosa, omnia lubrica, omnia operta tenebris, & obsessa laqueis, ubi periclitantur animæ, & affliguntur corpora, ubi omnia vanitas, & afflictio spiritus*. D' onde partiste nel monacarvi? Partiste da un mondo indegno, dove avvi assaissimo di malizia, e pochissimo di saviezza; dove tutto è viscoso, e tenace, e tutto sdrucciolevole, tutto oscuro, tutto sparso di lacci; dove pericolano le anime, e penano i corpi, dove ogni cosa è vanità, ed afflizione di spirito. Ma e nel partire dal mondo a qual termine vi portaste? Questa è la seconda parte del Documento di San Bernardo, degnissima anch' ella della vostra religiosa ponderazione: *Considera unde veniisti, & ad quid veniisti*. Se considerasse il Religioso, sorelle in Cristo, ogni giorno a quale stato, per qual fine entrò in Religione, non tradirebbe al certo nè se stesso, nè la Religione, nè Gesù-Cristo. Quando Giuda si accostò per imprimere nel volto del suo divino Maestro il sacrilego bacio, l' appassionato Redentore a lui rivolto gli disse: *Amice, ad quid veniisti?* Lo corresse insieme, e gli suggerì un mezzo efficacissimo per ravvedersi. Bastava che Giuda considerasse quelle parole, *ad quid veniisti?* per gettarsi tosto umiliato, e tremante ai piedi del suo Signore e chiedergli, ed ottenere il misericordioso perdono. Giuda, volle dire il divinissimo Salvatore,

re, Giuda considera il beneficio della tua vocazione apostolica, a cui sì mal corrispondi, considera che sei Apostolo mio ; e poi baciami da traditore se puoi. Beati noi se ogni giorno consideraſſimo che siam Religiosi ; e che nella santa Religione entrammo per farsi santi ! Beati noi se paragonaſſimo l' Egitto del secolo da cui partimmo colla terra promessa della santa Religione, in cui dimoriamo, quanto più ne staremmo contenti della nostra beata sorte, quanto più ci animeremmo ad avanzarci con passi veloci nella carriera della vangelica perfezione ! Io v' ho descritto il mondo con San Bernardo. Eccovi quì una brieve descrizione del sagro chiostro, e de' suoi incomparabili beni collo stesso Santo Abate di Chiaravalle : *Quæ est ista margarita, pro qua omnia dare debemus? Nonne est religio sancta, in qua homo vivit purius, cadit rarius, surgit velocius, incedit cautius, irroratur frequentius, quiescit securius, moritur confidentius, purgatur citius, remuneratur copiosius ?* Ella è la santa religione, dilettissime in Cristo, uno stato in cui l' uomo vive con maggior purità, pecca più di rado, e più lievemente, sorge dalle sue menome colpe più presto, che il secolare da' suoi enormi peccati ; in cui cammina con più vigilante, e guardinga circonspezione, in cui gode più frequenti, e più dolci le visite del Padre delle misericordie, e del Dio delle consolazioni, in cui vive incomparabilmente più quieta di mente, e di cuore, in cui muore con più ben fondata speranza di sua salute ; in cui dopo morte porta minor peso di catene di fuoco nel Purgatorio, e più presto n' è sciolta, in cui finalmente si fa merito di più copiosa retribuzione di gloria nel Paradiso. Tal' è lo stato religioso che voi eleggeste, o spose di Gesù Cristo. Consideratelo frequentemente con divota meditazione, e paragonate il termine in cui siete, col termine da cui sortiste. Dopo di avervi messo con doppia descrizio-

ne, il secolo, e la religione davanti agli occhi, io conchiuderò con un fatto che meglio ancora vi metterà sotto degl' occhi stessi così il vivere nel mondo, come il vivere nel sagro chiostro.

ESEMPIO.

NELLA vita del Beato Giordano insigne Generale dell' Ordine de' Padri Predicatori, si narra che questo Sant' uomo accettò un giovane nobile nell' ordine suo, presenti stando alla sagra funzione alcuni altri giovani compagni del candidato. Nell' accettarlo parlogli così: Mio figlio, io vi ammetto paggio di onore nella corte del Re dei Re. Fin ora voi siete stato della famiglia più bassa, e vi siete adoperato nei più vili maneggi della gran casa di Dio: adesso coll' accettarvi nella santa Religione, io vi promovo ad un posto assai nobile. A voi tocca, o paggio di camera della corte del Re dei Re servirvi bene della grazia del vostro divino Sovrano, avanzarvi nel suo santo servigio, e promovervi a posti sempre più decorosi colla vostra fedeltà, ed attenzione. Mio figlio, voi non vi avvilite svestendo gli abiti cavallereschi, e cangiandoli nelle lane del gran Patriarca Domenico. Voi crescete in nobiltà, ed in grandezza. Udivano i discorso del Beato Giordano i giovani compagni del novizzo, che si vestiva, e compunti nel cuore mostravano col pianto molle la tenerezza de loro affetti. Il Santo Generale stimò quello un buon punto per guadagnare a Dio la scelta gioventù che udivalo già commossa; e lasciando di favellare al Giovane già guadagnato, rivolse ad essi il suo dire, e proseguì in questa guisa. Così è, o scelta corona di giovani, che qui mirate con santa invidia la saggia elezione del vostro caro Compagno. Così è. Questo mondo è la gran corte del Re dei Re. Tutti lo servono chi in un grado, chi in un altro di servitù. Voi seco-

ſecolari ſervite l' Altiſſimo nell' infimo poſto della ſua corte. Voi lo ſervite nei baſſi miniſterj, voi governate bruti di paſſioni inſaziabili, voi maneggiate letame di beni fangoſi. I Religioſi ſono i confidenti di corte, ſervono immediatamente la perſona reale del Monarca ſupremo. Sono i ſuoi ſegretarj, i ſuoi primi miniſtri di ſtato, i ſuoi principi d' alto rango. Queſto giovane che ſi veſte religioſo, viene dal Re de' Re promoſſo ad una coſpicua dignità da un baſſo meſtiere. Oh ſe vi apriſſe gli occhi a ſcorgere queſta verità, Giovani ſcelti, il Padre dei lumi! Niuno di voi ſi rimarrebbe nel ſecolo. Niuno di voi. Mio Gesù! illuminategli. Sole di giuſtizia, luce del mondo, voi che ſiete via, verità, e vita noſtra ſpandete il voſtro luminoſo volto ſopra di queſti Giovani, e prendavi pietà di eſſi. Gesù v' illumini, giovani miei: *Illuminet vultum ſuper vos, & miſereatur veſtri*. Pregò, e non indarno: tutti ſi reſero Religioſi ſcorti da lume celeſte a conoſcere la miſeria del vivere de' mondani, e la felicità del vivere de' Religioſi. Uno di eſſi nè men volle tornarſene alla ſua caſa paterna, e veſtiſſi Religioſo di San Domenico quel giorno, quell' ora ſteſſa. Gli altri tornarono, ma per pigliare congedo dal mondo. Tutti da lì a pochi giorni ſi reſero religioſi. Io vi prego un ſomigliante lume dal Cielo, o Vergini ſagre, che vi faccia conoſcere il bene della religione, e il male del mondo, affinchè meditiate a lume celeſte d' onde partiſte, ed a qual termine giungeſte col rendervi religioſe.

DOCUMENTO LIV.

Soror carissima, volo quod cognoscas, quia nihil est turpius, quam lites inter Religiosos, qui debent per concordiam, & dilectionem lucere in mundo, sicut luminaria in cælo. (*ibid.*)

Sorella carissima, sappiate pure, che niente v' ha di più deforme fra Religiosi, che i litigj, mentre devono i Religiosi con santa concordia, ed amore scambievole, rispondere con chiarore di edificazione, come luminarj nel cielo di santa Chiesa.

DIo mio! Dio mio! Due sorelle in Cristo, che contendono acerbamente! Due sorelle in Cristo che si vilipendono, che alzano la voce, che passano dalla contesa alla rissa, e dalla rissa alle ingiurie, e dalle ingiurie alle minaccie, e dalle minaccie alle nemicizie, agl' odj, alle vendette! Due sorelle in Cristo, che si avvelenano come due vipere assieme, e che verrebbono alle mani, se non accorressero altre a dividerle con prudenza! Ed è pur vero, mio Dio, che caso sì atroce ha luogo talvolta nelle vostre spose infedeli. E che può succedere di più orrendo fra esse? Anime religiose, ella è cosa mostruosissima il vedere uno spettacolo di tal sorta, cioè due monache in lite ostinata fra loro, che riscaldandosi, e fomentandosi assieme come due carboni accesi passano dal litigio allo sdegno, dalla ragione alla passione, dai discorsi agl' affronti, che si appongono scambievolmente nomi d' infamia, che si rinfacciano tutto quel male che sanno, l' una dell' altra, o vero, o calunnioso che siasi; che in una parola con sommo ardire, non temono di lacerare in mille pezzi la veste inconsutile del Redentore, cioè la carità religiosa. Persuadetevi pure, anime religiose, che ciò è cosa mostruosissima. Fuggite ogni contesa, ogni litigio; perchè

chè troppo presto si accende il fuoco della colera nella donna, di cui sentenzia lo Spirito Santo, che non v'ha ira peggior della sua: *Non est ira super iram mulieris*. Non v'ha colera superiore alla colera della donna: (*Eccl.* 25.) Troppo è agevole, che dal contendere si passi al rissare, dal rissare alle offese de' motti piccanti, da' motti piccanti alle ingiurie sfacciate, da queste in fine alle vendette, e agli odj immortali. Sentite per quali ragioni esorta S. Bernardo la sua Religiosa sorella a non contendere mai in conto veruno: *Contentio pacem cordis extinguit; contentio jurgia seminat; contentio facem odiorum accendit; contentio concordiam rumpit; contentio conturbat oculum mentis. Igitur amabilis in Christo soror moneo te, ut in nulla causa contendas.* Considerate di grazia i passi co' quali si avanza dal male al peggio, e dal peggio al pessimo la contesa: *Contentio pacem cordis extinguit.* La contesa estingue la pace del cuore. Il meno male della contesa, consiste nel turbarsi chiunque contende, e smarrire l'interna sua pace. E' pur difficile contrastare pacificamente, se non si cessa subito dal contrasto. Muovete un' acqua per lungo tempo, così che non si turbi, benchè si muova con agitazione gagliarda; ciò non può succedere, se non quando niente v'abbia di lezzo nel fondo. Così pure bisognerebbe che fosse affatto senza bile nel cuore, che si agita per lungo spazio in una gagliarda contesa, se si rimanesse pacifico, e non si turbasse d' alcuna sorta. Adunque chi contende si turba. Dalla turbazione ne siegue il parlare non gastigato, non cauto; perchè la turbazione d' una contesa è quell' affascinamento nugace che oscura i buoni, e giudicioſi rifleſſi: *Fascinatio nugacitatis obscurat bona.* (*Sap.* 4. 12.) Ordinariamente si contende per bagatelle; è però una tal turbazione merita il nome di offuscamento nugace. Dal parlare poi inconsiderato, ne consiegue il rimanente, che aggiunge il Santo Dottore. *Con-*

tentio jurgia seminat; ne sieguono le risse, e gli affronti. *Contentio faces odiorum accendit*; ne sieguono gli odj ardenti. *Contentio concordiam rumpit*; ne sieguono le fazioni, i partiti, nemici dell' unione concorde. *Contentio conturbat oculum mentis;* ne sieguono in fine le pazzie, i furori. Guardatevi adunque, sorelle in Cristo, da ogni contesa, e con prudenza risolutissima di volervi mantenere in pace con tutte, scansate ogni occasione di litigare. E ben potete scansarla. Interrogato una volta l' Abate Pastore da un Giovane monaco, qualmente diportar si dovesse nel conversare co' suoi Religiosi padri, e fratelli, gli rispose così: *Habeto prudentiam velut advena, & ubicumque fueris ne quæras verbum tuum habere potentiam, & requiesces*. Incomparabile documento! Portatevi figlio mio, come forastiero qual' ora vi ricreate insieme co' vostri padri, e fratelli in Cristo. Non vogliate dar peso di autorità alle vostre parole: lasciate la libertà di crederle pienamente, o discrederle a chiunque le ode, e viverete in pace nel sagro chiostro. Applicatela a voi, dilettissime in Cristo, questa divina instruzione. (*Vit. Pat. lib.* 5. *cap.* 15.) Come vi diportate voi nella comune ricreazione dopo la mensa? Dovete diportarvi in quella guisa che vi diportaste il primo giorno del vostro ingresso nel monistero. Allora voi vi diportaste da forastiera. Vi mostraste modesta, riservata, circospetta nelle vostre parole. Udiste molto, e parlaste poco: non impugnaste veruna: non difendeste veruna delle vostre proposizioni: non v' ebbe che dire tra voi, e le monache, nè meno una sillaba. Non fu così? Ripigliate dunque la stessa modestia, la stessa ritenutezza, e considerazione delle parole: Siate così umili, non contendete così con veruna, e riposerete nel seno amabilissimo della pace, altrimenti, se vorrete che tutte le vostre parole si ricevano come oracoli; se non v' indurrete mai a confessare d' aver preso sbaglio;

glio; se non sagrificherete al bene inestimabile della pace, ancora le vostre vere ragioni, quantunque a voi sembrino la stessa evidenza, offenderete di continuo la santa carità, con piaghe insanabili, e viverete in una casa d' inferno piuttosto, che nella santa casa di Dio. Gran miseria in vero! Quasi mai passa un giorno di qualche straordinaria ricreazione nei monasteri, che non si tiri qualche linea di separazione fra alcune monache, col mezzo di un qualche disgusto nato da una litigiosa contesa in materia da nulla. Avvertano bene le monache religiose, che si può in questa parte peccar gravemente, quando notabilmente si offenda la carità, e si turbi la pace del Monistero. Di ciò ammonisce per sua cautela Bernardo Santo la sua Religiosa sorella: *Attende tibi diligenter, ne per jurgia, & contentiones perdas cælestes promissiones. Esto sollicita, ne per stulta verba, perdas gaudia æterna.* Guardate bene, dilettissima sorella in Cristo, che contrastando non precipitiate all' Inferno. Per colpa dei litigj in religione si può giungere a peccar mortalmente, e perdere senza più i beni eterni. Questo è ciò, di cui per ultimo vi ammonisco, e vengo all' esempio, pregandovi a non contendere fra voi in altro, che nella santa emulazione di superarvi scambievolmente nell' umiltà, e nel profitto spirituale, gareggiando per correre l' una più velocemente dell' altra l' arringo della perfezione religiosa. Così prega per ultimo ancor San Bernardo: *Charissima, in nulla decertare studeas causa, nisi ut soli Deo placeas.* Carissima in Cristo non vogliate contendere per altra cosa, che per farvi più santa delle vostre religiose sorelle.

ESEMPIO.

DUE Santi Anacoreti vissero insieme più anni in un eremo stesso senza venir mai ad

una sillaba di contrasto. Un giorno riflettendo eglino con sommo loro piacere a questa sì beata concordia goduta conversevolmente per tanti anni, l' uno di essi avanzossi a dire al suo santo compagno da scherzo così. Carissimo fratel mio: Possibile che in tanti anni fra voi e me siasi giammai intramezzato nè meno un sottilissimo filo di divisione? Non s' è dunque in sì lungo spazio formato nè pure un principio di siepe spinosa, che divida li nostri cuori? non se n' è gettato nè meno un seme! Sicchè dunque ci siam potuti mantener sempre due cuori unitissimi! O fratel mio dilettissimo, quali e quante grazie dobbiamo alla divina misericordia per un sì raro successo! Come si fa a contendere? Che no, che nè meno sapremo contendere quando il volessimo? Vi piace che ne sperimentiamo la prova per ricrearci? E perchè no? Ciò non sarà contendere, rispose l' altro, sarà scherzare. Ma come, ripigliò il primo, contenderemo se non v' ha fra noi nè mio, nè tuo; quella fredda parola, tanto possente a congelare la carità? Rispose il secondo. Fingeremo il mio, e il tuo, per poter contrastare. Ecco là un grossissimo sasso: io me l' usurperò, e voi mel contenderete. Ricreiamoci per vita vostra, e diverriamoci alquanto con questa specie gioconda. Incomincio io: vado a prendere il macigno, e me l' usurpo. Così dicendo, corse col riso su le labbra al marmo poco distante, e lo prese, mostrando di voler portarselo seco, e tenerlo in conto di cosa sua. Ridendo l' altro, si oppose e disse: Ma fratel mio, che pretendete? Adunque il sasso è vostro? Pensate voi? Rispose l' altro (ben si vedea che il contrasto era gioco) spero che il sasso sia mio. Il primo ripigliò: no, vi dico, non è vostro, ma mio, ed il secondo, che già si attendiava di quell' insulso piacere; l' è vostro, rispose, pigliatelo ch' io ve lo cedo. Qui finì la lite posticcia, perchè non

sep-

seppero que' due Beati Pacifici nè meno durare pochi momenti a contendere fintamente. Oh questi sì che non aveano che temer delle spine che soffocano la semenza del cielo! Le contese, dilettissime in Cristo, sono spine pungenti. Di tali spine n'è piena ogni casa di secolari, e piacesse a Dio, che anche le case religiose non fossero boschi di spine. Da per tutto si contende; e così da per tutto nascono spine pungenti le quali molte volte soffocano la semenza celeste, cioè a dire, fanno perdere la santa grazia di Dio. Quante volte una contesa acerba, e mordace di due monache assieme diviene una siepe folta, che divide l'una Monaca dall'altra per sempre, o almeno per lungo tempo con grave scandalo del sagro chiostro! Ed in tal caso la siepe spinosa divide le anime di amendue quelle religiose discordi, dal loro Sposo celeste, senz'alcun dubbio. Ed ecco perduta la divina grazia: Ecco dove vanno a terminar le contese. Adunque con gran ragione sentenziò il Santo Dottore, non avervi cosa più mostruosa nei Religiosi, che le contese. Voi per tanto non contendete; e quando osservate che altre cominciano a litigare fra loro, cercate prima che s'inoltrino di metter pace. Divertite a tutto potere ogni contenzioso discorso. Le contese quasi mai nascono dall'amore della verità; ma quasi sempre dalla Passione. San Bernardo vuole che l'invidia e la detrazione sieno le radici dalle quali spunta, e per le quali si alimenta la malnata pianta della contesa: *Contentiones ex invidia, & detractione solent oriri*. Mettete la scure alle radici. Non invidiate veruna: non biasimate veruna, ed attendete a vivere in santa pace.

DOCUMENTO LV.

Soror venerabilis, fuge murmurationes, & ſuſurrationes. (*cap.* 17.)

Sorella venerabile, fuggite le mormorazioni ſcoperte, e le alluſioni coperte.

VERGINI Savie, guardate bene di non cadere in queſto poco meno che univerſale difetto di mormorare, o paleſemente, o almeno tacitamente: non mettete di grazia ſuſurri nel moniſtero: non diſcreditate veruna della voſtre religioſe ſorelle. Il manto della voſtra carità ſia grande; cioè con quella ſteſſa carità con cui coprite i voſtri difetti, coprite ancora gli altrui: *Pallium breve operire utrumque non poteſt*: ſcrive Iſaia. (*cap.* 28.) Non può il mantello della carità coprire così il ſuo Proſſimo, come ſe ſteſſo, quand' è mantello ſcarſo. Non copriamo i difetti dei noſtri proſſimi, ſorelle in Criſto, perchè ſcarſeggiamo di carità. Vergini Savie, tutta la ſapienza voſtra non baſta per farvi aſtenere dal vizio del mormorare, e del ſuſurrare fra voi. Dovrebbono baſtare i motivi politici, i dettami della prudenza, per far sì che non oſaſſimo d' aprir bocca ſopra gl' altrui mancamenti, e ſpecialmente per queſto rifleſſo che in fine tutto ſi ſa, quel che diceſi, e ſpecialmente nelle comunità delle monache tutto rapportaſi, e niente a lungo ſi cela. Con tutto ciò, credetemi, che la prudenza non baſta, e che con tutti i rifleſſi più ſenſati del mondo non v' aſterrete dal mormorare, ſe non v' appiglierete al conſiglio di San Bernardo, ed è che vi mettiate in fuga dalle mormorazioni, e dai ſuſurri: *Fuge murmurationes, & ſuſurrationes:* Che val quanto a dire, che ſchiviate tutte le occaſioni di ſparlare del voſtro proſſimo, e ve ne teniate a tutta poſſa lontane. Che non baſtino tutte le rifleſſioni prudenziali per far sì, che non iſparliate

liate nelle occasioni del vostro prossimo, non dovete crederlo a me, che non vanto niente di autorità, ma bensì all' oracolo infallibile dello Spirito Santo, che in termini espressi vi fa sapere così: *Spiritus sapientiæ, non liberabit maledicum a labiis suis*: Lo spirito della sapienza non valerà a liberare il maldicente dalle sue labbra. Vuol dire. Con tutta la sua sapienza l' uomo prudente alle occasioni si lascierà vincere dal prurito di mormorare che han le sue labbra; (*Sap.* 1. 6.) Qual è lo spirito, che vince il vizio tartareo della detrazione, o Riverite Madri? Egli è lo spirito dolcissimo della carità, che trionfa d' una passione così difficile a superarsi. Quella Religiosa, suol dirsi, è savia: non è capace di annerire la fama: non è possibile che esaggeri le altrui delinquenze, molto meno che annodi calunnie, per vincolarne alcuna delle sue religiose sorelle. Inganno! Inganno! S' ella è Religiosa non meno savia che santa, stà bene: non così agevolmente inciamperà in tali trascorsi; ma s' ella non unisce allo spirito chiarissimo della sapienza, lo spirito dolcissimo della carità, ridicasi pure chi la tiene anche solo moralmente parlando per incapace di tali vizj. Troppo chiaramente si esprime lo Spirito S. nel testo citato, col sentenziare che lo spirito della sapienza non libera dalle maledicenze le labbra. Tanto ciò è vero, Dilettissime in Cristo, che io per insegnarvi praticamente a fuggire le detrazioni, v' ammonisco sopra ogni cosa a fuggire i discorsi politici, e le conferenze confidenziali colle Religiose del vostro genio, e molto più con quelle del vostro partito. In tali discorsi confidenziali, e politici oh quanto si sparla dell' une, e dell' altre con libertà petulante. Basta dire che si vuota ciò che si ha nella mente, e nel cuore. Tutte le confidenze che si fanno scambievolmente le monache frà di loro, vanno per ordinario a finire in detrazioni

del proſſimo. Di chi parlano quelle due Religioſe legate inſieme con nodo di amicizia particolare? Parlano delle Monache loro avverſe. Con la Monaca amica ſi ſfogano, e ſparlano di quella, che apprendono per loro nemica. Iſaia introduce non ſo chi, a parlare in confidenza. Fa ſtrada al ſuo dire così: *Filiæ confidentes percipite ſermonem meum.* (*Iſ.* 32. 9.) O mie confidenti aſcoltatemi. Dite pure: vi aſcoltano le confidenti. Di che credete che parli in confidenza queſta perſona ſegreta? *Confundimini confidentes*: Ecco ciò ch' ella dice; confondetevi, o confidenti: *Plangite ſuper regione deſiderabili, ſuper vinea fertili*. Piangete ſopra il paeſe deſiderabile, ſopra la vigna fertile: O confidenti: piangete. Coſtume in vero naturaliſſimo! Queſti ſon per l' appunto gli ſfoghi che paſſano tra le Monache legate aſſieme con vincolo ſervile di amicizia particolare. Parlano confidentemente. Ma di che? Dei diſordini del moniſtero: declamano ſopra la ſterilità, la deſolazione, la ruina della vigna del Signore. Strepitano ſopra le inoſſervanze della caſa religioſa, in cui ſono. Vedono per lor parere la deſolazione ferma nel luogo ſanto: lavorano ſopra i difetti del lor ſagro chioſtro treni più lunghi di quelli di Geremia, e ſi invitano vicendevolmente a piangere ſopra la terra deſiderabile, ſopra la vigna ſcelta del vangelico agricoltore, cioè il lor moniſtero nella loro opinione affatto ſcaduto. Piangono, perchè la Superiora non ſa comandare: piangono, perchè le ſuddite non vogliono ſottometterſi: piangono, perchè niuna ſi prende a cuore il bene comune, e tutte cercano ſe medeſime: piangono, perchè s' è ſpenta, ſecondo il loro dire, ogni ſcintilla di ſpirito: piangono, perchè tutta la ſantità del moniſtero, ſa d' ipocriſia, e non è che vana apparenza d' oſtentazione, piangono ſopra tutte; mentre ſon elleno lagrimevoli più di tutte. Per verità che ſe i loro pianti ſi lambiccaſſero,

sero, non ne uscirebbe che spirito, che quint' essenza di detrazioni. Voi, o anime religiose, che mi aggraziate dell' onore di leggere queste carte, fuggite, e ben lungi da tali discorsi confidenziali. Se qualche monaca entra nella vostra cella in certe ore di silenzio segretamente a sfogarsi con voi, speditela pure in breve, e mostrate di non voler saper nulla delle sue confidenze, de' suoi racconti. Eccovi tra gl' altri mali delle amicizie particolari anche questo, i discorsi confidenti avvelenati da detrazioni mordaci. Ditemi, o religiosa, che nell' amicizia vostra particolare sostenete, che non v' ha male ditemi per vostra fede: Se la Monaca vostra confidente verrà a rompere il silenzio religioso a cert' ora, e verrà a sfogarsi, e mormorare con voi, che farete? Vi so dir io, che l' ammetterete, e che mormorerete voi pure con essa lei, e chi sa che già più volte la vostra monaca confidente non v' abbia resa colpevole delle sue ascoltate da voi, e secondate mormorazioni? Sì sì: Per lo più qual' ora si parla confidentemente a lungo si mormora. Stupirete a ciò che son per aggiungere. Non parlate nè meno troppo a lungo in confidenza col Confessore medesimo, ma se volete, come San Bernardo configliavi, sfuggire la detrazione, confessatevi speditamente; perchè anche i colloqui spirituali di confidenza coi direttori di spirito, per lo più vanno a finire in isfoghi di maldicenza. E che? V' aggravate, o religiose, che leggete, perchè io mostri di sospettare di voi sì male. Ma e non è forse caso, che accade non una, ma cento volte, che le Religiose nel confessarsi raccontino più gl' altrui, che i proprj mancamenti. Che vi credete? Quella Monaca vedete, che si ferma nel Confessionario fino, dirò così, a radicarvisi, nè mai si sa svellere da quella nicchia; io temo assai, che al Confessore riporti, or querelandosi, ed or zelando, quanto si parla, e si opera nel suo Ghiostro. Che se io al

ver

ver non mi oppongo, di che, di grazia, di che sì a lungo discorre? Chi mel sa dire? Ascoltate un caso grazioso a questo proposito che valerà in luogo di

ESEMPIO.

RACCONTA questo caso grazioso Monsignore Sperelli, nella parte seconda de' suoi Pastorali Ragionamenti al ragionamento vigesimoquarto. In una Città dell' Italia annojato un Sacerdote di udire le Confessioni tediose di alcune donne, che accusavano sempre mai al suo tribunale le colpe dei loro domestici, speculò questo sagace partito, per emendarle da sì pernicioso difetto. Un dì festivo portossi a suoi piedi una di tali anime maldicenti. Non l'interruppe giammai, e dopo di averla udita per buona pezza così parlò. Orsù: finitela omai. Ho inteso tutto, o sorella: Ho intesa la confessione così di voi, come dei vostri domestici. Veniamo dunque alla penitenza sacramentale, che devo imporvi. Adunque per vostra penitenza vi contenterete per questa volta di recitare prima tre volte l' orazione Dominicale, e tre l' Angelico saluto di Maria Vergine: e dopo quindici volte il Rosario di quindici decene, ad onore di Maria Santissima. La vostra confessione merita realmente più rigida penitenza: ma via per questa sol volta di tanto poca ne sto contento. La donna restò alla novità impensata, fuor di modo sorpresa, e parendole indiscrezione la penitenza ingiontale, prese a dire: E di che mi son io Padre incolpata quest' oggi perchè voi m' abbiate a trattare sì asprámente? Chi incarichereste di più, a chi portasse a' vostri piedi peccati gravissimi? Ripigliò il Sacerdote con somma pace. Sappiate sorella, che io v' impongo la penitenza, non solo per i peccati vostri, ma per quelli ancora dei vostri domestici, che voi esaggeraste più assai dei vostri. Non vi confessate voi per essi? Adunque

que per essi ancora compitene la penitenza: sicchè reciterete la Penitenza breve, per i peccati proprj, e quindici volte il Santissimo Rosario di Maria Vergine, per i peccati altrui da voi confessati con esaggerazione sì grande. Che ve ne pare? Non bisogna venire a questo Tribunale di Penitenza colle colpe dei vostri domestici; se non ve la sentivate di partirne condannata alla pena. Quei peccati che portansi alla Confessione, vogliono essere penitenziati. Disse, e licenziò la donna senza voler udire altra replica. Questa soddisfece a tutto. Ma io so dirvi, riverite madri, che mai più mormorò in Confessione; ma che da lì in poi disbrigossi dal sagro tribunale speditamente. Oh quante Monache abbisognerebbono d'una tal correzione! Chi di voi legge e ne abbisognasse da se la prenda. Fugga la mormorazione in ogni luogo e tempo; ma specialmente nell'atto che fa da rea non condanni da giudice, le altrui colpe.

DOCUMENTO LVI.

Amabilis in Christo Soror, non contendas pro cibo, neque pro potu, neque pro vestimento. (*Ibid.*)

Amabile Sorella in Cristo, non trovate giammai litigio, nè per conto del cibo, nè della bevanda, nè del vestito.

RICORDATEVI, o anime Religiose, dirovvi sul bel principio con San Bernardo che non entraste in Religione per le ricchezze, ma per la povertà: *Non venistis ad divitias, sed ad paupertatem*. Il Regno di Dio, o si parli del regno della sua grazia santissima in terra, o del regno della sua grazia beatissima in cielo, non è nè cibo, nè bevanda. Entraste in monistero, per vivere penitenti, e poter dire col reale Profeta. *Cinerem tanquam panem manducabam, & potum*

potum meum cum fletu miscebam. (*Ps.* 101. 10.) Non eleggeste lo stato religioso, per i beni del corpo, ma per quei dello spirito: *Non venistis ad monasterium, ut divitias terrenas habeatis, sed ut virtutes spirituales acquiratis*. Rispondete, o Monache incontentabili, v' interrogo col mio più profondo rispetto per vostra salute. Entraste in religione, per vivere a modo vostro nel cibo, nella bevanda, nel vestito, ed in ciò, che porta la vita Monastica, ovvero a modo de' Superiori? Rispondetemi pure, e non esitate, rispondetemi con San Bernardo, che non veniste per eseguire i vostri geniali voleri, ma per accomodarvi ai voleri dei Superiori: *Non venistis ad sanctam Congregationem, ut voluntatem vestram compleatis, sed ut voluntati divinæ obediatis*. Or bene: accomodatevi dunque, e tacete. E che? Vi credevate forse, che l' accomodarvi agl' altrui voleri non dovesse costarvi nulla? Penso che no. In effetto entrando in religione, vi disponeste a patire il discreto sì, ma lungo martirio del vivere Religioso. Adunque patite per amore di Gesù-Cristo. Adunque non lasciate, che la palma del vostro Martirio si sfrondi: coglietela con mano intrepida, o anime generose. Qual martirio più mite, che un alquanto men stagionata vivanda, un vino un po' sciapito, un vestito in qualche parte emendato, e cencioso? E che avverrebbe, se il vostro sposo celeste, chiedesse il sangue da voi? Che, se cimentasse la vostra fede alle mannaje, alle ruote, agl' eculei, alle carnificine? Vi so dir io, che una monaca di gusto sì delicato, e sì risentito, che si querela quasi ogni giorno d' una mensa imbanditale con carità, vi so dir io, che si terrebbe a tali prove costante? Si può udire linguaggio più incredibile, più incoerente di quello di una monaca queruta, che all' Oratorio promette al Crocifisso suo bene mari, e monti di umiliazioni, di mortificazioni, di ubbidienze, di finezze di spirito senza fine, e molto

to

to più alla santissima Comunione, che frequenta quasi ogni giorno; e poi partita dall' Oratorio, e dall' altare si ridice col linguaggio dei fatti d' ogni suo proponimento, e discende per fino alla bassezza vilissima di quattro bocconi di cibo, e di quattro sorsi di vino. Vedo una Monaca che al suo cancello scrive una cartuccia spirituale. Si potrebbe leggere il contenuto? ella è la cartuccia d' una novena. In essa dimanda alcune penitenze, e divozioni straordinarie al suo Padre di spirito. Leggo in essa così: se piace alla sua bontà desidero in questa entrante novena, licenza di praticar queste cose. Primo di fare la disciplina a sangue ogni sera, per lo spazio di un Miserere: secondo di cingere ai fianchi bene stretta la catenella ogni mattina, e portarla fino all' ora del pranzo: terzo.... non posso legger più oltre: non voglio più trattenermi. Ella è questa la cartuccia d' una Monaca incontentabile, che si lagna di tutto. E come dunque posso io legger con pace tali dimande? o Monaca illusa! o Religiosa ipocrita! Date date di penna, e di nerissimo inchiostro spargete tutti quei caratteri falsi. Io io vi formerò la cartuccia, che vi abbisogna per vostra salute, e che da voi praticata, servirà per disporvi all' imminente solennità con una novena degna di voi. Primo disciplinerò la mia lingua, e con essa il mio amor proprio disordinato, nè mai più m' uscirà di bocca parola di alcuna querela, qualunque siasi il trattamento, e la provisione del monistero. Secondo cingerò di cilicio la mia volontà capriccioса, e incontentabile, e la sforzerò a legarsi a ciò che piace a chi mi governa, e tiene le veci del mio Dio nel poter disporre di me. Basta così: di queste due sole penitenze son pago. Non altro: eseguite compitamente ciò che contiene questa cartuccia; e poi allora vi presterò fede se un' altra volta chiederete nelle vostre cartuccie cilicj a spasimo, flagelli a

ſangue; perdonatemi, riverite madri, ſe in queſta Lezione diſorbito con qualche ondata di zelo dai lidi della mia conſueta ritenutezza. Anche S. Bernardo parlando delle Monache querule, inveiſce con entuſiaſmo di acerba eloquenza contro di eſſe. Non veniſte, dice il S. Dottore, al Moniſtero per veſtire, e paſcervi ſplendidamente; ma per veſtire, e paſcervi ſemplicemente. E perchè non vi rimaneſte nel ſecolo, ſe cercavate coſe prelibate, e prezioſe? *Melius vobis erat in domo patris veſtri remanere, quam in Monaſterio pretioſa quærere.* Men male per voi godervi i piaceri, e le delizie del mondo, nell' uſo delle voſtre paterne rendite, che cercare il mondo delizioſo in religione; e volere con grave ſcandalo, nella caſa di Dio paſcervi, ed abbigliarvi mondanamente. *Melius vobis fuerat in domo parentum veſtrorum habere ſolatium, quam inter ancillas Dei pro terrenis ac tranſitoriis rebus movere ſcandalum.* Dovevate ſtarvene nell' Egitto, ſe volevate godere le delizie, e le pompe del ſecolo, e preferire gli agli, e le cipolle alla manna celeſte; e non entrare nella terra di promiſſione, e mormorare di tutto: *Melius vobis fuerat in terra veſtra commorari, quam in domo Dei contendere, aut murmurare.* Giuſtamente così rimprovera S. Bernardo le Monache incontentabili; ma non però quanto baſta; perchè non ſanno tacere non ſapendo mortificarſi. Voi mortificatevi, dilettiſſime in Criſto; ricordatevi che veſtiſte l' abito religioſo, per patire. Prendete dalla voſtra Superiora ciò che vi dà, e nel veſtito, e nel vitto ſenza mormorazione: *Accipite de manibus Præpoſitarum veſtrarum ea quæ vobis dederint ſine murmuratione.* Vi conſiglio per voſtra quiete col Santo già mentovato. Prenderete tutto, e tacerete, e vi bacierete la mano, ſe conſidererete la voſtra Superiora, come ſuperiora di povere Religioſe, obbligata in coſcienza a mantenere nella ſua rigoroſa oſſervanza la povertà del-

la Regola: *Manus veſtras extendite ad pauperem.* (*Prov.* 31.) Quando ſtendete la mano a prendere qualche coſa dalla ſanta Religione, figuratevi di prenderla dalle mani della ſanta povertà, e niente vi parerà poco; tutto vi parerà troppo. Amate la ſanta povertà come madre, e conforme alla miſura della ſanta diſcrezione provate di buona voglia a ſuoi tempi, alcuni effetti di eſſa. Non la tenete la ſanta povertà per tiranna: tenetela per madre: *Judicate matrem veſtram, judicate* (*Oſ.* 2.) conchiudo con Oſea Profeta.

ESEMPIO.

UN ſanto vecchio, come ſi narra nel libro delle dottrine dei Padri, ſoleva venir viſitato dal cielo con apparizioni ſtupende. Un giorno mentre ſedeva in tavola co' ſuoi religioſi Padri, e fratelli, ſollevato in iſpirito contemplò tale viſione. Vide, che mentre il fratello laico ſerviva alla menſa, e diſtribuiva ai Monaci le vivande, queſte ſi andavano di mano in mano cangiando, nell' atto che le ricevevano que' Religioſi. Ad alcuni ogni vivanda era mele: ad altri ogni cibo era pane, ad altri in fine letame. Sicchè alcuni Monaci vide che con gran lecco ſi addolcivano di mele guſtato le labbra; alcuni, che ſaporoſamente mangiavan pane, e non altro; altri che malinconici nudrivanſi di ſozzo fango. Attonito a tale ſpettacolo ſtava trattenendoſi in atti d' ammirazione inſieme, e pregando il Padre de' lumi ad iſtruirlo del ſenſo miſtico di sì ſtravagante viſione. Quand' ecco una voce ſpiccoſſi dall' alto, e così ſegretamente parlògli. Il miſtero del cangiarſi, che vedeſti le vivande alla menſa ſecondo che dal ſervente diſtribuivanſi è queſto. La diverſa diſpoſizione con cui ſiedono a tavola, e il diverſo modo, che ſerbano in cibandoſi i Religioſi cangiano diverſamente ad eſſi il conſueto loro riſtoro. Quel Religioſo gu-

ſta

ſta ſempre mele dolciſſimo, e con ſuo ſommo piacere che ſi reputa indegno d' ogni boccone; e temendo, e tremando di commettere qualche imperfezione nell' atto animaleſco di nudrire la propria carne ſta ſempre con vigilanza, e circoſpezione ſopra ſe ſteſſo, e cerca di aſtrarre la mente dal cibo coll' eſercizio della divina preſenza, e coll' orazione del cuore divoto. Oh come la ſua pietà gli condiſce regalatamente il ſuo pranzo, e la ſua cena: tutto è mele quello, che guſta. Quelli che vedeſti guſtar mero pane ſon Religioſi, che mangiano umanamente, ſecondo la natura, condeſcendono al loro ventre, e non riflettendo punto, che non vive l' uomo nel ſolo pane, ma nella dottrina di Criſto, non ſi ricordano del Signore in tutto il tempo, che dura la menſa loro. Ben però dopo di eſſa gliene rendono grazie cordiali. Ma ■ que' meſchini, che prendevano fango, e pranzavano malinconici? eglino da ſe medeſimi ſi guaſtano la carità, che il Signore loro diſpenſa come a' ſuoi poveri, e ſi mutano in fango la benedizione del loro competente convito. Come ciò? eccolo, prendono le vivande, e toſto ne cominciano a mormorare: oh ella è ſcarſa! oh ella già s' è raffreddata! ella nuota in troppo liquore: ella è per l' oppoſto arida come un legno? queſta è quella ſolita brodaglia di ſempre mai: queſte le ſolite erbaccie: qui non v' è ſapore: qui non v' è ſoſtanza, e che ſo io? Dal mormorare delle vivande, paſſano al mormorare delle perſone: quegli ch' è ſuperiore non invigila: il cuore non ſcintilla d' amore caritativo: l' uno diſſimula e tace per motivi politici: l' altro per natural timidezza, e per umano riſpetto; e così diſcorrendo. Oh che fango peſtifero! Così il Religioſo ſentì ſpiegarſi al cuore con interno linguaggio la miſterioſa viſione, quale io v' ho riferita, perchè prendiate orrore ad un vizio sì ſordido; qual è queſto di lamentarvi dei cibi, e delle bevande

comu-

comuni del Monistero. Tutto quel trattamento, che v' imbandisce la santa ubbidienza vi si dà in limosina dal padre de' poveri Gesucristo. I Religiosi tutti sono mendici di Dio. Glorificatelo dunque, beneditelo, rendetegli grazie umilissime; nè mai, dilettissime in Cristo, vi esca dalla bocca parola di lamento, nè circa il cibo, nè circa la bevanda, nè circa agl' utensili domestici, nè circa qualunque cosa, che vi si comparte per uso vostro dalla santa ubbidienza. *Quod a Præpositis vestris vobis ministratum fuerit, sine murmuratione accipite*. Ricevete tutto senza mormorazione quello che vi viene dalle mani della vostra Prelata per le vostre quotidiane indigenze. Così termino la Lezione con S. Bernardo.

DOCUMENTO LVII.

Amabilis in Christo soror, in transitoriis rebus meliora non quæres. (*Ibid.*)

Amabile sorella in Cristo, nelle cose terrene, non cercate giammai il meglio.

UDITE, reverende madri, un paradosso inverisimile, a primo aspetto; ma vero a chi lo mediti profondamente. Nelle cose temporali per lo più scieglie il meglio, chi scieglie il peggio; e per l' opposto scieglie il peggio, chi 'l meglio scieglie. Per decidere una cosa migliore d' un altra venendo al confronto, non bisogna fermarsi nella loro corteccia, ma discoprirne il nocciuolo. Il meglio, e il peggio delle cose temporali sta per ordinario nascosto. Il meglio va sempre eletto: ma il meglio vero, e non il meglio apparente, il meglio, che ponderato, e sindicato il tutto, rimane il meglio. San Bernardo quando vi avverte, a non iscieglier mai il meglio nelle cose temporali, parla del meglio apparente, del meglio falso, di quel meglio che

che dà alle cose temporali, un colorito vivace, una speciosa facciata, una prospettiva, che inganna ; e per cui vengono le cose temporali chiamate dallo Spirito-Santo vanità, e false pazzie. Mi spiego meglio: le cose migliori, a paragone delle peggiori, parlando delle cose terrene vengono dal Redentore del mondo simboleggiate nel vino nuovo, posto al paragone col vino vecchio. Oh com' è dolce, oh come abboccato, oh come leccardo è mai il vino recente! All' assaggiarlo insieme col vino vecchio chi non lo deciderebbe per vino di gran lunga migliore? Ma l' uomo savio, e ben esperto, non si lascia per questo sedurre dalla dolcezza, dal brio, dalla generosità, dall' amabile, dal godibile del vino nuovo, ma sceglie il vecchio, e lo preferisce al nuovo, e lo beve; mercecchè sebbene il vino vecchio non si mostra nè sì sonoro, nè sì vivace, quando nel bicchiere s'infonde, nè tampoco sì aggradevole, quando si gusta; tuttavolta però più confassi allo stomaco, e gli riesce più stagionato, più balsamico, più salutare : *Nemo bibens vinum vetus, statim bibit novum; dicit enim, vetus melius est.* Niuno bevendo il vino vecchio, passa tosto a bere il vino nuovo; perchè dice tra se, il vecchio è migliore. (*Luc.* 5. 39.) Secondo questa dottrina del Redentore il meglio delle cose terrene è quello che più giova alla salute dell'anima, ed è più sano, non quello che sa più di dolce, e più di appetitoso fra i beni terreni. E noi allora ci mostriam saggi, quando lasciamo il vino abboccato per il vino salubre, quantunque amaro. Riverite madri, tale dev' essere il vostro giudizio nello scegliere le cose terrene, qual' è il giudizio di chi sceglie il vino vecchio, e rifiuta il vino recente di chi al vino dolce antepone l' amaro. Eccovi a cagione di esempio in procinto di eleggere una di due celle che vi esibisce la Superiora cortese. *Videamus quid sit melius.* Esaminiamo il meglio. (*Job* 33. 4.)

A pri-

A prima veduta pare migliore la cella più ampia, più luminosa, quella, che guarda al prospetto del mezzo giorno, la più ben mobigliata, la più fresca l'estate, e tiepida il verno; ma San Bernardo vi ammonisce a scegliere anzi la più angusta, la più oscura, la meno comoda, la men fornita, e se non ardisce di avanzarsi a tanto, almeno vi esorta a tenervi indifferente da amendue le celle propostevi, ed a lasciare alla Superiora la scelta, pregandola a non privarvi del merito della santa ubbidienza. Ma perchè ciò? perchè la cella più scomoda, e meno godibile, ella è realmente quella, che merita il nome di cella migliore. Noi giudichiamo delle cose assai male, sorelle in Cristo. Diciamo bene il male, e male il bene. Pesiamo le cose con le bilancie bugiarde dei figliuoli degli uomini. Per altro se ponderassimo bene colle bilancie del santuario, troveremmo che la cella peggiore in se stessa è la cella migliore per noi. Ciò che per addurre un esempio v' ho ragionato intorno alla cella, applicatelo al vitto, al vestito, all' impiego, e ad ogn'altra temporal cosa; perchè nelle cose temporali, quello che in se medesimo è il peggio, ed anche temporalmente pare il peggio per noi; alla fine considerato il tutto, egli è il nostro meglio. Che però quando vi ammonisce, o Vergini sagre, il Dottor S. Bernardo a non eleggere mai il meglio, intende il meglio apparente, il meglio bugiardo, il meglio nel giudizio del mondo, non il meglio effettivamente tale per noi. Qual' è il nostro vero meglio? S. Paolo definisce il nostro vero meglio divinamente scrivendo agli Ebrei con queste parole: (*Hebr.cap.*16.) *Confidimus de vobis meliora, & viciniora saluti*. Confidiamo di voi il meglio, e il più vicino alla vostra eterna salute. Ecco il nostro vero meglio, dilettissime in Cristo. Quello che più si accosta alla nostra eterna salute; cioè a dire, quello che più si appartiene, quello che più serve alla nostra eterna salute. All'opposto il nostro falso

me-

meglio, e vero peggio è quello, che più si slontana dalla nostra salute, e più alla nostra perdizione si accosta; che vale a dire quello, che più ci pregiudica per salvarci, e più alla dannazione ci porta. Se così è, confido in voi, anime religiose, che non solo mirate a salvarvi, ma a farvi sante, e che a tal fine abbandonaste generosamente il meglio di questo secolo; confido in voi che sceglierete quello, che scorgerete il vostro vero meglio, e che non vi lascierete ingannare dalle apparenze: *Confido de vobis meliora, & viciniora saluti*. Posto ciò non deludendo voi le mie giuste speranze, dovete secondo il consiglio di S. Bernardo scegliere sempre il peggio; perchè il peggio è sempre, o quasi sempre il più vicino alla vostra eterna salute. Così è: non vi lusingate, o spose di Gesù, il peggio eletto da voi, più alla salute vi appressa; e per l'opposto il meglio più alla dannazione vi accosta. Serve molto più per la vostra eterna salute la cella angusta, la cella oscura, la cella di aspetto infelice, che la cella migliore: giova assai più salvarvi il letto angusto, le coperte rozze, il sostrato duro, che il letto migliore. Coopera notabilmente più alla vostra eterna salute, il vestito più povero, il vitto più ordinario, i mobili più comuni, l'impiego più faticoso, e così del rimanente, che tutto quel meglio che potreste procacciarvi nel sagro chiostro. Eccovi duplicata la ragione. Primieramente la stanza più comoda, il letto più agiato, e così del restante, quanto ne fanno star bene la carne, tanto ne fanno star male lo spirito: fomentano l'umor proprio: nudriscono le passioni: impinguano l'uomo animalesco, e ricalcitrante all'ubbidienza della ragione. Per lo contrario colla stanza più scomoda, col letto più disagiato, e così del restante, quanto ne sta men bene la carne, tanto più se ne approfitta lo spirito, e tiene con ciò soggetti, e mortificati li suoi disordinati appetiti, e si conserva e cresce nella santa umiltà, e scorta le proprie colpe, e siegue le orme di Gesucristo, che non

cercò

cercò nella ſua vita mortale nè i comodi, nè le delizie, ma i patimenti. E poi il meglio, vedete, riverite Madri, è ſempre da molti preſo di mira. Se vorremo ſcegliere ſempre il meglio, troverem ſempre delle brighe, ora coll' una perſona, ed ora coll' altra. Niuna vi contenderà mai delle voſtre Religioſe ſorelle la ſtanza peggiore, il veſtito peggiore, l' impiego peggiore, e ſimili; ma ſe vorrete il meglio, vi converrà ſuperare le emulazioni, ſoſtenere i contraſti, ſoggiacere alle invidie, contrarre le odioſità, e perdere la voſtra quiete; ſenza la quale ogni meglio diventa il peggio anche temporalmente parlando.

ESEMPIO.

UN Cavaliere Perſiano per nome Afraate, convertitoſi dall' ereſia alla Cattolica Religione, ſi reſe Monaco ſolitario. Vivea con grande eſemplarità di coſtumi, e con ſingolare affetto alla povertà religioſa. Veſtiva una tonaca aſſai meſchina, e di più aſſai rattoppata. Già ſedici anni correano, che non avea cangiata tonaca, e quindi appena vi era un palmo di eſſa, non lacero, e non rappezzato. Adunque viſitato da un altro Cavaliere ſuo concittadino, per nome Antemio, e veduto sì mal in eſſere, e sì cencioſo, il moſſe a pietà: onde ritornò il dì ſeguente con una tonaca nuova per regalarnelo. Moſtrò di gradire il ſervo di Dio l' eſibizione; ma però prima di accettarla chieſe all' amico licenza di narrargli un racconto. Diſſe dunque così. Io abitai finora con un mio compagno fedele. Sedici anni ſono, che meco dimora. Egli mi ſerve con gran carità, egli mi rieſce molto utile, e molto adattato. Ma vedete mai di grazia, vedete mai! Un certo invidioſo della mia ſorte s' è avanzato a propormi un altro compagno, nuovo, galante, leggiadro, allegro, ma che non mi ſervirebbe mai bene, che non ſi adatterebbe alla mia perſona, e che anzi mi riuſcirebbe di gra-

ve danno. Che mi consigliate voi? Che io cangi compagno, ovvero che ritenghi il mio già benemerito, e che da sedici anni in qua con mio gran giovamento mi serve? Rispose quel nobile: Padre, non v'ha bisogno di gran pensamento, perchè debbiate risolvervi a non cangiare compagno. Volete ch' io vi consigli ad aderire ad un invidioso del vostro bene? Il primo vostro compagno è migliore, come voi dite: Adunque non vi private già di esso per un compagno nuovo, ed inutile, anzi, come aggiungete, ancor pernicioso. Allora messosi Afraate in serio contegno. E voi, disse, appunto decideste contra di voi. L' invidioso pel mio meglio, e compatitemi, siete voi. Quest' abito mio sì logoro, e sì meschino è il mio fedele compagno. Ei m' ha servito sedici anni con carità: egl' è benemerito di mia persona. Non copre solo la mia carne, ma difende eziandio il mio spirito dalla vanità. Non mi serve solo per comparire a sufficienza decentemente fra gl' uomini, ma per comparir penitente con merito davanti il mio Dio. Il vostr' abito nuovo a voi sembra miglior del mio, ed è migliore in se stesso, ma non per me; nè così bene mi servirebbe, come questi poveri stracci, che porto in dosso, che mi tengono, umile, mortificato, e lontano dal commercio del mondo. Quest' abito nuovo di panno non si confà con la povertà, che professo: nuocerebbe al mio spirito: mi renderebbe odioso davanti a Dio, e mi leverebbe dallo stato di umile e povero Religioso. Vi rendo per tanto grazie cordiali: gradisco l' affetto, ma rifiuto il regalo. Non ebbe che replicare il donatore, e partì col suo abito edificato di quel sant' uomo. (*Vit. Patr. lib. 9.*) Tal' edificazione raccomanda a voi pure Bernardo Santo, o Vergini sagre. Siccome gravemente scandalizza un Religioso, che cerchi il meglio; così esemplarmente edifica il Religioso, che sta contento del peggio. Contentiamoci di tutto, dilettissime in Cristo,

Criſto, e viveremo in Religione contenti. Gran gloria, e gran giubilo di un' anima, dice San Girolamo, che ſi contenta del poco, e ſi mette con ciò il mondo ſotto dei piedi! *Grandis exultatio animæ cum parvo contentus fueris, mundum habere ſub pedibus.* (*Contra Jovin. lib.* 2.) Quanto più dunque potrà gloriarſi nel Signore, e goderne un' anima religioſa, che ſi contenti del peggio?

DOCUMENTO LVIII.

Soror chariſſima, diſciplina emendatrix non eſt vilipendenda. (*cap.* 18.)

Sorella in Criſto cariſſima, il gaſtigo di voſtra emenda non deve da voi ſpregiarſi.

NOn ſolo non deve da voi ſpregiarſi, o anime religioſe, il gaſtigo, che per le voſtre inoſſervanze la ſuperiora v' intima in pubblico; ma deve da voi aſcoltarſi, e riceverſi con tutta la venerazione, il gradimento, l' amore. La ſuperiora non viene a queſto ſegno di gaſtigarvi, ſe non forzata. Egli è il debito rigoroſo, di cui l' aggrava la carica, che ſoſtiene, di mantenere nel ſuo vigore la regolar diſciplina, quella che la neceſſita a gaſtigarvi. Adunque per debito rigoroſo, che glie ne corre, ella vi penitenzia, e nel penitenziarvi, meſce alla ſeverità la manſuetudine, all' agro il dolce; perchè vediate, che non vi gaſtiga per odio a voi, ma per amore al pubblico bene. S. Bernardo vi fa ſapere, che i ſuperiori ſon quelli, che a guiſa di baſi fondamentali ſoſtentano le colonne del divin tempio, cioè le ſante Regole della Monaſtica diſciplina, e che in queſte baſi ordina Dio, che ſi ſcolpiſca il Cherubino, il leone, ed il bue, per dinotare i doveri de' ſuperiori nel ſoſtentare la regolare oſſervanza. Il commento di queſto Santo Dottore ſopra queſte baſi del tempio è degno ch' io ve l' eſponga. Adunque il Re Salomone ordinò, che

nelle basi del tempio di bronzo al numero di dieci si scolpisse un leone, un bue, ed un Cherubino per ciascheduna. Le basi, dice S. Bernardo, raffigurano i superiori. Il Cherubino che s' interpreta pienezza di scienza, significa, che i superiori devono prima ben bene informarsi del delitto del suddito, e poscia chiarito per vero passare al castigo. Il leone rappresenta la severità intrepida che deve mostrare il superiore quando gastiga: ed il bue simboleggia la mansuetudine, e la pazienza che deve accompagnare il zelo di chi governa nell' atto stesso del punire che fa i delinquenti: *In basibus, ideſt in Prælatis, neque leones ſine bobus, neque boves ſine leonibus.* Nè leoni senza bovi, nè bovi senza leoni nelle basi de' superiori. Poveri superiori! Si sforzano di castigare meno che possono; pazientano con dissimulazione longanime, talvolta anche troppo; gastigano sempre molto meno di quel che demerita il suddito reo, prima correggono in privato una, due, e più volte; prima passo passo minacciano, e van destreggiando; e poi finalmente lasciano cadere dopo un lampo, ed un tuono assai moderato, non un fulmine, ma una pioggia ordinaria; e ciò non ostante i sudditi colpevoli non pigliano la correzione in buona parte, e colla durezza delle loro spalle spezzano ostinati la verga delicata della mano autorevole, che gli percuote. E perchè non pigliate in buona parte, o Religiosa inosservante, il gastigo, che secondo la Regola v' impone la Madre Abadessa? Perchè vi disgustate con lei, per questo che v' impone una salutevole penitenza? Poteva ella da ciò dispensarvi? *Palam ſunt arguendi*, (non vi riprendo coi miei propri sentimenti, ma con quelli di S. Bernardo) *Palam ſunt arguendi, qui palam nocent.* Quelli che danno scandalo palese, debbono riprendersi palesemente. Il vostro reato fu pubblico, fu scandaloso; nocque alle Monache giovani più di quello che a voi ne sembri. Se la superiora non lo punisse pubblicamente, passerebbe il difetto in abuso: si allegherebbe in esem-

pio

pio dall' altre Monache meno guardinghe nel difettare: si pretenderebbe che la Superiora lo tolleraſſe anche in eſſe con quella diſſimulazione che usò con voi, ed ecco per la debolezza di una baſe che cede, ecco a terra il tempio ſanto di Dio: ecco profligata, ecco proſtrata la religioſa oſſervanza. Eſeguite pure la voſtra diſcretiſſima penitenza con allegrezza di ſpirito; e dopo di averla generoſamente non meno, che giovialmente compita, portatevi alla voſtra ſuperiora; e ſe non credete che la ſuperiora vi ſtimi affettata, baciatele pure la mano materna in ſegno di gradimento, e pregatela ſenza tanti riguardi a penitenziarvi liberamente qualunque volta mancate. *Qui diligit diſciplinam, diligit ſapientiam*, ſentenzia lo Spirito-Santo (*Prov.* 12. 1.) Un ſuddito delinquente, che ama il gaſtigo, ama di farſi ſaggio. Almeno almeno raſſegnatevi a prendere in ſilenzio, e portare in pace il meritato gaſtigo; (come dobbiate diportarvi quando nol meritate, non ne parlo nella preſente Lezione.) *Apprehendite diſciplinam*, vi parlo ſempre col citato Santo Dottore, *ne quando iraſcatur Dominus, & pereatis de via juſta*. Se non volete traviare dalla carriera della perfezione vangelica, e perire del tutto, laſciatevi da chi tiene la verga in mano con qualche mite sferzata ricondurre ad eſſa, mentre cominciaſte a divertire col pubblico, e ſcandaloſo difetto da voi commeſſo. Se non vogliamo abbandonare la perfezione, conviene che ci ſottoponiamo alle correzioni, e ai gaſtighi di buona voglia: *Si de via juſta nolumus perire, neceſſe eſt nos diſciplinam ſuſcipere*. Oh quanti, e quanto rimarcabili beni arrecano le penitenze, colle quali le Madri Prelate vanno mortificando, e umiliando le ſuddite difettoſe: *Per caſtigationes ſuas auferunt proprias volantates, & mundi cupiditates*. Quando altro bene notabile non derivaſſe dal darſi frequentemente, e ricevere pazientemente le pubbliche penitenze nei Moniſterj, vi par poco,

che tali penitenze rimuovano dalle Religiose penitenziate la propria volontà, e le cupidigie, gli avanzi del secolo abbandonato? Vi par poco, che una Monaca penitenziata risolva, dopo la penitenza eseguita, di non volere in avvenire secondar le sue voglie, ma vivere a regola, ed ubbidire? Vi par poco, che una Monaca penitenziata impari dalla penitenza a restringersi a conoscersi Religiosa, e a deporre del tutto i capricci portati dal secolo, ed umiliarsi sotto il peso leggiero, ed il giogo soave di Gesù-Cristo? Vi par poco in oltre, che cangi la pena del fuoco, che dovrebbe patire acerbissima nell' altro mondo per il reato commesso, colla pena d' una pubblica disciplina, o di altra simile penalità ingiontale dalla santa ubbidienza? S. Bernardo giunge a dire, che una penitenza pubblica tollerata pazientemente da una Monaca delinquente la libera dall' Inferno: *Amabilis mihi in Christo soror*, udite le sue parole, *melius est tibi Abbatissæ flagellis cædi, quam in Inferno pœnas pati; melius in manu Abbatissæ flagellis verberari, quam in Inferno torqueri*. Amabile in Cristo sorella, e non è il vostro meglio che vi flagelli piuttosto la Madre Badessa con la penitenza in pubblico, che Dio giudice con un' eternità di fiamme infernali? Non torna incomparabilmente meglio per voi una disciplina in refettorio comandatavi dalla Madre Prelata, che un Inferno intimatovi dall' eterna maledizione di un Dio implacabile? Io non mi avanzerò tanto, dilettissime in Cristo; ma solo conchiuderò che molto meglio è per voi che per le vostre inosservanze vi castighi la Madre vostra Prelata con una debolissima verga, che Gesù-Cristo con mesi ed anni di fuoco nel Purgatorio.

ESEMPIO.

NOn senza mistero S. Bernardo illuminatissimo contemplativo minaccia alla Monaca l'Inferno, in caso che ricusi la penitenza ingiun-

ingiuntale dalla Badessa. Quando il ricusare la penitenza generi grave scandalo, e quando vada congiunto con grave disprezzo esterno, o anche interno del delinquente contumace nel suo delitto, per cui viene penitenziato, induce nell' anima reato di mortal colpa, e per conseguenza d' infernal pena per tutta la serie dei secoli senza fine. A tal segno convien dire giungesse il reato di quella Monaca, di cui leggesi nella vita di Santa Francesca Romana il fatto che siegue. Una Monaca nomata la Madre Perna, mentre attendeva ai servigi, che a lei si appartenevano in quella settimana, versò inavvedutamente quantità d' olio in terra. Niuna delle Religiose la vide: ma però si argomentava che da lei venisse quel danno che la santa povertà ne pativa. Vergognandosi la Religiosa di comparire colpevole, si tacque, nè si accusò presso la Superiora, come si costumava, e la Regola l' imponeva, e non disse in pubblico refettorio sua colpa. Dal vedersi manifesto l' errore, e non vedersene la penitenza, ne stavano le Monache scandalezzate. Ma perchè precisamente non sapeasi la delinquente, si formavano dei sospetti non pochi. La Superiora cercava la Monaca rea; ma non osservata da veruna la Madre Perna deludeva ogni ricerca, e sempre rispondeva: non so nulla d' olio versato. Risolvette la Superiora, perchè un tal silenzio contro la Regola non passasse in esempio, di ammonire pubblicamente tutte le Monache in generale; e però mentre tutte stavano radunate nel refettorio, disse con gran serietà: Finiamola, chi di voi l' altr' jeri sparse quell' olio, dica sua colpa, ed osservi la santa Regola, e si umilj davanti a Dio; che alla perfine uno sbaglio involontario non deve recare sì gran vergogna. L' imperfetta, e timida Perna non per questo si arrese, ma non dando segno veruno del suo reato, intrepida portossi alla mensa coll' altre. Non erasi per anche assisa, quand' ecco un demonio

in forma d' un Etiope mostruoso gli comparisce al fianco, e colla mano tartarea le afferra le fauci, e la stringe per soffocarla, e portarsela, come parla l' Istorico (*Federic. Boron. Specul. Relig. cap.* 4.) agl' incendj infernali. Santa Francesca Romana però, a cui il demonio fu per divina disposizione visibile, liberò quell' infelicissima Religiosa dalle mani crudelissime del mostro tartareo: la percosse colla mano, e mise in fuga il carnefice dell' ira vendicatrice di Dio. Vi so dir io che gettossi Perna immantinente in ginocchio; confessò con labbra tremanti più morta che viva la sua reità involontaria dell' olio spanto, e ne ricevette dalla Superiora piena di carità la solita penitenza, e non altro. Non vi stupite in udire che questa Religiosa per essersi ostinata a ripugnare ad una penitenza di Regola si tirasse addosso un pericolo sì prossimo di dannazione. Si ostinò con grave scandalo, e grave dispregio del comando autorevole della sua Prelata, e si rise delle di lei ammonizioni; e quindi non sia meraviglia se la divina giustizia palesò il suo sdegno con una dimostrazione così severa.

DOCUMENTO LIX.

Soror dilecta mihi in Christo, qui Prælatum suum despicit Deum despicit, & qui Prælatum suum honorat Deum honorat, & qui obediens est Prælato suo obediens est Deo. (*Cap.* 19.)

Sorella in Cristo diletta, sappiate che chi disprezza la sua Superiora disprezza Dio, e chi l' onora, onora Dio, e chi l' ubbidisce a Dio presta la sua ubbidienza.

QUESTO detto di S. Bernardo non ammette commento, egli è di fede: non accade, che mi diffonda in espolirvene la verità: *Qui vos audit me audit, & qui vos spernit me spernit.* Ecco l' articolo di fede in termini espressi. Chi

ſi. Chi ode voi ſuperiori, dice Dio, ode me; e chi diſprezza voi ſuperiori, diſprezza me. (*Luc.* 10. 16.) Più preſto dunque che diffondermi nel dimoſtrarvi tal verità, ſupponendola, ne dedurrò nella preſente Lezione varie illazioni a voi ſalutari. La prima ſia queſta. La Religioſa che ubbidiſca alla ſua Prelata, ubbidiſce a Dio: adunque ſarà ſempre nobiliſſima la ſua ubbidienza; che però quantunque la Monaca ſuddita foſſe dama di naſcita, e la Prelata di natali plebei, non deve quella ſdegnarſi di ſtare a queſta ſoggetta, ma rammentarſi, che non ubbidiſce ad una donna plebea, ma al ſommo Iddio, che di lei ſi vale per manifeſtarle i ſantiſſimi ſuoi voleri. Riferiſce Erodoto che un certo Amaſi uomo d'infima ſtirpe eletto dal popolo, che lo acclamò alla dignità ſuprema di Re, non riuſciva gradito alla maſſima parte della nobiltà; perchè vedevaſi queſta di ſuo mal grado ſoggettata ad un capo volgare. Amaſi ſe n'accorſe; e per guadagnare il partito, e la divozione dei nobili, usò queſt'arte. V'aveva nella piazza della ſua Reggia una gran vaſca di bronzo, che riceveva l'acqua d'una fontana. Entro ad eſſa tergevaſi da chi voleva ogni panno. Di queſta vaſca fece formare un Idolo, e lo eſpoſe all'adorazione comune. Il popolo concorſe alla feſta dell'Idolo nuovo ſolennizzata dal Re con gran pompa, e non v'ebbe chi non adoraſſe il nuovo nume eſpoſto ai pubblici onori. Su la ſera del dì feſtivo alzoſſi dal ſuo trono il Re, e così pubblicamente parlò: Sudditi miei, ſo che non pochi di voi la ſentite male ch'io regni, e ciò perchè la mia naſcita è vile. Ma ditemi, e queſto nume di cui preſentemente adorate la Maeſtà, non fu un meſe fa una pubblica, e ſordida vaſca, entro cui tutte, da tutti, ſi aſtergevano le immondezze? E pur voi l'adorate, e niuno v'ha tra voi, che ſi ſdegni d'adorar queſto nume. Perchè ciò? perchè, direte, non miriamo alla materia, ma alla

forma dell' idolo; non a ciò che fu, ma bensì a ciò che oggigiorno rappresenta formato in nume. Adoriamo la divinità, e non il bronzo. Ecco dunque come dovete meco diportarvi, o miei sudditi. Non mirate a me, come ad Amasi, ma come a Re: non guardate ciò che fui, ma ciò che sono: rispettate in me il personaggio, che rappresento, e la dignità che sostengo, e non ubbidite a me come ad Amasi, ma come a vostro legittimo Re. Soggiunge lo Storico, che tanto piacque tale parlata di quel sovrano, che d' allora in appresso l' ebbero tutti caro, e lo venerarono più d' ogni altro Re antecedente. (*Herod. lib.* 2.) L' applicazione è chiara, non posso trattenermi ad espolirla. Mirate nella vostra Prelata non il suo essere, e le sue abilità naturali, ma quel Dio, le di cui veci ella per divina disposizione sostiene. Vengo alla seconda illazione. La Religiosa, che ubbidisce alla sua Prelata, ubbidisce a Dio: adunque sarà sempre mai prudentissima la sua ubbidienza, perchè ubbidendosi ad una infinita sapienza, e santità, non si può peccar d' imprudenza. Quindi è ch' io desidero sommamente, o anime Religiose, che vi esercitiate in riconoscere nella vostra Prelata, quando non v' ingiunge cosa manifestamente peccaminosa, la persona di Gesù Cristo, e far riverenza, ed ubbidire alla divina maestà in essalei con tenera divozione: *Non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes*, come parla S. Paolo, *sed ut servi Christi cum bona voluntate servientes, sicut Domino, & non hominibus*. Non vi dirigga l' occhio, ma lo spirito nell' ubbidire. Avvezzatevi ad ubbidire alla vostra Prelata, come a Gesù-Cristo: non mirate che sia donna, e fors' anche donna non guari saggia quella, a cui ubbidite, ma guardate in lei con occhio di viva fede l' incarnata sapienza, che vi governa; poichè la Prelata deve dalle suddite Religiose ubbidirsi non perchè sia molto buona, prudente, qualificata, nè per qualsivoglia altro dono divino, che in lei si ammi

miri; ma perchè tiene in terra il luogo di Gesù Cristo, e la di lui autorevole podestà. Così pure al contrario non deve la Prelata dalle Monache disubbidirsi in quello che può, come superiora, ordinare, perchè manchi di prudenza, di bontà, o di altre qualità, e doti di natura, e di grazia, rappresentando ella nel posto di Prelata, che tiene, la persona di quel Signore, la di cui sapienza è infallibile, il quale persuadetevi pure, che supplirà senza fallo in quello che manca alla meno abile superiora, e meno retta nel governare. Aggiungo la terza illazione, ed è questa. La Religiosa che ubbidisce alla sua Prelata, ubbidisce a Dio: adunque deve prontamente ubbidirle senza scuse, e senza mormorazioni, e senza cercare dalla Prelata il perchè di quello che le comanda, non cercando altro che di eseguire la divina volontà manifestatale da chi le parla a nome del sommo Iddio. Rammentatevi, dilettissime in Cristo, che la caduta miserabilissima della Madre di tutti i viventi Eva, si originò dal voler cercare il perchè del divino comandamento. S. Agostino (*lib.* 8. *de Gen. ad litt. cap.* 6.) l' introduce a discorrer così. Se l' albero, il di cui pomo ch' è divietato, fa frutta buone, perchè divietarcelo? se cattive, perchè piantarlo? *Si bona est arbor, quare non comedo? Si mala, quid facit in Paradiso?* In un Paradiso terrestre un frutto cattivo? Il Demonio si valse di questo sofisma segretamente quando per tentarla le disse: *Cur præcepit vobis Deus?* Perchè v' ingionse Dio tal cosa? Epilogolle tutto l' argomento in questa brieve interrogazione. Eva si lasciò sedurre, mangiò il pomo vietato, e ruinò le umane generazioni. Oh quante Religiose disubbidiscono, perchè discorrono sopra gli ordini della santa ubbidienza! Perchè la Madre Prelata m' ha ingionto questo? Perchè? A me quest' ufficio? E perchè non a quella? E così discorrendo. Come! Volete voi censurare il Signore, e condannarlo, quasi che mal vi comandi? Chi vi co-

man-

manda, una donna, o Dio? Se riconoscesse Dio nel comando della Prelata, non discorrereste così, ma chinereste il capo ad una sapienza infinita che vi comanda, non pensando che ad eseguire la volontà del Signore. Anime religiose, Dio vuole da voi tutto ciò, che vuole la vostra Prelata; che cercate, che desiderate di più? Niente v' ha di meglio su questa terra di quello che vuole il sommo bene da noi. Niuna Religiosa meglio l' indovina della Religiosa ubbidiente. Beata quella Religiosa che in altro non si adopera che in eseguire la volontà del Signore.

ESEMPIO.

ECcovi uno de' più bei fatti, che in materia d' ubbidienza possiate leggere. Io l' ho estratto dal Prontuario degli Esempi, e l' autore lo narra nel tenore che siegue. (*Discip. litt. O. Ex.* 3.) Un uomo dabbene desiderava ardentemente di farsi santo. Udì che alcuni servi del Signore rinchiusi si erano in una cella dentro di un romitorio, e quivi liberi da ogni cura mondana, perfezionati nel divino servigio impiegandosi non in altro che in penitenze, orazioni, e lavori. Adunque si fabbricò una cella in una spiaggia deserta, e vi prese ad abitare, e far vita santa. Ma che? In vece della santità trovò una vita comoda, e tutta amor proprio, perchè i devoti a lui concorrevano, come ad un santo, e gli offerivano larghe limosine delle quali ei si pasceva assai lautamente. Che però un giorno udì dal cielo una voce che lo corresse pietosamente così: *Salve paste Porce.* Buon pro, o uomo animalescamente pasciuto. Da tal voce sopramodo compunto determinò di fuggirsene; e ripensando a qualche altra foggia di vivere più confacevole per santificar la sua vita, dopo molto speculare deliberò di vivere pellegrinando da un santuario all' altro, e così colle devozioni, e i patimenti avanzarsi nella carriera della virtù. Abbandonò dunque improvvisamente la cella,

la, e l'eremo, e cominciò a pellegrinare pel mondo: ma non ottenne punto l'intento. Dal suo girovagare ne seguì in essolui dissipazione, curiosità, ozio, ed innumerabili negligenze, e difetti. Un giorno mentre giunse ad un tempio, in cui veneravasi un' immagine prodigiosa, udì la seconda volta una voce di riprensione che scese dal cielo, e gli disse in tuono severo: *Salve pecus errans*. Ben venuto, o pecora vagabonda. Atterrissi di nuovo il servo di Dio, e detestò la sua seconda sconsigliata risoluzione, ed entrato nel santuario supplicò la divina maestà ad illustrargli la mente, così che trovasse il vero, ed agevol modo di santificare la vita. Incominciò dunque illuminato dallo Spirito Santo a discorrerla in questa guisa. La mia volontà è quella che mi tradisce. E perchè non mi metto sotto dell' ubbidienza? Vivendo sotto di essa sarò come stella, che prenderò sempre lume dal sole divino, e non regola nel mio corso. Così mi accerterò di sperar sempre ciò che a Dio piace. Disse, e risolse di monacarsi. Nè tardò ad eseguire la santa risoluzione. Vestito ch' ebbe l' abito monastico, e professati dopo il suo noviziato solennemente li santi voti, udì la terza volta con immensa sua consolazione una voce dal cielo, che in amabilissimo suono così gli disse: *Salve fili obedientiæ implens voluntatem Dei*. Dio ti salvi o figlio della santa ubbidienza, che vivi sotto l' infallibile regola del voler divino. Questa voce lo confortò di tal modo, che baciò e ribaciò l' abito santo ben mille volte, e durò con esultazione, e coraggio ineffabile ad ubbidire con ogni sommessione, ed esattezza fino alla morte. Anime religiose, siate figlie della santa ubbidienza, lasciatevi governare dal divino volere. Io ve ne priego per amor di quel Dio, che non solo ispirovvi a votar ubbidienza; ma vi precedette egli stesso col divino suo esempio, fatto per voi ubbidiente fino alla morte, e morte di croce. Vincetevi nella parte

te più alta e più difficile di voi medesime, il vostro libero arbitrio, e vincerete interamente voi stesse; così che il vostro sposo Gesù pienamente possederavvi nel tempo, e nell' eternità. Così sia.

DOCUMENTO LX.

Soror charissima, obedientia sola est virtus, quæ virtutes omnes menti inserit, insertasque custodit (*Cap.* 19.).

Sorella in Cristo carissima, l' ubbidienza sola inserisce nell' anima le virtù tutte, e dopo di averle inserite, le custodisce.

UBBIDITE, o anime religiose, con perfezione, nè più vi manca per esser sante. La santa ubbidienza vi fornirà di tutte le virtù a meraviglia; e dopo d' avervi arricchite, gelosamente custodirà i vostri tesori. La ubbidienza inserisce tutte le virtù, e le custodisce tutte. Per intelligenza di questo inarrivabile detto di S. Bernardo, figuratevi come tante piante in un orto chiuso, quante qui dimorate nella clausura del vostro sagro recinto. Una Monaca dunque ella è per se stessa un tronco del secolo traspiantato nell' orto del sagro Chiostro. Entra nel Monistero, ed in esso si pianta colli suoi rami, e colle sue inutili fronde, cioè con la sua propria volontà. Per un anno la ritiene, finchè rassodata nel sagro terreno abbia profondate ben alte e ben dilatate le sue radici. In ciò scorre tutto l' anno del noviziato, nel quale ritiene ancora la sua propria volontà, e può disporre del suo arbitrio, e sortire dal Chiostro. Dopo le solite prove, si viene alla fine alla solennità de' santi voti. Ed ecco che si tagliano in quell' istante all' albero i rami, cadono le frondi, e già più non è la Monaca quella di prima. Non può più disporre della propria libertà. Il proprio volere da

lei

lei reciso si secca del tutto; non possono più unirsi i rami recisi al tronco. Non può più la Monaca tornar secolare. Misera Religiosa! Ella dunque rimarrassi un mero tronco senza nè rami, nè frondi, nè frutta, per fin che vive? Pensate. Anzi tutto all'opposto. O Religiosa beata! Sul di lei tronco si forma dallo Spirito Santo, di cui è l'orto chiuso, un innesto di frutta preziosissime di Paradiso. Sopra il tronco della Religiosa rimasta senza la propria volontà, v'innesta lo Spirito Santo il volere divino, per mezzo della santa ubbidienza, come con ferro discreto, che fa con picciol taglio, e v'innesta, e vilega un celeste germoglio. Ed ecco la Religiosa coll'innesto della divina volontà. Sul suo tronco, già non più d'essa, comincia a germogliare nuovi rami; e come che lo Spirito-Santo non solo innesta felicemente, ma dà vigore efficacissimo, e velocissimo nell'operare ai suoi innesti felici: *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*. Non conosce lente dimore la virtù divina dello Spirito-Santo; per questo, ecco che in un tratto si vede la pianta stessa, cioè l'anima religiosa con suo stupore carica di nuove stupende frutta d'ogni virtù: *Miraturque novas frondes, & non sua poma*. Dissi d'ogni virtù, perchè la volontà divina colla voce della santa ubbidienza non ordina di meno all'anima religiosa, che il farsi santa. E non può fare a meno, che i frutti d'un innesto, il di cui germoglio è la volontà del Signore, non sieno frutti d'ogni virtù; perchè il divino volere dà l'essere ad ogni virtù, e non esige di meno dall'anima religiosa, che la vangelica santità: *Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra*. Non siete ubbidienti, o anime religiose, di religiosa ubbidienza, se sante non siete. L'ubbidienza abbraccia le virtù tutte. Volete voi ubbidire in Religione da Religiose senza mortificarvi, senza umiliarvi, senza esercitare la fede, riconoscendo Dio nella superiora, che vi governa, senza eser-

cita-

citare la ſperanza delle celeſti retribuzioni al voſtro ubbidire, ſenza che lo ſpirito della carità vi porti ad ubbidire per amore del ſommo bene? Senza di che le ſante Regole, che profeſſate ſotto la ſoggezione della ſanta ubbidienza, non abbracciano le virtù tutte? Adunque la ſanta ubbidienza, o anime Religioſe, vi neceſſita felicemente ad ogni pratica di ſpecial ſantità. Adunque il germoglio di Paradiſo legato al voſtro tronco, cioè la ſanta ubbidienza, inſeriſce in voi qualunque virtù, giuſta il ſentimento divino di San Bernardo: *Obedientia ſola virtus eſt, quæ virtutes cæteras menti inſerit*. Reſta ora a vedere, come l'ubbidienza cuſtodiſca le virtù tutte. Le virtù non ponno mai perderſi, che per la colpa mortale, ma di queſta non ha gran che temere una Religioſa ubbidiente; perchè non fa naufragio chi naviga nel mare, ancorchè procelloſo, quando vi naviga ſecondo il volere di chi comanda al mare, ed ai venti. Come deve la Religioſa perire, ſe ſta continuamente eſercitandoſi nella ſanta ubbidienza? Inſorgano pure venti orribili di tentazioni. Baſta, che vada remigando ſecondo che la dirige chi governa la di lei nave, ed un Dio onnipotente; baſta ciò, e più che baſta per non perire. Coſtrinſe una volta con un ſuo preciſo comando il Redentore del mondo, come abbiamo in San Matteo al capo ſeſto, a navigare li ſuoi diſcepoli. Entrarono dunque in mare con ripugnanza; pratici delle ſtagioni prevedevano imminente burraſca, e perciò non voleano cimentarſi co i flutti. In effetto appena diſcoſtati dal lido, e giunti in alto mare, ecco la tempeſta ad urtarli ferocemente. Già la nave pericola; già ſi accorano gli Apoſtoli, perchè con tutto il loro sbracciarſi remando, non poſſono al porto appreſſarſi, e vincere la tempeſta. Oimè ſiamo perduti, eſclamano concordemente. Quand'ecco il loro divino Maeſtro ſi fa vedere camminar ſopra l'acque, e loro dice ancora

da

da lungi: *Confidite; ego sum, nolite timere*. Grand' enfasi di queste divine parole! Io sono, dir volle, io sono quel d'esso, che poco fa vi ordinai a navigare. A me dunque si appartiene il soccorrervi. Voi sappiate, che io posso farmi ubbidire dai venti, e dal mare. Adunque deponete ogni temenza, e mirate. In così dire, entrò in nave con essi. Accennò al mare, che si quietasse, ed al vento contrario, che impennasse l' ali all' indietro: così seguì; e cessò la tempesta. Passate pure, o anime religiose, da un' opera d' ubbidienza ad un' altra, e poi non temete. Finchè ubbidite, navigate sicuramente nel mare di questo mondo. Niuna tempesta vi ridurrà a perire, nè a gettare in acqua le ricche merci delle vostre preziose virtù. Quel Dio, che vi vede ubbidienti, e verrà sempre in vostro soccorso, e custodirà la vostra nave, e tutte le merci preziose delle vostre virtù, e dei vostri meriti, finchè giungiate al porto felicissimo della vostra eterna salute, dove su la fermezza del lido assicurerete per sempre i vostri tesori. Così sia.

ESEMPIO.

NEllo Specchio degl' Esempj (*Dist.* 11. *Ex.* 58.) raccontasi, che mentre l' Abate Pambo celebre per fama di santità vivea nei deserti della Scizia, portaronsi quattro Eremiti a visitarlo pellegrinando per quelle solitudini per loro edificazione insieme, e santo divertimento. L' uno d' essi raccontava al Santo le virtù dell' altro segretamente; sicchè il gran fervo di Dio venne in contezza di tutti quattro, parte per quello, che da essi ne udì, e parte per gl' indizj, che diedero di se in quel decorso di giorni, ne' quali alloggiarono nel suo Monistero. Partiti quei quattro pellegrini di gran virtù, convocò l' Abate Pambo i suoi Monaci, e loro così parlò: I quattro solitarj da noi alloggiati, tutti quattro Reli-

Religiosi di gran virtù diffondono da per tutto odore di santità. Oh che soave fragranza, oh che buon odore di Gesù-Cristo, Padri, e fratelli miei, hanno sparso pel nostro Monistero quelle quattro anime Sante! Tuttavolta perchè una stella in chiarezza divariasi da un' altra stella, ed un fiore da un altro fiore; per questo sentite in che spicchi la santità di ciascheduno de' quattro pellegrini da noi partiti. L' uno è rigorosissimo nei digiuni, e nelle altre austerità penali di una penitentissima vita. L' altro vanta una povertà totale, non ha nulla, non brama nulla. Il terzo arde di carità verso il prossimo, e verso di Dio. Il quarto già sono ventidue anni, che mai nè meno una volta disubbidì, nè manco di mala voglia esercitossi nell' ubbidienza. Ma e chi di questi pensate voi, che si trovi più pieno di meriti presso Dio? In verità, Padri, e fratelli miei, che quest' ultimo avanza tutti. Non vi stupite. Niente più serve per farsi santo, che l' ubbidienza. Quegl' altri tre Religiosi vissero in solitudine da se medesimi. Ritennero per tanto di continuo la loro propria volontà. Questa volontà diminuisce quasi sempre alcun poco il merito di chi opera santamente, ed alle volte ancora del tutto il toglie. Ma il Religioso ubbidientissimo recise fin dal principio della sua conversione il suo volere, e sopra di esso innestò il volere divino. Laonde tutte le sue operazioni divennero frutti divinizzati dal divino germoglio. La divina volontà impreziosì per anni ventidue con valore inestimabile le di lui azioni buone, ed anche le indifferenti; e quindi gran gloria, Padri, e fratelli miei, in Paradiso l' attende. Così disse l' Abate Pambo. Ed io qui sigillo queste Lezioni con raccomandarvi a custodire gelosamente l' innesto della divina volontà adattato a vostro vivere Religioso. Munitelo colle spine del santo timor di Dio; irrigatelo colle acque della divozione nelle vostre orazioni; radicatelo nella

terra

terra del voſtro cuore colla ſodezza del voſtro ſpirito; andatelo potando ne' germogli ſuperflui colla mortificazione indefeſſa, riſcaldatelo ai raggi del ſole divino col fervor dello ſpirito; impinguatelo col letame del ſanto avvilimento di voi medeſime: in breve governatelo in guiſa, che ſi conſervi, e dia copioſi frutti di ſanta vita. Ubbidienza, ſpoſe di Gesù Criſto, e poi ubbidienza. Così conchiudo, ed altro più non aggiungo, che tornarvi a pregare, come nella precedente lezione, che vi sforziate tutte d' ubbidire perfettamente, ſoggettando le voſtre volontà, e giudizj alla voſtra Prelata, che vi governa, affinchè riportando le vittorie degl' ubbidienti, vi rendiate degne della corona ſempiterna dei Santi. *Igitur*, finiſco con San Bernardo, *ſorores venerabiles, eſtote obedientes uſque ad mortem, & dabit vobis Deus coronam vitæ*. Sorelle venerabili in Gesù-Criſto, perſeverate così ubbidienti, come vi ſuppongo, fino alle ceneri, e Dio, ſovrano rimuneratore, vi darà in premio la corona della vita, che io vi deſidero nella beata eternità. Il Signore ve la conceda, dilettiſſime in Criſto. Alle voſtre orazioni molto mi raccomando.

IL FINE.

Corretto da D. Sebaſtiano Menchetti, e da D. Franceſco Gualtieri.

CB
35

674.3722
12SE17

[illegible]

[illegible]